DAVID GEMMELL
WAYLANDER, DEI DRENAI
(Waylander, 1986)

Questo libro è dedicato con affetto a Denis e ad Audrey Ballard, i miei suoceri, per un'amicizia che dura da vent'anni.

Ed anche alla loro figlia, Valerie, che ha cambiato la mia vita il 22 dicembre 1965.

RICONOSCIMENTI

I miei ringraziamenti al mio agente, Leslie Flood, il cui sostegno è servito ad aiutarmi a superare gli anni difficili; al mio curatore locale, Ross Lempriere, senza il quale Waylander non avrebbe percorso i boschi oscuri; a Stella Graham, la migliore fra le correttrici di bozze, e ancora a Liza Reeves, a Jean Maund, a Shane Jarvis, a Jonathan Poore, a Stewart Dunn, a Julia Laidlaw e a Tom Taylor.

Uno speciale ringraziamento a Robert Breare per il divertimento che abbiamo condiviso e per aver difeso la fortezza contro ogni avversità.

INTRODUZIONE

Dov'è Cullyn, il solitario e pensoso mercenario del regno di Deverry, scaturito come un'ombra inquietante dalle pagine de La lama dei Druidi *di Katharine Kerr? E dove cavalca Jon Shannow, il taciturno vendicatore di una Terra di domani, rimodellata da eventi cosmici e cataclismi nucleari, che l'impareggiabile David Gemmell ci ha fatto conoscere ne* Un Lupo nell'Ombra? *Dov'è il padre di tutti i guerrieri tormentati, di tutti i giustizieri solitari, di tutti gli eroi, unici e tenebrosi: dov'è Solomon Kane, con il nero tabarro e la spada al fianco, dominatore incontrastato di tante indimenticabili pagine di Robert E. Howard?*

Eh, sì, perché solo cotanta compagnia potrebbe degnamente accogliere il nuovo protagonista evocato da Gemmell, lo straordinario primattore di questo Waylander. *Proprio con il ciclo dei Drenai, di cui il romanzo che tenete in mano costituisce il terzo, atteso capitolo, il grande autore inglese, forse l'interprete più fine della fantasy post-tolkieniana, aveva inaugurato la sua straordinaria galleria di eroi "umani, troppo umani", per dirla*

VISIT…

con Nietzsche. Un caleidoscopio dipinto a forti tinte, acre di odori ed emozioni, fatto di persone con l'animo segnato da ferite più o meno rimarginate e la mente scossa da ricordi e rimorsi. Gli eroi di Gemmell hanno paura, soffrono di incubi, sudano e qualche volta danno perfino di stomaco. Fanno all'amore, versano lacrime, hanno fame e sete e, soprattutto, conoscono l'ansia e il dubbio.

Siamo a distanze sideree dai guerrieri solari e composti di tanta, peraltro ottima, fantasy degli anni '70 e '80, ma molto vicini, invece, ai tormenti terreni di tanti cavalieri della Tavola Rotonda nei romanzi del "Lancelot-Graal" e dello stesso Perceval nelle pagine di Chretién; siamo sul familiare terreno di angustie e disperati ardimenti di Ulisse nell'Odissea, siamo davanti al tormentoso groviglio di ira e orgoglio di Achille nell'Iliade. Insomma, l'immaginario umanizzandosi, rinunciando a certe elementarità di carattere e di personalità che aiutavano ad evidenziare "l'esemplarità" dei personaggi, ma che apparivano talora come delle scorciatoie psicologiche, ha finito per riavvicinarsi alle radici che gli sono proprie: al mito classico e all'epopea cavalleresca.

Certo, quando si parla di Gemmell, protagonista assoluta rimane sempre l'avventura, che in questo Waylander *la fa davvero da padrona.*

Niallad, il Re dei Drenai, è stato assassinato da un sicario e la sua mente cruenta ha gettato nel caos il paese proprio nel momento in cui orde di nemici lo invadono da più parti, violandone i confini e le genti. Pochi condottieri riescono a non perdere la testa e ad organizzare una disperata resistenza, ma tutto appare comunque irrimediabilmente perduto. Una malefica forza che ricorre ai poteri della negromanzia, la Fratellanza Oscura, e un esercito di assassini professionisti, si sono schierati dalla parte del nemico e non si vede cosa potrebbe fermarli... se non una leggenda, un simbolo così potente da ridare forza e coesione ai Drenai, al punto da far balenare una possibilità di vittoria. Questo simbolo è la mitica armatura di bronzo di Orien, il grande guerriero che un giorno scomparve senza preavviso, lasciando il trono al defunto Niallad. Ma l'armatura si trova in terra Nadir, in mezzo a mille pericoli e insidie mortali. Chi tenterà un viaggio tanto temerario da apparire folle? Chi vorrà mettere a repentaglio così la sua vita? Un uomo deciso a correre il rischio c'è: è Waylander, mercenario e vagabondo, assassino prezzolato, avventuriero, un uomo senza patria, né amici, né ideali. Un uomo a perdere. Ma Waylander è anche l'uomo che ha assassinato Re Niallad. Come fidarsi di lui?

Intorno a questo affascinante enigma ruota l'appassionante vicenda di

questo romanzo, la straordinaria carriera spirituale del sacerdote Dardalion, il solo amico di Waylander o il grande, umanissimo amore di Danyal, la donna che dona il proprio cuore al mercenario Drenai. Il risultato è un 'incantevole avventura fantastica e, soprattutto, un ennesimo esempio di ottima letteratura.

Alex Voglino

PROLOGO

Nascosto nell'ombra, il mostro osservò gli uomini armati e muniti di torce che si addentravano nell'oscurità della montagna, poi prese a indietreggiare a mano a mano che essi avanzavano, tenendo lontano il proprio corpo massiccio dal bagliore che li accompagnava.

Gli uomini raggiunsero una camera intagliata rozzamente nella roccia e infilarono le torce negli arrugginiti sostegni infissi nelle pareti di granito.

Al centro del gruppo di venti guerrieri spiccava una figura avvolta in un'armatura di bronzo che rifletteva la luce delle torce e sembrava risplendere come se fosse stata ammantata di fiamme. Mentre due membri del suo seguito erigevano una struttura di legno, l'uomo che indossava l'armatura si sfilò l'elmo alato e lo depose in cima alla struttura, poi si slacciò la corazza e la passò ad un servitore, che la sistemò sulla struttura di legno, affibbiando nuovamente le cinghie.

Il guerriero aveva oltrepassato la mezz'età ma era ancora robusto... anche se i capelli gli si stavano diradando e i suoi occhi faticavano un po' a distinguere gli oggetti alla luce incerta delle torce.

«Sei certo della validità del tuo piano, mio signore?» domandò un uomo anziano, snello e vestito di azzurro.

«Quanto posso esserlo di qualsiasi cosa, Derian. Faccio lo stesso sogno ormai da un anno, e credo in esso.»

«Ma l'Armatura significa così tanto per i Drenai.»

«È per questo che è qui.»

«Non potresti ripensarci? Niallad è giovane e potrebbe aspettare ancora almeno un paio d'anni. E tu non hai perso le forze, mio signore.»

«La vista mi sta abbandonando, Derian, e presto sarò cieco. Pensi che questa sia una cosa buona per un re noto per la sua abilità in guerra?»

«Non desidero perderti, mio signore» replicò Derian. «Può darsi che le mie parole siano fuori luogo, ma tuo figlio...»

«Conosco le sue debolezze» lo interruppe, secco, il re, «così come conosco il suo futuro. Ci troviamo di fronte alla fine di tutto ciò per cui abbiamo combattuto... non ora, e neppure fra cinque anni, ma presto verranno giorni di sangue e i Drenai devono avere qualche speranza. L'Armatura sarà quella speranza.»

«Ma essa non è magica, mio signore: *tu* eri magico. L'Armatura è soltanto un insieme di metallo che tu hai scelto di indossare, 'e avrebbe potuto anche essere d'oro, d'argento o di cuoio, perché in effetti è Re Orien colui che ha creato la nazione dei Drenai. Ed ora tu ci lascerai.»

Il re, che ora indossava una bruna tunica di pelle di daino, posò le mani sulle spalle dello statista.

«Negli ultimi anni ho avuto molti problemi, ma sono sempre stato guidato dai tuoi buoni consigli. Mi fido di te, Derian, e so che ti prenderai cura di Niallad e che lo guiderai come meglio potrai. Nei giorni di sangue che verranno, però, lui non potrà essere raggiunto dai tuoi consigli. La mia visione è estremamente cupa: vedo un terribile esercito che si abbatte sul popolo dei Drenai, vedo le nostre forze decimate e nascoste... e vedo quest'Armatura che brilla come una torcia, attirando a sé gli uomini e dando loro fiducia.»

«E vedi anche la vittoria, mio signore?»

«Vedo vittoria per alcuni. Morte per altri.»

«Ma... e se la tua visione non fosse vera? Se fosse soltanto un inganno creato dallo Spirito del Caos?»

«Guarda l'Armatura, Derian» rispose il re, inducendo il suo consigliere ad avanzare.

L'Armatura brillava ancora alla luce delle torce, ma ora aveva assunto una qualità eterea che lasciava perplesso lo sguardo di chi l'osservava.

«Allunga la mano e toccala» ordinò il re. Quando Derian obbedì, la sua mano passò però attraverso l'immagine, e lui si ritrasse come se fosse stato punto.

«Che cos'hai fatto?»

«Io non ho fatto nulla, ma questa è la prima promessa che ho ricevuto dal sogno: soltanto il Prescelto potrà reclamare l'Armatura.»

«Potrebbe esserci qualcuno capace di annullare l'incantesimo e di rubarla?»

«In effetti sì, Derian, ma guarda oltre la luce delle torce.»

Girandosi, il consigliere scorse centinaia di occhi che lo fissavano dall'oscurità.

«Dèi!» esclamò, indietreggiando. «Che cosa sono?»

«Un tempo erano esseri umani, ma le tribù che vivono in questa zona parlano di un corso d'acqua che si tinge di nero d'estate. Si tratta dell'unica acqua potabile presente nell'area, ma se bevuta da una donna incinta si trasforma in uno strano veleno che deforma il bambino nel suo grembo. I Nadir lasciano quei bambini qui sulla montagna a morire... ma è evidente che non tutti sono morti.»

Derian prelevò una torcia dal suo sostegno e si avviò verso la soglia, ma il re lo trattenne.

«Non guardare, amico mio, perché ciò che vedresti ti perseguiterebbe fino al giorno della tua morte. Ti garantisco però che quegli esseri sono estremamente feroci. Ci vorrebbe una grande forza per venire qui, e tranne il Prescelto chiunque tentasse di rimuovere l'Armatura verrebbe fatto a pezzi dalle bestie che dimorano nell'oscurità.»

«E adesso cosa farai, mio signore?»

«Ti dirò addio.»

«Dove andrai?»

«Dove nessuno riconoscerà in me un re.»

Con le lacrime agli occhi, Derian si lasciò cadere in ginocchio dinanzi ad Orien ma il re lo costrinse *a* rialzarsi.

«Dimenticati del rango, amico mio, e separiamoci come due compagni.»

I due uomini si abbracciarono.

CAPITOLO PRIMO

Avevano appena cominciato a torturare il prete quando lo sconosciuto emerse dall'ombra degli alberi.

«Mi avete rubato il cavallo» affermò, in tono pacato.

I cinque uomini si girarono di scatto; alle loro spalle, il giovane prete si accasciò contro le corde che lo sorreggevano e sollevò la testa per mettere a fuoco con gli occhi gonfi la figura del nuovo venuto, un individuo alto e dalle ampie spalle, avvolto in un mantello di cuoio nero.

«Dov'è il mio cavallo?» insistette lo sconosciuto.

«Chi dice che è tuo? Un cavallo è un cavallo e il suo proprietario è colui che lo cavalca» ribatté Dectas.

Quando aveva udito per la prima volta la voce dello sconosciuto, Dectas aveva avvertito un brivido di paura, perché si era aspettato di vedere alle proprie spalle parecchi uomini armati e pronti ad attaccare ma adesso,

scrutando gli alberi nella luce sempre più scarsa del tramonto, si accorse che l'uomo era solo. Solo e folle. Il prete si era dimostrato una misera fonte di divertimento, perché aveva serrato i denti contro il dolore e non aveva né imprecato né implorato, ma forse questo sconosciuto avrebbe levato il suo canto di dolore fino a tarda notte.

«Portatemi il cavallo» ingiunse l'uomo, con una sfumatura di noia nella voce profonda.

«Prendetelo!» ordinò Dectas, e le spade vibrarono nell'aria quando i cinque banditi si scagliarono all'attacco.

Con una mossa rapida, lo sconosciuto spinse indietro il mantello per liberare la spalla e sollevò il braccio destro: una quadrella nera si conficcò nel torace dell'avversario più vicino e una seconda penetrò nel ventre di un uomo massiccio che brandiva in alto la spada, poi lo sconosciuto lasciò cadere la piccola balestra doppia e balzò indietro con agilità. Il primo assalitore era morto e il secondo era in ginocchio, con le mani serrate intorno al ventre.

L'uomo sciolse allora il laccio che gli tratteneva il mantello e fece scivolare l'indumento sull'erba alle proprie spalle, estraendo da due foderi gemelli due coltelli dall'impugnatura nera.

«Portatemi il cavallo!» esclamò nuovamente, in tono di comando.

I due banditi superstiti esitarono e lanciarono un'occhiata a Dectas perché dicesse loro cosa fare. Le lame nere dei coltelli sibilarono nell'aria ed entrambi i briganti crollarono al suolo senza emettere un suono.

Ora Dectas era solo.

«Puoi prenderti il cavallo» affermò, mordendosi un labbro e indietreggiando verso gli alberi. L'uomo però scosse il capo.

«Troppo tardi» ribatté, con voce sommessa.

Dectas si girò e spiccò la corsa verso gli alberi, ma un colpo violento alla schiena gli fece perdere l'equilibrio e lo mandò a cadere a faccia in avanti nella terra morbida. Puntellando le mani sotto di sé, lottò per rialzarsi, chiedendosi se l'uomo gli avesse scagliato contro un sasso, ma la debolezza lo pervase e si riaccasciò al suolo... la terra era morbida quanto un letto di piume ed aveva un dolce profumo di lavanda. Una lieve convulsione gli scosse una gamba, poi lui giacque immobile.

Il nuovo venuto raccolse il mantello e lo scrollò dalla polvere prima di allacciarselo sulle spalle; recuperò quindi i tre coltelli e le quadrelle, pulendoli dal sangue sugli abiti dei morti, e infine eliminò il ferito tagliandogli la gola con una mossa rapida. Raccolta anche la balestra, controllò che

non ci fossero tracce di polvere nel meccanismo e se l'affibbiò di nuovo all'ampia cintura nera, avviandosi poi verso i cavalli senza lanciarsi neppure un'occhiata alle spalle.

«Aspetta!» lo chiamò il prete. «Liberami. *Per favore!*»

«Perché?» chiese l'uomo, voltandosi.

La domanda venne pronunciata con tale noncuranza che per un momento il prete si venne a trovare nell'incapacità di formulare una risposta adeguata.

«Se mi lasci qui morirò» replicò infine.

«Non è un motivo sufficiente» ribatté lo sconosciuto, scrollando le spalle.

Si accostò quindi ai cavalli e scoprì che la sua cavalcatura e le sacche della sella non erano state toccate; soddisfatto, slegò l'animale e lo condusse con sé nella radura, dove rimase a fissare il prete per parecchi minuti, prima di lasciarsi sfuggire un'imprecazione sommessa e di decidersi a slegarlo. Il prigioniero gli si accasciò immediatamente fra le braccia: era stato picchiato brutalmente e sul torace gli erano stati praticati parecchi tagli, per cui adesso la pelle pendeva a strisce e il sangue macchiava la tunica azzurra.

Disteso il prete supino per terra, l'uomo lacerò quanto restava della tunica, poi si avvicinò al proprio cavallo e tornò indietro con una borraccia di cuoio; il prete si contorse ma non emise nessun suono mentre lui gli versava l'acqua sulle ferite e rimetteva a posto con mano esperta le strisce di pelle.

«Resta immobile per un momento» ordinò quindi lo sconosciuto, andando a prelevare ago e filo dalle sacche della sella e procedendo a suturare le ferite. «Ho bisogno di un fuoco» si lamentò, dopo un po'. «Non riesco a vedere un accidente di niente.»

Una volta che il fuoco prese ad ardere, il prete osservò il guerriero intento a curarlo: i suoi occhi erano socchiusi per la concentrazione, ma lui notò comunque che erano straordinariamente scuri, di un cupo marrone punteggiato di sfumature dorate. Il volto non era rasato e la barba che lo incorniciava era spruzzata di grigio sul mento.

Poi il prete si addormentò...

Al risveglio, un gemito gli sfuggì dalle labbra allorché il dolore dovuto alle percosse subite tornò ad aggredirlo come un cane ringhiante. Si sollevò comunque a sedere, sussultando quando i punti applicatigli sul petto si tesero nella pelle: la sua tunica era scomparsa e accanto a lui erano stati

deposti alcuni indumenti, ovviamente sottratti ai banditi morti, come indicavano le chiazze di sangue presenti sul giustacuore di cuoio che si trovava in cima al mucchio.

Il guerriero era intento a sistemare le sue cose nelle sacche e a legare la coperta alla sella.

«Dov'è la mia tunica?» domandò il prete.

«L'ho bruciata.»

«Come hai osato? Era un indumento sacro.»

«Era soltanto un pezzo di cotone azzurro, e potrai procurartene un'altra in qualsiasi città o villaggio» ribatté il guerriero, tornando accanto a lui e accoccolandoglisi accanto. «Ho impiegato due ore a rappezzare il tuo molle corpo, prete, e mi piacerebbe che tu gli consentissi di sopravvivere ancora per qualche giorno prima di gettarti nelle fiamme del martirio. In tutto il paese, i tuoi fratelli vengono bruciati sul rogo o impiccati o squartati, e questo soltanto perché non hanno il coraggio di liberarsi della loro tunica azzurra.»

«Non intendiamo nasconderci» dichiarò il prete, in tono di sfida.

«Allora morirete.»

«È una cosa tanto terribile?»

«Non lo so, prete, quindi dimmelo tu. Ci sei andato molto vicino, la scorsa notte.»

«Ma sei arrivato tu.»

«Cercavo il mio cavallo. Non scorgere nell'accaduto più di quanto effettivamente ci sia.»

«E attualmente un cavallo ha più valore della vita di un uomo?»

«Ne ha sempre avuto, prete.»

«Non per me.»

«Questo significa che se ci fossi stato io, legato a quell'albero, tu avresti cercato di salvarmi?»

«Ci avrei provato.»

«E saremmo morti entrambi. Così come stanno le cose, invece, tu sei vivo ed io ho il mio cavallo, il che è ciò che più conta.»

«Troverò un'altra tunica.»

«Non ne dubito. Ora devo andare. Se vuoi viaggiare con me, sei il benvenuto.»

«Non credo di volerlo.»

«In questo caso» ribatté l'uomo, scrollando le spalle, «addio.»

«Aspetta!» esclamò il prete, costringendosi ad alzarsi in piedi. «Non vo-

glio apparire un ingrato e ti ringrazio di cuore per il tuo aiuto. È solo che se venissi con te ti metterei in pericolo.»

«Saggia considerazione, da parte tua» rispose l'uomo. «Come vuoi, allora.»

Il guerriero tornò al suo cavallo, strinse la cinghia del sottopancia e montò in sella, allargando il mantello alle proprie spalle.

«Io mi chiamo Dardalion» disse ancora il prete.

Il guerriero si appoggiò in avanti sul pomo della sella.

«Ed io sono Waylander» replicò. «Vedo che hai sentito parlare di me» aggiunse, notando che il prete aveva sussultato come se fosse stato colpito.

«Non ho sentito nulla di buono» ammise Dardalion.

«Allora hai sentito soltanto la verità. Addio.»

«Aspetta! Verrò con te.»

«E cosa mi dici dei pericoli a cui accennavi?» chiese Waylander, trattenendo il cavallo.

«Gli unici a volermi morto sono i conquistatori vagriani, ma se non altro io ho alcuni amici... il che è più di quanto si possa affermare di Waylander l'Assassino. Metà del mondo pagherebbe per poter sputare sulla tua tomba.»

«È sempre un conforto sapere di essere apprezzati» commentò Waylander. «Ora, Dardalion... se intendi venire con me, mettiti quei vestiti, perché dobbiamo incamminarci.»

Dardalion si inginocchiò accanto agli indumenti e protese la mano verso la camicia di lana, ma non appena le sue dita la toccarono lui si ritrasse e il volto gli si tinse di un pallore mortale.

Sceso di sella, Waylander gli si avvicinò.

«Le ferite ti causano dolore?» chiese.

Dardalion però scosse il capo, e quando sollevò lo sguardo Waylander rimase sorpreso nel vedere che aveva gli occhi colmi di lacrime. Questo lo sconvolse, perché aveva visto quell'uomo sopportare la tortura senza mostrare la minima traccia di dolore, mentre adesso stava piangendo come un bambino anche se non c'era in apparenza nulla che gli stesse causando sofferenza.

«Non posso indossare questi abiti» affermò infine Dardalion, traendo un tremante respiro.

«Non hanno pidocchi e li ho ripuliti dalla maggior parte del sangue.»

«Ma sono impregnati di ricordi, Waylander... ricordi orribili... violenze, uccisioni, azioni tanto immonde da essere indescrivibili. Mi sento insozza-

re al solo toccarli, e non posso indossarli.»

«Allora sei un mistico?»

«Sì, sono un mistico» confermò Dardalion, sedendosi sulla coperta e rabbrividendo sotto la luce del sole.

Waylander si grattò il mento con aria pensosa, poi tornò al proprio cavallo e prelevò dalle sacche della sella una camicia di scorta, pantaloni e un paio di mocassini.

«Questi abiti sono puliti, prete, ma può darsi che i ricordi che contengono siano per te altrettanto dolorosi» affermò, lasciando cadere gli indumenti davanti a Dardalion.

Con esitazione, il giovane prete allungò la mano verso la camicia di lana, ma quando la toccò non avvertì traccia di malvagità, soltanto un'ondata di sofferenza emotiva tanto intensa da trascendere l'angoscia. Chiudendo gli occhi, cercò di calmare la propria mente e infine sollevò lo sguardo con un sorriso.

«Ti ringrazio, Waylander. Questi posso indossarli.»

«Devo supporre che adesso tu conosca tutti i miei segreti?» domandò il guerriero, con un asciutto sorriso, incontrando il suo sguardo.

«No. Soltanto il tuo dolore.»

«Il dolore è una cosa relativa» dichiarò Waylander.

Per tutta la mattinata attraversarono vallate e colline devastate dalla guerra. Verso est colonne di fumo si levavano a spirale fino a congiungersi alle nubi: laggiù c'erano città che bruciavano, anime che salivano verso il Vuoto. Tutt'intorno a loro, i boschi e i campi erano cosparsi di cadaveri, molti dei quali erano stati privati delle armi e dell'armatura, e in alto stormi di corvi si libravano sulle ali nere, scrutando con occhi avidi la terra che ora si stendeva fertile sotto di essi. Il raccolto di morte era ormai maturo.

In ogni vallata i due viaggiatori s'imbatterono in villaggi bruciati: di fronte a tanta devastazione il volto di Dardalion assunse un'espressione sempre più tormentata mentre Waylander parve ignorare quelle tracce di guerra; il guerriero cavalcò comunque con costante cautela, fermandosi di tanto in tanto per studiare la pista alle loro spalle e per scrutare le distanti colline che sorgevano verso sud.

«C'è qualcuno che ti segue?» domandò Dardalion.

«Sempre» fu la cupa risposta.

L'ultima volta che Dardalion aveva cavalcato era stato quando aveva lasciato la villa di suo padre, cinque anni prima, per recarsi al tempio di Sar-

dia, distante appena sette chilometri: a mano a mano che il dolore causatogli dalle ferite andò aumentando, unito a quello prodotto dall'attrito delle gambe contro i fianchi della giumenta che montava, lui si trovò a dover lottare contro la crescente agonia. Costringendosi a concentrarsi, focalizzò allora il proprio sguardo sul guerriero che lo precedeva, notando la disinvoltura con cui sedeva sulla sella e il fatto che teneva le redini con la sinistra, in modo che la destra rimanesse sempre nelle vicinanze dell'ampia cintura a cui erano appese le armi.

Poi la strada si allargò, e per un breve tratto essi poterono procedere fianco a fianco, il che offrì a Dardalion l'opportunità di studiare il volto del compagno: i lineamenti erano forti e in un certo modo avvenenti, ma la bocca era una linea cupa e serrata e gli occhi erano duri e penetranti. Sotto il mantello, Waylander indossava coprispalle di maglia d'acciaio affibbiati su un giustacuore di cuoio segnato da numerose lacerazioni e da strappi rammendati con cura.

«È da molto tempo che conduci la vita del guerriero?» chiese infine Dardalion.

«Da troppo tempo» replicò Waylander, fermandosi ancora una volta a osservare la pista.

«Quando hai accennato allo sterminio a cui siamo sottoposti noi preti, hai anche affermato che i miei confratelli muoiono perché non hanno il coraggio di rinunciare alla loro tunica. Cosa intendevi dire con questo?»

«Non è ovvio?»

«A me sembra che la massima manifestazione di coraggio consista nel morire per ciò in cui si crede.»

«Coraggio?» rise Waylander. «Non ci vuole coraggio per morire, ma ce ne vuole parecchio per vivere.»

«Sei un uomo strano. Non temi la morte?»

«Io temo tutto, prete... tutto ciò che cammina, striscia o vola. Ma risparmia le tue chiacchiere per quando saremo seduti accanto ad un fuoco. Ho bisogno di riflettere.»

Premendo i talloni contro i fianchi del cavallo, Waylander precedette il suo compagno in un boschetto; trovata una depressione appartata in cui scorreva un lento ruscelletto, smontò e allentò la cinghia della sella. Il cavallo era ansioso di bere, ma lui lo costrinse a passeggiare in cerchio per un po', dandogli il tempo di raffreddarsi dopo la lunga cavalcata prima di permettergli di accostarsi al ruscello; quando l'animale ebbe bevuto, gli tolse la sella e gli diede da mangiare un po' di grano e di orzo prelevati da

un sacchetto legato al pomo della sella. Impastoiate le cavalcature, accese quindi un piccolo fuoco vicino ad alcuni massi e allargò la coperta accanto ad esso; dopo che ebbero consumato un pasto a base di carne fredda... che Dardalion rifiutò... e di mele secche, l'Assassino controllò le proprie armi, affilando i tre coltelli che gli pendevano dalla cintura e procedendo poi a smontare e a pulire la piccola balestra.

«Un'arma interessante» osservò allora Dardalion.

«Sì, l'ho fatta fare apposta per me a Ventria. Può tornare molto utile, perché lancia due quadrelle ed è letale ad una distanza di sei metri.»

«Questo significa che devi essere vicino alla tua vittima.»

Gli occhi tristi di Waylander incontrarono con fermezza lo sguardo di Dardalion.

«Non cercare di giudicarmi, prete.»

«Era soltanto un'osservazione. Come hai perso il tuo cavallo?»

«Ero con una donna.»

«Capisco.»

«Dèi» sogghignò Waylander, «un uomo giovane appare sempre ridicolo quando assume un'espressione pomposa. Hai mai posseduto una donna?»

«No. E da cinque anni non assaggio carne né bevande alcoliche.»

«Una vita noiosa ma felice» commentò il guerriero.

«La mia non è stata una vita noiosa. L'esistenza non consiste soltanto nel placare gli appetiti del corpo.»

«Ne sono certo. Comunque non fa male saziarli di tanto in tanto.»

Dardalion non replicò. Che senso avrebbe avuto tentare di spiegare ad un guerriero l'armonia di una vita trascorsa accrescendo la forza dello spirito? La gioia di librarsi in alto sulle ali delle brezze solari, libero e privo di peso, di viaggiare fino a soli lontani e di assistere alla nascita di nuove stelle? Oppure i balzi privi di fatica lungo i nebbiosi corridoi del tempo?

«A cosa stai pensando?» gli domandò Waylander.

«Mi stavo chiedendo perché hai bruciato la mia tunica» rispose Dardalion, rendendosi improvvisamente conto che quello era un interrogativo che lo aveva perseguitato per tutto il giorno.

«È stato un capriccio, non c'è un motivo specifico. Sono rimasto a lungo solo e desideravo un po' di compagnia.»

Dardalion annuì, aggiungendo un paio di rami sul fuoco.

«Tutto qui?» osservò allora il guerriero. «Non hai altre domande?»

«Sei deluso?»

«Suppongo di sì» ammise Waylander. «Mi chiedo il perché della tua

scarsa curiosità.»

«Devo spiegartelo?»

«No, mi piacciono i misteri. Adesso cosa farai?»

«Troverò altri membri del mio Ordine e tornerò ad assolvere ai miei doveri.»

«In altre parole, morirai.»

«Forse.»

«Per me non ha senso» dichiarò Waylander, «ma del resto la vita è priva di senso, quindi anche questo è ragionevole.»

«La vita ha mai avuto senso per te, Waylander?»

«Sì. Molto tempo prima che scoprissi di essere un'aquila.»

«Non ti capisco.»

«Questo mi fa piacere» ribatté Waylander, poggiando la testa contro la sella e chiudendo gli occhi.

«Per favore, spiegati» insistette Dardalion.

Restando sdraiato, Waylander riaprì gli occhi e fissò lo sguardo su un punto remoto, al di là delle stelle.

«Un tempo amavo la vita e il sole era una gioia dorata, ma a volte la gioia ha una breve durata, prete, e quando essa muore un uomo guarda dentro di sé e se ne domanda il perché. Si chiede perché l'odio debba essere molto più forte dell'amore, perché i malvagi debbano accumulare così ricche ricompense, perché la forza e la rapidità debbano avere maggiore importanza della moralità e della gentilezza. E poi si rende conto che... che non c'è nessuna risposta. Nessuna. Nell'interesse della sua stessa sanità mentale, deve allora cambiare modo di vedere le cose. Un tempo io ero un agnello che giocava su un pascolo. Poi sono giunti i lupi ed ora sono un'aquila che vola in un universo differente.»

«Ora uccidi gli agnelli» sussurrò Dardalion.

Waylander ridacchiò e si girò su un fianco.

«No, prete. Non c'è nessuno che paghi per gli agnelli.»

CAPITOLO SECONDO

I mercenari si allontanarono, lasciandosi alle spalle i morti. Diciassette corpi erano sparsi lungo la strada: otto uomini, quattro donne e cinque bambini. Gli uomini e i bambini erano morti in fretta. Dei cinque carri che i profughi si stavano trascinando dietro, quattro erano avvolti dalle fiamme, ma il quinto stava bruciando svogliatamente. Non appena i mercenari

ebbero oltrepassato la cresta delle colline, a sud, una giovane donna dai capelli rossi emerse dalla massa di cespugli che fiancheggiava la strada, guidando tre bambini verso il carro che non aveva preso completamente fuoco.

«Spegni le fiamme, Culas» ordinò al bambino più grande, che rimase però a fissare i cadaveri con gli occhi azzurri dilatati per lo shock e per il terrore. «Il fuoco, Culas, aiutami a spegnerlo.»

Il bambino scorse però il corpo di Sheera e si lasciò sfuggire un gemito.

«Nonna...» mormorò, muovendo un passo in avanti con gambe tremanti.

La giovane donna lo raggiunse di corsa e lo prese fra le braccia, nascondendogli la testa contro la propria spalla.

«È morta e non può più sentire dolore. Vieni con me, dobbiamo spegnere il fuoco» gli disse, sospingendolo verso il carretto e mettendogli in mano una coperta. Le due bambine più piccole, due gemelle di sette anni, si stavano tenendo per mano, immobili e con le spalle rivolte ai cadaveri.

«Avanti, bambine, aiutate vostro fratello, poi ce ne andremo.»

«Dove possiamo andare, Danyal?» domandò Krylla.

«Al nord. Dicono che il Generale Egel sia al nord, con un grande esercito. Andremo là.»

«Non mi piacciono i soldati» affermò Miriel.

«Aiuta tuo fratello. Presto!»

Danyal girò le spalle ai bambini, per impedire che scorgessero le sue lacrime. Ignobile, ignobile mondo! Tre mesi prima, quando era cominciata la guerra, al villaggio era giunta la notizia che i Mastini del Caos stavano marciando su Drenan, ma gli uomini avevano riso di quella notizia, sicuri com'erano di una rapida vittoria.

Le donne tuttavia non avevano riso, perché avevano compreso d'istinto che un'armata che si fregiasse del titolo di Mastini del Caos doveva costituire un terribile nemico. Ben pochi si erano però resi conto di quanto quel nemico sarebbe stato terribile. Danyal avrebbe potuto capire se la sua gente fosse stata sottomessa... quale donna non lo avrebbe capito? Ma i Mastini avevano portato molto più della sottomissione: avevano diffuso morte e terrore, torture e mutilazioni, orrori a cui si stentava a credere.

I preti della Fonte erano perseguitati e massacrati, il loro Ordine era stato dichiarato fuorilegge dai nuovi padroni anche se quei preti non offrivano resistenza a nessuna forma di governo e predicavano soltanto la pace, l'armonia e il rispetto per le autorità. Quale minaccia potevano costituire?

Le comunità di contadini venivano distrutte e bruciate... chi avrebbe rac-

colto le messi in previsione dell'autunno?

Violenze, razzie e uccisioni senza fine. Tutto questo era così selvaggio da sfuggire alla comprensione, e Danyal non era in grado di capirne il motivo. Già tre volte l'avevano violentata... in un'occasione si era trattato di sei soldati, e il fatto che non l'avessero uccisa era una prova della sua abilità di attrice, poiché lei aveva finto di stare al loro gioco e le era stato concesso di vivere, ammaccata e umiliata ma sempre sorridente. L'istinto le aveva però detto che quel giorno le cose sarebbero andate diversamente, e non appena aveva scorto i cavalieri aveva preso con sé i bambini ed era fuggita a nascondersi fra i cespugli. E quei cavalieri non si erano infatti limitati alla violenza, ma avevano saccheggiato e seminato inutile distruzione.

Venti uomini armati che si erano fermati a massacrare un gruppo di profughi.

«Il fuoco è spento, Danyal» avvertì Culas.

La ragazza si arrampicò sul carretto, cominciando a prelevare le coperte e i viveri che i razziatori avevano tralasciato, considerandoli generi troppo umili perché valesse la pena di appropriarsene. Utilizzando alcune strisce di cuoio legò tre coperte in modo da trasformarle in zaini per i bambini, poi prese alcune borracce piene d'acqua, che si appese alla spalla.

«Dobbiamo andare» disse infine, e guidò i tre bambini verso nord.

Non avevano percorso molta strada quando giunse loro all'orecchio un rumore di zoccoli che destò in Danyal un senso di panico, perché erano in un tratto di terreno scoperto. Le bambine scoppiarono a piangere, ma il giovane Culas tirò fuori una lunga daga dal fodero che aveva nascosto nel suo zaino.

«Dammela!» urlò Danyal, strappandogli l'arma di mano e scagliandola lontano dalla strada, sotto gli occhi inorriditi del ragazzo. «Quella daga non ci servirebbe a nulla. Ascoltatemi bene: qualsiasi cosa mi facciano, rimanete seduti tranquilli in disparte. Avete capito? Non dovete urlare o gridare. Me lo promettete?»

Due cavalieri oltrepassarono in quel momento la svolta della strada. Il primo era un guerriero bruno, uno di quegli uomini che lei stava imparando a conoscere fin troppo bene, con il volto duro e lo sguardo ancora più duro. Il secondo costituì però una sorpresa, perché si trattava di un giovane snello e ascetico, dai lineamenti fini e dall'aspetto in apparenza gentile. Mentre i due si avvicinavano, Danyal spinse indietro i lunghi capelli rossi e si assestò le pieghe della tunica verde, costringendo le proprie labbra a

incurvarsi in un sorriso di benvenuto.

«Eravate con i profughi?» le chiese il guerriero.

«No. Siamo soltanto di passaggio.»

Il cavaliere giovane dal volto gentile scese lentamente di sella, sussultando come se stesse soffrendo, e si avvicinò a Danyal con le mani protese.

«Non hai bisogno di mentirci, sorella, perché non siamo gente di quella risma. Mi dispiace per il tuo dolore.»

«Sei un prete?»

«Sì» confermò l'uomo, girandosi verso i bambini. «Venite da me, venite da Dardalion» li chiamò, inginocchiandosi e aprendo le braccia. Con stupore di Danyal, le bambine furono le prime a reagire al suo invito. «Almeno per un po', siete al sicuro» garantì il prete, circondandoli tutti e tre con le braccia sottili. «Io non vi porto che conforto.»

«Hanno ucciso la nonna» affermò il ragazzo.

«Lo so, Culas. Ma tu, Krylla e Miriel siete ancora vivi. Avete percorso molta strada, ma ora noi vi aiuteremo e vi accompagneremo dal Gan Egel, nel nord.»

La sua voce era sommessa e suadente, le frasi brevi, semplici e facili da comprendere. Paralizzata dal potere che quel prete stava esercitando su tutti loro, Danyal rimase immobile accanto ai bambini, ma il suo sguardo fu attratto dal guerriero bruno che era ancora in sella.

«Tu non sei un prete» osservò.

«No. E tu non sei una prostituta.»

«Come lo sai?»

«Passo la vita in mezzo alle prostitute» ribatté il guerriero, poi passò una gamba oltre il pomo della sella e si lasciò scivolare a terra, avanzando di qualche passo.

Odorava di sudore e di cavallo, e da vicino era più terrificante di qualsiasi razziatore che lei avesse mai visto, ma stranamente Danyal contemplò quel terrore da una certa distanza, come se stesse guardando una recita e fosse confortata dalla consapevolezza che il cattivo, per quanto terribile, non poteva lasciare il palcoscenico. Il potere che emanava da lui l'avviluppò senza però minacciarla.

«Vi siete nascosti fra i cespugli» aggiunse il guerriero. «Sei stata saggia. Molto saggia.»

«Hai visto?»

«No, ho decifrato le tracce. Anche noi ci siamo nascosti da quegli stessi razziatori, un'ora fa. Erano mercenari... non veri Mastini.»

«*Veri* Mastini? Che altro devono fare per concludere il loro apprendistato?»

«Sono stati negligenti... vi hanno lasciati in vita. Non sareste sfuggiti altrettanto facilmente ai Mastini.»

«Com'è che un uomo come te viaggia con un prete della Fonte?» domandò Danyal.

«Un uomo come me? Quanto sei rapida nel giudicare, donna» ribatté lui, in tono pacato. «Forse mi sarei dovuto radere.»

In quel momento Dardalion si avvicinò e Danyal si girò verso di lui.

«Dobbiamo trovare un posto per accamparci» affermò il prete, «perché i bambini hanno bisogno di sonno.»

«Mezzogiorno è passato da appena tre ore» osservò Waylander.

«Hanno bisogno di un genere speciale di sonno» insistette Dardalion. «Fidati di me. *Ci* puoi trovare un posto adatto?»

«Seguimi» ingiunse il guerriero, allontanandosi di una decina di metri lungo la pista. Dardalion obbedì. «Cosa ti prende? Non possiamo sobbarcarci quei quattro: abbiamo soltanto due cavalli e i Mastini sono dovunque. E dove non ci sono loro ci sono i mercenari.»

«Io non li posso lasciare, ma hai ragione... va' pure.»

«Che cosa mi hai fatto, prete?» scattò il guerriero.

«Io? Nulla.»

«Mi hai sottoposto ad un incantesimo? Rispondimi!»

«Non conosco incantesimi. Tu sei libero di fare quello che preferisci, di seguire qualsiasi tuo capriccio.»

«Non mi piacciono i bambini e non mi piacciono le donne di cui non posso pagare i servigi.»

«Abbiamo bisogno di un luogo dove io possa placare il loro tormento. Sei disposto a trovarcelo, prima di andartene?»

«Andarmene? E dove dovrei andare?»

«Pensavo che volessi lasciarci, per liberarti di noi.»

«Non posso essere libero. Dèi, se pensassi che mi hai sottoposto ad un incantesimo ti ucciderei. Lo giuro!»

«Ma non l'ho fatto» garantì Dardalion. «Non lo farei neppure se lo potessi.»

Borbottando fra sé oscure imprecazioni, Waylander tornò verso Danyal e i bambini; al suo avvicinarsi, le due gemelle si aggrapparono alle gonne della ragazza, con gli occhi sgranati per il timore.

Fermo vicino al suo cavallo, Waylander attese che Dardalion avesse

raggiunto a sua volta i bambini.

«Qualcuno vuole cavalcare con me?» chiese poi, e quando non ci fu risposta scoppiò in una breve risata. «Lo supponevo. Seguitemi fra quegli alberi laggiù. Troverò un posto per accamparci.»

Più tardi, mentre Dardalion sedeva con i bambini, intento a narrare loro meravigliosi racconti di antiche magie con voce sommessa e ipnotica, Waylander si accoccolò accanto al fuoco, osservando la donna che aveva accanto.

«Mi vuoi?» chiese d'un tratto Danyal, infrangendo la sua concentrazione.

«Quanto?» ribatté lui.

«Niente, per te.»

«Allora non ti voglio. I tuoi occhi non mentono bene quanto le tue labbra.»

«Questo cosa significa?»

«Che tu mi detesti. La cosa non mi disturba: ho dormito con una quantità di donne che mi detestavano.»

«Non ne dubito.»

«Un po' di onestà, finalmente?»

«Non voglio che ai bambini accada nulla di male.»

«Pensi che farei loro del male?»

«Se potessi, sì.»

«Sbagli nel giudicarmi, donna.»

«E tu sottovaluti la mia intelligenza. Non hai forse cercato di impedire al prete di aiutarci? Allora?»

«Sì, ma...»

«Non ci sono ma. Senza aiuto, le nostre possibilità di sopravvivenza sono praticamente nulle. Questo per te non equivale a fare del male?»

«Donna, tu hai una lingua che è come una sferza. Non ti devo nulla e non hai il diritto di criticarmi.»

«Non ti critico. Una critica implicherebbe che m'importa di te abbastanza da volerti migliorare, mentre io disprezzo tanto te quanto tutta la tua detestabile razza. Lasciami sola, dannazione a te!»

Dardalion rimase con i bambini fino a quando anche l'ultimo non si fu addormentato, poi posò di volta in volta la mano sulla fronte di ciascuno di essi e sussurrò la Preghiera della Pace. Le due bambine giacevano una nelle braccia dell'altra sotto la stessa coperta, e Culas era disteso accanto a lo-

ro, con la testa poggiata su un braccio. Conclusa la preghiera, il prete si accasciò a sedere, sfinito, perché gli riusciva difficile concentrarsi avendo indosso gli abiti di Waylander. Adesso le sfocate immagini di sofferenza e di tragedia si erano attenuate, ma esse gli impedivano comunque di raggiungere i sentieri più elevati della Via che portava alla Fonte.

Un urlo distante lo riportò al presente: da qualche parte nell'oscurità, un'altra anima stava soffrendo.

Con un brivido, Dardalion si avvicinò al fuoco, dove la giovane donna chiamata Danyal sedeva sola. Waylander se n'era andato.

«L'ho insultato» confessò Danyal, quando il prete le si sedette di fronte. «È così freddo, così duro, così adatto a questi tempi.»

«Lo è» convenne Dardalion, «ma è anche l'uomo che ci può condurre al sicuro.»

«Lo so. Pensi che tornerà?»

«Credo di sì. Da dove vieni?»

«Di qui e di là» rispose Danyal, scrollando le spalle. «Sono nata a Drenan.»

«Una piacevole città piena di biblioteche.»

«Sì.»

«Parlami della tua vita di attrice» la invitò Dardalion.

«Come fai a... oh, sì, non ci sono segreti per la Fonte.»

«Nulla di tanto magico, Danyal. I bambini mi hanno detto che una volta hai recitato nello *Spirito di Circeo,* al *cospetto* di Re Niallad.»

«Avevo la parte della sesta figlia ed ho recitato tre sole battute» sorrise la ragazza, «ma è stata un'esperienza da ricordare. Dicono che il re sia morto, ucciso da alcuni traditori.»

«L'ho sentito dire anch'io» ammise Dardalion, «ma non pensiamo a cose del genere. La notte è limpida, le stelle sono splendide e i bambini stanno dormendo di un sonno tranquillo. Ricominceremo domani a preoccuparci della morte e della disperazione.»

«Non posso smettere di pensarci» replicò Danyal. «Il fato è crudele, e in qualsiasi momento i razziatori potrebbero emergere dagli alberi, portando di nuovo il terrore. Sai che la catena di Delnoch, dove Egel addestra il suo esercito, dista trecento chilometri?»

«Lo so.»

«Combatterai per noi? Oppure resterai in disparte a guardare mentre ci uccidono?»

«Io non combatto, Danyal, ma rimarrò al vostro fianco.»

«Il tuo amico combatterà?»

«Sì. È la sola cosa che sa fare.»

«È un assassino» affermò Danyal, avvolgendosi la coperta intorno alle spalle. «Non è diverso dai mercenari o dai Vagriani, e tuttavia spero che torni indietro... non è strano?»

«Cerca di dormire» consigliò Dardalion. «Io farò in modo che i tuoi sogni siano sereni.»

«Sarebbe piacevole... è un genere di magia che potrei apprezzare.»

La ragazza si distese accanto al fuoco e chiuse gli occhi. Tratto un profondo respiro, Dardalion si immerse ancora una volta nella concentrazione, evocando la Preghiera della Pace e proiettandola silenziosamente perché avviluppasse il corpo di lei. Non appena il respiro di Danyal si fece profondo e regolare, Dardalion allentò le catene che trattenevano il suo spirito e si librò in alto nel cielo notturno, rigirandosi nella vivida luce lunare e lasciando il proprio corpo accoccolato accanto al fuoco.

Libero!

Solo con il Vuoto!

Arrestando a fatica la propria ascesa a spirale, scrutò la terra sottostante alla ricerca di qualche traccia di Waylander.

Lontano, verso sud-est, le città che bruciavano rischiaravano il cielo notturno creando un irregolare arco carminio, mentre a nord e ad est ardevano i fuochi delle sentinelle, disposti ad una distanza regolare che indicava come fossero stati accesi dalle truppe vagriane. A sud, una sola fiamma ammiccava in un boschetto: incuriosito, Dardalion scese verso di essa.

Sei uomini dormivano intorno al fuoco in questione, mentre un settimo sedeva su una roccia, intento a mangiare un po' di stufato contenuto in una pentola di rame; mentre si librava su di loro, Dardalion avvertì una sfumatura di paura che penetrava dentro di lui e percepì un'intensa malvagità che lo indusse ad accennare ad andarsene.

D'un tratto, l'uomo seduto sollevò lo sguardo verso di lui e gli indirizzò un sogghigno.

«Ti troveremo, prete» sussurrò.

Dardalion non si mosse. L'uomo posò allora a terra il recipiente di rame e chiuse gli occhi... e Dardalion non fu più solo. Davanti a lui si librava ora un guerriero armato, munito di uno scudo e di una spada nera. Il giovane prete saettò verso il cielo, ma lo spirito guerriero fu più rapido di lui e lo sfiorò alla schiena nel passargli accanto. La sofferenza pervase Dardalion, che lanciò un urlo.

Il guerriero si librò nuovamente dinanzi a lui, sogghignando.

«Non intendo ucciderti, prete, *non ancora*. Voglio Waylander. Dammelo, e potrai vivere.»

«Chi sei?» sussurrò Dardalion, lottando per guadagnare tempo.

«Il mio nome non significherebbe nulla per te, ma io appartengo alla Confraternita, e ci è stato assegnato un compito: Waylander deve morire.»

«La Confraternita? Sei un prete?»

«Un prete? Sì, ma in un modo che tu non potrai mai comprendere, pio porco! Forza, astuzia, inganno, terrore... queste sono le cose che io adoro, perché recano potere. Vero potere.»

«Servi dunque l'Oscurità?» domandò Dardalion.

«L'Oscurità o la Luce... le parole sono trucchi che generano confusione. Io servo il Principe delle Menzogne, il Creatore del Caos.»

«Perché dai la caccia a Waylander? Lui non è un mistico.»

«Ha ucciso l'uomo sbagliato, anche se indubbiamente meritava di morire. Ed ora è stato decretato che *lui* deve morire. Me lo consegnerai?»

«Non posso.»

«Allora vattene, verme. La tua passività mi offende. Ti ucciderò domani... appena dopo che sarà sceso il buio. Cercherò il tuo spirito, dovunque si sarà nascosto, e lo distruggerò.»

«Perché? Che cosa otterrai?»

«Soltanto piacere» rispose il guerriero. «Ma questo è sufficiente.»

«Allora ti aspetterò.»

«Naturalmente. Alla tua razza piace soffrire... vi rende santi.»

Waylander era furente, una cosa che lo sorprese e che lo lasciò a disagio, in preda ad un ridicolo risentimento. Spinto il cavallo fino alla sommità di una collinetta alberata, scese di sella, chiedendosi come poteva provare risentimento di fronte alla verità.

E tuttavia lo aveva ferito essere considerato alla pari dei mercenari che violentavano e depredavano gli innocenti, perché nonostante la sua spaventosa reputazione di uccisore lui non aveva mai tolto la vita ad una donna o ad un bambino, non aveva mai violentato o umiliato nessuno. Perché allora quella donna lo aveva fatto sentire così immondo? Perché adesso vedeva se stesso in una chiave così oscura?

Il prete.

Quel dannato prete!

Waylander aveva vissuto gli ultimi vent'anni della sua esistenza nell'om-

bra, ma Dardalion era come una lanterna che illuminava gli angoli più oscuri della sua anima.

Si lasciò cadere a sedere sull'erba, assaporando l'aria fresca, limpida e dolce della notte.

Vent'anni. Svaniti nel vuoto dei ricordi. Vent'anni privi di rabbia, durante i quali si era aggrappato come una sanguisuga alla dura roccia della vita.

E adesso?

«Adesso morirai, stupido» si disse, ad alta voce. «Quel prete ti ucciderà con la sua purezza.»

Si trattava di questo? Era questo l'incantesimo che lui temeva tanto?

Per venti anni aveva attraversato le montagne e le pianure delle nazioni civilizzate, le steppe e le terre desolate dei selvaggi Nadir e i lontani deserti dei nomadi. In tutto quel tempo non si era concesso amici, non aveva permesso a nessuno di toccare la sua esistenza: simile ad una fortezza mobile sicura dietro le sue spesse mura, aveva attraversato la vita come uno spettro, solo quanto più poteva esserlo un uomo.

Per quale motivo aveva salvato il prete? Quella domanda continuava a tormentarlo, perché da allora la sua fortezza era crollata e le sue difese si erano sfaldate come pergamena bagnata.

L'istinto gli diceva di montare in sella e di abbandonare il gruppetto... e lui si fidava del suo istinto perché era stato affilato dai pericoli incontrati a causa del suo mestiere. La mobilità e la rapidità erano ciò che lo aveva tenuto in vita... la capacità di colpire come un serpente e di essere già lontano prima dell'alba.

Waylander l'Assassino, il principe degli assassini. Soltanto il caso poteva portarlo ad essere catturato, perché non aveva casa... aveva invece una serie di individui che provvedevano a stipulare i suoi contratti nelle diverse città dove lui si presentava con l'oscurità più fitta, prelevando il contratto o la paga pattuita e scomparendo prima che facesse giorno. Sempre inseguito e odiato, l'Assassino si muoveva nell'ombra, cercava i luoghi più oscuri.

Anche adesso sapeva che gli inseguitori erano vicini, e più che mai aveva bisogno di svanire nelle steppe nadir o dall'altra parte del mare, a Ventria o nei regni d'oriente.

«Stolto» sussurrò. «Vuoi dunque morire?»

E tuttavia il prete lo teneva vincolato con un incantesimo inesistente.

«Tu hai mozzato le ali dell'aquila, Dardalion» mormorò.

Nella fattoria c'era stato un giardino fiorito, pieno di giacinti, di tulipani e di giunchiglie. Suo figlio era parso così sereno e in pace disteso in esso, e

il sangue non era sembrato fuori posto fra i boccioli. Il dolore tornò a lacerarlo mentre i ricordi lo tagliavano come schegge di vetro. Tanya, legata al letto e sventrata come un pesce. Le due bambine... appena due neonate...

Waylander pianse per gli anni perduti.

Tornò al campo un'ora prima dell'alba e trovò tutti ancora addormentati. Scuotendo il capo di fronte a tanta stupidità, attizzò il fuoco e cominciò a preparare un pasto a base di farinacei caldi in una padella di rame. Dardalion fu il primo a svegliarsi e gli indirizzò un sorriso di saluto mentre si stiracchiava.

«Sono lieto che tu sia tornato» affermò, accostandosi al fuoco.

«Dobbiamo trovare un po' di cibo» replicò Waylander, «perché siamo a corto di provviste. Dubito che incontreremo qualche villaggio che non sia stato bruciato, quindi questo significa che sarà necessario andare a caccia. Forse dovrai dimenticare i tuoi principi, prete, se non vorrai crollare per la fame.»

«Posso scambiare qualche parola con te?» domandò Dardalion.

«Una strana richiesta. Credevo che stessimo già parlando.»

Dardalion si allontanò però dal fuoco e Waylander lo seguì con un sospiro, dopo aver scostato la padella dalla fiamma.

«Perché sei così abbattuto? Rimpiangi di aver addossato ad entrambi il peso di quella donna e della sua nidiata?»

«No. Io... ti devo chiedere un favore. Non ho il diritto...»

«Sputa il rospo, uomo. Cosa c'è che non va?»

«Provvederai a portarli al sicuro da Egel?»

«Pensavo che il piano fosse questo. Ti senti bene, Dardalion?»

«Sì... no... vedi, io sto per morire.»

Con quelle parole, Dardalion gli volse le spalle e si avviò su per il pendio fino alla cresta della valletta in cui si trovavano. Waylander lo seguì e lo ascoltò in silenzio mentre lui gli parlava del suo incontro spirituale con il cacciatore. Pur non conoscendo le usanze dei mistici, Waylander sapeva che i loro poteri erano reali e non dubitò per un momento che ciò che Dardalion stava dicendo potesse non essere la pura e semplice verità. Non lo sorprese tuttavia il fatto di avere i cacciatori alle calcagna: dopo tutto, aveva ucciso uno di loro.

«Quindi vedi» concluse il prete, «la mia speranza era che tu avresti guidato Danyal e i bambini al sicuro, quando io non ci fossi stato più.»

«Sei stato addestrato così bene alla sconfitta, Dardalion?»

«Non posso uccidere... ed è soltanto uccidendolo che potrei fermarlo.»

«Dove si trova il loro campo?»

«A sud, ma non puoi andare là... sono in sette.»

«Ma a tuo parere è uno solo ad avere il Potere?»

«Per quanto ho potuto stabilire, sì. Ha affermato che mi avrebbe ucciso dopo il calare della notte. Per favore, Waylander, non andare: non desidero essere la causa della morte di nessuno.»

«Quegli uomini stanno dando la caccia a me, prete, e non ho quindi molta scelta. Anche se ti prometto di rimanere con la donna, mi troveranno comunque, quindi è meglio che vada a snidarli e che li affronti alla mia maniera. Oggi rimarrete qui ad aspettarmi. Se non dovessi essere tornato entro domattina, vi dirigerete a nord.»

Raccolte le sacche della sella, Waylander avviò il cavallo verso sud nel momento stesso in cui sorgeva l'alba.

«E spegnete il fuoco!» avvertì, girandosi sulla sella. «Il fumo può essere avvistato a chilometri di distanza. Non accendetelo più fino al tramonto.»

Dardalion lo seguì con sguardo cupo.

«Dove sta andando?» domandò Danyal, venendo a fermarsi accanto a lui.

«A salvare la mia vita» rispose Dardalion, e ancora una volta riferì la storia del suo viaggio spirituale di quella notte.

La donna parve comprendere le sue parole e lui scorse nei suoi occhi un'espressione di pietà: in quel momento comprese che quella che stava effettuando era una confessione e che si era gravemente compromesso, perché rivelando ogni cosa a Waylander lo aveva praticamente costretto a combattere per lui.

«Non ti biasimare» lo confortò Danyal.

«Avrei dovuto tacere.»

«Questo non ci avrebbe forse condannati tutti? Dovevi informarlo che gli stavano dando la caccia.»

«Gliel'ho detto perché mi salvasse.»

«Non ne dubito, ma lui doveva saperlo. Era tuo dovere dirglielo.»

«Sì. Tuttavia, nella mia mente c'era soltanto egoismo.»

«Sei un uomo, Dardalion, oltre che un prete, e sei troppo duro con te stesso. Quanti anni hai?»

«Venticinque. E tu?»

«Venti. Da quanto tempo sei un prete?»

«Da cinque anni. Mio padre mi ha fatto studiare perché diventassi un architetto, ma non ho mai nutrito interesse per quel mestiere perché da sem-

pre il mio desiderio è stato quello di servire la Fonte. Da bambino avevo spesso visioni che mettevano in imbarazzo i miei genitori.» D'un tratto, Dardalion sorrise e scosse il capo. «Mio padre era convinto che fossi posseduto, e quando ho compiuto otto anni mi ha portato al tempio della Fonte di Sardia perché mi esorcizzassero. Si è infuriato quando gli hanno invece detto che ero semplicemente dotato del talento dei mistici! Da allora ho frequentato la scuola del tempio. Sarei dovuto diventare un accolito a quindici anni, ma mio padre ha insistito perché rimanessi a casa e imparassi un mestiere. Quando sono finalmente riuscito a convincerlo avevo ormai vent'anni.»

«Tuo padre è ancora vivo?»

«Non lo so. I Vagriani hanno bruciato Sardia e assassinato i preti. Suppongo che abbiano fatto lo stesso con la gente che viveva nelle vicinanze.»

«Come ti sei salvato?»

«Non ero là quando è successo: l'Abate mi aveva mandato a Skoda con alcuni messaggi per il Monastero delle Montagne, ma allorché sono arrivato era anch'esso in fiamme. Sulla via del ritorno sono stato catturato, e Waylander è intervenuto a salvarmi.»

«Non sembra un uomo che si preoccupi di salvare qualcuno.»

«Ecco, no» ridacchiò Dardalion. «In effetti è venuto a recuperare il suo cavallo che alcuni mercenari gli avevano rubato, ed io ho finito per essere recuperato insieme all'animale... alquanto ignominiosamente.»

Dardalion scoppiò ancora una volta a ridere, poi prese fra le sue la mano di Danyal.

«Ti ringrazio, sorella» le disse.

«Per cosa?»

«Per aver perso del tempo per allontanarmi dal sentiero dell'autocompassione. Mi dispiace di averti addossato questo peso.»

«Non è stato un peso. Sei un uomo gentile, e ci stai aiutando.»

«Sei molto saggia, e sono lieto che ci siamo incontrati» replicò Dardalion, baciandole la mano. «Vieni, svegliamo i bambini.»

Per tutto il giorno, Dardalion e Danyal giocarono nel bosco con i bambini. Il prete raccontò loro alcune storie e la ragazza organizzò una specie di caccia al tesoro in cui raccolsero fiori e intrecciarono ghirlande. Il sole continuò a brillare per la maggior parte della mattinata, ma verso la metà del pomeriggio il cielo si oscurò e la pioggia li costrinse a tornare al campo per ripararsi sotto gli ampi rami di un pino, dove mangiarono gli ultimi pezzi di pane e la frutta secca lasciata loro da Waylander.

«Si sta facendo buio» osservò Danyal. «Pensi che possiamo rischiare di accendere un fuoco?»

Dardalion non rispose: il suo sguardo era fisso sui sette uomini che stavano avanzando fra gli alberi con la spada in pugno.

CAPITOLO TERZO

Stancamente, Dardalion si alzò in piedi, avvertendo la tensione dei punti nella carne del petto e il dolore dei lividi intorno alle costole, che gli strappò un sussulto. Anche se fosse stato un guerriero, non avrebbe potuto resistere da solo neppure contro uno dei sette nemici che stavano avanzando lentamente verso di loro.

In testa al gruppo, con un sorriso sulle labbra, c'era l'uomo che lo aveva così pervaso di terrore la notte precedente, e alle sue spalle erano disposti a semicerchio sei soldati dal lungo mantello blu allacciato sulla corazza nera. L'elmo nascondeva loro interamente il volto, lasciando visibili soltanto gli occhi attraverso fessure orizzontali praticate nel metallo.

A poca distanza da Dardalion, Danyal volse le spalle ai guerrieri e circondò i bambini con le braccia, stringendoli a sé in modo che fosse almeno risparmiato loro il terrore di veder sopraggiungere la morte.

Il prete si sentì pervadere da una terribile disperazione: appena pochi giorni prima era stato disposto ad affrontare di buon grado la tortura... la tortura e la morte, ma adesso poteva avvertire la paura dei bambini, e d'un tratto desiderò di avere un arco o una spada con cui difenderli.

La linea di guerrieri si arrestò e l'uomo che la guidava girò di scatto le spalle a Dardalion, fissando un punto dalla parte opposta della depressione. Sorpreso, il prete guardò a sua volta in quella direzione.

Avvolto nel suo mantello nero, Waylander era fermo nel chiarore sempre più tenue del crepuscolo.

Alle sue spalle, il sole stava tramontando e la sua sagoma si stagliava sullo sfondo del cielo rosso come il sangue... una figura immobile e tuttavia tanto possente da gettare una sorta d'incantesimo sulla scena. Il mantello di cuoio appariva lucido nella luce morente, e il cuore di Dardalion diede un balzo quando lui scorse il guerriero, perché aveva già assistito una volta a quel dramma e sapeva che sotto il mantello Waylander stringeva la sua letale balestra, armata e pronta.

La sua speranza si spense però nel momento stesso in cui divampò: se in quell'altra occasione le vittime erano state cinque ignari mercenari, infatti,

adesso gli avversari erano sette guerrieri in armatura addestrati nell'arte di uccidere. Quelli erano i Mastini del Caos di Vagria.

Waylander non poteva tenere testa a simili avversari.

In quei primi istanti di assoluta immobilità, Dardalion si sorprese a chiedersi come mai il guerriero fosse tornato indietro per intraprendere una simile missione disperata. Waylander non aveva nessun motivo per dare la vita per uno qualsiasi di loro... non aveva credenze né salde convinzioni.

E tuttavia era là, immoto come una statua boschiva.

Il silenzio era snervante, molto più per i Vagriani che per Dardalion. I guerrieri sapevano infatti che nell'arco di pochi secondi alcune vite sarebbero state troncate, che la morte sarebbe piombata nella radura e il sangue avrebbe intriso la terra morbida, perché erano uomini di guerra per i quali la morte era una costante compagna, che tenevano a bada con l'abilità o con la rabbia, placando le loro paure nell'avidità di sangue. Adesso però erano stati colti di sorpresa... e ciascuno di loro si sentiva solo.

Il cupo prete della Confraternita si umettò le labbra, mentre la spada gli si faceva sempre più pesante in pugno. Sapeva che le probabilità erano a favore dei suoi uomini, sapeva che Waylander sarebbe morto, se lui avesse impartito l'ordine di attaccare... ma la sua era una consapevolezza a doppio taglio, a cui si accompagnava la certezza che lui sarebbe morto nel momento stesso in cui avesse impartito quell'ordine.

Danyal non riuscì a reggere oltre alla tensione e si girò di scatto, scorgendo Waylander. Il suo movimento indusse Miriel ad aprire gli occhi, e la prima cosa che vide furono i guerrieri con i loro elmi minacciosi.

La bambina lanciò un urlo.

E l'incanto si spezzò...

Il mantello di Waylander si smosse appena e il nero prete della Confraternita crollò al suolo morto con una quadrella in un occhio, contorcendosi per parecchi secondi prima di giacere immobile.

I sei guerrieri mantennero la loro posizione per qualche istante, poi l'uomo che si trovava al centro ripose con lentezza la spada nel fodero, imitato dagli altri. Con estrema cautela, i sei si ritrassero quindi nell'oscurità che regnava ora fra gli alberi.

Waylander non si mosse.

«Prendete i cavalli» ordinò con voce quieta, «e raccogliete le coperte.»

Un'ora più tardi erano accampati in una grotta poco profonda; i bambini giacevano addormentati al suo interno, vegliati da Danyal, mentre Dardalion e Waylander sedevano insieme all'esterno.

Dopo un po', il prete entrò nella grotta e riattizzò il piccolo fuoco; il fumo fluttuò verso l'alto ed uscì attraverso una crepa nella roccia, ma il piccolo rifugio continuò a profumare di legno di pino... un profumo confortante. Dardalion si accostò al punto in cui era sdraiata Danyal e, vedendo che era sveglia, le sedette accanto.

«Stai bene?» le chiese.

«Mi sento strana» ammise lei. «Mi ero preparata alla morte a tal punto che la paura mi aveva abbandonata, e tuttavia sono viva. Perché è tornato?»

«Non lo so, e non lo sa neppure lui.»

«Perché se ne sono andati?»

Dardalion si appoggiò con la schiena alla parete della grotta, allungando le gambe verso il fuoco.

«Non ne ho idea. Ci ho pensato molto, e ritengo che sia dipeso dalla natura stessa dei soldati, che vengono addestrati a combattere e ad uccidere dietro ordini precisi... ad obbedire senza porre domande. Non agiscono come esseri individuali, e di solito quando vanno in battaglia si tratta sempre di situazioni ben precise: una città da conquistare o un contingente nemico da sopraffare. Allorché ricevono l'ordine, l'eccitazione cresce e soffoca la paura, spingendoli ad attaccare in massa e a trarre forza dai compagni che li attorniano.»

«Oggi però non c'è stato nessun ordine e Waylander, rimanendo immobile, non ha offerto loro la minima provocazione che potesse accendere i loro animi.»

«Ma Waylander non poteva sapere che se ne sarebbero andati.»

«No, ma non gli importava.»

«Non capisco.»

«A dire il vero, non sono certo di capire neppure io, ma è una cosa che ho percepito in quei momenti. Non gli importava di morire... e loro lo sapevano. A quei soldati però importava, importava moltissimo: non volevano morire e non erano abbastanza eccitati da combattere.»

«Ma avrebbero potuto ucciderlo... ucciderci tutti.»

«*Avrebbero* potuto, sì, ma non lo hanno fatto, e di questo sono grato. Ora dormi, sorella, visto che ci siamo conquistati un'altra notte.»

Fuori, Waylander stava osservando le stelle, ancora stordito per lo scontro e intento a riesaminare più volte i ricordi ad esso connessi.

Aveva trovato il campo deserto ed aveva seguito il gruppo, tormentato da un timore crescente. Smontato di sella all'inizio del bosco, aveva poi

proseguito a piedi fino alla radura, arrivando in tempo per vedere i Mastini che avanzavano. Aveva allora armato la balestra... ma poi si era arrestato, perché andare avanti significava morire, e ogni istinto gli stava urlando di tornare indietro.

E tuttavia era andato avanti, accantonando anni di cautela per gettare via stupidamente la sua vita.

Perché, nel nome dell'Inferno, se ne erano andati?

Per quanto continuasse a rifletterci sopra, la risposta a quella domanda continuava a sfuggirgli.

Un movimento sulla sinistra lo strappò alle sue riflessioni e nel girarsi lui vide una delle bambine che stava lasciando la grotta, senza guardare né a destra né a sinistra. Quando le si accostò e la toccò con leggerezza su un braccio, la bambina continuò a camminare, come se non si fosse accorta di lui, cosa che lo indusse a chinarsi e a prenderla in braccio: la piccola aveva gli occhi chiusi e abbandonò immediatamente la testa contro la sua spalla. Reggendo fra le braccia quel fagotto così leggero, Waylander tornò verso la grotta con l'intenzione di deporre la bambina accanto alla sorella, ma giunto sulla soglia si arrestò e si sedette con le spalle contro la parete, stringendo a sé la piccola e avvolgendola nel proprio mantello.

Per parecchie ore rimase immobile, avvertendo il calore del respiro di lei contro il collo; due volte la piccola si svegliò ma tornò subito ad assestarsi fra le sue braccia, e fu soltanto quando l'alba cominciò a rischiarare il cielo che lui la riportò nella grotta e la sistemò accanto alla sorella.

Poi tornò all'imboccatura della grotta...

Solo.

L'urlo di Danyal strappò dal sonno Waylander, che scattò in piedi con il cuore che gli batteva e si precipitò nella grotta impugnando il coltello. Là trovò la donna inginocchiata accanto al corpo immobile del prete: Dardalion era morto.

«Come?» sussurrò Danyal.

«Dannazione a te, prete!» gridò Waylander, notando che il volto di Dardalion era bianco e cereo, la pelle fredda al tatto. «Doveva essere debole di cuore» aggiunse, con amarezza.

«Stava lottando contro quell'uomo» affermò Miriel.

Waylander si girò verso la bambina, che era seduta in fondo alla grotta, con la mano in quella della sorella.

«Lottando?» ripeté. «Con chi stava lottando?»

Miriel però distolse lo sguardo senza rispondere.

«Suvvia, Miriel» la incitò Danyal. «Con chi stava lottando?»

«Con l'uomo con la freccia nell'occhio» rispose la bambina.

«Deve essere stato un sogno senza significato» disse allora Danyal, rivolgendosi di nuovo a Waylander. «Cosa possiamo fare?»

Waylander non rispose. Per tutto il tempo in cui avevano interrogato la bambina lui aveva continuato a stringere fra le dita il polso di Dardalion, ed ora stava avvertendo un battito appena percettibile.

«Non è morto» sussurrò. «Va' a parlare con la piccola e scopri quello che puoi sul sogno. Presto!»

Per alcuni minuti Danyal rimase a parlare in tono sommesso con Miriel, poi tornò da lui.

«Dice che l'uomo che hai ucciso si è impadronito di lei e l'ha fatta piangere. Allora è arrivato il prete e l'uomo ha urlato contro di lui: aveva una spada, e cercava di uccidere il prete. Stavano combattendo nell'aria... più in alto delle stelle. Non c'è altro.»

«Dardalion aveva paura di quell'uomo» affermò Waylander, «perché riteneva che fosse dotato di poteri demoniaci. Se aveva ragione, allora forse neppure la morte è stata sufficiente a fermarlo... forse gli sta dando la caccia ancora adesso.»

«Può sopravvivere?»

«Come?» scattò Waylander. «Non vuole combattere.»

Danyal si protese in avanti e posò la mano sul braccio di Waylander, avvertendo i muscoli tesi e vibranti.

«Toglimi quella mano di dosso, donna, se non vuoi che te la tagli. Nessuno può toccarmi!»

Danyal si ritrasse di scatto, con gli occhi verdi accesi da un bagliore d'ira, ma controllò la sua rabbia e andò a sedersi accanto ai bambini.

«Dannazione a tutti voi!» sibilò Waylander, poi trasse un profondo respiro per placare la furia che ribolliva dentro di lui, mentre la ragazza e i bambini sedevano in silenzio, osservandolo con occhi attenti.

Danyal sapeva cosa lo stava tormentando: Dardalion era in pericolo e lui, pur essendo un guerriero di un'abilità letale, era impotente a salvarlo, perché la battaglia si stava svolgendo in un altro mondo e Waylander era soltanto un inutile spettatore.

«Come puoi essere tanto stupido, Dardalion?» sussurrò Waylander. «Ogni forma di vita lotta per sopravvivere. Tu affermi che la Fonte ha creato il mondo? Allora ha creato la tigre e il daino, l'aquila e l'agnello. Pensi for-

se che abbia creato l'aquila perché si nutrisse di erba?»

Per qualche istante scivolò nel silenzio, ricordando il prete inginocchiato accanto agli indumenti del bandito.

«Non posso indossarli, Waylander...»

Spostò allora la propria stretta dal braccio del prete alla sua mano, e quando le loro dita si toccarono dalla forma esanime giunse un movimento appena percettibile. Waylander socchiuse gli occhi e serrò la mano del prete con forza ancora maggiore: il braccio di Dardalion ebbe una convulsione spasmodica e il suo volto si contorse per la sofferenza.

«Cosa ti sta succedendo, prete? Nel nome dell'Inferno, dove sei finito?»

Quando lui pronunciò il nome dell'inferno, Dardalion sussultò ancora, emettendo un flebile lamento.

«Dovunque si trovi, sta soffrendo» osservò Danyal, avvicinandosi di nuovo per inginocchiarsi accanto a Dardalion.

«È successo quando la mia mano ha toccato la sua» sottolineò Waylander. «Dammi la balestra, donna. È là, vicino all'imboccatura della caverna.»

Danyal andò a prendere l'arma e gliela portò.

«Adesso mettigliela nella destra e chiudigli le dita intorno ad essa» ordinò Waylander.

Danyal aprì la mano di Dardalion, ripiegandogli poi le dita intorno all'impugnatura d'ebano. Il prete lanciò un urlo e allargò di scatto la mano, lasciando cadere l'arma per terra.

«Tienigli le dita chiuse intorno alla balestra» ingiunse allora Waylander.

«Ma il contatto gli sta causando dolore. Perché gli fai questo?»

«Il dolore è vita, Danyal. Dobbiamo riportarlo nel suo corpo... lo capisci? Quello spirito-cadavere non potrà toccarlo una volta che vi sarà rientrato. Dobbiamo richiamarlo indietro.»

«Ma lui è un prete, un uomo puro.»

«E allora?»

«Gli insozzerai l'anima.»

«Posso anche non essere un mistico» rise Waylander, «ma credo nell'anima. Ciò che tieni in mano è soltanto un oggetto di legno e di metallo: il suo contatto può ferire Dardalion, ma non penso che la sua anima sia tanto fragile da esserne distrutta. Il suo nemico però la distruggerà... quindi deciditi!»

«Credo di odiarti» ribatté Danyal, aprendo di nuovo la mano di Dardalion e costringendolo ancora una volta a tenere in pugno la balestra.

Il prete si contorse e urlò. Estratto un coltello dalla cintura, Waylander si praticò allora un taglio sull'avambraccio e quando il sangue fluì dalla ferita lo fece colare sul volto di Dardalion, in modo che gli scorresse sulla pelle, sugli occhi chiusi e sulle labbra, fino a scendergli in gola.

Un ultimo, terribile urlo scaturì dalle labbra del prete, poi i suoi occhi si aprirono di scatto e lui sorrise prima di riabbassare le palpebre. Un profondo sospiro tremante gli pervase i polmoni e infine si addormentò. Controllandogli il polso, Waylander scoprì che era tornato ad essere forte e regolare.

«Dolce Signore della Luce» esclamò Danyal. «*Perché?* Perché il sangue?»

«Secondo la Fonte, nessun prete deve assaggiare il sangue, perché esso contiene l'anima» spiegò Waylander, in tono sommesso. «L'arma non era abbastanza, ma il sangue lo ha riportato indietro.»

«Non ti capisco e non desidero farlo» dichiarò la ragazza.

«È vivo, donna. Che altro vuoi?»

«Niente, da te.»

Con un sorriso, Waylander si alzò in piedi e prelevò un sacchetto di tela dalle sacche della sella, estraendone una benda di lino con cui fasciò alla meglio il taglio poco profondo che si era praticato al braccio.

«Ti dispiacerebbe annodarla?» chiese quindi a Danyal.

«Temo di sì» ribatté lei, «perché questo significherebbe toccarti, e non vorrei che mi tagliassi la mano.»

«Mi dispiace. Non avrei dovuto dirlo.»

Senza attendere una risposta, Waylander lasciò la grotta, infilando i capi della benda sotto le sue stesse pieghe.

La giornata era luminosa e fresca, la brezza montana era resa pungente dalle nevi che incoronavano i picchi di Skoda. Raggiunta la cresta di una vicina collina, Waylander scrutò il panorama tinto di azzurro dalla distanza: le montagne di Delnoch erano ancora troppo lontane per poter essere scorte ad occhio nudo.

Durante i prossimi tre o quattro giorni la pista sarebbe stata facile da seguire, perché si sarebbe snodata fra boschi e foreste, con pochi tratti di terreno aperto, ma poi si sarebbero trovati di fronte la Piana Sentriana, piatta e uniforme.

Attraversare quella vuota pianura senza essere visti avrebbe richiesto più fortuna di quanta un uomo avesse diritto di chiederne. Sei persone e due cavalli! Considerata l'andatura che avrebbero dovuto tenere, sarebbero ri-

masti sulla Piana per quasi una settimana... una settimana senza fuoco o cibi caldi. Waylander vagliò tutte le possibili piste verso nord-est, verso Purdol, la Città sul Mare. Si diceva che una flotta vagriana avesse gettato l'ancora alla bocca del porto, sbarcando un esercito che stava ora assediando la cittadella. Se questo era vero... e lui riteneva che lo fosse... adesso di certo gli esploratori vagriani stavano passando a setaccio l'entroterra alla ricerca di viveri. A nord-est c'era Vagria stesso, e la cittadella di Segril, da cui le truppe si stavano riversando nelle terre dei Drenai, mentre la Piana Sentriana si trovava dritto a nord. Al di là di essa si stendevano la foresta di Skultik e le montagne, che si riteneva costituissero l'ultima roccaforte drenai ad ovest di Purdol.

Ma Egel occupava ancora la foresta di Skultik?

Esisteva qualcuno capace di tenere insieme i resti di un esercito sconfitto contro i Mastini del Caos? Waylander ne dubitava... e tuttavia dietro quei dubbi si annidava una scintilla di speranza. Egel era il più abile generale drenai di quell'epoca... privo di pretese ma saldo... un severo cultore della disciplina molto diverso dai cortigiani che di solito Re Niallad poneva a capo delle sue truppe. Egel era un uomo del nord, privo di cultura e a volte grossolano, ma dotato di carisma e di forza. Waylander lo aveva visto una volta durante una parata, a Drenan, e gli era parso che spiccasse fra gli altri come un cinghiale in un branco di gazzelle.

Adesso il cinghiale era andato a rintanarsi nella foresta di Skultik.

Waylander sperò che riuscisse a resistere, almeno fino a quando lui non gli avesse consegnato la donna e i bambini.

Se fosse riuscito a consegnarglieli.

Nel pomeriggio Waylander uccise un piccolo daino. Appesa la carcassa ad un albero vicino, tagliò i pezzi migliori di carne e li riportò alla grotta, arrivandovi quando era ormai buio. Il prete dormiva ancora.

Mentre Danyal accendeva il fuoco, Waylander preparò uno spiedo per arrostire la cacciagione e i bambini si sistemarono accanto al fuoco, osservando le gocce di grasso che cadevano fra le fiamme con occhi avidi e con lo stomaco contratto dalla fame.

Tolta la carne dallo spiedo, Waylander la depose a raffreddare su una pietra e ne tagliò alcune fette, prima per i bambini e poi per Danyal.

«È un po' dura» si lamentò la donna.

«Il daino mi ha visto nel momento stesso in cui stavo per scagliare la freccia» spiegò Waylander, «e deve aver contratto i muscoli per fuggire.»

«Comunque ha un buon sapore» ammise Danyal.

«Perché Dardalion sta ancora dormendo?» domandò Miriel, sorridendo a Waylander e piegando il capo da un lato in modo tale che i lunghi capelli le ricaddero sul volto.

«Era molto stanco, dopo la lotta con l'uomo che hai visto.»

«Lo ha fatto a pezzettini» dichiarò la bambina.

«Sì, ne sono certa» intervenne Danyal, «ma i bambini non dovrebbero inventare storie... soprattutto storie di questo genere. Spaventerai tua sorella.»

«Noi lo abbiamo visto» confermò Krylla, e Miriel annuì. «Quando voi eravate seduti accanto a Dardalion, noi abbiamo chiuso gli occhi e abbiamo guardato. Lui era tutto d'argento e impugnava una spada scintillante... ha inseguito l'uomo cattivo e lo ha fatto a pezzi. E stava ridendo.»

«Cosa potete vedere, quando chiudete gli occhi?» domandò Waylander.

«Dove?» volle sapere Miriel.

«Fuori della grotta» specificò il guerriero, in tono sommesso.

Miriel chiuse gli occhi.

«Non c'è niente, là fuori» affermò, senza risollevare le palpebre.

«Spingiti lungo la pista, vicino alla grande quercia. Ora cosa vedi?»

«Nulla. Gli alberi, un ruscello. Oh!»

«Cosa c'è?»

«Due lupi. Stanno saltando vicino ad un albero... come se danzassero.»

«Avvicinati maggiormente.»

«I lupi mi prenderanno» protestò Miriel.

«No, non lo faranno perché ci sono io. Non ti vedranno. Avvicinati di più.»

«Stanno saltando per prendere un povero piccolo daino che è sull'albero: è appeso lassù.»

«Bene. Ora torna qui e apri gli occhi. Miriel sollevò lo sguardo e sbadigliò.»

«Sono stanca» disse.

«Lo so» replicò Waylander, in tono sommesso, «ma vorrei lo stesso che mi parlassi dì Dardalion e di quell'altro uomo... come se fosse una storia prima di andare a letto.»

«Raccontaglielo tu, Krylla. Sei più brava di me a narrare le storie.»

«Ecco» esordì Krylla, protendendosi in avanti, «quell'uomo cattivo con la freccia nell'occhio si è impadronito di Miriel e di me. Ci stava facendo del male, ma poi è arrivato Dardalion e l'uomo ci ha lasciate andare. Una

grande spada gli è apparsa in mano e noi siamo scappate, vero, Miriel? Siamo venute a dormire sulle tue ginocchia, Waylander, perché là eravamo al sicuro. Dardalion stava subendo tante ferite e stava volando così in fretta che non riuscivamo a seguirlo. Però lo abbiamo visto di nuovo quando tu e Danyal lo tenevate fermo: è diventato molto alto e un'armatura d'argento lo ha ricoperto, mentre i suoi vestiti prendevano fuoco e scomparivano. Ha sollevato una spada e si è messo a ridere. La spada di quell'uomo era nera... e si è spezzata, vero, Miriel?»

«Allora l'uomo è caduto in ginocchio ed ha cominciato a piangere, ma Dardalion gli ha tagliato le braccia e le gambe e lui è scomparso. Dardalion ha riso ancora, poi è sparito ed è tornato a casa nel suo corpo. Adesso non c'è più pericolo.»

«Sì, non c'è più pericolo» convenne Waylander. «Credo che sia ora di dormire. Sei stanco, Culas?»

Culas annuì con aria cupa.

«Cos'hai, ragazzo?»

«Niente.»

«Avanti, dimmelo.»

«No.»

«È arrabbiato perché non può volare con noi» spiegò Miriel, ridendo.

«No, non lo sono» scattò Culas, «e comunque vi siete inventate tutto.»

«Ascoltami, Culas» intervenne Waylander, «neppure io posso volare, ma la cosa non mi disturba. Ora smettetela di discutere e dormite, perché domani sarà una lunga giornata.»

Quando i bambini si furono raggomitolati tutti a ridosso della parete interna, Danyal si venne a sedere accanto a Waylander.

«Pensi che stessero dicendo la verità?» domandò.

«Sì, perché Miriel ha visto dove ho nascosto il daino.»

«Allora Dardalion ha ucciso il suo nemico?»

«Sembra di sì.»

«Questo mi fa sentire a disagio... non so perché.»

«Era uno spirito malvagio. Che altro ti saresti aspettata da un prete? Che lo benedicesse?»

«Perché sei sempre così sgradevole, Waylander?»

«Perché voglio esserlo.»

«In tal caso, suppongo che tu non abbia molti amici.»

«Non ho *nessun* amico.»

«Questo non ti fa sentire solo?»

«No. Mi tiene in vita.»

«E che vita deve essere la tua... piena di divertimento e di risa!» lo schernì Danyal. «Mi sorprende che tu non sia un poeta.»

«Perché ti irriti?» domandò lui. «Perché dovrebbe importarti?»

«Perché fai parte della nostra vita, perché finché vivremo rimarrai nella nostra memoria. Per quanto mi riguarda, avrei preferito un altro salvatore.»

«Sì, ho visto anch'io le commedie che si tengono nell'arena» commentò Waylander. «L'eroe ha i capelli biondi e un mantello bianco. Io non sono un eroe, donna... sono soltanto un uomo intrappolato nella ragnatela di quel prete. Credi che lui sia stato insozzato da me? Ebbene, anch'io sono stato contaminato da lui, ma la differenza è che lui aveva bisogno della mia oscurità per sopravvivere, mentre la sua Luce mi distruggerà.»

«Voi due non la smettete mai di litigare?» chiese Dardalion, sollevandosi a sedere e stiracchiando le braccia.

«Come ti senti?» domandò Danyal, correndo al suo fianco.

«Affamato!»

Dardalion gettò di lato la coperta e si avvicinò al fuoco, infilzando con noncuranza due fette di cacciagione con lo spiedo che poi sistemò sul fuoco, aggiungendo altra legna per alimentarne la fiamma.

Waylander non disse nulla, ma la tristezza calò su di lui come un mantello oscuro.

CAPITOLO QUARTO

Svegliatosi per primo, Waylander lasciò la grotta e scese al ruscello, dove si liberò degli abiti ed entrò nell'acqua gelida, sdraiandosi sul dorso in modo da immergersi completamente. Il ruscello, che scorreva su uno strato di pietre levigate, era profondo appena pochi centimetri, ma la sua corrente era piuttosto intensa e Waylander si sentì scivolare lentamente lungo il suo letto in discesa. Rialzatosi, si lavò anche la faccia e la barba, poi uscì dall'acqua e si sedette sull'erba per aspettare che la brezza dell'alba gli asciugasse la pelle.

«Sembri un pesce morto da tre giorni» commentò Danyal.

«E tu cominci a puzzare quanto un pesce morto» replicò lui, con un sorriso. «Avanti, va' a lavarti!»

La ragazza lo scrutò per un momento con espressione intenta, poi scrollò le spalle e si sfilò la lunga tunica di lana verde.

Sdraiatosi sulla schiena, Waylander indugiò ad osservare la sua figura,

ammirando la vita snella, i fianchi lisci, la pelle... con uno sforzo distolse lo sguardo, posandolo su uno scoiattolo rosso che saltava fra i rami, poco lontano, poi si alzò e si stiracchiò. Vicino al ruscello cresceva una fitta macchia di cespugli, al centro della quale c'erano alcune piante di limone selvatico; strappata una manciata di foglie a forma di scudo, Waylander le portò a Danyal, ora seduta sull'erba.

«Sbriciolale fra le mani e sfregale sulla pelle» le consigliò.

«Grazie» rispose lei, allungando la mano.

Improvvisamente consapevole della propria nudità, Waylander recuperò i suoi indumenti e si rivestì, desiderando di avere ancora la camicia di riserva che aveva dato al prete, perché quella che indossava aveva un aspetto sgradevole, per la polvere accumulatasi lungo la strada.

Tornato alla grotta, si affibbiò i coprispalle di maglia sul giustacuore di cuoio nero e sfilò dagli stivali i due coltelli di scorta, procedendo ad affilarli prima di riporli nel fodero cucito all'interno di ciascuna calzatura.

Per tutto il tempo Dardalion rimase ad osservarlo, notando la cura con cui lui maneggiava le sue armi.

«Potresti prestarmi un coltello?» chiese infine.

«Certamente. Leggero o pesante?»

«Pesante.»

Waylander raccolse la propria cintura e ne sfilò un fodero nero da cui sporgeva l'impugnatura d'ebano di un pugnale.

«Questo ti dovrebbe andare bene» affermò. «La lama è doppia e abbastanza affilata da poter essere usata come un rasoio.»

Dardalion inserì il fodero nella propria cintura e se lo assestò sul fianco destro.

«Sei mancino?» gli domandò Waylander.

«No.»

«Allora metti il fodero sul fianco sinistro. In questo modo, quando la estrarrai, la lama si troverà rivolta verso il tuo nemico.»

«Grazie.»

Waylander si affibbiò a sua volta la cintura, poi si massaggiò il mento con aria pensosa.

«Tu mi preoccupi, prete» dichiarò.

«Perché?»

«Ieri saresti stato disposto a spostarti per non schiacciare un insetto, mentre adesso sei pronto ad uccidere un uomo. La tua fede era dunque tanto debole?»

«La mia fede è intatta, Waylander, ma adesso vedo le cose con maggiore chiarezza. È un dono che tu mi hai elargito insieme al tuo sangue.»

«Mi chiedo se si sia trattato di un dono... o di un furto. Mi sembra di averti derubato di una cosa preziosa.»

«Se è così, ti garantisco che non ne sento la mancanza.»

«Il tempo lo dirà, prete.»

«Chiamami Dardalion. Conosci il mio nome.»

«Il termine «prete» non ti va più bene?»

«Non si tratta di questo. Tu preferiresti forse che ti chiamassi «assassino»?»

«Puoi chiamarmi come vuoi: nulla di quello che dici può influenzare il modo in cui io percepisco me stesso.»

«Ti ho offeso?» domandò Dardalion.

«No.»

«Non mi hai chiesto nulla del mio duello con il nemico.»

«No.»

«Non l'hai fatto perché non t'importa?»

«No, Dardalion. Non ne so il perché, ma *mi importa.* Il motivo è molto più semplice. La mia professione è dare la morte, amico mio... una morte definitiva. Tu sei qui, quindi questo significa che lo hai ucciso e che lui non ha più ragione di interessarmi. Mi disturba il fatto che tu gli abbia tagliato le braccia e le gambe, ma è una cosa di cui mi libererò, così come mi libererò di te una volta che ti avrò condotto al sicuro presso Egel.»

«Speravo che potessimo essere amici.»

«Io non ho amici e non ne voglio avere.»

«È stato sempre così?»

«Sempre è un tempo molto lungo. Avevo alcuni amici prima di diventare Waylander, ma questo riguarda un altro universo, prete.»

«Parlamene.»

«Non vedo perché dovrei farlo» ribatté Waylander. «Sveglia i bambini. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi.»

Waylander lasciò la grotta e raggiunse il punto dove aveva impastoiato i cavalli; dopo averli sellati, montò sul suo castrato e si recò all'albero a cui aveva appeso il daino. Presa una sacca di tela, tagliò dalla carcassa parecchie strisce di carne e le ripose per il pasto di quella sera, poi staccò dall'albero quanto rimaneva dell'animale e lo lasciò sull'erba, per i lupi.

«Avevi degli amici, piccolo daino?» chiese, fissando gli occhi vacui dell'animale.

Avviò quindi il cavallo verso la grotta, rammentando i giorni di cameratismo a Dros Purdol, quando era un giovane ufficiale che eccelleva sugli altri... una superiorità di cui non aveva mai compreso il motivo, considerato che detestava l'autorità, pur apprezzando la disciplina.

Lui e Gellan erano stati più che fratelli, sempre insieme sia che si trattasse di andare di pattuglia o a caccia di donne. Gellan era stato un compagno arguto e simpatico, e loro si erano trovati ad essere avversari soltanto nel torneo della Spada d'Argento: Gellan lo vinceva sempre, ma del resto era di una rapidità sovrumana con la spada. Si erano separati quando Waylander aveva incontrato Tanya... la figlia di un mercante proveniente dal Guado di Medrax, una piccola città a sud del Passo di Skeln: Waylander si era innamorato ancora prima di rendersene conto ed aveva presentato le dimissioni per andare a vivere in una fattoria.

La sua decisione aveva spezzato il cuore a Gellan.

«In ogni caso» aveva detto, quell'ultimo giorno, «immagino che presto ti imiterò. Senza di te, la vita nell'esercito diventerà terribilmente monotona!»

Waylander si chiese se Gellan lo avesse davvero imitato ed ora stesse facendo il contadino da qualche parte, o se fosse diventato un mercante. O se fosse morto in una delle innumerevoli battaglie combattute e perse dai Drenai.

Se era morto in battaglia, di certo era caduto circondato da mucchi di cadaveri nemici, perché la sua lama era più rapida della lingua di un serpente.

«Sarei dovuto rimanere con Gellan» si disse. «Sarei proprio dovuto rimanere con lui.»

Gellan era accaldato e stanco, con il sudore che gli scivolava lungo il collo sotto i guardaspalle di cotta di maglia e gli faceva prudere la schiena in maniera intollerabile. Si sfilò l'elmo nero e si passò una mano fra i capelli, imprecando in tono sommesso per l'assoluta mancanza d'aria.

Erano a sessanta chilometri da Skultik e dalla relativa sicurezza del campo di Egel, e i cavalli erano stanchi, gli uomini spossati e avviliti. Sollevò il braccio destro con il pugno serrato, impartendo il comando di procedere a piedi per dare respiro alle cavalcature, e alle sue spalle i cinquanta cavalieri smontarono in silenzio.

Sarvaj spinse il proprio cavallo accanto a quello di Gellan e i due scesero di sella insieme; Gellan agganciò l'elmo al pomo della sella e si sfilò una

pezza di lino dalla cintura per asciugarsi il sudore dal volto.

«Non credo che troveremo un solo villaggio intatto» affermò, rivolgendosi a Sarvaj, che annuì senza rispondere: serviva agli ordini di Gellan ormai da sei mesi ed aveva imparato a capire quando le osservazioni del suo comandante erano puramente retoriche.

Per mezz'ora, i due camminarono fianco a fianco, poi Gellan ordinò una sosta e gli uomini si sedettero per terra accanto ai cavalli.

«Il morale è a terra» rilevò Gellan, e Sarvaj annuì.

Slacciatosi il mantello rosso, Gellan lo depose sulla sella e si puntellò entrambe le mani contro la schiena, stiracchiandosi con un gemito: come la maggior parte degli uomini di alta statura, infatti, trovava faticoso trascorrere molte ore a cavallo ed era tormentato da continui dolori alla schiena.

«Sono rimasto troppo a lungo, Sarvaj: avrei dovuto presentare le dimissioni lo scorso anno. Quarantuno anni sono troppi per un ufficiale della Legione.»

«Il Dun Esterik ne ha cinquantuno» sottolineò Sarvaj.

«Se me ne fossi andato» sorrise Gellan, «il comando sarebbe passato a te.»

«Sarebbe stato proprio un bel momento per prendere il comando, con l'esercito in frantumi e la Legione rintanata nei boschi. No, grazie!»

Gellan andò poi a sedersi in disparte nella piccola macchia di olmi in cui si erano fermati. Dopo averlo osservato allontanarsi, Sarvaj si sfilò l'elmo: i suoi capelli castano scuro si stavano diradando sempre di più e il cuoio capelluto brillava lucido di sudore. Con un certo imbarazzo, Sarvaj spinse i capelli a coprire le tracce di calvizie e si rimise l'elmo, pensando che sebbene avesse quindici anni meno di Gellan era lui ad avere l'aspetto di un vecchio. Un momento più tardi sorrise però di quella sua vanità e si tolse nuovamente l'elmo.

Sarvaj era un uomo robusto... goffo quando non era in sella... ed era uno dei pochi soldati di carriera rimasti nella Legione dopo l'assurda riduzione dei ranghi verificatasi l'autunno precedente, quando Re Niallad aveva ordinato un nuovo programma per gli effettivi delle truppe: diecimila soldati erano allora stati congedati, e soltanto la determinazione di Gellan aveva evitato a Sarvaj di condividere la loro sorte.

E adesso Niallad era morto e i Drenai erano quasi stati sottomessi.

Sarvaj non aveva versato lacrime per la morte del re, perché Niallad era stato uno stolto... peggio che uno stolto!

«È di nuovo' per conto suo?» chiese una voce, e Sarvaj sollevò lo sguar-

do.

Jonat si sedette accanto a lui sull'erba, stendendo poi il suo lungo corpo dinoccolato fino a sdraiarsi supino, con le mani incrociate sotto la testa.

«Ha bisogno di riflettere» replicò Sarvaj.

«Già. Dovrebbe riflettere su come farci attraversare le terre dei Nadir. Ho la nausea di Skultik.»

«Abbiamo tutti la nausea di Skultik, ma non vedo a cosa ci potrebbe servire andare a nord: significherebbe soltanto combattere contro le tribù nadir anziché contro i Vagriani.»

«Là almeno avremmo una possibilità, mentre qui non ne abbiamo» ribatté Jonat, grattandosi la rada barba nera. «Se lo scorso anno ci avessero dato ascolto, adesso non ci troveremmo in questo pasticcio.»

«Ma non lo hanno fatto» convenne Sarvaj, in tono stanco.

«Maledetti cortigiani! In un certo senso i Mastini ci hanno fatto un favore, massacrando quei figli di buona donna.»

«Non dirlo a Gellan... lui ha perso una quantità di amici nelle Skoda e a Drenan.»

«Tutti abbiamo perso un sacco di amici» scattò Jonat, «e ne perderemo molti altri. Per quanto tempo Egel ci terrà rintanati in quella dannata foresta?»

«Non lo so, Jonat, e non lo sa neppure Gellan. Credo che non lo sappia neppure lo stesso Egel.»

«Dovremmo puntare a nord, attraverso Gulgothir, e raggiungere i porti orientali. Non mi dispiacerebbe stabilirmi in Ventria: fa sempre caldo e le donne abbondano. Potremmo farci assoldare come mercenari.»

«Già» rispose Sarvaj, troppo stanco per discutere. Non riusciva a capire perché Gellan avesse promosso Jonat a comandante di un Quarto... quell'uomo era pieno di rabbia e di amarezza.

Però... e questo era ciò che più bruciava... aveva ragione. Quando il piano di Niallad per la riduzione della milizia era inizialmente stato proposto, gli uomini della Legione si erano tenacemente opposti ad esso, perché tutto lasciava capire che i Vagriani si stavano preparando ad un'offensiva. Niallad aveva però affermato che i Vagriani stessi temevano un attacco da parte del potente esercito drenai e che il suo gesto avrebbe portato ad una pace durevole e ad un intensificarsi del commercio.

«Avrebbero dovuto arrostire quel bastardo sui carboni ardenti» borbottò Jonat.

«Chi?» chiese Sarvaj.

«Il re, che gli dèi facciano marcire la sua anima! Corre voce che sia stato ucciso da un sicario: avrebbero invece dovuto portarlo in catene attraverso tutto l'impero, in modo che potesse vedere i risultati della sua stupidità.»

«Ha fatto ciò che riteneva giusto» osservò Sarvaj, «ed aveva ottime motivazioni.»

«Oh, sì» lo schernì Jonat «ottime motivazioni! Voleva risparmiare soldi. I *nostri* soldi! L'unica cosa buona derivata da questa guerra è che la classe nobiliare è scomparsa una volta per tutte.»

«Può darsi. Ma ti ricordo che Gellan è un nobile.»

«E allora?»

«Non lo odi, vero?»

«Non è migliore degli altri.»

«Credevo che ti piacesse.»

«Suppongo che non sia un cattivo ufficiale, ma è troppo molle, e dentro di sé ci guarda ancora dall'alto in basso.»

«Non me ne sono mai accorto.»

«Non hai guardato abbastanza bene.»

Un cavaliere entrò al galoppo nel boschetto e gli uomini si alzarono faticosamente in piedi, portando la mano all'elsa della spada. Si trattava però soltanto del loro esploratore, Kapra.

Gellan emerse dagli alberi mentre l'uomo smontava di sella.

«Hai trovato qualcosa ad est?» gli chiese.

«Tre villaggi sventrati, signore, e alcuni profughi. Ho visto una colonna di fanteria vagriana... circa duemila uomini. Si sono accampati nelle vicinanze di Ostry, accanto al fiume.»

«Nessun segno di cavalleria?»

«No, signore.»

«Jonat!» chiamò allora Gellan.

«Sì, signore.»

«Quella fanteria starà aspettando scorte di viveri. Prendi due uomini ed esplora il territorio ad est... non appena avvisterai i carri, torna qui più in fretta che puoi.»

«Sì, signore.»

«Kapra, procurati qualcosa da mangiare, poi sella un cavallo fresco e accompagna Jonat. Noi vi aspetteremo qui.»

Sarvaj sorrise nel notare il sorprendente cambiamento avvenuto in Gellan ora che si profilava la prospettiva di un'azione... i suoi occhi erano vivi e luminosi, la sua voce secca e autoritaria, la consueta curva delle spalle

era svanita, e così anche l'atteggiamento noncurante e distaccato.

Egel li aveva mandati a cercare provviste per nutrire le sue truppe assediate, ed era da tre giorni che cavalcavano senza concludere nulla, perché i villaggi erano stati distrutti, le scorte di viveri sottratte o bruciate, il bestiame disperso e le pecore avvelenate nei campi.

«Sarvaj!»

«Signore?»

«Fa' picchettare i cavalli e dividi gli uomini in gruppi di cinque. Oltre quel boschetto laggiù c'è una depressione che offre spazio sufficiente per tre fuochi... ma per accenderli dovrete aspettare che la stella del nord appaia ben visibile. Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Metti quattro uomini di guardia, con turni di quattro ore. Scegli tu le postazioni adatte.»

«Sì, signore.»

Gellan si lisciò i baffi scuri con un sorriso quasi infantile.

«Speriamo che trasportino carne di manzo salata» disse. «Prega che sia carne di manzo salata, Sarvaj.»

«E che la scorta sia piccola. Varrebbe la pena di pregare che si tratti di una Decuria.»

Il sorriso svanì dal volto di Gellan.

«È improbabile. Ci sarà almeno un Quarto, o forse una scorta anche più massiccia. E poi ci saranno i carrettieri. In ogni caso, affronteremo questo problema quando verrà il momento. Avverti gli uomini di controllare le sciabole, mentre riposano, perché non voglio vedere armi smussate, quando ripartiremo.»

«Sissignore. Perché non riposi un poco?»

«Sto benone.»

«Riposare non ti farebbe male» insistette Sarvaj.

«Ti preoccupi per me quanto una vecchia comare, e non credo che la cosa mi piaccia... comunque ti garantisco che ora sto benone.» Gellan sorrise per nascondere la bugia, ma Sarvaj non si lasciò ingannare.

Gli uomini accolsero con gioia l'inatteso riposo, e l'assenza di Jonat contribuì a rasserenare un po' gli animi. Sedutisi in disparte dalla truppa, Sarvaj e Gellan passarono il tempo chiacchierando del passato: evitando di sollevare argomenti che potessero ricordare a Gellan la moglie e i figli, Sarvaj badò a mantenere la conversazione sui ricordi connessi alla vita nel reggimento.

«Ti dispiace se ti chiedo una cosa?» domandò, d'un tratto.

«Perché dovrebbe dispiacermi?» replicò Gellan.

«Come mai hai promosso Jonat?»

«Perché ha del talento... soltanto che ancora non se ne è reso conto.»

«Non gli sei simpatico.»

«Questo non ha importanza. Tienilo d'occhio... vedrai che se la caverà bene.»

«Ma deprime gli uomini, ha un brutto effetto sul morale.»

«Lo so, ma devi essere paziente.»

«Insiste perché ci dirigiamo a nord... per abbandonare la foresta di Skultik.»

«Smettila di preoccuparti di questo, Sarvaj. Fidati di me.»

Io mi fido di te, pensò Sarvaj. *Sono convinto che tu sia il miglior spadaccino della Legione, un ufficiale competente e un ottimo amico. Ma Jonat?*

Jonat era un serpente, e Gellan era troppo fiducioso per rendersene conto. Con il tempo, Jonat avrebbe dato avvio ad un ammutinamento che si sarebbe esteso come un fuoco nella prateria fra le truppe avvilite di Egel.

Quella notte, mentre giaceva avvolto nel suo mantello, lontano dal fuoco, Gellan cadde in un sonno profondo e i sogni tornarono ad assalirlo. Si svegliò con un sussulto e il volto gli si coprì di lacrime, anche se lui soffocò i singhiozzi che cercavano di affiorare; alzatosi, si allontanò dal campo, e soltanto allora Sarvaj aprì gli occhi.

«Dannazione!» sussurrò.

Verso l'alba, Sarvaj andò a controllare le sentinelle, in quanto quello era il momento della notte in cui era più difficile mantenere la concentrazione e spesso un uomo capace di montare la guardia dal tramonto a mezzanotte trovava d'altro canto impossibile restare sveglio quando gli toccava invece il turno da mezzanotte all'alba. Sarvaj non sapeva cosa causasse quel fenomeno, ma conosceva la cura adatta: un uomo trovato addormentato quando era di guardia riceveva venti frustate, e se la cosa si ripeteva la condanna era la morte per impiccagione. Lui non desiderava però vedere impiccati i suoi uomini, quindi si era fatto la reputazione di nottambulo.

Quella notte, nell'aggirarsi in silenzio per il boschetto, trovò tutte e quattro le sentinelle sveglie e attente; compiaciuto, tornò alle proprie coperte, dove Gellan lo stava aspettando. L'ufficiale appariva stanco, ma il suo sguardo era pieno di vita.

«Non hai dormito» affermò Sarvaj.

«No, stavo pensando a quel convoglio. Dovremo distruggere tutto ciò che non potremo portare via, perché bisogna insegnare ai Vagriani a soffrire. Non riesco a capire il modo in cui stanno portando avanti questa guerra: se lasciassero in pace i villaggi di contadini, avrebbero sempre provviste a sufficienza, mentre violentando, uccidendo e bruciando stanno trasformando il Drenai in una landa selvaggia. Questo finirà per ritorcersi contro di loro, perché quando verrà l'inverno si troveranno a corto di viveri e allora, per tutti gli dèi, noi li attaccheremo.»

«Quanti carri pensi che ci saranno nel convoglio?»

«Per nutrire duemila uomini? Non meno di venticinque.»

«Quindi» rifletté Sarvaj, «se riusciremo a prenderlo senza subire perdite, avremo circa venti cavalieri di scorta e dovremo viaggiare per tre giorni allo scoperto per arrivare a Skultik. Significa chiedere molto alla fortuna.»

«Abbiamo diritto ad un po' di fortuna, amico mio» replicò Gellan.

«Averne diritto non significa nulla. Mi è capitato di perdere ai dadi dieci volte di fila!»

«E l'Undicesima?»

«Ho perso ancora. Sai che non vinco mai ai dadi.»

«So che non paghi mai i tuoi debiti» ribatté Gellan. «Mi devi ancora tre monete d'argento. Raduna gli uomini... Jonat dovrebbe essere presto di ritorno.»

Fu però soltanto verso la metà della mattinata che Jonat e gli altri entrarono al trotto nella radura; Gellan andò loro incontro mentre Jonat passava una gamba oltre il pomo della sella e si lasciava scivolare a terra.

«Quali notizie ci sono?» domandò.

«Avevi ragione, signore... c'è un convoglio a tre ore da qui, verso est. Sono ventisette carri, ma ci sono cinquanta cavalieri di scorta e due esploratori.»

«Vi hanno visti?»

«Ritengo di no» rispose Jonat, rigido.

«Descrivimi la disposizione del terreno.»

«C'è un solo punto in cui li possiamo assalire, ma è vicino ad Ostry e alla fanteria. Lì la pista si snoda fra due colline alberate che offrono una quantità di copertura su entrambi i lati e i carri dovranno procedere lentamente, perché il terreno è erto e fangoso.»

«Quanto ci metteremo per giungere sul posto?»

«Due ore, ma questo ci lascerà un margine molto stretto, signore: po-

tremmo addirittura arrivare nel momento stesso in cui i carri si addentreranno fra gli alberi, dal lato opposto.»

«È un margine dannatamente *troppo* stretto» intervenne Sarvaj, «soprattutto se si considera che hanno due esploratori in avanscoperta.»

Pur essendo consapevole che i rischi erano eccessivi, Gellan sapeva che Egel aveva un disperato bisogno di quelle provviste. E la cosa peggiore era che non c'era tempo per riflettere e per preparare un piano.

«In sella!» gridò.

Mentre le truppe si avviavano al galoppo verso est, Gellan imprecò fra sé contro i propri limiti, consapevole che prima di incamminarsi avrebbe dovuto tenere agli uomini un breve discorso per infiammare loro il sangue. Lui però non era mai stato abile in questo genere di cose e sapeva che i suoi uomini lo consideravano un comandante freddo e distaccato, così come si rendeva conto che stava conducendo alcuni di loro... o forse tutti quanti... incontro alla morte in uno sventato attacco che rientrava maggiormente nello stile di uomini impulsivi e pittoreschi come Karnak o Dundas. I soldati li adoravano entrambi... due condottieri giovani, audaci e assolutamente privi di paura, che guidavano le loro Centurie contro i Vagriani in ripetute scorrerie a sorpresa, colpendo e fuggendo, in modo da far sapere al nemico che i Drenai erano ancora in grado di combattere.

Questo non lasciava molto spazio ai veterani come lui, e Gellan rifletté che forse era giusto così, mentre il vento della corsa gli sferzava il volto.

Ancora una volta, si disse che avrebbe davvero dovuto dare le dimissioni. Aveva preso la decisione di andarsene quell'autunno, ma adesso per un ufficiale drenai non esisteva più la possibilità di dimettersi.

Raggiunsero il bosco in meno di due ore, e Gellan indisse una breve riunione con i suoi sottufficiali. Inviò quindi due arcieri ad eliminare gli esploratori nemici e divise le proprie truppe in due contingenti che schierò a destra e a sinistra della pista, assumendo di persona il comando del gruppo sulla destra e lasciando quello dell'altro a Jonat, nonostante l'occhiata di disapprovazione di Sarvaj.

Una volta ricevuti gli ordini, gli uomini si disposero ad attendere e Gellan li osservò mordendosi un labbro, con la mente che si arrovellava furiosamente alla ricerca di una pecca nel suo piano... una pecca che lui era certo fosse presente e ben visibile a tutti.

Sul pendio di sinistra, Jonat si accoccolò dietro un folto cespuglio, massaggiandosi il collo per attenuare la tensione, mentre gli uomini assegnatigli aspettavano su entrambi i lati, con gli archi pronti e le frecce già incoc-

cate.

Desiderò che Gellan avesse affidato il comando a Sarvaj, perché si sentiva a disagio sotto il peso di quella responsabilità.

«Perché non arrivano?» sibilò un uomo, sulla sua sinistra.

«Sta' calmo» si sorprese a rispondere Jonat. «Arriveranno, e allora li uccideremo. *Tutti* quanti. Insegneremo loro cosa significa invadere le terre dei Drenai.»

Parlando, indirizzò un sorriso al soldato, e quando questi sorrise a sua volta Jonat sentì la tensione che lo abbandonava. Il piano di Gellan era valido, ma del resto non si sarebbe aspettato nulla di meno da un essere così glaciale. A sentirlo parlare, sarebbe quasi parso che quella fosse una comune esercitazione, il che non doveva stupire, se si considerava che Gellan apparteneva alla classe guerriera, dannazione a lui! Non era certo il figlio di un bracciante, famoso soprattutto per la sua abilità di danzare anche quando era ubriaco. Jonat sentì l'ira ribollire dentro di sé ma si affrettò a sedarla perché nello stesso momento gli giunsero all'orecchio i primi scricchiolii prodotti dai carri che si avvicinavano.

«Adesso state calmi!» sussurrò. «Che nessuno tiri senza un mio ordine. Passate parola... scuoierò vivo chiunque mi disubbidisca.»

I carri erano preceduti da sei cavalieri con il volto nascosto dal nero elmo munito di corna e con la spada in pugno. Dietro di loro si snodava una colonna di carri e di carretti, accanto alla quale ventidue guerrieri cavalcavano lungo ciascun lato della pista.

Il convoglio avanzò con lentezza, e quando i cavalieri di testa oltrepassarono la sua posizione Jonat incoccò una freccia nell'arco, aspettando, aspettando...

«Adesso!» urlò, non appena l'ultimo carro ebbe iniziato la salita.

Su entrambi i pendii i dardi neri saettarono fuori degli alberi: subito i cavalli si impennarono nitrendo e sui boschi si abbatté un vero pandemonio. Un cavaliere crollò all'indietro con due frecce nel petto, un altro si abbatté sul collo del cavallo con la gola trapassata.

I carrettieri si gettarono al riparo sotto i carri mentre il massacro continuava. Tre Vagriani si lanciarono al galoppo verso occidente, tenendosi bassi sulla sella. Uno di essi venne arrestato da una freccia che si piantò nel collo della sua cavalcatura, seguita da altre tre che trafissero il cavaliere non appena si rialzò in piedi. Gli altri due guerrieri riuscirono ad allontanarsi fino a superare la sommità della collina e a quel punto sì raddrizzarono sulla sella...

Soltanto per trovarsi a galoppare verso Sarvaj e dieci arcieri. Un nugolo di frecce si riversò su di loro ed entrambi i cavalli si accasciarono al suolo morenti, gettando a terra i loro cavalieri; scattando in avanti, Sarvaj e i suoi uomini li uccisero prima che avessero il tempo di rialzarsi.

Nel boschi, Jonat guidò il suo gruppo in un'impulsiva carica contro i carri. Parecchi carrettieri vennero loro incontro con le mani alzate, ma i Drenai non erano propensi a fare prigionieri e li sterminarono senza pietà.

Entro tre minuti dall'inizio del combattimento, i Vagriani giacquero tutti morti.

Lentamente, Gellan scese fino ai carri: i sei buoi che trainavano quello in testa al convoglio erano morti, e lui ordinò di liberarli dalle tirelle. L'azione era andata ancora meglio di come avrebbe potuto sperare: settanta Vagriani erano morti, e fra i suoi uomini non c'era neppure un ferito.

«Hai fatto un buon lavoro, Jonat!» si complimentò. «Il tuo tempismo è stato eccellente.»

«Grazie, signore.»

«Togliete elmo e mantello ai morti... e nascondete i cadaveri fra gli alberi.»

«Sissignore.»

«Per un po', diventeremo Vagriani.»

«La strada fino a Skultik è lunga» sottolineò Jonat.

«Ma ci arriveremo» garantì Gellan.

CAPITOLO QUINTO

Waylander si arrestò ai piedi di una collinetta erbosa e sollevò Culas e Miriel di sella, deponendoli a terra. Ormai gli alberi si stavano diradando, e una volta oltrepassata la cresta della collina il gruppo si sarebbe venuto a trovare allo scoperto. Waylander era stanco... si sentiva gli arti pesanti e gli occhi doloranti... e quella era una cosa che non riusciva a capire, in quanto era un uomo forte e quindi poco abituato alla stanchezza. Dardalion si arrestò accanto a lui, e Danyal gli porse Krylla perché la posasse a terra.

«Perché ci fermiamo?» chiese poi, e Dardalion scrollò le spalle.

Raggiunta a piedi la cresta della collina, Waylander si sdraiò nell'erba, scrutando la pianura sottostante: in lontananza, un convoglio di carri si stava dirigendo a nord, scortato da un contingente di cavalleria vagriana, e nell'osservarlo Waylander si morse un labbro, accigliandosi.

Un convoglio che si dirigeva a nord?

Verso Egel?

Questo poteva soltanto significare che Egel era stato costretto ad abbandonare Skultik oppure a ripiegare su Purdol, e in entrambi i casi sarebbe quindi stato inutile condurre i bambini nella foresta di Skultik. Ma dove altro potevano andare? Waylander riportò il suo sguardo sulla pianura: migliaia di chilometri quadrati di piatta prateria sterminata, punteggiata da qualche albero e da qualche macchia di cespugli. Lui sapeva però che si trattava di un'apparenza ingannevole e che quella che sembrava una piana ininterrotta celava in effetti decine di depressioni, di canaloni poco profondi e di pieghe del terreno, tanto che l'intero esercito vagliano avrebbe potuto essere accampato entro il suo raggio visivo senza che lui avesse modo di scorgerlo.

Guardandosi alle spalle, vide che le due bambine stavano raccogliendo campanule, e imprecò sommessamente nell'udire il suono delle loro risa che echeggiava lungo il fianco della collina. Dopo essere indietreggiato strisciando dalla sommità del pendio, si rialzò in piedi e si avviò verso il gruppo.

Stava ancora scendendo il fianco della collina quando quattro uomini sbucarono dagli alberi.

Waylander assunse un'espressione guardinga ma continuò a camminare verso Dardalion, che era intento a parlare con Culas e non si era accorto della minaccia.

Gli uomini si allargarono a ventaglio a mano a mano che Waylander si avvicinava; cupi e barbuti, tutti e quattro erano armati con uno spadone, oltre al quale due di essi avevano anche un arco. La balestra di Waylander era appesa alla cintura, inutile perché le sue braccia di metallo erano chiuse.

Nel momento in cui l'Assassino gli passò accanto, Dardalion si girò e scorse gli sconosciuti. In quel momento le bambine smisero di raccogliere fiori e corsero da Danyal, mentre Culas andava ad affiancarsi a loro e Dardalion si portava alle spalle di Waylander.

«Bei cavalli» commentò l'uomo al centro del gruppo, un individuo più alto dei suoi compagni e avvolto in un mantello di lana verde.

Waylander non rispose. Sentendo la tensione che andava aumentando, Dardalion si pulì il palmo della mano contro la camicia e agganciò il pollice alla cintura, vicino all'elsa del pugnale. L'uomo con il mantello verde notò il suo movimento con un accenno di sorriso, ma subito i suoi occhi azzurri tornarono a fissarsi su Waylander.

«Non siete molto cordiali nel salutare, amico mio» commentò.

«Siete venuti qui a morire?» controbatté Waylander in tono sommesso, sorridendo a sua volta.

«Perché parli di morire? Qui siamo tutti Drenai.» Adesso l'uomo era a disagio. «Io mi chiamo Baloc, e questi sono i miei fratelli: Lak, Dujat e Meloc... lui è il più giovane. Non abbiamo intenzione di farvi del male.»

«Se anche fosse» replicò Waylander, «non avrebbe importanza. Di' ai tuoi fratelli di sedersi e di mettersi a loro agio.»

«Non mi piacciono i tuoi modi» dichiarò Baloc, irrigidendosi, poi indietreggiò di un passo e i suoi fratelli si spostarono in modo da formare un semicerchio intorno a Waylander e al prete.

«Ciò che ti piace o che non ti piace non ha rilevanza per me» affermò Waylander. «Se tuo fratello muove un altro passo verso destra, lo uccido.»

L'uomo in questione si arrestò immediatamente e Baloc si umettò le labbra.

«Fai grandi minacce, per essere uno che non porta la spada» osservò.

«Questo ti dovrebbe suggerire qualcosa» sottolineò Waylander, «ma del resto tu hai l'aspetto di uno stupido, quindi te lo spiegherò in termini più chiari: non ho bisogno di una spada per vedermela con feccia quale voi siete. No, non dire una sola parola... ascolta me, invece! Oggi sono di buon umore, capisci? Se foste arrivati ieri, probabilmente vi avrei uccisi senza sprecare tanto fiato, ma oggi mi sento generoso, perché splende il sole e tutto va bene. Quindi prendi con te i tuoi fratelli e torna da dove sei venuto.»

Baloc lo fissò negli occhi, in preda all'incertezza ed a un crescente senso di disagio: quattro uomini contro due che non possedevano neppure una spada, e due cavalli e una donna come posta. E tuttavia, era indeciso.

Quell'uomo appariva così sicuro, così calmo: dai suoi modi e dal suo atteggiamento non traspariva la minima tensione... e i suoi occhi erano freddi come lapidi tombali.

D'un tratto, Baloc sorrise e allargò le braccia.

«Tutti questi discorsi di morte e di uccisioni... non ci sono già abbastanza problemi nel mondo? D'accordo, ce ne andiamo.»

Prese quindi a indietreggiare senza perdere d'occhio Waylander, e insieme ai suoi fratelli scomparve di nuovo nel bosco.

«Corri!» ingiunse allora Waylander.

«Cosa?» chiese Dardalion.

Ma il guerriero bruno aveva già spiccato la corsa verso i cavalli, sgan-

ciando al tempo stesso la balestra dalla cintura e facendo scattare le sue braccia metalliche.

«A terra!» urlò, e Danyal si gettò al suolo, trascinando con sé le due gemelle.

Alcune frecce nere saettarono fuori degli alberi: una mancò di poco la testa di Dardalion, che si tuffò nell'erba, e un'altra passò a pochi centimetri da Waylander. Inserite due quadrelle nella balestra, il guerriero si lanciò allora in direzione del bosco, tenendo il braccio teso dinanzi a sé e correndo basso, lungo un percorso zigzagante. Altre frecce sibilarono pericolosamente vicine: una saettò appena sopra Dardalion, che si girò nel sentire alle proprie spalle un grido soffocato.

Il ragazzo, Culas, era rimasto in piedi, ma ora era in ginocchio con le mani strette intorno all'asta che gli si era conficcata nel ventre.

Un'ira violenta pervase Dardalion, inducendolo a seguire Waylander con il coltello in pugno. Mentre correva, sentì un urlo scaturire dalla foresta... seguito subito da un altro; addentrandosi a precipizio fra gli alberi, vide che due uomini erano a terra e che Waylander stava affrontando gli altri due, impugnando un pugnale in ciascuna mano. Brandendo alta la spada, Baloc balzò in avanti e calò un fendente in direzione del collo dell'Assassino, che però lo schivò e conficcò il coltello che aveva nella destra nell'inguine dell'avversario. Baloc si piegò su se stesso e crollò al suolo, trascinando Waylander con sé; l'ultimo bandito ne approfittò per correre in avanti con la spada alzata, ma il braccio dì Dardalion si mosse di scatto e la nera lama del pugnale andò a piantarsi nel collo del brigante, che si accasciò all'indietro contorcendosi. Nel frattempo, Waylander estrasse il coltello dall'inguine di Baloc e afferrò l'uomo per i capelli, tirandogli indietro la testa.

«Ci sono persone che non imparano mai» dichiarò, tagliandogli la gola.

Rialzatosi, si accostò all'avversario abbattuto da Dardalion, recuperò il coltello e lo pulì sul giustacuore dell'uomo prima di restituirlo al prete. Recuperate anche le due quadrelle, pulì poi con cura la balestra e ripiegò le braccia lungo l'impugnatura.

«Un buon lancio!» si complimentò.

«Hanno ucciso il ragazzo» replicò Dardalion.

«La colpa è mia» dichiarò Waylander, in tono amaro. «Avrei dovuto ucciderli all'istante.»

«Era possibile che non avessero cattive intenzioni» osservò il prete.

«Prendi due spade con i rispettivi foderi e un arco» gli ordinò Waylan-

der. «Provvederò io al ragazzo.»

Lasciato Dardalion nel bosco, tornò a passo lento verso i cavalli: le due sorelle sedevano in disparte, silenziose e sconvolte, e poco più in là Danyal piangeva, reggendo in grembo la testa di Culas. Il ragazzo aveva gli occhi aperti e le mani ancora serrate intorno alla freccia.

«Soffri molto?» gli chiese Waylander, inginocchiandosi accanto a lui.

Il ragazzo annuì, piangendo, e si morse un labbro.

«Sto per morire! Lo so.»

«Non morirai» replicò Danyal, con fervore. «Ci riposeremo per un po' e poi estrarremo quella freccia.»

Culas lasciò andare l'asta e sollevò la mano, intrisa di sangue.

«Non riesco più a sentire le gambe» gemette, e Waylander gli strinse la mano nella propria.

«Ascoltami, Culas, non c'è nulla di cui tu debba aver paura. Fra poco ti addormenterai, tutto qui. Sarà soltanto un sonno profondo... e non ci sarà dolore.»

«Adesso mi fa male» si lamentò Culas. «Come il fuoco.»

Lasciando scorrere lo sguardo su quel giovane volto distorto dalla sofferenza, Waylander ebbe l'impressione di vedere di nuovo suo figlio, che giaceva in mezzo ai fiori del giardino.

«Chiudi gli occhi, Culas, e ascolta la mia voce. Molto tempo fa, avevo una fattoria. Era una bella fattoria, e c'era un pony bianco che poteva correre come il vento...»

Mentre parlava, Waylander estrasse il coltello e lo accostò alla coscia di Culas, che non reagì in alcun modo. Senza cessare di parlare in tono sommesso e gentile, Waylander recise allora l'arteria femorale, all'altezza dell'inguine: il sangue sgorgò a fiotti dalla nuova ferita e il volto di Culas divenne sempre più pallido, con le palpebre tinte di azzurro.

«Dormi bene» sussurrò Waylander, quando la testa del ragazzo si accasciò di lato.

Sollevando lo sguardo, Danyal vide il coltello che lui teneva in mano e gli sferrò un colpo improvviso, raggiungendolo al lato della testa.

«Porco, ignobile porco! Lo hai ucciso!»

«Sì» rispose lui, alzandosi e toccandosi l'angolo della bocca: il sangue stava cominciando a filtrare nel punto in cui il pugno di Danyal gli aveva lacerato il labbro.

«Perché? Perché lo hai fatto?»

«Mi piace uccidere i ragazzini» ribatté Waylander, sardonico, e si avviò

verso il suo cavallo, dove venne raggiunto da Dardalion, che portava ora al fianco la spada di Baloc.

«Cosa è successo?» gli chiese il prete, porgendogli un'altra spada e la cintura a cui era appesa.

«Ho ucciso il ragazzo... avrebbe continuato a soffrire per parecchi giorni. Per gli dèi, prete, vorrei non averti mai incontrato! Metti a cavallo le bambine e dirigiti verso nord... io intendo andare in esplorazione per un po'.»

Per un'ora Waylander cavalcò attento e guardingo, fino a trovare una leggera depressione del terreno; addentratosi in essa, individuò un punto buono per accamparsi, accanto ad un albero spezzato, e smontò di sella. Dopo aver dato da mangiare al cavallo il poco grano che ancora aveva con sé, sedette immobile sul ceppo dell'albero per un'altra ora, fino a quando la luce cominciò a sbiadire. Allora risalì il pendio e rimase in attesa di Dardalion.

Il gruppo arrivò nel momento stesso in cui il sole scompariva dietro le montagne occidentali, e Waylander lo guidò fino al punto scelto per il campo, aiutando le bambine a scendere di sella.

«C'è un uomo che verrà a trovarti, Waylander» affermò Krylla, stringendogli le braccia intorno al collo.

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto lui. Ha avvertito che sarebbe venuto a cenare con noi.»

«Quando lo hai visto?»

«Poco fa. Danyal mi stava tenendo in braccio e mi sono addormentata: devo essere volata via. L'uomo ha detto che sarebbe venuto da te stanotte.»

«Era un uomo simpatico?» chiese ancora Waylander.

«Aveva gli occhi di fuoco» rispose Krylla.

Waylander accese un piccolo fuoco in un cerchio di pietre, poi s'incamminò per un breve tratto sulla pianura per controllare se il bagliore della fiamma poteva essere individuato; una volta accertatosi che il fuoco era ben nascosto, si avviò lentamente fra l'erba alta per tornare alla depressione.

In quel momento una nube passò davanti alla luna e la pianura sprofondò nell'oscurità. Immediatamente, Waylander s'immobilizzò, e subito dopo un movimento appena percettibile alla sua destra lo indusse a gettarsi al suolo con il coltello in pugno.

«Alzati, figlio mio» avvertì una voce, accanto a lui.

Waylander rotolò verso sinistra e si sollevò su un ginocchio, con il coltello proteso davanti a sé.

«Non avrai bisogno della tua arma. Sono solo, e sono molto vecchio.»

Waylander tornò indietro lungo la pista e si spostò sulla destra.

«Sei un uomo cauto» affermò la voce. «Molto bene, continuerò il cammino e ti aspetterò accanto al fuoco del tuo campo.»

La nube si allontanò e una luce argentea si riversò sulla pianura. Waylander era solo su di essa. Raddrizzatosi, esplorò in fretta l'area circostante senza però trovare nulla, e rientrò subito al campo.

Seduto accanto al fuoco, con le mani protese verso il calore della fiamma, c'era un vecchio. Krylla e Miriel erano accanto a lui, Danyal e Dardalion gli sedevano di fronte.

Lo sconosciuto non sollevò lo sguardo quando Waylander si avvicinò con cautela. Il vecchio era calvo e privo di barba, e la pelle del viso gli ricadeva sulle guance in pieghe sottili; l'ampiezza delle spalle lasciava intuire che un tempo doveva essere stato molto forte, ma adesso il suo corpo era scheletrico, e le palpebre pendevano piatte sulle orbite.

Il vecchio era cieco.

«Perché la tua faccia non è appropriata?» chiese Miriel.

«Un tempo lo era» rispose il vecchio. «Quando ero giovane ero considerato avvenente, perché avevo i capelli biondi e gli occhi verdi come smeraldi.»

«Adesso hai un aspetto terribile» dichiarò Krylla.

«Ne sono certo! Per fortuna, non posso più vedermi e mi viene quindi risparmiata una grande delusione. Ah, ecco il Viandante [1]che ritorna» affermò il vecchio, piegando il capo da un lato.

«Chi sei?» domandò Waylander.

«Un viandante, come te.»

«Viaggi solo?»

«Sì... ma non solo quanto te.»

«Sei il mistico che ha parlato con Krylla?»

«Ho avuto quest'onore... è una bambina deliziosa. Molto dotata, per essere così giovane. Mi ha detto che tu sei il loro salvatore, un grande eroe.»

«Lei vede le cose con gli occhi di una bambina. La realtà non è sempre come sembra.»

«I bambini scorgono molte cose che noi non possiamo più notare. Se le vedessimo, credi forse che scateneremmo guerre così terribili?»

---

[1] Waylander significa *Viandante.*

«Sei un prete, uomo? Ne ho abbastanza dei preti!» scattò Waylander.

«No, sono soltanto uno studioso della vita. Mi sarebbe piaciuto essere un prete, ma temo che i miei appetiti abbiano sempre avuto la meglio su di me. Non ho mai potuto resistere al vino o ad un viso grazioso. Adesso che sono vecchio desidero altre delizie, ma ora perfino queste mi sono negate.»

«Come ci hai trovati?»

«Krylla mi ha mostrato la strada.»

«E immagino che vorresti venire con noi, giusto?»

«Mi piacerebbe davvero, ma non posso» sorrise il vecchio. «No, rimarrò con voi stanotte, ma poi dovrò intraprendere un altro viaggio.»

«Non abbiamo molto cibo» avvertì Waylander.

«Ma sei il benvenuto se vuoi dividere con noi quello che abbiamo» intervenne Dardalion, spostandosi in modo da sedere accanto al vecchio.

«Ti ringrazio, ma non ho fame. Tu sei il prete?»

«Sì.»

Il vecchio protese la mano e sfiorò l'elsa del coltello che Dardalion portava alla cintura.

«Non è insolito per un prete portare indosso un simile oggetto?»

«Questi sono tempi insoliti» replicò Dardalion, arrossendo.

«Devono esserlo» convenne il vecchio, tornando a girarsi verso Waylander. «Non ti posso vedere, ma avverto il tuo potere ed anche la tua ira. Sei adirato con me?»

«Non ancora» ribatté Waylander, «ma mi sto chiedendo quando arriverai al motivo della tua visita.»

«Ritieni che io abbia qualche motivo nascosto?»

«Affatto» dichiarò Waylander, asciutto. «Un uomo cieco si autoinvita a cena tramite i talenti mistici di una bambina spaventata e trova il nostro fuoco nel bel mezzo di una landa selvaggia. Che altro ci potrebbe essere di più naturale? Chi sei e cosa vuoi?»

«Devi sempre essere così disgustoso?» esclamò Danyal. «Non m'importa chi è, ed è il benvenuto. O forse ti piacerebbe ucciderlo? Dopo tutto, è da un paio d'ore che non uccidi nessuno!»

«Per gli dèi, donna, le tue chiacchiere insulse mi rivoltano lo stomaco» ringhiò il guerriero. «Che cosa vuoi da me? Il ragazzo è morto, e allora? Questo è ciò che succede in guerra... la gente *muore*. E prima che tu muova ancora quella tua lingua da vipera, ricordati una cosa: quando vi ho gridato di abbassarvi, *tu* sei riuscita a salvarti. Forse, se avessi pensato al ragazzo, lui non avrebbe ricevuto una freccia nel ventre.»

«Questo non è giusto!» gridò Danyal.

«La vita è così.»

Raccolte le proprie coperte, Waylander si allontanò dal gruppo con il cuore che gli batteva con violenza a causa dell'ira che minacciava di sopraffarlo. Raggiunta a grandi passi la sommità della depressione, indugiò a fissare la pianura. Da qualche parte, laggiù, i cacciatori lo stavano cercando, perché non potevano permettergli di vivere: se avessero fallito nella loro missione, il prezzo sarebbe stato la loro stessa vita. E lui era li, intrappolato da un prete e da una donna... come una scimmia presa in una rete e circondata dai leoni.

Era follia. Pura follia.

Non avrebbe mai dovuto accettare un contratto da quel serpente vagriano, Kaem, il cui stesso nome era sinonimo di tradimento: Kaem il Crudele, Kaem lo Sterminatore di Nazioni... il ragno che si annidava al centro dell'intero esercito vagriano.

Tutti i suoi istinti gli avevano urlato di rifiutare il contratto offertogli da Kaem, ma lui aveva ignorato quell'avvertimento, e adesso il generale vagriano doveva aver mandato gruppi di sicari in ogni direzione. Di certo sapevano che non poteva essersi diretto a sud o ad ovest, e che i porti dell'est erano chiusi per lui. Rimaneva soltanto il nord... ed i cacciatori stavano sicuramente sorvegliando tutte le piste che portavano a Skultik.

Waylander imprecò sommessamente. Kaem gli aveva offerto 24.000 pezzi d'oro per quel contratto, e per accattivarsi la sua fiducia aveva depositato la metà di quella somma a nome di Waylander presso Cheros, il principale banchiere di Gulgothir. Waylander aveva eseguito il contratto con la consueta abilità, anche se il ricordo di quanto aveva fatto destava ancora in lui un bruciante senso di vergogna. Serrò gli occhi, perché gli pareva di nuovo di vedere la freccia che volava...

La notte era fresca, le stelle brillavano come tante punte di lancia. Sdraiandosi, Waylander cercò di costringere la mente a tornare al presente, ma il volto della sua vittima tornò a perseguitarlo... un volto gentile, tormentato dal fallimento, con occhi dolci e un sorriso pieno di bontà. L'uomo si stava chinando per cogliere un fiore quando la quadrella gli aveva trapassato la schiena...

«No!» esclamò Waylander, sollevandosi a sedere di scatto e protendendo la mano come per allontanare da sé quel ricordo. Doveva pensare a qualche altra cosa... a qualsiasi altra cosa.

Dopo aver ucciso la sua vittima, era sgusciato via verso est, per tornare a

Vagria a reclamare l'oro promesso da Kaem, ma lungo la strada aveva incontrato un mercante diretto a nord dal quale aveva appreso che il banchiere Cheros era morto: tre banditi lo avevano ucciso nella sua stessa casa ed erano fuggiti con una fortuna in oro e gemme.

Waylander aveva allora compreso di essere stato tradito, ma un istinto imprecisato... una spinta interiore... lo aveva costretto a proseguire. Giunto al palazzo di Kaem, aveva scalato l'alto muro del giardino e, una volta all'interno, aveva ucciso i due cani da guardia, penetrando nell'edificio principale. Localizzare la camera da letto di Kaem era stato un problema, ma lui aveva svegliato una serva e l'aveva costretta con il coltello in pugno ad accompagnarlo nella stanza del generale, al terzo piano del palazzo; una volta arrivato davanti all'appartamento in cui dormiva Kaem, aveva stordito la ragazza e l'aveva adagiata su un tappeto di pelliccia bianca, poi si era accostato al letto ed aveva puntato il coltello contro la gola di Kaem. Subito, il generale aveva aperto gli occhi.

«Non saresti potuto venire ad un'ora meno scomoda?» aveva chiesto, in tono tranquillo.

Waylander aveva esercitato una pressione appena maggiore sul coltello e il sangue era filtrato dalla pelle, mentre Kaem continuava a fissare i suoi occhi senza mostrare reazioni.

«Vedo che hai saputo di Cheros. Spero che non pensi che sia stata opera mia.»

Il coltello era affondato maggiormente e questa volta Kaem aveva sussultato.

«So che è stata opera tua» aveva sibilato Waylander.

«Possiamo parlarne?»

«Possiamo parlare di 24.000 pezzi d'oro.»

«Ma certo.»

D'un tratto, Kaem si era contorto e il suo braccio era scattato in fuori, spingendo Waylander lontano dal letto. La rapidità dell'attacco lo aveva lasciato stordito e quando si era risollevato in piedi si era trovato di fronte il generale, che sì era alzato e impugnava ora la spada prelevata dal fodero appeso vicino al cuscino.

«Stai diventando vecchio, Waylander» aveva detto Kaem.

In quel momento la porta si era spalancata ed un giovane aveva fatto irruzione nella stanza, impugnando un arco con una freccia già incoccata.

Il braccio di Waylander si era mosso con rapidità fulminea e il giovane era crollato all'indietro con un coltello nero piantato nella gola; scavalcan-

do il suo cadavere, Waylander aveva oltrepassato di corsa la soglia.

«Morirai per questo!» aveva urlato Kaem. «Mi senti? *Morirai!*»

Un suono di singhiozzi era giunto fino a Waylander mentre lui scendeva di corsa le ampie scale... l'uomo che aveva ucciso era l'unico figlio di Kaem.

E adesso i cacciatori stavano cercando il suo assassino.

Mentre se ne stava avvolto nelle sue coperte, con la schiena appoggiata ad una roccia sporgente, Waylander udì il fruscio della rozza tunica del vecchio contro l'erba alta.

«Posso sedermi qui con te?»

«Perché no?»

«È una notte splendida, vero?»

«Come fa un cieco ad affermare che qualcosa è splendido?»

«L'aria è fresca e il silenzio è una maschera... un mantello che nasconde tanta parte della vita. Sulla destra, laggiù, una lepre si sta chiedendo cosa ci fanno due uomini seduti così vicino alla sua tana; sulla sinistra c'è invece una volpe rossa... una femmina, a giudicare dal suo odore... che sta dando la caccia alla lepre. E in alto ci sono i pipistrelli, che come me sono usciti a godersi la notte.»

«Per i miei gusti c'è troppa luce» replicò Waylander.

«È sempre duro essere braccati.»

«Avevo la sensazione che tu lo sapessi.»

«Che sapessi cosa? Ciò che si prova ad essere braccati oppure il fatto che la Confraternita Oscura ti sta dando la caccia?»

«L'una o l'altra cosa, oppure entrambe. Non ha importanza.»

«Avevi ragione, Waylander. Stavo cercando te, ed ho un motivo recondito, quindi vogliamo smetterla di duellare con le parole?»

«Come preferisci.»

«Ho un messaggio per te.»

«Da parte di chi?»

«Questo non rientra nelle mie istruzioni, e poi per spiegartelo ci vorrebbe più tempo di quanto io ne abbia a disposizione. Quindi ti dirò soltanto che ti è stata concessa l'opportunità di redimerti.»

«Gentile da parte tua. Comunque, non c'è nulla da redimere.»

«Come vuoi. Non ho intenzione di discutere. Presto raggiungerai il campo di Egel, dove troverai un esercito in preda al disordine e condannato all'estrema sconfitta. Tu puoi aiutare quella gente.»

«Hai perso il senno, vecchio? Nessuno può salvare Egel.»

«Non ho detto «salvare», ma «aiutare».»

«A che serve aiutare un uomo morto?»

«A che serviva salvare quel prete?»

«È stato un capriccio, dannazione a te! E passerà molto tempo prima che mi conceda di indulgere in un altro capriccio del genere!»

«Qual è la causa della tua ira?»

Waylander ridacchiò, ma fu un suono privo di umorismo.

«Sai cosa ti è successo?» chiese ancora il vecchio. «Sei stato toccato dalla Fonte, e sono le sue catene quelle in cui ti dibatti. Un tempo eri un brav'uomo ed hai conosciuto l'amore, ma quell'amore è morto e siccome nessun uomo può vivere nel vuoto tu hai colmato te stesso non di odio ma di nulla. Negli ultimi vent'anni non hai vissuto... sei stato un cadavere che camminava, e salvare il prete è stato il primo atto decente che hai compiuto in questi due decenni.»

«Sei venuto a tenermi una predica?»

«No, te la sto tenendo mio malgrado. Non ti posso spiegare la Fonte: la Fonte è una stupenda follia, è purezza e gioia, ma fallisce di fronte alla saggezza del mondo perché non conosce avidità, lussuria, inganno, odio o qualsiasi altra forma di malvagità. Nonostante questo, però, trionfa sempre, perché dà sempre qualcosa in cambio di nulla: bene per male, amore per odio.»

«Sofismi. Ieri è morto un ragazzino... non odiava nessuno, ma un malvagio figlio di buona donna lo ha ucciso. In tutto il paese persone buone e oneste stanno morendo a migliaia, quindi non mi parlare di trionfi: i trionfi sono costruiti sul sangue degli innocenti.»

«Vedi? Parlo come un folle. Incontrandoti, però, ho avuto modo di conoscere cosa significhi il trionfo, ed ora comprendo un ulteriore frammento.»

«Sono contento per te» lo derise Waylander, pur disprezzandosi nel momento stesso in cui parlava.

«Lascia che ti spieghi» mormorò il vecchio. «Avevo un figlio... non era un ragazzo splendido e non era neppure il più intelligente fra gli uomini, ma si prendeva a cuore molte cose. Il suo cane rimase gravemente ferito in una lotta con un lupo: avremmo dovuto abbatterlo, ma mio figlio non volle permetterlo e gli ricucì di persona le ferite, vegliandolo poi per cinque giorni e cinque notti, cercando di infondergli la forza di vivere. Il cane morì ugualmente, e mio figlio ne ebbe il cuore spezzato, perché la vita era

preziosa per lui. Quando divenne un uomo, gli lasciai tutto in eredità e iniziai a viaggiare. Mio figlio però non aveva dimenticato il cane, e quel ricordo influenzò ogni sua azione...»

«Il tuo racconto ha un significato?»

«Dipende da te, perché a questo punto anche tu entri in esso. Quando si accorse che tutto quello che gli avevo affidato era in pericolo, mio figlio cercò disperatamente di salvarlo, ma era troppo debole e i razziatori invasero le mie terre e uccisero il mio popolo. Allora mio figlio si rese conto dell'errore commesso e divenne davvero un uomo, perché comprese che spesso la vita obbliga a prendere dure decisioni. Radunò quindi i suoi generali ed elaborò un piano per liberare il suo popolo, ma proprio allora un assassino lo uccise.»

«La sua vita finì... e mentre moriva tutto ciò che lui poté scorgere fu il fallimento. Dal suo animo scaturì una disperazione così terribile da raggiungere me, che ero a mille leghe di distanza. Mi sentii allora assalire da un'ira terribile e pensai di ucciderti: potrei farlo, anche nelle mie condizioni. Ma poi la Fonte mi ha toccato, e sono venuto qui soltanto per parlarti.»

«Tuo figlio era Re Niallad?»

«Sì. Io sono Orien dalle Due Lame. O, più esattamente, lo ero un tempo.»

«Mi dispiace per tuo figlio, ma questo è il mio mestiere.»

«Tu parlavi della morte di persone innocenti: forse, se mio figlio fosse vissuto, molti di quegli innocenti sarebbero vissuti a loro volta.»

«Lo so, e mi dispiace... ma non posso cambiare le cose.»

«Non è importante» replicò Orien, «ma *tu* lo sei. La Fonte ti ha scelto, ma spetta a te decidere.»

«Mi ha scelto... per cosa? Il mio unico talento non è certo di un genere che la Fonte possa apprezzare.»

«Quello non è il tuo solo talento. Sai qualcosa della mia vita di un tempo?»

«So che eri un grande guerriero, che non sei mai stato sconfitto in battaglia.»

«Hai mai visto la mia statua che si trova a Drenan?»

«Sì. L'Armatura di Bronzo.»

«Infatti, l'Armatura. A molte persone piacerebbe sapere dove si trova e la Confraternita la sta cercando, perché essa costituisce una minaccia per l'impero vagriano.»

«Allora è magica?»

«No... almeno non nel modo che tu intendi. È stata fabbricata molto tempo fa dal grande Axellian ed è l'opera di un vero artista. Le due spade sono di un metallo che non ha paragone... un acciaio argentato che non diventa mai opaco. Con quell'Armatura, Egel avrà una possibilità di successo... niente di più.»

«Ma hai affermato che non è magica.»

«La magia è nella mente degli uomini. Quando Egel la indosserà, sembrerà che Orien sia tornato... e Orien non è mai stato sconfitto: gli uomini accorreranno sotto la bandiera di Egel e ingrosseranno il suo esercito... e lui è il migliore fra i condottieri, un uomo di ferro dalla volontà indomabile.»

«E tu vuoi che io vada a prendere quest'Armatura.»

«Sì.»

«Devo dedurre che la cosa presenta alcuni pericoli.»

«Ritengo che la tua valutazione sia esatta.»

«Ma la Fonte sarà con me?»

«Forse. O forse no.»

«Pensavo che avessi detto che ero stato scelto per questo compito. A che serve l'aiuto di un dio privo di poteri?»

«Una domanda interessante, Waylander. Spero che tu apprenda la risposta.»

«Dove si trova l'Armatura?»

«È nascosta nelle profondità di una grotta sul fianco di un'alta montagna.»

«Chissà come, la cosa non mi sorprende. Dove?»

«Conosci le steppe dei Nadir?»

«Questa faccenda non mi piacerà.»

«Temo proprio di no. Ebbene, trecento chilometri a ovest di Gulgothir c'è una catena di montagne...»

«Le Montagne della Luna.»

«Esatto. Al centro di quella catena c'è il Monte Raboas...»

«Il Gigante Sacro.»

«Sì» confermò Orien, con un sogghigno. «L'Armatura è là.»

«Questa è follia. Nessun Drenai è mai penetrato tanto nelle terre dei Nadir.»

«Io l'ho fatto.»

«Perché? Quale scopo potevi avere?»

«È una domanda che mi sono posto anch'io, a quell'epoca. Consideralo

un capriccio, Waylander: tu ti intendi di capricci. Andrai a prendere l'Armatura?»

«Dimmi, Orien, fino a che punto sei un mistico?»

«Cosa significa?»

«Puoi vedere il futuro?»

«In parte» ammise Orien.

«Quali sono le mie probabilità di successo?»

«Dipende da chi ti accompagnerà.»

«Allora supponiamo che la Fonte mi scelga i compagni giusti.»

Il vecchio si massaggiò le orbite rovinate e si appoggiò all'indietro.

«Non hai nessuna possibilità» ammise.

«È quanto pensavo.»

«Ma questo non è un motivo per rifiutare.»

«Mi stai chiedendo di percorrere un migliaio di chilometri attraverso territori ostili che pullulano di selvaggi. Mi hai detto che anche la Confraternita sta cercando l'Armatura. I suoi membri sanno che si trova nelle terre dei Nadir?»

«Lo sanno.»

«Quindi anche loro mi daranno la caccia.?»

«Ti stanno già dando la caccia.»

«Certo, ma finora non sanno dove sono diretto, mentre se mi lancerò in questa tua impresa mi troveranno molto presto.»

«È vero.»

«Quindi... ci saranno i Nadir, i maghi guerrieri della Confraternita e le truppe vagriane. E se riuscirò a superare tutti questi pericoli dovrò poi scalare il Gigante Sacro, il posto più venerato di tutte le steppe, e rischiare la pelle nelle viscere di una montagna. A quel punto dovrò soltanto tornare indietro, trascinandomi dietro un'armatura che deve pesare una mezza tonnellata.»

«Quaranta chili.»

«Quello che è!»

«Ci sono inoltre le creature che vivono nelle grotte del Monte Raboas. Non amano il fuoco.»

«È confortante» commentò Waylander.

«Allora andrai?»

«Comincio a capire quella tua osservazione concernente la follia» affermò il guerriero. «Tuttavia... sì, andrò.»

«Perché?» insistette Orien.

«Ci deve essere una ragione?»

«No, ma sono curioso.»

«Allora diciamo che lo farò in memoria di un cane che non sarebbe dovuto morire.»

CAPITOLO SESTO

Mentre Danyal dormiva accanto alle gemelle, Dardalion chiuse gli occhi e lasciò il proprio spirito libero nel Vuoto, dove la luna era una sorta di lanterna soprannaturale che riversava la propria luce argentea sulla Piana Sentriana, al di là della quale la foresta di Skultik scivolava come una macchia giù dai monti di Delnoch.

Dardalion si librò al di sotto delle nubi, con la mente libera da ogni preoccupazione o pensiero. Di solito, quando fluttuava nel Vuoto, il suo corpo era coperto da una tunica lucente di un colore azzurro chiaro, ma quella notte tutti i suoi tentativi di farla apparire risultarono vani. Il prete non diede però importanza alla cosa, e in un batter d'occhio astrale si ritrovò avvolto in un'armatura d'argento, con un bianco mantello che gli fluiva sulle spalle e due spade argentee che gli pendevano dalla cintura. In preda all'esaltazione, Dardalion le estrasse per un momento, poi le ripose nel fodero e volò verso i fuochi da campo dell'esercito vagliano, che splendevano ad ovest come altrettante stelle cadute.

Oltre diecimila uomini erano accampati ai piedi delle montagne di Skoda: ottocento tende erano disposte per quattro in file ordinate e un recinto frettolosamente approntato rinchiudeva circa duemila cavalli. Parecchi capi di bestiame pascolavano inoltre sulle pendici delle montagne e un secondo recinto per le pecore era stato costruito accanto ad un rapido torrente.

Dardalion si spostò verso sud, sorvolando fiumi, pianure, colline e foreste. Un secondo contingente vagriano, che contava non meno di trentamila uomini e ventimila cavalli, era accampato davanti a Drenan; le porte di quercia e di bronzo della città erano state abbattute e all'interno delle mura non si scorgeva traccia degli abitanti. Ad est della cinta muraria una vasta trincea era stata scavata nel terreno, ma quando volò verso di essa Dardalion fu subito costretto a ritrarsi per il disgusto, perché la trincea era piena di cadaveri: l'enorme fossa, lunga duecento metri e larga sei, conteneva almeno un migliaio di corpi, nessuno dei quali portava l'armatura. Facendo forza su se stesso, Dardalion tornò vicino alla fossa, e vide che era profon-

da oltre tre metri.

Risalito nel cielo notturno, il prete volò verso est, dove un terzo esercito vagriano era accampato ai confini di Lentria, in attesa; dall'altra parte del confine le forze lentriane, che contavano appena duemila uomini, stavano aspettando a loro volta l'invasione con cupa determinazione. Di lì, Dardalion puntò a nord, seguendo la costa del mare fino a raggiungere le vallate orientali e infine la città marittima di Purdol, dove la battaglia infuriava ancora alla luce delle torce. La flotta drenai era stata affondata all'imboccatura del porto e adesso le truppe vagriane erano accampate nell'area dei moli... ma la fortezza di Purdol, difesa da appena seimila guerrieri drenai, resisteva ancora ai quarantamila uomini guidati da Kaem, il Principe della Guerra.

Qui, per la prima volta, i Vagriani stavano incontrando qualcuno che li teneva in scacco.

Senza macchine da guerra, infatti, non potevano prendere d'assalto le mura alte nove metri, ed essendo costretti ad utilizzare scale e corde stavano subendo centinaia di perdite.

Dardalion si librò allora verso ovest fino a raggiungere Skultik, la cupa e leggendaria foresta che occupava un'immensa distesa di migliaia di chilometri quadrati di alberi, radure, colline e vallate. In quella foresta erano stati costruiti tre villaggi, uno dei quali poteva quasi essere definito una città: Tonis, Preafa e Skarta. Dardalion decise di puntare verso quest'ultima.

A Skarta, Egel era accampato con quattromila guerrieri della Legione. Nell'avvicinarsi alla radura, Dardalion avvertì la presenza di un'altra mente e subito le spade gli brillarono nelle mani; davanti a lui, però, si librò un uomo snello che indossava la tunica azzurra di un prete della Fonte.

«Non mi oltrepassare» ammonì l'uomo, in tono quieto.

«Non lo farò se tu non vuoi, fratello» rispose Dardalion.

«Chi sei tu che mi chiami fratello?»

«Sono un prete, come te.»

«Un prete di cosa?»

«Della Fonte.»

«Un prete munito di due spade? Non credo che tu sia ciò che affermi: se sei venuto per uccidermi, fa' ciò che devi.»

«Non sono qui per ucciderti. Ciò che asserisco è vero.»

«Allora eri un prete?»

«*Sono* un prete.»

«Avverto la morte intorno a te. Tu hai ucciso.»

«Sì. Un uomo malvagio.»

«Chi sei tu per giudicare?»

«Non sono stato io a giudicarlo... ma le sue stesse azioni. Perché sei qui?»

«Siamo di guardia.»

«Siamo?»

«I miei fratelli ed io. Avvertiamo Lord Egel quando il nemico si avvicina.»

«Quanti fratelli ci sono qui?»

«Quasi duecento. All'inizio eravamo trecentosette, ma ora Centododici di noi hanno raggiunto la Fonte.»

«Assassinati?»

«Sì» confermò l'uomo, con tristezza. «Assassinati. La Confraternita Oscura li ha distrutti. Quando ci libriamo cerchiamo di stare in guardia, perché i membri della Confraternita sono rapidi e spietati.»

«Uno di essi ha tentato di uccidermi» replicò Dardalion, «ed io ho imparato a combattere.»

«Ogni uomo sceglie la sua strada.»

«Non approvi?»

«Non sta a me approvare o disapprovare. Io non ti giudico. Come potrei?»

«Ma pensavi che appartenessi alla Confraternita?»

«Sì, perché impugni la spada.»

«E tuttavia mi hai bloccato il passo. Hai molto coraggio.»

«Non ho paura dì essere mandato a raggiungere il mio Dio.»

«Come ti chiami?»

«Clophas. E tu?»

«Dardalion.»

«Possa la Fonte benedirti, Dardalion. Ora penso però che dovresti andartene, perché la Confraternita si libra quando la luna arriva alla sua massima altezza nel cielo.»

«Allora aspetterò con te.»

«Non desidero la tua compagnia.»

«Non hai scelta.»

«Così sia.»

Attesero in silenzio mentre la luna saliva sempre più in alto nel cielo; per tutto quel tempo Clophas rifiutò di conversare, e Dardalion prese a os-

servare la foresta che si stendeva sotto di loro. Egel aveva fatto accampare le sue truppe all'esterno del muro meridionale di Skarta, ed era possibile vedere le sentinelle che pattugliavano il limitare degli alberi: per i Vagriani non sarebbe stato facile sconfiggere il Conte del Nord, perché a Skultik c'erano pochi posti adatti ad una battaglia su vasta scala. Se però il nemico avesse invece attaccato le città, Egel si sarebbe trovato con un esercito intatto ma senza nessuno da difendere, il che lo poneva a sua volta in una situazione problematica: se fosse rimasto dove si trovava avrebbe potuto garantirsi un breve periodo di sicurezza ma non avrebbe potuto vincere la guerra. D'altro canto, lasciare Skultik sarebbe stato un suicidio, perché lui non aveva le risorse necessarie per sconfiggere neppure uno degli eserciti vagriani. Rimanere, quindi, significava perdere, ma andarsene equivaleva a morire.

E mentre quei problemi si complicavano sempre più, le terre dei Drenai si stavano trasformando nel mattatoio del continente.

Estremamente depresso da quei pensieri, Dardalion era sul punto di ritornare nel proprio corpo quando udì un urlo lanciato dallo spirito di Clophas.

Guardandosi intorno, vide che il prete era scomparso e che adesso cinque guerrieri in armatura nera fluttuavano sotto di lui, con la spada in pugno.

Furente, Dardalion estrasse a sua volta entrambe le spade e li assalì. I cinque guerrieri non si accorsero di lui fino a quando non fu loro addosso, e due di essi svanirono nell'oblio quando le sue lame argentee trapassarono i loro corpi astrali. A quel punto i tre superstiti gli si scagliarono contro, ma lui parò un affondo con la spada di sinistra e un fendente con la destra: la furia che lo pervadeva gli conferiva una rapidità fulminea e i suoi occhi fiammeggiavano mentre combatteva. Contorcendo il polso destro, insinuò la lama sotto la guardia di un avversario, trapassandogli la gola. Il guerriero svanì e gli altri due si disimpegnarono dalla lotta, volando verso ovest, ma Dardalion li inseguì e raggiunse uno di essi al di sopra della catena montuosa di Skoda, uccidendolo con un selvaggio affondo. L'unico superstite rientrò nel proprio corpo con appena qualche secondo di vantaggio...

Riaprendo di scatto gli occhi, il guerriero lanciò un urlo. Parecchi soldati irruppero nella sua tenda mentre lui si rialzava in piedi barcollando; tutt'intorno, rigidi nella morte, giacevano i suoi quattro compagni.

«Nel nome dell'Inferno, cosa succede qui?» esclamò un ufficiale.

Spinti di lato i suoi uomini, entrò nella tenda e lasciò vagare lo sguardo

sui quattro cadaveri, prima di sollevarlo sull'unico superstite.

«I preti hanno imparato a combattere» mormorò questi, con il respiro ansante e il cuore che batteva con violenza.

«Mi stai dicendo che questi uomini sono stati uccisi dai preti della Fonte? È inconcepibile.»

«Era uno solo» specificò l'uomo.

L'ufficiale ordinò con un cenno ai soldati di andarsene, ed essi furono lieti di obbedire: per quanto abituate alla morte e alla distruzione, le truppe vagriane non volevano avere nulla a che fare con la Confraternita Oscura.

L'ufficiale si sedette su una sedia di tela nera.

«Pulis, amico mio, sembra che tu abbia visto uno spettro.»

«Per favore, non scherzare» replicò Pulis. «Quell'uomo per poco non mi ha ucciso.»

«In questi mesi tu hai eliminato parecchi fra i suoi amici.»

«È vero. Comunque, è una cosa sconvolgente.»

«Lo so. Che ne sarà del mondo se adesso i preti della Fonte si degradano al punto di difendersi?»

Il guerriero lanciò al giovane ufficiale uno sguardo rovente ma non rispose.

Pulis non era un vigliacco... lo aveva dimostrato innumerevoli volte... ma quel prete dall'armatura argentea lo aveva terrorizzato. Come la maggior parte dei guerrieri della Confraternita, lui non era un vero mistico e faceva affidamento sui poteri della Foglia per liberare la propria anima dal corpo. Nonostante questo limite, grazie all'accentuarsi dei suoi poteri personali gli era capitato spesso di sperimentare fugaci visioni di natura premonitoria, e una cosa del genere gli era accaduta adesso con quel prete.

Aveva avvertito un terribile pericolo che emanava dal guerriero dall'armatura d'argento... un pericolo che non riguardava soltanto lui personalmente ma che costituiva una minaccia senza tempo che avrebbe perseguitato la sua causa per sempre. Era stata un'immagine molto nebulosa, poco più di una reazione emotiva all'apparizione del guerriero, e tuttavia lui aveva scorto qualcosa... di cosa si trattava? Pulis frugò nella memoria.

Sì, ecco cos'era! Un numero scritto in rune e avvolto di fiamme che brillava nel cielo.

Un numero. Cosa significava? Giorni? Mesi? Secoli?

«Trenta» disse ad alta voce.

«Cosa?» domandò l'ufficiale. «I Trenta?»

Pulis si sentì assalire da un gelo intenso, come se un demone fosse pas-

sato sulla sua tomba.

All'alba, quando aprì gli occhi sbadigliando, Waylander scoprì di essere solo. Stranamente, non ricordava di essersi addormentato, ma rammentava la promessa che aveva fatto ad Orien. Perplesso, scosse il capo e si guardò intorno, ma il vecchio era scomparso.

Meditabondo, si massaggiò il mento, grattando la pelle sotto la barba.

L'Armatura di Orien.

Che grande assurdità.

«La sua ricerca ti ucciderà» sussurrò a se stesso.

Estratto un coltello dalla cintura, lo affilò per parecchi minuti, poi se ne servì per radersi con cura; il contatto con la lama gli irritò la pelle, ma la brezza gli diede poi un senso di sollievo al volto.

Dardalion emerse dalla valletta e si venne a sedere accanto a lui. Waylander gli rivolse un silenzioso cenno di saluto, notando che il prete aveva l'aria stanca e gli occhi infossati. Pareva inoltre più magro e diverso, in maniera indefinibile.

«Il vecchio è morto» affermò infine Dardalion. «Avresti dovuto parlare con lui.»

«L'ho fatto» replicò Waylander.

«No, intendo parlare *davvero*. Quelle poche frasi che vi siete scambiati vicino al fuoco non avevano grande importanza. Sai chi era?»

«Orien» rispose Waylander, e sul volto di Dardalion apparve un'espressione talmente sorpresa da essere comica.

«Lo hai riconosciuto?»

«No. È venuto da me la scorsa notte.»

«Aveva grandi poteri» mormorò Dardalion. «È morto vicino al nostro fuoco. Ci ha raccontato molte storie relative alla sua vita, poi si è addormentato: io ero accanto a lui, e l'ho visto morire nel sonno.»

«Ti sei sbagliato» affermò Waylander.

«Non credo. Di cosa avete parlato?»

«Mi ha chiesto di andare a prendere una cosa che gli apparteneva, ed ho promesso che lo avrei fatto.»

«Di cosa si tratta?»

«Non sono affari tuoi, prete.»

«Ormai è troppo tardi per respingermi, guerriero. Quando mi hai salvato la vita, mi hai rivelato la tua anima: nel momento in cui il tuo sangue mi è sceso in gola ho conosciuto la tua vita e sono stato pervaso da ogni istante

della tua esistenza. Ora mi guardo nello specchio e vedo te.»

«Guardi nello specchio sbagliato.»

«Parlami di Dakeyras» suggerì Dardalion.

«Dakeyras è morto» scattò Waylander, «ma hai chiarito il tuo punto, Dardalion. Io ti ho salvato la vita, due volte, quindi mi devi qualcosa... e questo qualcosa è il diritto alla mia solitudine.»

«Per permetterti di tornare ad essere l'uomo che eri? Non credo che lo farò. Guardati: hai sprecato metà della tua vita. Hai sofferto una terribile tragedia... che ti ha distrutto. Volevi morire, ma invece hai ucciso soltanto una parte di te, il povero Dakeyras, che è scomparso per due decenni mentre Waylander l'Assassino si aggirava per il mondo, uccidendo in cambio di monete d'oro che non spendeva neppure. Quante anime hai inviato nel Vuoto, e per cosa? Per attenuare un dolore che non potevi toccare.»

«Come osi tenermi una predica?» esclamò Waylander. «Parlavi di specchi? Dimmi cosa sei diventato tu, da quando hai ucciso due uomini.»

«Sei uomini, e ce ne saranno altri» lo corresse Dardalion. «Sì, ho ucciso ed è per questo che ti capisco. Può darsi che io mi stia sbagliando in quello che faccio, ma mi presenterò un giorno davanti al mio Dio e dirò di aver agito nel modo che ritenevo giusto... di aver difeso i deboli contro la forza dei malvagi. Sei stato tu a insegnarmi questo: non Waylander, l'uomo che uccide per denaro, ma Dakeyras, l'uomo che ha salvato il prete.»

«Non ho più voglia di parlare con te» ribatté Waylander, distogliendo lo sguardo.

«Orien sapeva che sei stato tu ad uccidere suo figlio?»

«Sì, lo sapeva» rispose il guerriero, tornando a girarsi di scatto. «È stato il mio atto più ignobile, ma pagherò per ciò che ho fatto, prete... ci ha pensato Orien. Sai, credevo che l'odio fosse la forza più potente che esistesse sulla terra, e tuttavia la scorsa notte ho scoperto che esiste una cosa più amara dell'odio. Orien mi ha perdonato... e questo mi fa soffrire più di un ferro rovente. Lo capisci?»

«Credo di sì.»

«Quindi ora morirò per lui, e questo ripagherà il mio debito.»

«La tua morte non ripagherà nulla. Cosa ti ha chiesto di fare?»

«Di andare a prendere la sua Armatura.»

«Sul Monte Raboas, il Gigante Sacro.»

«Te lo ha detto?»

«Sì. Mi ha anche avvertito che un uomo chiamato Kaem darà la caccia a quello stesso tesoro.»

«Kaem dà la caccia a me, ma se sarà saggio eviterà di trovarmi.»

I sogni di Kaem erano agitati. Il generale vagriano aveva requisito una splendida casa che si affacciava sul porto di Purdol e adesso le sue guardie pattugliavano il giardino e due soldati fra i più fidati erano di sentinella davanti alla sua porta; la finestra era sbarrata e il calore era opprimente all'interno della piccola stanza.

Kaem si svegliò con un sussulto e si sollevò a sedere di scatto, annaspando per impugnare la spada, mentre la porta si apriva e Dalnor entrava di corsa, con la lama in pugno.

«Cosa c'è, mio signore?»

«Nulla. Era solo un sogno. Ho gridato?»

«Sì, mio signore. Devo rimanere con te?»

«No.» Kaem prelevò un asciugamano di lino posato su una sedia accanto al letto e si asciugò il sudore che gli imperlava la faccia e la testa. «Dannazione a te, Waylander» sussurrò.

«Mio signore?»

«Niente. Lasciami solo.»

Kaem scese dal letto e si accostò alla finestra. Il generale era un uomo sottile e assolutamente calvo, con la pelle rugosa che gli dava l'aspetto di una tartaruga marina privata del suo guscio; a prima vista, tutti lo giudicavano una figura comica, ma i più imparavano ben presto a conoscerlo per quello che era, il più grande stratega della sua epoca... l'uomo soprannominato il Principe della Guerra. I suoi soldati lo rispettavano, anche se non con l'adorazione assoluta riservata ad alcuni generali più carismatici, ma a Kaem andava bene così perché i comportamenti emotivi lo mettevano a disagio ed era propenso a ritenere sciocche e infantili simili manifestazioni da parte di uomini adulti. Quello che voleva erano obbedienza da parte degli ufficiali e coraggio da parte dei soldati: *esigeva* entrambe le cose.

Ma ora era il suo coraggio ad essere messo alla prova. Waylander aveva ucciso suo figlio e lui aveva giurato di vederlo morto, ma l'Assassino era un abile cacciatore e Kaem era certo che una notte si sarebbe svegliato ancora una volta con un coltello puntato alla gola.

O peggio ancora... forse non si sarebbe svegliato affatto. La Confraternita stava dando la caccia all'Assassino, ma i primi rapporti non erano incoraggianti: uno dei guerrieri che aveva inviato era morto e fra la Confraternita correva ora voce che un prete guerriero stesse viaggiando insieme a Waylander.

Nonostante le sue grandi capacità strategiche, Kaem era un uomo cauto: finché viveva, Waylander costituiva una minaccia per i suoi piani. E quei piani erano così grandiosi... quando la sua conquista fosse stata ultimata, lui avrebbe dominato un'area più grande della stessa Vagria, comprendente Lentria, Drenai e le terre dei Sathuli, al nord, il che equivaleva al controllo di sedici porti, di dodici grandi città e delle vie delle spezie, ad est.

A quel punto avrebbe potuto dare avvio alla guerra civile e rischiare di porre la propria potenza a confronto con quella ormai calante dell'Imperatore. Si accostò allo specchio di bronzo addossato alla parete opposta e osservò il proprio riflesso: la corona sarebbe parsa fuori posto sulla sua testa ossuta, ma del resto non avrebbe dovuto portarla spesso.

Sentendosi più calmo, tornò a letto e si riaddormentò.

E si venne a trovare su una montagna oscura, sotto stelle sconosciute, con la mente stordita e confusa. Davanti a lui c'era un vecchio dai laceri abiti marrone: il vecchio aveva gli occhi chiusi e non li aprì neppure quando gli rivolse la parola.

«Benvenuto, generale. Cerchi l'Armatura?»

«L'armatura?» ripeté Kaem. «Quale armatura?»

«L'Armatura di Bronzo. L'Armatura di Orien.»

«Lui l'ha nascosta, e nessuno sa dove si trovi.»

«Io lo so.»

Kaem si sedette davanti al vecchio. Come tutti gli studiosi di storia moderna, anche lui aveva sentito parlare dell'Armatura. Alcuni sostenevano che essa fosse dotata di poteri magici che garantivano la vittoria a chi la indossava, ma si trattava di anime semplici o di poeti; Kaem aveva analizzato a lungo lo svolgersi delle guerre del passato e sapeva che Orien era stato un maestro fra gli strateghi. Tuttavia, quell'Armatura era un simbolo, e un simbolo potente.

«Dove si trova?» chiese.

«Fino a che punto la desideri?» controbatté il vecchio, continuando a tenere gli occhi chiusi.

«Mi piacerebbe averla» rispose Kaem, «ma non è importante.»

«In che modo definisci il termine importante?»

«Vincerò con o senza di essa.»

«Ne sei tanto sicuro, generale? Purdol ti resiste ed Egel ha raccolto un esercito in Skultik.»

«Purdol è mia. Potrà volerci ancora un mese, ma cadrà. Ed Egel è intrappolato... non può danneggiarmi.»

«Potrebbe, se avesse l'Armatura.»

«Come mai? Allora è davvero magica?»

«No, è soltanto metallo. Ma è un simbolo e i Drenai accorreranno a frotte per combattere agli ordini dell'uomo che la indosserà. Anche i tuoi soldati sanno delle proprietà che si suppone essa abbia, e il loro morale ne soffrirà. Sai che questo è vero.»

«Molto bene» convenne Kaem. «Riconosco che mi potrebbe danneggiare. Dove si trova?»

«Nelle terre dei Nadir.»

«È un'area molto ampia, vecchio.»

«È nascosta nel cuore delle Montagne della Luna.»

«Perché me lo dici? Chi sei?»

«Sono un sognatore all'interno di un sogno... il tuo sogno, Kaem. Le mie parole sono vere, e le tue speranze dipendono nel modo in cui tu le interpreterai.»

«Come posso trovare l'Armatura?»

«Segui l'uomo che la cerca.»

«Chi è quest'uomo?»

«Fra i viventi, chi è colui che temi maggiormente?»

«Waylander?»

«Proprio lui.»

«Perché cerca l'Armatura? Non è interessato a questa guerra.»

«Ha assassinato il re per te, Kaem, e tuttavia tu gli dai la caccia. I Drenai lo ucciderebbero se scoprissero quello che ha fatto, e i Vagriani lo uccideranno se riusciranno a trovarlo. Forse cerca una merce di scambio.»

«Sa dove si trova l'Armatura?»

«Gliel'ho rivelato io.»

«Perché? Che gioco è questo?»

«Un gioco di morte, Kaem.»

Il vecchio aprì gli occhi e Kaem lanciò un urlo quando lingue di fiamma saettarono intorno a lui.

E si svegliò.

Per tre notti i sogni di Kaem furono perseguitati da visioni dell'Armatura di Bronzo e delle due leggendarie spade. La prima volta, sognò l'Armatura che fluttuava al di sopra della foresta di Skultik, splendente come un secondo sole. Essa scese poi con estrema lentezza verso gli alberi, e Kaem vide l'esercito di Egel, immerso nella sua luce, divenire sempre più nume-

roso a mano a mano che gli alberi stessi si tramutavano in uomini... creando una forza innumerevole e invincibile.

La seconda notte, vide Waylander emergere dagli alberi impugnando una di quelle terribili spade e si rese conto che l'Assassino stava dando la caccia a lui. Si mise a correre, ma le sue gambe erano deboli e pesanti, e infine dovette rimanere a guardare con orrore mentre Waylander lo faceva lentamente a pezzi.

La terza notte vide se stesso che, vestito dell'Armatura di Orien, saliva lentamente i gradini di marmo che portavano al trono di Vagria. Gli applausi della folla lo colmarono di gioia, e quando guardò negli occhi dei suoi nuovi sudditi, in essi lesse soltanto adorazione.

Il mattino del quarto giorno Kaem incontrò difficoltà a mantenere la propria concentrazione nell'ascoltare i rapporti dei generali che dipendevano da lui.

Si costrinse comunque a prestare attenzione alla serie apparentemente interminabile di piccoli problemi che riguardavano un esercito in guerra. Le provviste erano lente ad arrivare da ovest, perché i carri erano risultati meno numerosi del previsto e adesso se ne stavano costruendo di nuovi. Seicento cavalli avevano dovuto essere abbattuti a Drenan, dopo che si era scoperto che alcuni di essi tossivano e sputavano sangue, ma adesso si riteneva che l'epidemia fosse sotto controllo. Alcune infrazioni della disciplina verificatesi fra gli uomini erano state severamente represse, ma bisognava tenere conto del fatto che adesso i soldati erano a razioni ridotte.

«Cosa mi dite dei Lentriani?» chiese Kaem.

«Hanno respinto il nostro primo attacco, mio signore» riferì Xertes, un giovane ufficiale lontanamente imparentato con l'imperatore, venendo avanti. «Adesso però li abbiamo costretti a indietreggiare.»

«Mi avevi promesso che con un esercito di diecimila uomini avresti potuto prendere Lentria in una settimana.»

«Gli uomini hanno mostrato poco coraggio.»

«I Vagriani non hanno mai sofferto di una debolezza del genere. Ciò che è mancato è stato il comandante giusto.»

«Non è stata colpa mia» ribatté con fervore Xertes. «Ho ordinato a Misalas di occupare le alture sul loro fianco destro in modo che io potessi avanzare a cuneo nel centro dello schieramento nemico, ma lui ha fallito.»

«Misalas comanda un contingente di cavalleria leggera... il che significa corazze di cuoio e sciabole. Il fianco del nemico era trincerato e la collina era coperta di alberi. Nel nome dello Spirito, come ti aspettavi che la ca-

valleria leggera potesse prendere posizione su un simile terreno? Gli arcieri li hanno fatti a pezzi.»

«Non intendo essere umiliato in questo modo» gridò Xertes. «Scriverò a mio zio.»

«Il fatto di essere di nobile nascita non ti esonera dalle tue responsabilità» dichiarò Kaem. «Hai promesso molte cose ma non ne hai realizzata nessuna. Affermi di aver spinto indietro i Lentriani? A me risulta che sono stati i Lentriani ad ammaccarti il naso e che adesso sono di nuovo in posizione, pronti ad ammaccartelo di nuovo. Ti avevo ordinato di invadere Lentria in fretta, per non dare loro il tempo di trincerarsi, e tu cos'hai fatto? Ti sei accampato sul confine ed hai mandato i tuoi esploratori ad esaminare il terreno... anche un cieco avrebbe capito che eri intenzionato ad attaccare. Mi sei costato duemila uomini.»

«Questo non è giusto!»

«Taci, verme! Sei dimesso dal servizio. Torna a casa, ragazzo!»

Il colore svanì dal volto di Xertes, che accostò la mano all'elsa della daga.

Kaem sorrise...

Immobilizzatosi, Xertes eseguì un rapido inchino ed uscì con passo rigido dalla stanza, mentre Kaem lasciava scorrere lo sguardo su quanti lo attorniavano: dieci ufficiali impietriti sull'attenti, nessuno dei quali osava guardarlo in faccia.

«Potete andare» disse, e quando gli altri furono usciti convocò presso di sé Dalnor. Il giovane aiutante di campo entrò immediatamente, e Kaem gli indicò una sedia.

«Xertes sta per tornare a casa.» affermò.

«Ho sentito, mio signore.»

«È un viaggio pericoloso... lungo il quale potrebbero accadere molte cose.»

«Infatti, mio signore.»

«L'assassino Waylander, per esempio?»

«Sì, mio signore.»

«L'imperatore rimarrebbe sgomento se un uomo simile dovesse uccidere un membro della famiglia reale vagriana.»

«Senza dubbio, mio signore, e userebbe tutte le sue risorse per farlo rintracciare e eliminare.»

«Dobbiamo quindi garantire che al giovane Xertes non accada nulla di sgradevole. Provvedi perché abbia una scorta.»

«Lo farò, mio signore.»
«E, Dalnor...»
«Sì, mio signore?»
«Waylander usa una piccola balestra e quadrelle nere.»

CAPITOLO SETTIMO

Il vecchio forte aveva le mura intatte soltanto su tre lati, perché il quarto era stato smantellato dagli abitanti, che ne avevano prelevato le pietre per le fondamenta delle loro case. Adesso il villaggio era deserto e il forte sorgeva come una guardia zoppa al di sopra di quanto ne restava. La Rocca... se poteva ancora essere definita tale... era umida e fredda, parte del tetto era crollata alcuni anni prima e la camera centrale era stata usata come stalla per il bestiame, il cui puzzo sussisteva anche adesso che le bestie erano state rimosse ormai da tempo.

Gellan aveva fatto spostare i carri a ridosso di quanto restava del muro diroccato, in modo da formare una sorta di barriera contro l'attacco vagriano, e ora la pioggia si stava riversando sferzante sulle pietre degli antichi bastioni, facendole brillare come marmo.

Mentre un lampo solcava il cielo notturno e il tuono echeggiava subito dopo ad est, Gellan si avvolse nel mantello e guardò verso nord. Saliti con cautela i gradini scricchiolanti e marci dei bastioni, Sarvaj si venne ad affiancare al suo ufficiale comandante.

«Spero che tu abbia ragione» affermò, ma Gellan non rispose: la sua disperazione era quasi assoluta.

Il primo giorno aveva nutrito la convinzione che i Vagriani li avrebbero trovati; durante la seconda giornata di marcia la sua preoccupazione era andata intensificandosi, ma alla terza alba luì si era infine concesso di sperare che sarebbero arrivati a Skultik accompagnati da fanfare di trionfo.

Era stato allora che la pioggia aveva cominciato a cadere, bloccando i carri nel fango. A quel punto, avrebbe dovuto abbandonare le provviste e puntare a precipizio verso la foresta... ora lo sapeva. Però aveva indugiato troppo e i Vagriani lo avevano aggirato, bloccandogli la strada.

Il tempo per lasciare tutto e fuggire c'era stato... come Jonat aveva sottolineato... ma l'idea di portare le provviste ad Egel era diventata ormai per Gellan una vera ossessione.

Sperando che gli effettivi vagriani che avevano di fronte assommassero a meno di duecento uomini, lui aveva diretto i carri ad ovest, verso il forte

in rovina di Masin, sapendo che cinquanta uomini avrebbero potuto difenderlo contro duecento per due o forse anche tre giorni, e nello stesso tempo aveva mandato alcuni messaggeri a Skultik, con la richiesta di inviare urgentemente soccorsi.

La fortuna di Gellan si stava però esaurendo. Gli esploratori avevano infatti riferito che i soldati nemici erano cinquecento e che probabilmente sarebbero stati sopraffatti al primo assalto.

Quegli stessi esploratori erano i messaggeri che lui aveva mandato da Egel, e adesso al forte nessuno sapeva quanti fossero in effetti gli avversari. Gellan si sentiva un traditore per il fatto di non aver informato Sarvaj, ma il morale dei suoi uomini era in equilibrio quanto meno precario.

«Possiamo resistere» affermò infine, «anche se loro hanno più uomini di quanti pensiamo.»

«Il muro occidentale è marcio al punto che credo che perfino un bambino potrebbe sfondarlo» osservò Sarvaj. «E i carri non costituiscono una barriera insormontabile.»

«Serviranno allo scopo.»

«Quindi pensi che saranno duecento?»

«O forse trecento.»

«Mi auguro di no.»

«Ricordati il manuale, Sarvaj... cito testualmente: «Buone fortificazioni possono essere difese contro un nemico dieci volte superiore di numero agli assediati».»

«Non vorrei discutere con un ufficiale superiore, ma mi pareva che il manuale dicesse «cinque volte».»

«Controllerò quando arriveremo a Skultik.»

«Jonat si sta lamentando di nuovo, ma gli uomini sono felici di essere al coperto. Hanno acceso un fuoco, nella Rocca. Perché non vai dentro per un po'?»

«Ti preoccupi per le mie vecchie ossa?»

«Penso che dovresti riposare, perché la giornata di domani potrebbe essere difficile.»

«Sì, hai ragione. Tieni le sentinelle sul chi vive, Sarvaj.»

«Farò del mio meglio.»

Gellan arrivò fino agli scalini, ma poi tornò indietro.

«Là fuori ci sono oltre cinquecento Vagriani» confessò.

«Lo supponevo» rispose Sarvaj. «Cerca di dormire un poco. E bada a quei gradini... io dico una preghiera ogni volta che li devo salire!»

Gellan scese con cautela la scala ed attraversò il cortile lastricato, fino alla Rocca. I cardini erano talmente arrugginiti da non reggere più il peso dei battenti, ma i soldati li avevano puntellati in modo da lasciare uno spazio appena sufficiente a passare: insinuatosi all'interno, Gellan si accostò al grande focolare, riscaldandosi le mani al gradevole calore della fiamma. Al suo ingresso, gli uomini avevano smesso di parlare, ma adesso uno di loro... Vanek... gli si avvicinò.

«Abbiamo acceso un fuoco nella stanza orientale, signore. C'è anche un pagliericcio, se desideri riposare un poco.»

«Ti ringrazio, Vanek. Jonat, vuoi venire con me per un momento?»

L'alto e ossuto Jonat si alzò in piedi e seguì il suo superiore, pensando che Sarvaj si doveva essere lamentato ancora di lui e preparando le proprie argomentazioni. Una volta nella piccola stanza, Gellan si tolse il mantello e la corazza e indugiò accanto al fuoco crepitante.

«Sai perché ti ho promosso?» domandò, senza preavviso.

«Perché pensavi che potessi essere all'altezza?» azzardò Jonat.

«Di più: sapevo che potevi esserlo. Mi fido di te, Jonat.»

«Grazie, signore» rispose Jonat, a disagio.

«Ritengo quindi di doverti informare che ci sono almeno cinquecento Vagriani schierati contro di noi... ma voglio che tu tenga la cosa per te, almeno per stanotte.»

«Non resisteremo mai.»

«Io spero di sì, perché Egel ha bisogno delle provviste. Basterà tenere duro per tre giorni. Voglio che tu difenda il muro occidentale: scegli venti uomini... i migliori con l'arco e con la spada... ma difendilo!»

«Avremmo dovuto lasciare tutto e fuggire. Potremmo ancora farlo.»

«Egel ha quattromila uomini, che sono a corto di cibo, di equipaggiamento e di medicinali. La gente di Skarta sta soffrendo la fame per dare loro di che mangiare, ma non si può continuare così. Sai, sui carri ci sono oltre ventimila frecce, archi di riserva, spade e lance, senza contare le scorte di carne salata e di frutta secca... e centomila monete d'argento.»

«Centomila... sono le paghe dei soldati!»

«Esatto. Ma con quelle monete Egel potrà avviare commerci perfino con i Nadir.»

«Non mi meraviglia che abbiano mandato cinquecento uomini a recuperare il convoglio. Quello che mi sorprende è che non ne abbiano mandati cinquemila.»

«Li indurremo a desiderare di averlo fatto» dichiarò Gellan. «Puoi di-

fendere il muro occidentale con venti uomini?»

«Posso provarci.»

«Non chiedo altro.»

Dopo che Jonat fu uscito, Gellan si distese sul pagliericcio: puzzava di polvere e di muffa, ma gli sembrò più morbido di un letto a baldacchino con coltri di seta.

Si addormentò quando ormai mancavano due ore all'alba, e il suo ultimo pensiero cosciente fu un ricordo dei bambini, del giorno che li aveva portati a giocare sulla montagna.

Se soltanto avesse saputo che quello era l'ultimo giorno che passavano insieme, lo avrebbe reso molto diverso per loro, li avrebbe abbracciati ed avrebbe detto loro che li amava...

La tempesta passò durante la notte e all'alba il cielo risultò limpido e tinto di un vivido azzurro primaverile. Gellan venne svegliato un'ora più tardi, quando alcuni cavalieri furono avvistati ad ovest. Vestitosi e rasatosi in fretta, salì subito sulle mura.

In lontananza scorse due cavalli, che procedevano lenti a causa del carico pesante; quando furono più vicini vide che su uno di essi c'erano un uomo e una donna, mentre in sella al secondo c'erano un uomo e due bambini.

Allorché il gruppetto raggiunse le mura, Gellan segnalò ai cinque di dirigersi verso le porte in rovina del muro occidentale e ordinò di spostare i carri per lasciar passare i due cavalli.

«Scendi a interrogare quella gente» disse quindi a Sarvaj.

Il giovane ufficiale arrivò nel cortile nel momento stesso in cui i nuovi arrivati smontavano di sella, e fu attratto immediatamente dall'uomo avvolto nel mantello di cuoio nero. Lo sconosciuto era un individuo alto, con capelli neri striati di grigio, e i suoi occhi erano di un castano talmente scuro da rendere quasi impossibile scorgere le pupille; il suo volto era teso e cupo, e lui si muoveva con cautela, sempre ben equilibrato e in guardia. In mano stringeva una piccola balestra nera, e parecchi coltelli gli pendevano dall'ampia cintura.

«Buon giorno» lo accolse Sarvaj. «Venite da lontano?»

«Quanto basta» replicò l'uomo, osservando i carri che venivano rimessi a posto.

«Per voi potrebbe essere più sicuro proseguire.»

«No» replicò lo sconosciuto, in tono quieto. «Ci sono cavalieri vagriani

dappertutto.»

«Stanno dando la caccia a noi» spiegò Sarvaj.

L'uomo annuì e si avviò in direzione dei bastioni, mentre Sarvaj si girava verso l'altro uomo, rimasto accanto alla donna e alle due bambine.

«Benvenuto a Masin» disse, tendendo la mano, che Dardalion strinse con calore. Il giovane ufficiale s'inchinò quindi a Danyal e si accoccolò davanti alle bambine. «Io mi chiamo Sarvaj» disse loro, togliendosi l'elmo piumato. Spaventate le gemelle si aggrapparono alla gonna di Danyal e distolsero lo sguardo.

«Di solito piaccio ai bambini» commentò Sarvaj, con un asciutto sorriso.

«Queste piccole hanno sofferto molto» spiegò Danyal, «ma fra un po' si calmeranno. Avete qualcosa da mangiare?»

«Che trascuratezza da parte mia. Vieni da questa parte.»

Sarvaj condusse i quattro nella Rocca, dove il cuoco stava preparando una colazione a base di cereali caldi e di carne fredda di maiale, e li fece sedere ad un tavolo improvvisato. Il cuoco portò loro alcuni piatti di cereali, ma dopo aver assaggiato un boccone le due bambine rifiutarono il cibo.

«È disgustoso» protestò Miriel.

Uno degli uomini seduti poco lontano si accostò allora al tavolo.

«Cosa c'è che non va, principessina?» chiese.

«È amaro.»

«Hai un po' di zucchero nascosto nei capelli. Perché non lo usi per addolcire il cibo?»

«Non ho zucchero» replicò la bambina.

L'uomo si protese in avanti e le arruffò i capelli, aprendo poi la mano per mostrare un piccolo sacchetto di cuoio: aprendolo, versò un po' di zucchero sui cereali.

«C'è zucchero anche nei *miei* capelli?» domandò Krylla, con entusiasmo.

«No, principessina, ma sono certo che a tua sorella non dispiacerà dividere il suo con te.»

L'uomo aggiunse lo zucchero rimasto ai cereali di Krylla e le due gemelle cominciarono a mangiare.

«Ti ringrazio» disse allora Danyal.

«È stato un piacere, mia signora. Io mi chiamo Vanek.»

«Sei un uomo gentile.»

«Mi piacciono i bambini» rispose Vanek, tornando al proprio tavolo. Osservandolo, Danyal si accorse che zoppicava leggermente.

«Due anni fa gli è caduto addosso un cavallo» spiegò Sarvaj. «Gli ha schiacciato il piede. È un brav'uomo.»

«Qui avete armi di riserva?» domandò Dardalion.

«Ne abbiamo trovate fra le scorte rubate ai Vagriani. Ci sono spade, archi e corazze.»

«Devi proprio combattere, Dardalion?» domandò Danyal.

Recependo la preoccupazione evidente nella voce di lei, Sarvaj spostò il proprio sguardo sul giovane: Dardalion appariva sufficientemente forte, ma il suo viso aveva un'espressione gentile... era più il volto di uno studioso che di un guerriero. Dardalion, dal canto suo, si limitò a stringere la mano di Danyal nella sua, senza rispondere.

«Non sei obbligato a combattere, signore» avvertì allora Sarvaj. «Non è obbligatorio.»

«Ti ringrazio, ma ho scelto la mia strada. Vorresti aiutarmi a scegliere un'arma? Temo di non essere esperto in cose del genere.»

«Ma certo. Parlami del tuo amico.»

«Cosa vorresti sapere?»

«Mi sembra un solitario» sorrise Sarvaj, imbarazzato. «Non è il genere di persona che mi sarei aspettato di vedere in compagnia di una donna e di due bambine.»

«Ci ha salvato la vita» replicò Dardalion, «e questo rivela sul suo conto molto più di quanto faccia il suo aspetto.»

«È vero» convenne Sarvaj. «Come si chiama?»

«Dakeyras» si affrettò a rispondere Dardalion.

Sarvaj notò l'espressione apparsa sul volto di Danyal, ma evitò di insistere, perché al momento erano in gioco cose più importanti di un nome possibilmente falso. Era probabile che quel Dakeyras fosse un fuorilegge, il che avrebbe avuto significato sei mesi prima... mentre adesso non contava nulla.

«Ha parlato di cavalieri vagriani. Li avete visti?»

«Sono all'incirca cinquecento, e sono accampati in un canalone a nord-est di qui.»

«Dove?»

«Hanno lasciato il campo un'ora prima dell'alba, per cercare le tracce lasciate dai vostri carri.»

«Sai parecchie cose sui loro movimenti.»

«Sono un mistico, e un tempo ero un prete della Fonte.»

«E vuoi che ti fornisca delle armi?»

«Ho sperimentato un cambio di prospettiva, Sarvaj.»

«Adesso riesci a vedere dove sono i Vagriani?»

Dardalion chiuse gli occhi, appoggiando la testa sulle braccia. Qualche secondo più tardi si risollevò e fissò in volto l'ufficiale.

«Hanno trovato le tracce nel punto in cui avete deviato ad ovest e ora stanno venendo da questa parte.»

«A che reggimento appartengono?»

«Non ne ho idea.»

«Descrivimi la loro armatura.»

«Mantello azzurro, corazza nera ed elmo che nasconde il volto.»

«La visiera dell'elmo è semplice oppure decorata?»

«Sulla fronte c'è l'immagine di un lupo che ringhia.»

«Ti ringrazio, Dardalion. Ora ti prego di scusarmi.»

Sarvaj lasciò il tavolo e tornò sui bastioni, dove Gellan era intento a sovrintendere alla distribuzione delle frecce fra gli uomini: una faretra con cinquanta dardi a ciascun arciere.

«Ti fidi di quest'uomo?» domandò Gellan, quando il giovane ufficiale gli ebbe riferito le notizie apprese.

Sfilatosi l'elmo, Sarvaj si passò le dita fra i capelli.

«Mi è parso sincero, ma potrei sbagliarmi» replicò.

«Lo sapremo entro un'ora.»

«Sì. Ma se ha ragione abbiamo di fronte i Mastini.»

«Sono uomini, Sarvaj, e in essi non c'è nulla di soprannaturale.»

«Non è il soprannaturale a preoccuparmi, ma il fatto che vincono sempre.»

Tolta la sella al cavallo, Waylander ripose le sacche all'interno della Rocca; prese poi con sé tutte le sue armi e si recò sui fatiscenti bastioni del muro occidentale, appoggiando contro i merli sei coltelli da lancio e due faretre piene di quadrelle per la balestra. Scorgendo Dardalion e Sarvaj fermi accanto ad un carro sotto il muro orientale, dove i veicoli erano stati disposti in cerchio per formare un recinto per i buoi, attraversò con calma il cortile per raggiungerli.

Dardalion aveva accantonato la spada tolta al ladrone morto... troppo pesante per il suo fisico snello... e l'aveva sostituita con una sciabola di acciaio azzurrino; da sotto la tela cerata che copriva il carro Sarvaj stava ora prelevando una corazza avvolta in pelli oleate: quando la espose alla luce del sole, essa brillò come argento.

«È la corazza di un ufficiale dei Cavalieri Azzurri vagriani» spiegò. «Fatta su ordinazione. Provala.» Frugando ancora nel carro, tirò fuori un grosso involto che risultò contenere un mantello bianco bordato in cuoio.

«Spiccherai come una colomba in mezzo ai corvi» commentò Waylander, ma Dardalion si limitò a sorridere mentre si gettava il mantello sulle spalle.

Scrollando il capo, l'Assassino salì sul carro e scelse per sé due spade di acciaio azzurro con il fodero di cuoio nero; dopo averle affibbiate alla cintura, notò che entrambe le lame erano un po' smussate, e si avviò verso i bastioni per affilarle.

Quando Dardalion lo raggiunse, Waylander sbatté le palpebre in un gesto di ironica incredulità. Il giovane prete portava in testa un elmo sormontato da una candida coda di cavallo e assicurato sotto il mento con una cinghia; il mantello bianco ricadeva sulla lucente corazza decorata dall'incisione di un'aquila in volo e un gonnellino di cuoio rinforzato in argento gli proteggeva le cosce, mentre ai polpacci spiccavano un paio di schinieri, anch'essi d'argento. Dal fianco gli pendeva una sciabola da cavalleggero, accanto alla quale un lungo pugnale ricurvo spiccava in un fodero tempestato di gemme.

«Sei ridicolo» dichiarò Waylander.

«Molto probabilmente sì. Ma quest'armatura servirà allo scopo?»

«Servirà ad attirare su di te i Vagriani come mosche sullo sterco di vacca.»

«In effetti mi sento un po' stupido.»

«Allora levati quella roba e trova qualcosa di meno vistoso.»

«No. Non so spiegare il perché, ma questa è l'armatura giusta per me.»

«Allora tieniti alla larga da me, prete, perché voglio restare in vita!»

«Non intendi procurarti un'armatura?»

«Ho la mia cotta di maglia, e comunque non resterò fermo nello stesso punto abbastanza a lungo da essere colpito.»

«Apprezzerei qualche consiglio su come maneggiare la spada» confessò Dardalion.

«Dèi misericordiosi!» scattò Waylander. «Ci vogliono anni per imparare e tu hai a disposizione un'ora, forse due. Non c'è nulla che io possa insegnarti... ricordati soltanto la gola e l'inguine: proteggi i tuoi e colpisci quelli degli altri!»

«A proposito, ho detto a Sarvaj... il soldato che ci ha accolti all'arrivo... che ti chiami Dakeyras.»

«Non ha importanza, ma comunque ti ringrazio.»

«Mi dispiace che il fatto di salvarmi ti abbia condotto a questo» insistette Dardalion.

«Sono stato *io* a condurmi a questo, quindi non biasimare te stesso, prete, e pensa soltanto a restare vivo.»

«Sono nelle mani della Fonte.»

«Come preferisci. Tieni la schiena rivolta al sole... in questo modo abbaglierai i nemici con il tuo splendore... e procurati una borraccia piena d'acqua, perché scoprirai che combattere secca la gola.»

«Sì, provvederò subito. Io...»

«Basta con i discorsi, Dardalion. Prendi con te un po' d'acqua e mettiti laggiù, vicino a quei carri, perché è là che ci sarà l'azione.»

«Sento che dovrei dire qualcosa... ti devo la vita. Ma le parole sono intrappolate dentro di me.»

«Non devi dire nulla. Sei un brav'uomo, prete, e sono contento di averti salvato. Adesso, per amore degli dèi, vattene!»

Dardalion tornò nel cortile e Waylander armò la balestra, controllando la tensione delle corde. Soddisfatto, l'appoggiò con delicatezza alle pietre dei bastioni, poi prese un pezzo di cuoio e se ne servì per legarsi i capelli alla base del collo.

«Buon giorno, signore» lo salutò un giovane soldato barbuto, avvicinandosi. «Mi chiamo Jonat, e questa è la mia sezione.»

«Io sono Dakeyras» rispose Waylander, porgendo la mano.

«Il tuo amico sembra essersi vestito per andare ad un banchetto reale.»

«Non ha potuto trovare di meglio, ma terrà duro.»

«Ne sono certo. Hai intenzione di piazzarti quassù?»

«Era ciò che avevo in mente» convenne Waylander, asciutto.

«Questo è il punto più adatto per coprire la breccia nel muro, ed io preferirei dislocare qui uno dei miei arcieri.»

«Posso capirlo» replicò Waylander, raccogliendo la balestra. Tirata indietro la corda superiore, inserì una quadrella, lanciando al tempo stesso un'occhiata al carro che bloccava la porta in rovina: l'asta era stata sollevata e formava ora una croce con il giogo per i buoi. Tendendo la corda inferiore, Waylander posizionò anche la seconda quadrella.

«Secondo te, quanto è largo quel giogo?» chiese a Jonat.

«È abbastanza stretto da costituire un bersaglio difficile» convenne il soldato.

Waylander sollevò di scatto il braccio e una quadrella nera solcò l'aria,

conficcandosi nella parte destra del giogo; subito dopo la seconda quadrella si piantò nella parte di sinistra.

«Interessante» commentò Jonat. «Posso provare?»

Waylander gli porse l'arma e lui la rigirò fra le mani, notando l'abilità con cui era stata fabbricata. Caricata una quadrella, prese di mira l'asta centrale e tirò: la quadrella sfiorò il legno ed andò a colpire la pavimentazione del cortile, proiettando nell'aria una pioggia di scintille.

«Una buona arma» affermò allora Jonat. «Mi piacerebbe esercitarmi nel suo impiego.»

«Se dovesse succedermi qualcosa, prendila pure» offrì Waylander.

«Allora resterai qui?» replicò Jonat, annuendo.

«Credo di sì.»

All'improvviso, dal muro orientale giunse un grido di avvertimento, e subito Jonat corse ai gradini dei bastioni per unirsi al flusso di uomini che si precipitava a vedere i nemici. Waylander invece si appoggiò di nuovo ai bastioni: non era la prima volta che vedeva un esercito. Bevuto un sorso dalla borraccia, tenne l'acqua in bocca per qualche istante prima di inghiottirla.

Sul muro orientale, Jonat andò a raggiungere Gellan e Sarvaj.

Sulla pianura sottostante circa seicento cavalieri vagliarti erano schierati davanti al forte, e due esploratori stavano lasciando le loro file per dirigere al galoppo verso il muro occidentale. I due tornarono quasi subito e gli ufficiali vagriani smontarono di sella per conferire fra loro, sedendosi in cerchio al centro delle loro truppe. Infine, uno di essi si alzò e rimontò a cavallo.

«Tempo di trattative» borbottò Sarvaj.

L'ufficiale nemico si accostò al muro orientale e si sfilò l'elmo.

«Sono Ragic» gridò, «portavoce del Conte Ceoris. Chi parla per i Drenai?»

«Io» gridò Gellan di rimando.

«Come ti chiami?»

«Non sono affari tuoi. Cos'hai da dire?»

«Come potete vedere, siete nettamente inferiori di numero. Il Conte Ceoris vi offre la possibilità di arrendervi.»

«A quali condizioni?»

«Dopo che avrete consegnato le armi, sarete liberi di andarvene.»

«Molto generoso!»

«Allora accetti?»

«Ho sentito parlare del Conte Ceoris: si dice che la sua parola valga quanto la promessa di una prostituta di Lentria. È un uomo senza onore.»

«Allora rifiuti?»

«Non tratto con gli sciacalli» replicò Gellan.

«Vivrai abbastanza a lungo da pentirti di questa decisione» esclamò l'araldo, assestando uno strattone alle redini e spronando il cavallo verso lo schieramento nemico.

«Credo che probabilmente avrà ragione» borbottò Jonat.

«Preparate gli uomini» ordinò Gellan. «I Vagriani non hanno corde o attrezzature da assedio, il che significa che dovranno attaccare la breccia. Sarvaj!»

«Signore.»

«Lascia soltanto cinque soldati per muro: gli altri dovranno andare con Jonat. Presto!»

Sarvaj eseguì il saluto e si allontanò dai bastioni, seguito da Jonat.

«Avremmo dovuto mollare tutto e fuggire» insistette questi.

«Da' un po' di riposo alla tua bocca, Jonat» ribatté Sarvaj.

I Vagriani intanto fecero piegare i cavalli verso destra e si schierarono di fronte al muro occidentale, avanzando fino ad essere appena fuori tiro; smontato di sella, ciascun soldato conficcò allora la lancia nel terreno e legò ad essa il cavallo, sollevando poi lo scudo e impugnando la spada prima di riprendere lentamente ad andare avanti.

Dardalion osservò i nemici che si avvicinavano e si umettò le labbra, asciugando sul mantello le mani sudate. Notando il gesto, Jonat gli indirizzò un sorriso.

«Sono dei bei figli di buona donna, vero?»

Dardalion annuì. Gli uomini che lo circondavano erano pieni di tensione, e d'un tratto lui si accorse di non essere il solo ad avere paura: perfino Jonat aveva un bagliore più intenso negli occhi ed appariva teso in volto. Sollevando lo sguardo, il prete vide che Waylander era ancora seduto con la schiena contro i bastioni, intento a disporre davanti a sé le quadrelle per la balestra: il guerriero era l'unico che non stesse osservando il nemico. Un uomo sulla destra di Dardalion lasciò partire una freccia, che volò fino ai Vagriani e venne deviata dallo scudo di uno di loro.

«Aspettate il mio ordine!» tuonò Jonat.

Con un ruggito improvviso, i Vagriani si gettarono all'attacco. Deglutendo a fatica, Dardalion estrasse la spada e il pugnale.

«Ora!» urlò Jonat, quando il nemico giunse ad appena nove metri dalla

breccia.

I dardi si riversarono sulla fila di soldati che avanzava, ma parecchi vennero deviati dagli scudi orlati di ottone ed altri ancora rimbalzarono sugli elmi neri; parecchi nemici però crollarono al suolo con la gola trafitta.

Una seconda raffica si abbatté sui Vagriani poco prima che raggiungessero la breccia, e questa volta i nemici abbattuti furono oltre una dozzina. Poi i Vagriani arrivarono ai carri. Un soldato massiccio si arrampicò sulla barricata di legno con la spada sollevata, ma una quadrella di Waylander gli trafisse l'elmo appena dietro l'orecchio, facendolo accasciare senza neppure un suono. Una seconda quadrella trapassò il collo del guerriero che veniva subito dietro il primo.

Jonat aveva schierato bene i difensori. Una decina di uomini erano accoccolati sui bastioni settentrionali, intenti a scagliare frecce su frecce contro il nemico che lottava per superare i carri, e altri venti arcieri erano sparsi per il cortile, in modo da poter scegliere con facilità i bersagli. Il numero dei cadaveri continuò a crescere, ma la pressione esercitata dai Vagriani non si attenuò.

Waylander sentì un suono strisciante alle proprie spalle e si girò in tempo per vedere una mano che si aggrappava ai bastioni. Un soldato Vagriano si issò su di essi, seguito da un altro... e da un altro ancora. Waylander armò la balestra e lasciò partire la quadrella, il cui impatto scaraventò il primo soldato all'indietro, giù dai bastioni. La seconda raggiunse un altro Vagriano alla spalla, ma l'uomo continuò ad avanzare, urlando il proprio odio. Lasciata cadere la balestra, Waylander estrasse la spada e bloccò un fendente verso il basso, raggiungendo poi l'avversario all'inguine con un calcio: il soldato barcollò all'indietro e Waylander ne approfittò per sferrargli un colpo al collo. Con il sangue che sgorgava dalla ferita, il Vagriano precipitò nel cortile sottostante, mentre Waylander si lasciava cadere in ginocchio per schivare un fendente alla testa.

Eseguendo un fendente verso l'alto, sentì la lama che penetrava nell'inguine del suo assalitore; con un calcio, lo scaraventò giù dalle mura e si girò per affrontare un quarto nemico, che però si accasciò improvvisamente in avanti con una freccia piantata nella parte posteriore del collo. Nello stesso momento un soldato drenai sbucò dalla porta della torre con un arco in mano e sorrise a Waylander, avanzando verso di lui con passo zoppicante.

In basso, quattro Vagriani riuscirono infine a superare il tiro incrociato degli arcieri e a balzare nel cortile. Jonat eliminò il primo di essi con un

fendente di rovescio al collo; con il cuore che gli batteva a precipizio, Dardalion corse in avanti per affrontare il secondo. Il giovane prete eseguì un affondo ma il suo avversario gli spinse di lato la lama e gli assestò uno spintone con lo scudo, facendolo inciampare e mandandolo a cadere per terra. Il Vagriano calò allora la spada con violenza, ma il prete rotolò di lato appena in tempo per evitarla e si issò in piedi, estraendo anche il pugnale. Il nemico gli venne incontro, tentando un affondo in direzione dell'inguine, ma Dardalion parò con la spada e avanzò di un passo, piantando il coltello nella gola del Vagriano: il sangue fluì gorgogliando da sotto l'elmo nero e l'uomo crollò in ginocchio.

«Attento!» urlò Waylander, dall'alto.

Dardalion sollevò però la spada con un po' di ritardo e un altro soldato nemico lo raggiunse alla testa con un violento fendente: la lama rimbalzò contro l'elmo d'argento e scivolò sulla spalla della corazza.

Stordito, Dardalion indietreggiò incespicando, e il Vagriano si mosse in avanti per finirlo.

In quel momento, Jonat si liberò del quarto assalitore e nel girarsi si accorse che Dardalion era in difficoltà. Scattando in avanti, spiccò un salto e gettò a terra l'avversario del prete; rialzatosi con prontezza, si lanciò addosso al Vagriano e gli strappò l'elmo, tagliandogli la gola con un sottile coltello.

Nell'aria echeggiò allora un singolo squillo di tromba che sovrastò il clamore della battaglia, e subito i Vagriani si disimpegnarono e indietreggiarono fino a portarsi fuori tiro.

«Sgombrate i cadaveri!» gridò Jonat.

Raccolta la balestra, Waylander contò quante quadrelle gli rimanevano: dodici. Sceso nel cortile, si mise allora a frugare fra i cadaveri e riuscì così a recuperare altre quindici quadrelle ancora utilizzabili.

Stordito e incapace di reggersi in piedi, Dardalion era seduto con le spalle contro il muro settentrionale; con passo calmo, Waylander gli si accostò e gli si inginocchiò accanto.

«Bevi» disse.

Debolmente, Dardalion allontanò da sé la borraccia.

«Ho la nausea.»

«Non puoi restare seduto qui, prete, perché fra pochi minuti torneranno. Devi ritirarti nella Rocca.»

Dardalion puntellò allora le gambe sotto di sé e lottò per rialzarsi, aiutato da Waylander.

«Riesci a reggerti in piedi?»

«No.»

«Allora appoggiati a me.»

«Non me la sono cavata molto bene, Waylander.»

«Hai ucciso il tuo primo uomo in combattimento. È un inizio.»

Insieme, raggiunsero l'interno della Rocca, dove Waylander aiutò il prete a sdraiarsi su una panca; pallidissima in volto, Danyal venne loro incontro di corsa.

«Non è morto, è soltanto stordito» la rassicurò Waylander.

Ignorandolo, la ragazza si accostò a Dardalion e gli sfilò l'elmo ammaccato per esaminare il taglio poco profondo da luì riportato alla testa.

Un altro squillo di tromba echeggiò sulla pianura.

Imprecando sommessamente, Waylander si diresse verso la porta.

CAPITOLO OTTAVO

Per sfuggire al dolore e allo stordimento, Dardalion liberò il proprio spirito dal corpo e si librò nell'aria, attraversando le mura della Rocca ed uscendo sotto il vivido sole di mezzogiorno.

Sotto di lui, la battaglia infuriava ancora.

Con la schiena addossata ai bastioni, Waylander prendeva accuratamente la mira e tirava una quadrella dopo l'altra contro i Vagriani mentre più in là Jonat, pervaso da un'energia quasi folle, aveva radunato una ventina di uomini e si stava scagliando contro i nemici che avevano oltrepassato i carri. Sui bastioni, a sinistra e a destra, gli arcieri drenai sceglievano con cura i loro bersagli e sul muro orientale, dove il nemico era riuscito ad attestarsi scalando l'erta parete di pietra, tre uomini combattevano duramente per tenere a bada la marea incalzante.

Dardalion fluttuò verso di loro.

Uno dei tre Drenai, quello al centro, era un ufficiale di mezz'età che maneggiava la spada con abilità squisita, lottando con grazia e con stile invece di menare colpi selvaggi e incontrollati. La sua lama saettava di qua e di là e sembrava non toccare mai gli avversari, che però si abbattevano soffocando nel loro stesso sangue. L'uomo aveva un'espressione calma, perfino serena, e la sua concentrazione era assoluta.

Attraverso i suoi occhi astrali, Dardalion poteva scorgere l'aura tremolante che contrassegnava lo stato d'animo di ciascun uomo, e tali aure erano tutte di un rosso pulsante, tranne due: quella dell'ufficiale risplendeva

dell'azzurro dell'armonia, quella di Waylander era pervasa dal porpora della furia controllata.

Altri Vagriani si riversarono sui bastioni orientali, e in basso Jonat e i suoi uomini vennero costretti a indietreggiare dalla breccia nel muro occidentale. Esaurite le quadrelle, Waylander estrasse la spada e balzò giù dai bastioni, abbattendosi addosso a parecchi Vagriani e scagliandoli a terra con sé. Il guerriero si rialzò con la spada che già saettava in avanti ed uccise due avversari prima ancora che potessero recuperare l'equilibrio, bloccando poi l'accenno di fendente di un terzo nemico e atterrandolo con la gola squarciata.

Nella Rocca, Danyal condusse le gemelle su per la scala ricurva della torre e una volta in cima le fece sedere con le spalle rivolte ai bastioni, stringendole fra le braccia: lassù il rumore della lotta giungeva attenuato.

«Sei molto spaventata, Danyal» osservò Krylla.

«Sì. Dovrai farmi coraggio tu» rispose Danyal.

«Ci uccideranno?» domandò Miriel.

«No... non lo so, piccola.»

«Waylander ci salverà: lui ci salva sempre» dichiarò allora Krylla.

Danyal chiuse gli occhi, e il volto di Waylander pervase la sua mente: gli occhi scuri e infossati sotto le sopracciglia sottili, il volto angoloso dal mento squadrato, l'ampia bocca atteggiata ad un accenno di sorriso ironico.

L'urlo di un morente echeggiò violento al di sopra del fragore della battaglia.

Lasciate le bambine, Danyal si alzò e si sporse oltre i merli del muro.

Waylander era in mezzo ad un gruppetto di uomini che stava cercando di aprirsi il varco combattendo per tornare alla Rocca ma che era quasi circondato. Incapace di continuare a guardare, la ragazza si accasciò a sedere accanto alle gemelle.

All'interno della Rocca, Dardalion si riscosse e cercò a tentoni la spada: adesso si sentiva meno intontito e la consapevolezza della morte imminente aveva in lui il predominio sul dolore. Accostatosi alle porte, le spalancò con violenza... fuori la luce del sole era talmente intensa che gli fece salire le lacrime agli occhi. Mentre sbatteva le palpebre per schiarirsi la vista, scorse quattro uomini che si scagliavano contro di lui.

La paura lo pervase, ma invece di contrastarla e di comprimerla la liberò, proiettandola con terribile intensità contro i quattro soldati. La scarica mentale li fece arrestare ed uno di essi si accasciò con le mani serrate sul cuore, morendo entro pochi istanti; un secondo lasciò andare la spada e

fuggì correndo verso la breccia, ma gli altri due... più resistenti della maggior parte degli uomini... si limitarono a indietreggiare.

Dardalion si diresse allora verso il grosso degli avversari, con gli occhi azzurri talmente dilatati che le pupille erano quasi invisibili. Sentendo crescere le proprie forze, scagliò la paura che era in lui contro la massa degli attaccanti: gli uomini urlarono quando ne furono colpiti, e il panico si diffuse fra di loro come una pestilenza. Ignorando le spade dei Drenai, i Vagriani si girarono tutti per affrontare il guerriero argenteo che stava avanzando verso di loro; uno dei guerrieri che si trovavano nella prima fila si lasciò poi cadere in ginocchio, scosso da un tremito incontrollabile, e infine si accasciò in avanti, svenuto.

In seguito, anche sotto gli interrogatori più intensi, neppure uno fra i soldati vagriani riuscì a descrivere il terrore che aveva provato o la spaventosa minaccia che lo aveva prodotto... anche se quasi tutti furono in grado di rammentare il guerriero con l'armatura d'argento che splendeva come fuoco bianco e con gli occhi che irradiavano morte e disperazione.

I Vagriani cedettero e fuggirono, abbandonando dietro di loro perfino le armi.

Stupefatti e intimoriti, i Drenai rimasero a guardare Dardalion che seguiva i nemici fino alla breccia, con la spada in pugno.

«Dèi della Luce» sussurrò Jonat. «È uno stregone?»

«Sembrerebbe di sì» replicò Waylander.

Gli uomini si accalcarono allora intorno al prete, battendogli calorose pacche sulla schiena che lo fecero barcollare e per poco non lo gettarono a terra. Due soldati lo presero però in spalla e lo riportarono in trionfo alla Rocca, mentre Waylander li osservava sorridendo e scrollando il capo.

«Dak?» chiamò in quel momento una voce. «Sei proprio tu?»

Girandosi di scatto, Waylander si trovò di fronte a Gellan: l'ufficiale appariva più vecchio, aveva i capelli più radi e i suoi occhi erano stanchi.

«Sì, sono io. Come stai, Gellan?»

«Non *sei* cambiato affatto.»

«Neppure tu.»

«Che cosa hai fatto in questi anni?»

«Ho viaggiato parecchio. Vedo che tu sei rimasto con la Legione... pensavo che intendessi sposarti e dimetterti.»

«Mi sono sposato e sono rimasto» replicò Gellan, e per quanto lui stesse cercando di mascherarlo Waylander scorse il dolore che gli traspariva dal volto. «Mi fa piacere vederti, ma dovremo parlare più tardi, perché adesso

c'è troppo da fare.»

Gellan si allontanò, ma l'uomo che aveva inizialmente accolto Waylander al suo arrivo si trattenne ancora un momento.

«Siete vecchi amici?» chiese Sarvaj.

«Cosa? Sì.»

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che lo hai visto?»

«Vent'anni.»

«I suoi figli sono morti durante la pestilenza scoppiata a Skoda, e sua moglie si è uccisa poco dopo.»

«Ti ringrazio per avermelo detto.»

«È un buon ufficiale.»

«Lo è sempre stato, migliore di quanto lui stesso sapesse.»

«Quest'anno si voleva dimettere... aveva comprato una fattoria nelle vicinanze di Drenan.»

Waylander osservò Gellan mentre questi impartiva ordini agli uomini perché si occupassero dei feriti e sgomberassero i morti, inviandone al tempo stesso alcuni sulle mura per tenere d'occhio i Vagriani.

Lasciato Sarvaj a metà di una frase, il guerriero tornò quindi ai bastioni occidentali per recuperare la sua balestra; seduto accanto ad essa trovò il guerriero drenai che in precedenza gli aveva salvato la vita con una freccia scagliata al momento giusto, ma siccome non si sentiva dell'umore adatto per conversare si limitò a scavalcarlo per raccogliere l'arma.

«Da bere?» chiese l'uomo, porgendogli la propria borraccia.

«No.»

«Non è acqua» sottolineò il soldato, sorridendo.

Waylander bevve un sorso e subito gli occhi minacciarono di schizzargli dalle orbite.

«Lo chiamano Fuoco di Lentria» commentò Vanek.

«Posso capire il perché!»

«Procura sogni piacevoli» aggiunse Vanek, stendendosi e appoggiando la testa sulle braccia. «Se dovessero tornare svegliami, d'accordo?»

I Vagriani si erano radunati fuori tiro ed erano adesso ammassati, intenti ad ascoltare il loro generale: Waylander non poteva sentire le sue parole, ma i gesti che le accompagnavano erano più che espliciti: l'ufficiale sedeva in sella ad un alto cavallo grigio, con il mantello bianco che gli ondeggiava intorno sotto il soffio della brezza pomeridiana, e continuava ad agitare il pugno, mentre gli uomini lo guardavano con timore.

Waylander si grattò il mento con aria pensosa e bevve un lungo sorso di Fuoco di Lentria, chiedendosi quale sorta di incantesimo il prete potesse aver usato per demoralizzare a tal punto simili combattenti. Lanciò poi un'occhiata al cielo e levò la borraccia verso le nuvole in una sorta di brindisi.

«Forse hai un certo potere, dopo tutto» ammise.

Bevve un altro lungo sorso e di colpo fu costretto a lasciarsi scivolare a sedere, con la testa che gli girava: con estrema cura rimise allora il tappo alla borraccia e la posò di lato dandosi dello stupido. I Vagriani sarebbero tornati. Che fosse Dardalion a occuparsi di loro, pensò poi, ridacchiando. Tratto un profondo respiro, appoggiò la testa all'indietro contro la fredda pietra: in alto, il cielo era luminoso e sereno, ma sagome scure volteggiavano al di sopra del forte.

«Potete fiutare la morte, vero?» chiese, e il vento portò fino a lui le rauche strida dei corvi. Quel suono gli strappò un brivido, perché già altre volte gli era capitato di vedere quegli uccelli intenti a banchettare, impegnati a strappare gli occhi dalle orbite o a litigare su qualche boccone scelto proveniente da corpi ancora caldi.

Spostando lo sguardo sul cortile, vide che gli uomini erano ancora impegnati a rimuovere i cadaveri: quelli dei Vagriani venivano accumulati al di là della breccia, mentre i caduti drenai venivano deposti uno accanto all'altro lungo il muro settentrionale, ciascuno coperto dal suo mantello. Waylander contò ventidue corpi e procedette quindi a contare gli uomini rimasti: in vista ce n'erano diciannove... non erano abbastanza per tenere il forte nel corso di un altro attacco. Un'ombra cadde su di lui; sollevando lo sguardo, vide Jonat, che teneva in mano un piccolo fascio di quadrelle.

«Ho pensato che potessero servirti» affermò l'ufficiale, e Waylander accettò le quadrelle con un sorriso in tralice.

«Da bere?» offrì poi.

«No, grazie.»

«Non è acqua» sottolineò Waylander.

«Lo so, ho riconosciuto la borraccia di Vanek! Il Dun Gellan ti vuole vedere.»

«Sa dove sono.»

«Tu mi piaci, Dakeyras» dichiarò Jonat, con un cupo sorriso, accoccolandosi accanto a lui. «Sarebbe sconveniente se dovessi ordinare a tre uomini di trascinarti nella Rocca... sconveniente e ridicolo.»

«È vero. Aiutami ad alzarmi.»

Pur sentendosi le gambe malsicure, Waylander si sforzò di camminare accanto a Jonat attraverso la stanza principale della Rocca e fino alla piccola camera sul retro, dove Gellan era seduto su un pagliericcio con una penna d'oca in mano, intento a compilare alcuni rapporti.

Dopo aver salutato, Jonat lasciò la camera e si chiuse la porta alle spalle; in mancanza di una sistemazione migliore, Waylander si sedette per terra, con le spalle appoggiate al muro.

«Mi sbagliavo» affermò infine Gellan. «Sei cambiato.»

«Tutti cambiano. Fa parte del processo con cui si arriva alla morte.»

«Credo che tu sappia cosa intendo.»

«Dimmelo tu... questo è il tuo forte.»

«Sei freddo, Dak. Un tempo eravamo amici. Fratelli. E tuttavia tu mi hai salutato come se fossi stato soltanto un vecchio conoscente.»

«E allora?»

«Allora dimmi cosa ti è successo.»

«Se volessi confessarmi, andrei in cerca di un tempio. Inoltre, tu hai problemi più importanti da risolvere, come quell'esercito che sta aspettando di distruggerti.»

«Molto bene» dichiarò Gellan, in tono triste, «possiamo anche dimenticare la nostra passata amicizia. Parlami del tuo compagno. Quali enormi poteri possiede... e da dove li ha ottenuti?»

«Che io sia dannato se lo so» ammise Waylander. «È un prete della Fonte. Ho impedito ad alcuni uomini di torturarlo a morte e da allora è stato per me una vera seccatura, ma prima di oggi non avevo mai notato in lui poteri di sorta.»

«Potrebbe essere preziosissimo per noi.»

«Potrebbe esserlo. Perché non gli parli?»

«Lo farò. Intendi venire a Skultik?»

«È probabile, se sopravviveremo.»

«Già, se sopravviveremo. Se decidi di venire, non portare con te quella balestra.»

«È una buona arma» obiettò Waylander.

«Sì, e molto insolita. Tutti gli ufficiali sono stati avvertiti di cercare un uomo che usa un'arma del genere, perché si dice che abbia ucciso il re.»

Waylander non rispose, ma quando Gellan lo fissò negli occhi distolse lo sguardo.

«Ora va', Dakeyras» concluse Gellan, annuendo. «Desidero parlare con il tuo amico.»

«Le cose non sono sempre come sembrano» osservò Waylander.

«Non voglio sentirlo. Ora va'.»

Mentre Waylander usciva, la porta si aprì ed entrò Dardalion. Gellan si alzò in piedi per riceverlo e gli porse la mano; quando il prete l'accettò, l'ufficiale pensò che la sua stretta era salda ma priva di forza.

«Siediti» disse quindi, offrendo il letto a Dardalion, «e parlami del tuo amico.»

«Di Dakeyras?»

«Di Dakeyras.»

«Mi ha salvato... ci ha salvati tutti. Si è dimostrato un ottimo amico.»

«Lo hai sempre conosciuto come Dakeyras?»

«Cosa può importare a te di questo, signore?»

«Allora lo conoscevi con un altro nome?»

«Non intendo rivelartelo.»

«Ho già parlato con le bambine» avvertì Gellan.

«Allora non hai bisogno della mia conferma.»

«No. Un tempo conoscevo Dakeyras... o pensavo di conoscerlo. Era un uomo d'onore.»

«Negli ultimi giorni ha dimostrato di essere tale» dichiarò Dardalion. «Questo dovrebbe essere sufficiente.»

«Può darsi» sorrise Gellan, annuendo. «Ora parlami di te e degli spaventosi poteri che hai dimostrato di possedere oggi.»

«Posso dirti ben poco al riguardo. Io sono... ero... un prete della Fonte. Posseggo qualche potere nel campo degli spostamenti e della comunicazione.»

«Ma cosa ha fatto fuggire il nemico?»

«La paura» rispose Dardalion, con semplicità.

«Di cosa?»

«La semplice paura. La mia paura scagliata nelle loro menti.»

«Fammi provare quella paura» chiese Gellan.

«Perché?»

«In modo che possa comprendere.»

«Ma ora io non ho paura, quindi non ho nulla di cui servirmi.»

«II nemico tornerà? Sei in grado di dirmi almeno questo?»

«Non credo che tornerà. Là fuori c'è un uomo... si chiama Ceoris... che sta incitando i suoi soldati ad attaccare, ma loro hanno paura. Con il tempo, li potrebbe convincere, ma entro un'ora i rinforzi che attendi saranno qui.»

«Chi sta arrivando?»

«Un uomo massiccio chiamato Karnak. Ha con sé quattrocento cavalieri.»

«Queste sono davvero buone notizie. Sei un uomo prezioso, Dardalion. Quali sono i tuoi progetti?»

«Progetti? Non ne ho. Non ho pensato...»

«Abbiamo parecchi preti a Skultik... oltre duecento... ma loro non combattono come te... se lo facessero, i Drenai potrebbero trarne un enorme vantaggio. Utilizzando i tuoi poteri, centuplicati, potremmo mettere in fuga davanti a noi l'intero esercito vagriano.»

«Sì» convenne Dardalion, in tono stanco, «ma non è così che agiscono i preti della Fonte. Io sono divenuto ciò che sono a causa della mia debolezza: se fossi stato forte quanto molti miei confratelli, avrei resistito... come essi fanno... al commettere un simile abuso del mio potere. Non posso chiedere loro di diventare qualcosa che disprezzano, perché il vero potere della Fonte è sempre consistito nell'assenza di potere. Riesci a capirlo?»

«Non ne sono certo.»

«È come tenere una lancia puntata contro il petto di un nemico e poi posarla. Anche se ti ucciderà, lui sarà consapevole di non averlo fatto in virtù della sua forza ma per una tua scelta.»

«Tuttavia... tanto per continuare con l'analogia... io morirò comunque, giusto?»

«La morte non è importante. Vedi, i preti della Fonte ritengono che perché esista la vita deve esistere anche un'armonia determinata da un equilibrio: per ogni uomo che vive per rubare e per uccidere ce ne deve essere un altro che vive per donare e per salvare. Marea dell'amore, questo è il nome che usavano al mio tempio per definire questo equilibrio, e il mio Abate predicava sovente al riguardo. In una bottega, un mercante si sbaglia e ti dà un resto eccessivo; tu ti tieni le monete, meravigliandoti per la tua buona sorte, ma dopo che te ne sei andato il mercante si accorge dell'errore commesso e si infuria, con te e con se stesso. Di conseguenza, imbroglia il prossimo cliente che entra nella bottega per poter recuperare il suo denaro; a sua volta, quel cliente se ne accorge, si irrita e in seguito sfoga la sua ira su qualcun altro. E così la marea si allarga, influenzando un numero sempre maggiore di persone.»

«La Fonte ci insegna a compiere soltanto atti gentili... ad essere onesti e a vivere per ricambiare il male con il bene, in modo da far ritirare la marea.»

«È molto nobile» convenne Gellan, «ma tutt'altro che pratico. Quando un lupo fa razzia in mezzo al gregge non lo allontani dandogli in pasto gli agnelli! Comunque, questo non è il momento adatto per un dibattito teologico, e tu hai già dimostrato quale sia la tua scelta personale.»

«Ti posso porre una domanda, Dun Gellan?»

«Ma certo.»

«Oggi ti ho osservato combattere, e tu eri diverso da qualsiasi altro guerriero: eri calmo e sereno. In mezzo al massacro e alla paura, sei il solo che sia rimasto calmo. Come hai fatto?»

«Non avevo nulla da perdere.»

«Avevi la tua vita.»

«Ah, sì... la mia vita. C'è altro che desideri sapere?»

«No, ma mi perdonerai se aggiungo questo: tutti i bambini sono creature generate dalla gioia e tutte le persone sono capaci di amare. Tu senti di aver perso tutto, ma c'è stato un tempo antecedente alla tua gioia, quando i tuoi figli non esistevano e tu non conoscevi ancora tua moglie. Non potrebbe quindi darsi che da qualche parte ci sia una donna che riempirà la tua vita di amore e che genererà figli che ti diano gioia?»

«Vattene, prete» rispose Gellan, ma lo disse con gentilezza.

Waylander tornò sulle mura e riprese ad osservare i nemici. Il loro capo aveva terminato il suo discorso, ma gli uomini erano ancora seduti, intenti a fissare il forte con aria cupa. Si massaggiò gli occhi, pensando che sapeva come si sentivano quei guerrieri: al mattino si erano svegliati certi della loro abilità, orgogliosi e arroganti, mentre adesso erano demoralizzati dalla consapevolezza della sconfitta.

E i suoi pensieri erano pervasi da una disperazione pari alla loro. Una settimana prima lui era stato Waylander l'Assassino, certo delle sue capacità e ignaro di qualsiasi senso di colpa.

Adesso si sentiva più solo di come si fosse mai sentito in tutta la sua vita, ed era strano che la solitudine dovesse opprimerlo proprio adesso che era circondato da tante persone: quando viveva solo sulle montagne e nelle foreste non aveva mai avvertito questa emozione. La conversazione con Gellan lo aveva inoltre ferito profondamente, e come al solito lui si era difeso ricorrendo ad un atteggiamento offensivo, sebbene Gellan fosse la sola persona che lui rammentava con affetto fra tutte quelle che affollavano i suoi ricordi.

Del resto, cosa avrebbe potuto dirgli? Bene, Gellan, amico mio, vedo

che sei rimasto nell'esercito. Io? Oh, io sono diventato un assassino e adesso uccido chiunque per denaro... ho perfino ucciso il tuo re. È stato così facile: l'ho colpito alla schiena mentre passeggiava nel suo giardino.

O forse avrebbe potuto accennare allo sterminio della sua famiglia: Gellan avrebbe compreso la sua disperazione e l'effetto che aveva avuto su di lui? Perché avrebbe dovuto? Non aveva forse perso anche lui la famiglia?

Era colpa di quel dannato prete. Avrebbe dovuto lasciarlo legato a quell'albero. Il prete era dotato di potere: quando aveva toccato gli abiti di quel bandito aveva percepito la malvagità del loro proprietario attraverso la stoffa, ed ora lui lo aveva trasformato in un uomo capace di uccidere, contaminando la sua purezza. Ma non si era forse trattato di un'arma a doppio taglio? Il prete non aveva ricambiato quel suo empio dono elargendogli un po' di bontà? Waylander sorrise.

In quel momento un cavaliere vagriano sopraggiunse al galoppo dal nord e arrestò la propria cavalcatura davanti al generale. Entro pochi minuti tutti i Vagriani montarono in sella e si allontanarono verso est.

Waylander scosse il capo e allentò la corda della balestra, mentre i soldati drenai correvano ai bastioni per osservare il nemico che si ritirava e lanciavano qualche grido di trionfo. Waylander si sedette accanto a Vanek, che sbadigliò e si stiracchiò.

«Cosa sta succedendo?» chiese, sollevandosi a sedere e sbadigliando ancora.

«I Vagriani se ne sono andati.»

«Bene. Per gli dèi, ho fame.»

«Dormi sempre, nel bel mezzo di una battaglia?»

«Non lo so. Questa è la prima battaglia a cui ho partecipato... se non conti l'attacco ai carri, che però è stato più che altro un massacro. Te lo saprò dire quando ne avrò combattuta qualcuna di più. Hai vuotato la mia borraccia?»

Waylander gli restituì la borraccia piena per metà, poi si alzò e si avviò verso la Rocca; il cuoco aveva aperto un barile di mele, e lui ne prelevò due, mangiandole prima di salire la scala a chiocciola che portava sulla torre. Sbucando sotto la vivida luce del sole, scorse Danyal appoggiata ai bastioni, intenta a guardare verso nord.

«È finita» le disse. «Adesso sei salva.»

«Per un po'» rispose lei, girandosi con un sorriso.

«Nessuno può chiedere di più.»

«Resta a parlare con me» lo invitò Danyal.

Waylander la fissò, notando come il sole si rifletteva sui suoi capelli fra il rosso e l'oro.

«Non ho nulla da dire.»

«Ho avuto paura per te, durante il combattimento. Non volevo che morissi» affermò in fretta Danyal, quando lui accennò a ritrarsi nell'ombra della porta per andarsene.

Waylander si arrestò e rimase con la schiena rivolta verso di lei per parecchi secondi, prima di voltarsi di nuovo.

«Mi dispiace per il ragazzo» mormorò. «Ma la sua era una brutta ferita che lo avrebbe fatto soffrire terribilmente per ore, forse per giorni.»

«Lo so.»

«E non mi piace uccidere i ragazzi. Non so perché l'ho detto. Non sono abile con le parole... con le persone.»

Si avvicinò ai bastioni e lasciò vagare lo sguardo sui soldati che dabbasso stavano attaccando i buoi ai carri, preparandosi al lungo viaggio fino a Skultik.

Gellan era al centro di quell'attività, affiancato da Sarvaj e da Jonat.

«Un tempo ero un ufficiale... ero molte cose. Un marito. Un padre. Lui aveva un'aria così serena, steso fra i fiori, come se si fosse addormentato al sole. Appena il giorno prima gli avevo insegnato a fare piccoli salti con il suo pony. Sono andato a caccia... lui voleva venire con me.» Waylander s'interruppe, abbassando lo sguardo sulle pietre grigie dei bastioni. «Aveva solo sette anni, ma lo hanno ucciso lo stesso. Erano in diciannove... rinnegati e disertori.»

Avvertì le mani di lei sulle spalle, e girandosi si venne a trovare fra le sue braccia. Danyal non aveva capito molto di ciò che aveva detto, ma aveva avvertito l'angoscia che permeava le sue parole; lasciandosi cadere seduto con la schiena contro i bastioni, Waylander la trasse a sé e appoggiò il volto contro quello di lei, bagnandole la guancia con le proprie lacrime.

«Aveva un aspetto così sereno» ripeté.

«Come Culas» sussurrò Danyal.

«Sì. Li ho trovati tutti... anche se ci sono voluti anni. Ciascuno aveva una taglia sulla testa, ed io ho usato ogni taglia per finanziare la ricerca degli altri. Allorché ho preso l'ultimo, ho voluto accertarmi che sapesse perché stava per morire, ma quando gli ho detto chi ero lui non è riuscito a ricordarsi delle persone che aveva ucciso. È morto senza sapere il perché.»

«Come ti sei sentito?»

«Svuotato. Perso.»

«E come ti senti adesso?»

«Non lo so. È una cosa a cui non voglio pensare.»

Danyal gli prese il volto fra le mani, girandolo verso di sé: piegando il capo, lo baciò su una guancia, e poi sulle labbra, prima di ritrarsi e di indurlo ad alzarsi in piedi insieme a lei.

«Ci hai dato la vita, Dakeyras, alle bambine e a me. Ti ameremo sempre per questo.»

Prima che lui potesse rispondere dalle mura si levò un altro applauso.

Karnak era arrivato con i suoi quattrocento cavalieri.

CAPITOLO NONO

Gellan ordinò che i carri venissero allontanati dalla breccia, e Karnak entrò nel forte con dieci ufficiali; il generale, un uomo alto e massiccio che tendeva a ingrassare e che appariva più vecchio dei suoi trentadue anni, smontò di sella accanto a Gellan.

«Per gli dèi, sei stato splendido!» dichiarò, con un ampio sorriso, mentre si girava e si slacciava il mantello verde, drappeggiandolo sulla sella. «Venite qui, uomini!» esclamò poi. «Voglio vedere gli eroi di Masin. E con questo mi riferisco anche a te, Vanek! E a te, Parak!»

I venticinque superstiti vennero avanti con un sorriso imbarazzato sulle labbra: parecchi erano feriti, ma tutti assunsero un atteggiamento orgoglioso nel presentarsi a quel carismatico condottiero.

«Per gli dèi, sono orgoglioso di voi! Avete messo in fuga un gruppo scelto delle migliori truppe di cui dispongono i Vagriani, e soprattutto ci avete procurato scorte sufficienti per un mese. Ma la cosa migliore è che avete dimostrato cosa può ottenere il coraggio dei Drenai. Ciò che avete compiuto qui splenderà come una torcia per il popolo drenai... e vi posso promettere che questo è soltanto un inizio. Al momento possiamo anche essere a terra, ma non ci hanno ancora finiti... non finché avremo uomini come voi. Rivolteremo le sorti di questa guerra contro il nemico e lo guarderemo soffrire, avete la mia parola al riguardo. Adesso torneremo a Skultik e là vi mostrerò come si festeggia sul serio.»

Karnak si accostò quindi a Gellan e gettò un braccio muscoloso intorno alle spalle dell'ufficiale.

«Dunque, dov'è questo tuo stregone?»

«È nella Rocca, signore. Come sai di lui?»

«È a causa sua che sono qui. La scorsa notte ha contattato uno dei nostri

preti e ci ha informati della vostra situazione. Dannazione, questo potrebbe ribaltare tutto a nostro vantaggio.»

«Lo spero, signore.»

«Ti sei comportato meravigliosamente, Gellan.»

«Ho perso quasi la metà dei miei uomini, signore. Avrei dovuto abbandonare i carri due giorni fa.»

«Sciocchezze! Sarei d'accordo con te se non fossimo arrivati in tempo e vi avessero uccisi tutti, ma la vittoria valeva il rischio. Ad essere sincero... non me lo aspettavo, da te: non che dubiti del tuo coraggio, ma sei un uomo cauto.»

«Tu usi il termine «cauto» come un insulto, signore.»

«Può darsi, ma questi sono tempi disperati e richiedono che si corrano rischi altrettanto disperati: la cautela non servirà a rimandare a casa i Vagriani. Tieni presente, Gellan, che quanto ho detto agli uomini non era semplice retorica... *vinceremo.* Ci credi?»

«È molto difficile non credere a ciò che dici tu, generale. Gli uomini ritengono che se volessi il cielo verde anziché blu, saliresti in cima ad una montagna e lo dipingeresti a mano a mano che ti passasse sopra.»

«E tu cosa ritieni?»

«Mi vergogno di ammetterlo, ma sono d'accordo con gli uomini.»

«I soldati hanno bisogno di capi, Gellan, di condottieri pieni di fuoco, perché quando il morale va in pezzi la vittoria non è più possibile. Ricordalo.»

«Ne sono consapevole, signore, ma io non sono bravo a tenere discorsi.»

«Non ti preoccupare dei discorsi... a quelli ci penserò io. Oggi ti sei comportato meravigliosamente ed io sono orgoglioso di te. Sai che Purdol resiste ancora?»

«Sono lieto di sentirlo, signore.»

«Ho intenzione di andare là.»

«Ma è circondata.»

«Lo so, ma è importante che la fortezza resista, perché tiene bloccato il grosso delle truppe vagriane.»

«Con tutto il rispetto, signore, è molto più importante la tua libertà. Si dice che abbiano posto sulla tua testa una taglia di 10.000 pezzi d'oro... quasi quanto hanno offerto per lo stesso Egel.»

«Hai già dimenticato ciò che ho detto in merito ai rischi?»

«Ma se si renderanno conto che tu sei a Purdol raddoppieranno gli sforzi per prendere la fortezza e porteranno là altre truppe.»

«Esattamente!»

«Mi dispiace, signore, ma penso che sia una follia.»

«È in questo che tu ed io siamo diversi, Gellan: tu non vedi le cose su vasta scala. Guarda me! Sono troppo grosso per sentirmi a mio agio in sella ad un cavallo e non sono un generale di cavalleria... dammi però una fortezza da difendere e sarò nel mio elemento. Egel è invece un abile stratega. A Skultik non hanno bisogno di me, ma se riuscirò ad entrare a Purdol i Vagriani ammasseranno là le loro truppe, dando ad Egel la possibilità di uscire dalla foresta.»

«Vedo la logica del tuo ragionamento, ma non giudicarmi un sicofante se insisto nel sottolineare che noi *abbiamo bisogno* di te. Se tu fossi catturato e ucciso, per la causa dei Drenai sarebbe la fine.»

«È piacevole sentirtelo dire, ma ormai il piano è stato deciso. Che ne pensi di venire con me?»

«Non ci rinuncerei per nulla al mondo» sorrise Gellan.

«Così mi piaci» commentò Karnak. «Ora, dov'è questo stregone?»

Gellan accompagnò il generale nella Rocca, dove Dardalion era seduto in compagnia delle bambine.

«È questo lo stregone?» chiese Karnak, fissando il giovane dall'armatura argentea che aveva davanti.

«Temo di sì» replicò Gellan.

Al loro ingresso, Dardalion si era girato ed ora si alzò per inchinarsi al generale.

«Sei tu Dardalion?»

«Sono io.»

«Io sono Karnak.»

«Lo so, generale. Sei davvero il benvenuto.»

«Sei lo stregone più strano che abbia mai incontrato.»

«Non sono uno stregone: non eseguo incantesimi.»

«Di certo ne hai gettato uno sui Vagriani... hai salvato il forte e tutti gli uomini che erano in esso. Vuoi cavalcare al mio fianco?»

«Ne sarò onorato.»

Karnak indirizzò un sorriso alle gemelle, ma esse si ritrassero dietro Dardalion.

«Sai» commentò allora il generale, «credo che la marea stia cambiando. Se soltanto riuscirò ad evitare i soldati di stanza intorno a Purdol e quella dannata Confraternita Oscura, credo che potremo prepararci a infliggere qualche colpo letale alle speranze vagriane.»

«La Confraternita Oscura ti dà la caccia?» domandò Dardalion.

«Da mesi, e si dice inoltre che Waylander l'Assassino sia stato assoldato per uccidermi.»

«Questo è estremamente improbabile» dichiarò il prete.

«Davvero? Sei anche un profeta?»

«No... sì... non è il modo di agire di Waylander.»

«Lo conosci?»

«Sì, lo conosce» intervenne Waylander, emergendo dall'ombra della scala con la balestra in pugno.

Karnak si girò lentamente e Gellan si spostò in modo da mettersi davanti a lui.

«Io sono Waylander, e se ti volessi morto *saresti* già morto. Quindi ora devi preoccuparti soltanto della Confraternita Oscura.»

«Pensi che dovrei crederti?»

«Considerate le circostanze, sarebbe una cosa saggia.»

«Ho quattrocento uomini a portata di voce.»

«Ma ora non sono qui, generale.»

«È vero» convenne Karnak. «Allora non sei qui per uccidermi?»

«No. Ho altri affari da sbrigare.»

«Che riguardano la causa drenai?»

«E se anche fosse?»

«Se così fosse, nulla potrà impedirmi di avvicinarmi e di romperti il collo.»

«Fortunatamente, il mio incarico dovrebbe tornare a vantaggio della tua causa» replicò Waylander. «Mi è stato chiesto di procurare ad Egel una nuova Armatura.»

Si misero in viaggio con cautela, sparpagliando una decina di esploratori tutt'intorno alla colonna. Il generale prese posto al centro delle sue truppe, schermato da sei guerrieri, con Dardalion alla sua sinistra e Gellan alla sua destra. Dietro le truppe venivano i carri, ciascuno trainato da sei buoi.

Danyal e le bambine si sistemarono sul carro di testa, accanto a Vanek, che costituiva una compagnia divertente per la ragazza.

«Sono davvero ben addestrati, questi animali» commentò ad un certo punto il soldato, assolutamente serio, quando i buoi di testa tentarono di avviarsi in due opposte direzioni. «Obbediscono ad ogni mio comando, e sono io che gli sto facendo fare questo.»

Alle spalle dei carri veniva un contingente di retroguardia di cento uo-

mini comandato dall'aiutante di campo di Karnak, un giovane biondo dal volto aperto e amichevole che rispondeva al nome di Dundas; Waylander cavalcava al suo fianco, consapevole di essere virtualmente prigioniero, come dimostravano i quattro cavalieri che procedevano intorno a loro, con la mano sull'elsa della spada.

Waylander nascose però la sua irritazione e concesse alla propria mente di vagare mentre il suo sguardo assorbiva la verde bellezza della Piana Sentriana, là dove essa si fondeva con le sagome verdazzurre delle montagne, verso nord. Dopo tutto, se anche lo avessero ucciso che importanza avrebbe avuto? Non aveva forse assassinato il loro re? E cosa c'era di tanto speciale nella vita perché lui dovesse desiderare di estenderne la durata?

A mano a mano che le montagne incombevano sempre più vicine, nell'osservarle Waylander si rese conto che nulla di ciò che stava accadendo aveva davvero importanza. Quanta morte avevano visto quelle vette? A chi sarebbe interessato di questa guerra insignificante, fra un migliaio di anni?

«Sei un compagno privo di esigenze» osservò infine Dundas, sollevando l'elmo e passandosi le dita fra i capelli.

Waylander non rispose e deviò invece la testa del cavallo verso sinistra, tentando di spingersi avanti al piccolo galoppo, ma un cavaliere intervenne a bloccargli il passo.

«Il generale ritiene che si debba mantenere la formazione quando ci si trova in territorio pericoloso» affermò Dundas, con disinvoltura. «Hai qualche obiezione?»

«E se anche ne avessi?»

«Ti garantisco che la cosa non durerà a lungo.»

Con il trascorrere delle ore, Dundas si stancò di tentare di avviare una conversazione con quel guerriero bruno e silenzioso. Non sapeva perché Karnak volesse che lo sorvegliassero e in effetti non gli interessava; del resto, quello era il modo di fare di Karnak... fornire spiegazioni soltanto quando erano necessarie e aspettarsi che i suoi ordini venissero eseguiti alla lettera. A volte, questo faceva di lui un comandante che generava nei subordinati un'estrema esasperazione.

«Che tipo è?» chiese d'un tratto Waylander.

«Chiedo scusa, ma stavo pensando ad altro» replicò Dundas. «Cos'hai detto?»

«Il generale... che tipo è?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Curiosità. Mi è dato di capire che era un Primo Dun ed aveva il comando di un forte sulle colline. Adesso, però, è un generale.»

«Non sai nulla dell'assedio di Hargate?»

«No.»

«In realtà dovrei lasciare che fosse il generale stesso a raccontare ogni cosa, perché adesso alla storia sono stati aggiunti tanti di quegli splendidi particolari che non mi sorprenderebbe di venire a sapere che ora in essa figurano anche i draghi. In ogni caso... vuoi davvero che te ne parli?»

«Tu eri là?»

«Sì.»

«Bene, preferisco i resoconti di prima mano.»

«Dunque, come tu hai detto, Karnak era il Primo Dun di Hargate. Quel forte non è grande... è circa il doppio di Masin, e fuori della Rocca c'è... c'era un piccolo villaggio. Karnak aveva ai suoi ordini seicento uomini quando i Vagriani si sono riversati sulle montagne di Skoda ed hanno circondato Hargate, intimandoci la resa. Noi abbiamo rifiutato ed abbiamo tenuto a bada i loro attacchi per tutto il primo giorno: abbiamo perduto sessanta uomini ma abbiamo resistito bene. A quel punto i Vagriani si sono accampati per la notte, convinti di averci ormai intrappolati.»

«Quanti erano?» domandò Waylander.

«Abbiamo calcolato che fossero circa ottomila. Comunque... Karnak aveva mandato alcuni esploratori a tenere d'occhio i Vagriani, perché non si era mai fidato delle promesse di pace, e così eravamo stati avvertiti in anticipo del loro attacco. Conosci Hargate...?» Waylander annuì. «Allora sai che c'è un boschetto a circa un chilometro dalla rocca, verso est. Durante la notte precedente l'arrivo dei nemici, Karnak aveva nascosto là trecento uomini, e quando i Vagriani si sono messi a dormire nel loro campo lui è piombato loro addosso nell'ora più cupa della notte, dando fuoco alle tende e mettendo in fuga i cavalli. I nostri guerrieri hanno fatto abbastanza fracasso da poter essere scambiati per l'intero esercito drenai, e a quel punto noi abbiamo aperto le porte del forte ed abbiamo sferrato un attacco frontale. I Vagriani si sono ritirati per porre ordine nel loro schieramento, ma all'alba noi eravamo già lontani, in cammino alla volta di Skultik. Dobbiamo averne uccisi più di ottocento.»

«Una mossa astuta» convenne Waylander, «ma che non può essere definita una vittoria.»

«Cosa intendi dire? Eravamo numericamente inferiori nella misura di dieci contro uno.»

«Esatto. Quando siete stati avvertiti dell'invasione imminente, vi sareste dovuti ritirare subito. Che utilità aveva impegnare il combattimento in quelle condizioni di inferiorità?»

«Non hai senso dell'onore? Abbiamo ammaccato loro il naso... abbiamo dimostrato che i Drenai sanno combattere e non solo fuggire.»

«Ma avete comunque perso il forte.»

«Non ti capisco, Dakeyras... o com'è che ti chiami. Se fuggire è tanto importante per te, come mai sei andato a Masin ed hai aiutato Gellan e i suoi uomini?»

«Era il solo posto sicuro. O piuttosto, il più sicuro che sono riuscito a trovare.»

«Bene, a Skultik sarai sufficientemente al sicuro. I Vagriani non osano invadere la foresta.»

«Spero che lo sappiano anche i Vagriani.»

«E questo cosa significa?» scattò il giovane ufficiale.

«Nulla. Ora parlami di Egel.»

«Perché? Perché tu possa farti beffe anche delle *sue* imprese?»

«Sei giovane e pieno di fuoco, e vedi lo scherno anche dove non c'è. Non è un atto blasfemo mettere in discussione la validità di una decisione militare. È possibile che, come tu hai affermato, la decisione di Karnak di ammaccare il naso ai Vagriani sia stata valida... per esempio avrà di certo sollevato il morale alle sue truppe. Ma a me sembra che la sua sia stata una mossa arrischiata che avrebbe potuto ritorcerglisi contro. Che sarebbe successo se il nemico avesse esplorato il bosco? Lui sarebbe stato costretto a fuggire, lasciando in trappola trecento uomini.»

«Ma non è successo.»

«Esatto... e adesso Karnak è un eroe. Io ho conosciuto molti eroi, e in genere altri uomini muoiono perché loro possano costruire la propria leggenda.»

«Io sarei orgoglioso di morire per Karnak... è un grande uomo. E tu bada a non insultarlo, a meno che non desideri incrociare la spada con chiunque sia a portata di udito.»

«Mi pare che il tuo messaggio sia chiaro, Dundas: i suoi uomini lo adorano.»

«A ragione. Lui non li manda incontro al pericolo senza rischiare in prima persona, ed è sempre nel folto della mischia.»

«Molto saggio» commentò Waylander.

«In questo stesso momento sta progettando di andare in aiuto di Purdol.

Ti sembra l'atto di un uomo vanaglorioso?»

«Di Purdol? Ma è circondata.»

Dundas si morse un labbro e distolse momentaneamente lo sguardo, arrossendo in volto.

«Ti sarei obbligato se tenessi la cosa per te. Non avrei dovuto dirlo.»

«Non sono un uomo dalla lingua sciolta» garantì Waylander. «L'ho già dimenticato.»

«Te ne sono grato. Ne ho parlato soltanto perché ero furente. Karnak è un grande uomo.»

«Non ne dubito. Ed ora che ci fidiamo uno dell'altro, sono certo che non avrai obiezioni se andrò a parlare con i miei compagni.»

Il volto di Dundas divenne il ritratto stesso della confusione, ma poi un'espressione rassegnata si dipinse sui suoi lineamenti.

«Ma certo. Anch'io ho bisogno di sentire un po' di vento sulla faccia, quindi ti accompagnerò.»

I due uomini spronarono il cavallo al galoppo e Waylander raggiunse il centro della colonna; quando gli si avvicinò, accompagnato dal giovane ufficiale, Karnak si volse sulla sella per accoglierlo.

«Benvenuto nel nostro gruppo, Waylander» lo salutò, sorridendo. «Ti sei appena perso il racconto dell'assedio di Hargate.»

«No, perché me ne ha parlato Dundas. Nella tua versione figuravano anche i draghi?»

«Non ancora, ma ci sto lavorando» ribatté Karnak. «Vieni a cavalcare al mio fianco. Se ho capito bene, tu e Gellan siete vecchi amici.»

«Un tempo ci conoscevamo» affermò Gellan, «ma non molto bene.»

«Non importa» replicò Karnak. «Dimmi, Waylander, perché la Confraternita ti dà la caccia?»

«Ho ucciso il figlio di Kaem.»

«Perché?»

«Suo padre mi doveva una somma di denaro.»

«Per gli dèi, sei nauseante!» scattò Gellan, «Chiedo scusa, generale, ma ho bisogno di galoppare per un po' per riposarmi la schiena.»

Karnak annuì e Gellan spinse il cavallo al galoppo.

«Sei un uomo strano» osservò poi Karnak, rivolto a Waylander.

«Anche tu, generale» rispose lui, con un freddo sorriso.

«Cosa cerchi?»

«La vittoria. Che altro dovrei cercare?»

«L'immortalità?»

«Non mi fraintendere, Waylander» sorrise Karnak, «non sono uno stupido. Sono vanitoso. Sono presuntuoso. Ma la mia forza consiste nel *sapere* ciò che sono, e cioè il miglior generale che potrai mai incontrare, il più grande guerriero di quest'epoca. Sì, voglio l'immortalità, e non sarò ricordato come qualcuno capace di accettare di buon grado la sconfitta. Contaci.»

Continuarono a marciare per la maggior parte della notte, ma poi una tempesta improvvisa fece impantanare i carri che trasportavano le armi e Karnak fu costretto a ordinare una sosta. Alcuni teloni vennero tesi in fretta lungo i lati dei carri per creare tende improvvisate sotto cui gli uomini si raggomitolarono per proteggersi dalla pioggia battente.

Karnak tenne sempre Waylander accanto a sé, ma il guerriero non poté fare a meno di notare la presenza di due uomini armati che lo sorvegliavano costantemente e non gli sfuggì neppure la velenosa occhiata che il generale scoccò a Dundas, quando il giovane ufficiale tornò presso il suo gruppo. Nonostante questo, però, Karnak rimase apparentemente di buon umore. Seduto sotto la tenda improvvisata, con i vestiti bagnati e appiccicati al corpo, il generale sarebbe dovuto apparire ridicolo perché era in sovrappeso e indossava abiti vistosi in cui si mescolavano il verde, l'azzurro e il giallo, e tuttavia Waylander fu costretto ad ammettere che il condottiero drenai costituiva comunque una figura impressionante.

«A cosa stai pensando?» gli chiese Karnak, avvolgendosi il mantello intorno alle spalle.

«Mi stavo chiedendo per quale assurdo motivo tu debba vestirti in quel modo» replicò Waylander, con un sogghigno. «Camicia azzurra, mantello verde e calzoni gialli! Sembra che tu ti sia vestito poco per volta, mentre eri ubriaco.»

«Non ho un fisico adatto agli indumenti alla moda» ammise Karnak, «quindi mi vesto in modo da stare comodo. Ora parlami di quest'Armatura di Egel.»

«Un vecchio mi ha chiesto di andarla a prendere per lui ed io ho promesso che lo avrei fatto. Non c'è sotto nulla di misterioso.»

«Come sei abile nel minimizzare la portata della tua missione. Il vecchio era Orien, l'Armatura è leggendaria ed è nascosta nelle terre dei Nadir.»

«Te lo ha detto Dardalion. Allora non c'è bisogno che mi interroghi ulteriormente, perché sai tutto quello che c'è da sapere.»

«Non so perché hai accettato di andare a cercarla. Quale profitto ne trar-

rai?»

«Questi sono affari miei.»

«È vero. Ma l'Armatura significa moltissimo per i Drenai, e questi sono affari *miei*.»

«Hai fatto molta strada in un tempo assai breve, generale. L'Armatura non deve interessare il Primo Dun di un forte in rovina.»

«Cerca di capirmi, Waylander: io sono un uomo cordiale dal cuore d'oro... quando la gente mi asseconda. Ora, tu mi piaci ed io sto cercando di dimenticarmi che un uomo vestito di nero e armato di una piccola balestra ha ucciso Re Niallad, perché quell'uomo verrebbe rapidamente giustiziato.»

«Perché ti interessa tanto l'Armatura?»

Karnak si appoggiò all'indietro, e i suoi occhi chiari fissarono quelli scuri di Waylander.

«Potrei utilizzarla... mi sarebbe d'aiuto.»

«Non ti entrerebbe, generale.»

«Potrei farla modificare.»

«Ma è stata promessa ad Egel.»

«Lui non lo sa.»

«Sei un uomo pieno di sorprese, Karnak. Sei sull'orlo della sconfitta e già progetti un brillante futuro. Cosa vedi in esso? Re Karnak? Suona bene. Conte Karnak, magari?»

«Non spingo tanto avanti lo sguardo, Waylander. Mi fido della mia capacità di giudizio: Egel è un ottimo guerriero e un buon generale... cauto, sì, ma fatto d'acciaio. Se godesse di certi vantaggi, potrebbe ribaltare le sorti di questa guerra.»

«L'Armatura sarebbe un vantaggio del genere» sottolineò Waylander.

«Infatti, ma potrebbe essere meglio utilizzata altrove.»

«Dove?»

«A Purdol» affermò Karnak, protendendosi in avanti e osservando attentamente Waylander.

«La fortezza è già circondata.»

«C'è un modo per entrarvi.»

«Cos'hai in mente?»

«Andrai a prendere l'Armatura scortato da venti fra i miei uomini migliori e la porterai a Purdol... a me.»

«In modo che tu possa mostrarti sui bastioni con indosso l'Armatura di Bronzo di Orien e intagliarti un posto nella storia del popolo drenai?»

«Sì. Che ne dici?»

«Che puoi scordartelo. Orien mi ha chiesto un favore ed ho promesso che avrei tentato di farglielo. Può darsi che io non valga molto, Karnak, ma quando prometto qualcosa si può contare sulla mia parola. Se soltanto è umanamente possibile recuperare l'Armatura io la riprenderò... e la consegnerò ad Egel a Skultik o dovunque lui possa essere. Questo risponde alla tua domanda?»

«Ti rendi conto che sto tenendo la tua vita nel palmo della mia mano?»

«Non me ne importa, generale. Il bello di questa ricerca è che non m'importa se avrà successo... e che m'importa ancora meno delle minacce contro la mia vita. Io non ho nulla per cui vivere, il mio sangue non scorre in nessun essere vivente. Riesci a capirlo?»

«Quindi non ti posso tentare con promesse di ricchezze o intimidirti con le minacce?»

«Esatto. Ciò rende assurda la mia reputazione, vero?»

«C'è qualcosa che posso fare per aiutarti nella tua ricerca?»

«Il tuo cambiamento è un po' troppo repentino, generale.»

«Sono realista e so quando è il caso di rinunciare. Se io non posso avere l'Armatura, allora Egel costituisce l'alternativa migliore per i Drenai, quindi chiedi pure. Hai bisogno di qualcosa?»

«Non ho bisogno di nulla. A Skarta ho fondi sufficienti.»

«Di certo non avrai intenzione di andare da solo.»

«In teoria, mi piacerebbe avere con me un esercito... ma in mancanza di questo un uomo solo ha maggiori probabilità di successo.»

«Cosa mi dici di Dardalion?»

«Il suo destino è altrove. Lui può esservi utile... e lo sarà.»

«Quando intendi partire?»

«Presto.»

«Non ti fidi ancora di me?»

«Non mi fido di nessuno, generale. La fiducia implica un bisogno, e un bisogno implica un interessamento.»

«E non ti interessa di nulla? Neppure della donna e delle bambine?»

«Non m'interessa di nulla.»

«Io decifro gli uomini come alcuni sanno decifrare le tracce, Waylander: sei un libro aperto per me e credo che tu stia mentendo... come mi hai mentito quando ti ho chiesto del figlio di Kaem. Comunque non intendo insistere, perché questo non ha importanza per nessuno, tranne che per te. Ora ti lascerò dormire.»

Il massiccio generale si rizzò in piedi e uscì nel buio notturno. La pioggia aveva cessato di cadere e Karnak stiracchiò la schiena, avviandosi lungo il convoglio scortato dalle sue guardie del corpo.

«Che ne pensi di lui, Ris?» domandò ad una delle due guardie.

«Non lo so, generale. Dicono che a Masin ha combattuto bene: è freddo e ha i nervi saldi.»

«Ma ti fideresti di lui?»

«Credo di sì. Di certo preferirei fidarmi di lui piuttosto che affrontarlo in combattimento.»

«Ben detto.»

«Signore, posso farti una domanda?»

«Per gli dèi, uomo, non hai bisogno di chiederlo. Sentiamo questa domanda.»

«Si tratta di tutti quei discorsi sull'Armatura. Che ne avresti fatto?»

«L'avrei mandata ad Egel.»

«Non ti capisco. È a lui che Waylander intende consegnarla.»

«Tutta la vita è un enigma, amico mio» replicò Karnak.

CAPITOLO DECIMO

La città di Skarta, che si allargava in una radura racchiusa fra due colline, nella zona sudoccidentale di Skultik, era priva di mura anche se tutt'intorno erano visibili affrettate costruzioni difensive... sbarramenti di massi eretti davanti a profonde trincee. Dovunque c'erano soldati all'opera, intenti ad accrescere l'altezza delle barricate oppure a murare le finestre rivolte all'esterno delle case perimetrali dell'abitato.

Tutti cessarono però di lavorare quando Karnak, che ora si trovava in testa alla colonna, condusse il convoglio nella città.

«Bentornato, generale!» esclamò un uomo, seduto accanto al muro che stava costruendo.

«Stasera avremo carne per cena. Che te ne pare?» gridò Karnak, di rimando.

In coda alla colonna, Waylander cavalcava accanto a Dardalion.

«Un'altra grande vittoria di Karnak» commentò il guerriero. «Guarda come la gente si accalca intorno a lui! Verrebbe da pensare che abbia difeso personalmente Masin. Dov'è Gellan, in questo momento di trionfo?»

«Perché hai antipatia per Karnak?» domandò il prete.

«Non mi è antipatico, ma si dà delle arie.»

«E non pensi che forse è necessario che lo faccia? Ha un esercito demoralizzato... un esercito che ha bisogno di eroi.»

«Forse» convenne Waylander, osservando le difese.

Esse erano state progettate bene, le trincee erano abbastanza profonde da impedire ad un contingente di cavalleria di scagliarsi alla carica contro la città e i muri erano stati piazzati in maniera strategica per permettere agli arcieri di infliggere al nemico pesanti perdite, ma a lungo andare tutto questo si sarebbe rivelato inutile di fronte ad un attacco prolungato, perché gli sbarramenti non erano abbastanza alti né abbastanza solidi, e non erano collegati fra loro. Non era possibile trasformare Skarta in una fortezza, e Waylander intuì che quei lavori servivano più a tenere alto il morale degli abitanti che a tentare effettivamente di respingere i Vagriani.

Una volta oltrepassate le difese esterne, i carri raggiunsero il centro di Skarta, dove gli edifici erano prevalentemente di pietra bianca, ricavata dalle montagne di Delnoch, al nord. Per lo più, si trattava di costruzioni ad un solo piano, disposte intorno ad un'antica villa fortificata che era adesso la Sala del Consiglio e il quartier generale di Egel.

Non appena entrato in città, Waylander arrestò il cavallo.

«Ti troverò io più tardi» gridò a Dardalion, avviandosi verso il quartiere orientale.

Dopo il suo colloquio con Karnak, non era più stato sottoposto a sorveglianza, ma nonostante questo procedette con cautela, controllando parecchie volte che nessuno lo seguisse, mentre si addentrava fra case più povere, dipinte di bianco per nascondere la qualità inferiore della pietra e per imitare la grandiosità dei marmi e dei graniti del quartiere nobiliare.

Raggiunta una locanda vicino alla Via dei Tessitori, Waylander smontò di sella e condusse il cavallo in una stalla sul retro, entrando poi nella locanda affollata, dove l'aria puzzava di sudore e di birra scadente; fattosi largo fra la ressa, si avvicinò al lungo bancone di legno senza cessare di scrutare i presenti. Nel vederlo arrivare, il locandiere sollevò un boccale di peltro.

«Birra?» chiese.

Waylander annuì.

«Sto cercando Durmast» disse poi.

«Molte persone lo cercano. Deve essere un uomo popolare.»

«È un porco, ma ho bisogno di trovarlo.»

«Ti deve del denaro, vero?» sogghignò il locandiere, mettendo in mostra i denti chiazzati e spezzati.

«Mi vergogno di ammetterlo, ma è un mio amico.»

«Allora dovresti sapere dove si trova.»

«È nei guai fino a questo punto?»

Il locandiere sogghignò ancora e gli riempì il boccale di birra schiumosa.

«Se lo stai cercando, lo troverai. Goditi la birra.»

«Quanto ti devo?»

«Qui i soldi non valgono molto, quindi la birra è gratuita.»

Waylander bevve un lungo sorso.

«Considerato il suo sapore» dichiarò poi, «dovresti pagare la gente che ha il coraggio di berla!»

Il locandiere si allontanò e Waylander si dispose ad attendere, con i gomiti appoggiati al bancone; parecchi minuti più tardi un giovane magro dal volto affilato gli batté un colpetto sul braccio.

«Seguimi» mormorò.

Insieme, attraversarono la ressa e raggiunsero la piccola porta posteriore della locanda, che si apriva su un cortiletto e su una serie di vicoli. Il giovane precedette Waylander in quel labirinto, svoltando ora a destra e ora a sinistra fino ad arrestarsi davanti ad un'ampia porta rinforzata in ottone a cui bussò prima tre volte e poi altre due, dopo una breve pausa: il battente si aprì, rivelando una donna avvolta in un lungo abito verde che con aria stanca li guidò fino ad una stanza sul retro dell'abitazione. Là il giovane bussò ancora e si ritrasse, dopo aver indirizzato un sogghigno a Waylander.

Questi posò la mano sulla maniglia, ma subito si arrestò e si spostò di lato, con la schiena contro il muro, prima di aprire di scatto il battente.

Una quadrella andò a piantarsi nella parete di fronte alla porta, scagliando una pioggia di scintille per tutto il corridoio.

«È questo il modo di accogliere un vecchio amico?» chiese Waylander.

«Un uomo deve essere cauto, con gli amici» gli giunse la risposta.

«Mi devi del denaro, razza di reprobo!»

«Vieni a prenderlo.»

Waylander si allontanò dalla porta e si spostò lungo il corridoio, spiccando poi due passi di corsa e scagliandosi nella stanza a testa in avanti; non appena toccò terra rotolò su se stesso e si rialzò con il coltello in pugno.

«Il gioco è finito e tu sei morto!» esclamò la voce, che questa volta proveniva dalla soglia.

Girandosi lentamente, Waylander scorse dietro il battente un uomo gros-

so quanto un orso, che impugnava una balestra carica puntata contro il suo stomaco.

«Stai diventando vecchio e lento, Waylander» commentò Durmast.

Tolta la quadrella dalla balestra, fece quindi scattare la corda in avanti e appoggiò l'arma alla parete; scuotendo il capo, Waylander ripose il coltello nel fodero. Un momento più tardi, il colosso attraversò la stanza e lo sollevò da terra in un abbraccio tale da frantumare le ossa, piantandogli un bacio sulla fronte prima di lasciarlo andare.

«Puzzi di cipolle» si lamentò Waylander.

Con un sogghigno, Durmast adagiò la propria mole su una poltrona di cuoio. Il gigante, che era alto oltre due metri e pesava più di tre uomini robusti messi insieme, era ancora più grosso di quanto Waylander ricordasse, la sua barba castana era irsuta e trascurata e come sempre lui indossava abiti di lana verde e marrone che gli davano l'aspetto di un albero umano... qualcosa creato da una stregoneria. Waylander lo conosceva ormai da undici anni, e si fidava di lui... nella misura in cui si fidava di qualsiasi essere vivente.

«Allora, vieni al punto» disse Durmast. «A chi stai dando la caccia?»

«A nessuno.»

«E chi sta dando la caccia a te?»

«Più o meno tutti, ma soprattutto la Confraternita.»

«Scegli bene i tuoi nemici, amico mio. Prendi, leggi questo.» Durmast frugò in un disordinato mucchio di pergamene e ne tirò fuori una strettamente arrotolata e sigillata con un cerchio di ceralacca nera. Il sigillo era spezzato. Accettata la pergamena, Waylander ne scorse in fretta il contenuto.

«Cinquemila pezzi d'oro? Sono prezioso, a quanto vedo.»

«Solo da morto» specificò Durmast.

«Devo a questo l'accoglienza con la balestra?»

«Orgoglio professionale. Se i tempi dovessero diventare duri, potrò sempre fare affidamento su di te... e sulla taglia che hanno messo sulla tua testa da lupo.»

«Ho bisogno del tuo aiuto» affermò Waylander, sedendosi di fronte al gigante.

«Aiutarti si rivelerà costoso.»

«Sai che posso pagare. Mi devi già seimila monete d'argento.»

«Allora il prezzo è questo.»

«Non sai ancora di che genere di aiuto ho bisogno.»

«È vero... ma il prezzo non cambia.»

«E se rifiutassi di pagarlo?»

Il sorriso svanì dal volto del colosso.

«Allora incasserò la taglia che la Confraternita ha messo su di te.»

«Imponi dure condizioni.»

«Non più dure di quelle che tu mi hai imposto sul fianco di quella montagna, a Ventria, quando mi sono rotto la gamba. Seimila monete d'argento per steccarmi la gamba e darmi un cavallo?»

«I nemici erano vicini» sottolineò Waylander. «Attribuisci dunque un valore così scarso alla tua vita?»

«Un altro uomo mi avrebbe salvato per amicizia.»

«Ma gli uomini come noi non hanno amici, Durmast.»

«Allora accetti il mio prezzo?»

«Sì.»

«Bene. Di cosa hai bisogno?»

«Di qualcuno che mi guidi al Monte Raboas, il Gigante Sacro.»

«Perché? Sai dove si trova.»

«Voglio tornare indietro vivo... e porterò qualcosa via con me.»

«Hai intenzione di rubare un tesoro dei Nadir dal loro luogo più sacro? Non hai bisogno di una guida ma di un esercito! Chiedi aiuto ai Vagriani... può darsi che loro abbiano truppe sufficienti, ma ne dubito.»

«Mi serve qualcuno che conosca i Nadir e che sia il benvenuto nei loro accampamenti. Quello che sto cercando non è un tesoro dei Nadir, ma una cosa che appartiene ai Drenai. Non ti voglio mentire, Durmast: il pericolo è notevole, perché avrò alle calcagna la Confraternita, che sta cercando la stessa cosa.»

«È un oggetto prezioso, vero?»

«Vale più del riscatto di un re.»

«E quale percentuale mi offri?»

«La metà di quanto riceverò io.»

«Mi sembra giusto. Quanto ti danno?»

«Niente.»

«Vorresti forse dirmi che si tratta di una promessa che hai fatto alla tua povera madre sul suo letto di morte?»

«No. L'ho promesso ad un vecchio cieco, sul suo letto di morte.»

«Non credo ad una sola parola di tutto questo. Tu non hai mai fatto una sola cosa in cambio di nulla in tutta la tua vita. Per gli dèi, uomo, ti ho salvato la vita due volte rimettendoci del mio e tuttavia quando è capitato a

me di trovarmi in difficoltà hai preteso che ti pagassi, ed ora vuoi sostenere di essere diventato un altruista? Non mi fare infuriare, Waylander, non ti piacerebbe.»

«Sono sorpreso io stesso» replicò Waylander, scrollando le spalle. «C'è ben poco che posso aggiungere a quanto ti ho già riferito.»

«Ma qualcosa c'è. Parlami di questo vecchio.»

Waylander si appoggiò allo schienale della sedia. Che cosa poteva dire a Durmast? In che modo poteva esporre tutta la storia così da fargli comprendere quello che gli era successo? Era impossibile farglielo capire, perché il colosso era un assassino, spietato e amorale quanto lo era stato lo stesso Waylander fino a pochi giorni prima. Come avrebbe potuto comprendere la vergogna che il vecchio aveva destato in lui? Tratto un profondo respiro, Waylander iniziò a raccontare tutto dall'inizio, limitandosi all'essenziale, mentre Durmast lo ascoltava in silenzio, senza traccia di espressione sul volto o scintilla di emozione negli occhi verdi. Quando ebbe finito, Waylander allargò le braccia e scivolò nel silenzio.

«I Drenai pagherebbero tutto quello che hanno per avere l'Armatura?» chiese allora Durmast.

«Sì.»

«E i Vagriani pagherebbero ancora di più?»

«Certamente.»

«E tu intendi recuperarla senza chiedere nulla?»

«Con il tuo aiuto.»

«Quando intendi partire?»

«Domani.»

«Conosci quel boschetto di querce, verso nord?»

«Sì.»

«Ci incontreremo là e valicheremo il Passo di Delnoch.»

«E per il denaro?» chiese Waylander, in tono sommesso.

«Seimila, come pattuito. Così saremo pari.»

Waylander annuì con aria pensosa.

«Mi aspettavo che chiedessi di più, considerata la difficoltà della cosa.»

«La vita è piena di sorprese, Waylander.»

Dopo che il guerriero se ne fu andato, Durmast convocò nella stanza il giovane dal volto sottile.

«Hai sentito tutto?» gli chiese.

«Sì. È impazzito?»

«No, è soltanto diventato debole. Succede, Sorak, ma non lo sottovaluta-

re, perché è uno dei migliori guerrieri che io abbia mai visto e si rivelerà un uomo difficile da uccidere.»

«Perché non lo eliminiamo semplicemente per incassare la taglia?»

«Perché io voglio l'Armatura *e* la taglia.»

«Ecco dove va a finire l'amicizia» sogghignò Sorak.

«Lo hai sentito: la gente come noi non ha amici.»

Danyal accompagnò le gemelle alla piccola scuola che sorgeva alle spalle della Sala del Consiglio e che era gestita da tre preti della Fonte. La scuola ospitava circa quaranta bambini, tutti orfani di guerra, e altri trecento erano stati alloggiati presso gli abitanti di Skarta; Krylla e Miriel parvero abbastanza contente di essere lasciate là e salutarono allegramente Danyal dall'area di gioco mentre lei si allontanava accompagnata da un anziano prete.

«Dimmi, sorella» le chiese questi, quando si arrestarono vicino al cancello di ferro battuto, «cosa sai di Dardalion?»

«Che è un prete come te» rispose la ragazza.

«Ma è un prete che uccide» sottolineò il vecchio, con tristezza.

«Non posso essere d'accordo con te. Dardalion ha fatto quello che riteneva necessario per salvare altre vite... in lui non c'è traccia di malvagità.»

«La malvagità è in ognuno di noi, sorella, e ciò che contraddistingue un uomo è il modo in cui sfida il male che è in lui. I nostri giovani parlano molto di Dardalion e temo che lui costituisca una terribile minaccia per il nostro Ordine.»

«Forse vi aiuterà invece a salvarlo» azzardò Danyal.

«Se abbiamo bisogno di essere salvati dagli uomini, allora tutto ciò in cui crediamo non ha senso, perché se in ultima analisi l'Uomo è più potente di Dio, che bisogno abbiamo di adorare una divinità? Non intendo però farti carico dei nostri problemi. Che la Fonte ti benedica, sorella.»

Lasciato il prete, Danyal si avviò senza meta lungo le strade fiancheggiate dalle case bianche; gli sguardi degli abitanti la fecero sentire come una mendicante nel suo vestito sporco e lacero, e quando un uomo basso e grasso le si avvicinò, offrendole del denaro, lo respinse con un'occhiata rabbiosa. Poi una donna le sfiorò il braccio mentre le passava accanto.

«Sei appena arrivata, mia cara?» le chiese.

«Sì.»

«Nel tuo gruppo c'era un uomo chiamato Vanek?»

«Sì. È quel soldato che zoppica.»

La donna parve sollevata dalla notizia. Un tempo, doveva essere stata

graziosa, ma adesso aveva il volto segnato ed aveva perso parecchi denti sul lato destro della faccia, il che distorceva leggermente i suoi lineamenti.

«Io mi chiamo Tacia» si presentò. «Vicino alla mia casa ci sono i bagni pubblici, e se vuoi li puoi usare.»

I bagni erano deserti e la vasca principale era vuota, ma nelle stanze laterali ce n'erano parecchie altre di piccole dimensioni. Tacia aiutò Danyal a riempirne una con secchi d'acqua prelevati dal pozzo sul retro, poi si sedette in un angolo mentre la ragazza si sfilava il vestito e si immergeva nell'acqua fredda.

«Adesso non riscaldano più l'acqua» spiegò. «Hanno smesso da quando il consigliere che possedeva i bagni se ne è andato a Drenan.»

«Così va bene» garantì Danyal. «C'è un po' di sapone?»

Tacia uscì e rientrò qualche minuto più tardi con un pezzo di sapone, un asciugamano, una tunica e una gonna.

«Sarà troppo larga per te, ma posso modificarla in fretta» affermò.

«Sei la moglie di Vanek?»

«Lo ero. Adesso lui vive con una ragazza del quartiere meridionale.»

«Mi dispiace.»

«Non sposare mai un soldato... non è questo che dicono? I bambini sentono la sua mancanza, perché era molto gentile con loro.»

«Siete stati sposati a lungo?»

«Dodici anni.»

«Forse tornerà da te» augurò Danyal.

«Forse... se i denti mi ricresceranno e gli anni svaniranno dalla mia faccia! Hai un posto dove alloggiare?»

«No.»

«Se vuoi dividere la nostra casa, sei la benvenuta. Non è granché ma è comoda... se non ti danno fastidio i bambini.»

«Ti ringrazio, Tacia, ma non sono certa di rimanere a Skarta.»

«E dove altro potresti andare? Ho saputo che Purdol sta per cadere, nonostante le promesse di Karnak e di Egel. Devono pensare che siamo stupidi: nessuno resisterà a lungo ai Vagriani... guarda con quale rapidità hanno conquistato il paese.»

Danyal non rispose, perché sapeva che non c'era antidoto per la disperazione di quella donna.

«Tu hai un uomo?» le chiese Tacia.

Immediatamente, Danyal pensò a Waylander... ma poi scosse il capo.

«Sei fortunata» proseguì la donna. «*Noi* ci innamoriamo degli uomini,

ma *loro* si innamorano della pelle morbida e degli occhi brillanti. Lo amavo davvero, sai, tanto che non mi sarebbe importato se fosse andato da lei di tanto in tanto. Ma perché ha dovuto lasciarmi per andare a vivere con quella ragazza?»

«Mi dispiace. Non so cosa dire.»

«No, ma un giorno lo saprai, quando quei tuoi bei capelli rossi si striereanno di grigio e la tua pelle si indurirà. Vorrei essere di nuovo giovane, vorrei avere bei capelli rossi e non sapere cosa rispondere ad una vecchia.»

«Tu non sei vecchia.»

Tacia si alzò e posò gli abiti sulla sedia.

«Quando sei pronta, vieni da noi, alla porta accanto. Per allora avrò preparato un po' di cena... soltanto verdure, purtroppo, ma abbiamo ancora un po' di spezie con cui insaporirle.»

Danyal seguì la donna con lo sguardo mentre se ne andava, poi si insaponò i capelli e li lavò dalla polvere e dall'unto. Alla fine, si alzò e si asciugò davanti ad uno specchio di bronzo posto all'estremità della stanza.

Chissà come, però, la vista della sua bellezza non le diede il consueto piacere.

Dardalion raggiunse il limitare della città e attraversò un ricurvo ponte di pietra costruito su uno stretto ruscello. Qui gli alberi erano più sottili... olmi e betulle che apparivano snelli e aggraziati in confronto alle gigantesche querce della foresta, e lungo il ruscello crescevano innumerevoli campanule che sembravano fluttuare sul terreno come una nebbia color zaffiro. Dardalion pensò che in quel luogo regnavano la tranquillità e l'armonia.

Le tende dei preti erano disposte ordinatamente in cerchio su un prato, e vicino ad esse spiccava un recente cimitero, con le tombe coperte di fiori.

Avvertendo un certo disagio a causa della sua armatura, Dardalion si addentrò nel prato; tutti i preti si girarono a fissarlo e lui si sentì aggredire con forza da una mescolanza di emozioni: angoscia, sofferenza, delusione, entusiasmo, orgoglio, disperazione. Assorbì tutte quelle emozioni, come anche le immagini mentali di coloro che le emanavano, e rispose con amore nato dal dolore.

Quando fu più vicino, i preti gli si raccolsero intorno in silenzio, lasciando libero un sentiero che portava alla tenda al centro del cerchio: non appena Dardalion la raggiunse, un uomo anziano emerse da essa e s'inchinò profondamente. Subito il giovane prete si lasciò cadere in ginocchio di-

nanzi all'Abate e chinò il capo.

«Benvenuto, fratello Dardalion» salutò questi, in tono sommesso.

«Grazie, Padre Abate.»

«Vuoi toglierti quegli indumenti di guerra e ricongiungerti ai tuoi fratelli?»

«Mi rincresce, ma devo rifiutare.»

«Allora non sei più un prete e non dovresti inginocchiarti davanti a me. Alzati come farebbe un laico, perché sei libero dai tuoi voti.»

«Non desidero essere libero dai miei voti.»

«L'aquila non tira l'aratro, Dardalion, e la Fonte non accetta chi è eroe per metà.»

Il vecchio si protese e costrinse gentilmente Dardalion ad alzarsi in piedi; il giovane prete incontrò allora il suo sguardo, aspettandosi di leggervi una giusta ira ma trovando soltanto tristezza. L'Abate era molto vecchio, il peso della vita aveva disegnato sul suo volto una ragnatela di rughe, e tuttavia i suoi occhi erano luminosi e pieni di intelligenza.

«Non desidero essere libero» ripeté Dardalion. «Desidero seguire una via diversa per arrivare alla Fonte.»

«Tutti i sentieri conducono alla Fonte, per trovarvi giudizio oppure gioia.»

«Non usare i giochi di parole con me, Padre Abate, perché non sono un bambino. Ho visto una grande malvagità dilagare sulla terra e non intendo restare passivo a guardarla trionfare.»

«Chi può dire in cosa risieda il trionfo? Cos'è la vita se non la ricerca di Dio? È un campo di battaglia, una latrina, un paradiso? Anch'io vedo il dolore che tu scorgi, ed esso mi rattrista: dove incontro sofferenza reco conforto, dove c'è angoscia reco promesse di gioia futura. Io esisto per risanare, Dardalion, e nella spada non c'è vittoria di sorta.»

Dardalion si eresse sulla persona e si guardò intorno, avvertendo il peso di molte domande non formulate. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui e il giovane chiuse gli occhi con un sospiro, pregando di ricevere una guida. La sua preghiera non ebbe però risposta e il fardello che gli gravava addosso non si alleviò.

«Ho condotto a Skarta due bambine... due giovani vivaci e intelligenti, dotate di raro talento. Ho visto morire uomini malvagi, ed ho compreso che mediante la loro morte altri innocenti sarebbero vissuti. Ed ho pregato costantemente riguardo al sentiero che dovevo scegliere, alle mie azioni e al mio futuro. Mi sembra, Padre Abate, che la Fonte richieda la presenza di

un equilibrio nel mondo. I vitelli più deboli della mandria sono quelli che cadono vittime dei lupi, e in questo modo la qualità della mandria rimane intatta. Se però sono troppi, i lupi distruggeranno la mandria, e per questo i cacciatori lì cercano, uccidendo i più vecchi e i più deboli.»

«Di quanti altri esempi abbiamo bisogno per capire che la Fonte è un Dio di equità? Perché creare l'aquila e il lupo, la locusta e lo scorpione? L'equilibrio affiora ad ogni svolta, e tuttavia noi vediamo il male all'opera mediante la Confraternita e la terra contaminata dagli adoratori del Caos, ma rimaniamo seduti nelle nostre tende a riflettere sui misteri delle stelle. Quale equilibrio c'è in questo, Padre Abate?»

«Noi cerchiamo di insegnare al mondo che i nostri valori sono quelli che devono essere perseguiti, ma se tutti ci imitassero nell'osservare il celibato, che ne sarebbe del mondo? L'umanità cesserebbe di esistere.»

«E non ci sarebbero altre guerre» ribatté l'Abate. «Cesserebbero anche l'avidità, la lussuria, la disperazione e il dolore.»

«Sì. E così anche la gioia e l'appagamento.»

«Tu sei appagato, Dardalion?»

«No. Sono angosciato e smarrito.»

«E come prete ti sentivi appagato?»

«Sì, in maniera sublime.»

«E questo non ti indica l'errore presente nel tuo modo di pensare?»

«No... espone piuttosto l'egoismo della mia anima. Noi cerchiamo di essere altruisti perché bramiamo di essere benedetti dalla Fonte. Non è quindi l'altruismo, non è l'amore a guidarci, ma l'egoismo. Non diffondiamo un messaggio d'amore nell'interesse dell'amore, ma nell'interesse del nostro futuro di preti della Fonte. Tu rechi conforto a quanti soffrono? Come? Come puoi comprendere la loro sofferenza? Siamo tutti uomini cerebrali, viviamo separati dal mondo della realtà e perfino la nostra morte è una disgrazia morale, perché noi l'accogliamo come un viaggio in carrozza fino al paradiso. Dov'è il sacrificio? Il nemico ci reca quello che desideriamo e noi accettiamo da lui la morte come un dono. Un dono del Caos... un'infame, insanguinata elargizione del Diavolo stesso.»

«Tu parli come qualcuno che è stato contaminato dal Caos. Tutto quello che affermi è plausibile, e tuttavia in esso vi è la forza dello Spirito del Caos: è per questo che era chiamato la Stella del Mattino e adesso è definito il Principe delle Menzogne. I creduloni divorano le sue promesse e lui li divora a sua volta. Ho guardato dentro di te, Dardalion, e non ho trovato malvagità. La tua purezza è però stata la causa della tua caduta, quando ti

sei concesso di viaggiare con Waylander l'Assassino. Hai confidato troppo nella tua purezza e la malvagità della sua anima ti ha sopraffatto.»

«Io non lo vedo come un uomo malvagio» ribatté Dardalion. «È amorale e crudele, ma non è malvagio. Hai ragione nell'affermare che ha avuto influenza su di me, ma la purezza non è un mantello che possa essere macchiato da una tempesta: lui mi ha soltanto indotto a rimettere in discussione i valori che avevo accettato.»

«Sciocchezze!» scattò l'Abate. «Ti ha dato il suo sangue e con esso la sua anima. Tu sei diventato una cosa sola con lui ed ora Waylander lotta contro la macchia che tu hai posto sulla sua malvagità. Siete uniti, Dardalion, come due gemelli simbionti, e lui si sforza di fare il bene nella stessa misura in cui tu tenti di commettere il male. Non riesci a vederlo? Se ti prestiamo ascolto, allora per il nostro Ordine sarà la fine e la nostra disciplina si perderà come il vento nel deserto. Ciò che tu chiedi è egoismo, perché cerchi sicurezza nel numero dei preti della Fonte. Se ti accettassimo, questo diminuirebbe i tuoi dubbi, ma noi non ti accetteremo.»

«Dal momento che parli di egoismo, Padre Abate, permettimi di domandarti una cosa: se la nostra vita di preti ci insegna ad aborrire l'egoismo, perché permettiamo ai membri della Confraternita di ucciderci? Se non essere egoisti significa infatti rinunciare a ciò che più desideriamo al fine di aiutare gli altri, di certo questo è quanto otterremmo lottando contro la Confraternita. Ma noi non vogliamo combattere, vogliamo morire: invece è soltanto combattendo che ci dimostreremmo altruisti, perché aiuteremmo innocenti che altrimenti verrebbero massacrati.»

«Vattene, Dardalion: sei contaminato al punto che i miei umili consigli non possono aiutarti.»

«Combatterò da solo» replicò Dardalion, con un rigido inchino.

Quando si girò, gli altri preti si trassero indietro per liberargli il passo, e lui si avviò in mezzo a loro senza guardare in volto nessuno e chiudendo la mente a qualsiasi emozione.

Lasciato il campo, attraversò il ponte di pietra e indugiò a fissare il ruscello: adesso non si sentiva più a disagio nell'armatura e il fardello aveva cessato di gravargli sull'anima. Un rumore di passi lo indusse a girarsi e scorse un gruppo di preti, tutti giovani, che stava attraversando il ponte. In testa al gruppo veniva un uomo basso e tozzo, con vividi occhi azzurri e corti capelli biondi.

«Desideriamo parlare con te, fratello» disse.

Dardalion annuì e i preti si sedettero in semicerchio sull'erba, tutt'intorno

a lui.

«Io mi chiamo Astila» riprese quello che lo aveva interpellato, «e come questi miei confratelli ti stavo aspettando. Avresti qualche obiezione ad unire la tua mente alla nostra?»

«A quale scopo?»

«Desideriamo conoscere la tua vita e il cambiamento che hai subito. Lo comprenderemo meglio condividendo i tuoi ricordi.»

«Non temete che la vostra purezza ne venga contaminata?»

«Siamo in numero sufficiente per difenderci da una simile eventualità.»

«Allora acconsento.»

I preti chinarono il capo e chiusero gli occhi. Dardalion rabbrividì quando essi gli penetrarono nella mente, poi si unì all'oblio della comunione mentale. Un caleidoscopio di ricordi prese a ruotare davanti a lui. L'infanzia, con i suoi tormenti e le sue gioie. Gli studi e i sogni della giovinezza. Il folle avvicendarsi di immagini rallentò il suo ritmo quando i mercenari lo legarono all'albero e cominciarono ad usare i loro coltelli, e il dolore tornò a farsi avvertire. Poi...

Waylander. Il salvataggio. La grotta. Il sangue. La gioia selvaggia della battaglia e della morte. Le mura di Masin. E sovrapposte di continuo, le incessanti preghiere che chiedevano guida e sostegno, tutte prive di risposta. Infine i preti rientrarono nei rispettivi corpi e nel riaprire gli occhi Dardalion fu assalito da un attacco di nausea che per poco non lo fece accasciare. Traendo una profonda boccata d'aria, però, riuscì a rinfrancarsi.

«Allora?» chiese. «Cosa avete trovato?»

«In quei primi momenti in cui il sangue di Waylander ti ha toccato, sei stato contaminato» affermò Astila, «ed è per questo che hai fatto a pezzi il tuo avversario. Da allora però... come ha rilevato l'Abate... hai lottato per tenere a freno la malvagità.»

«Pensate però che io sia in errore?»

«Sì. Nonostante questo, ci uniremo a te, tutti quanti.»

«Perché?»

«Perché siamo deboli, come lo sei tu. Nonostante i nostri sforzi, siamo stati preti da poco. Per quanto mi riguarda, sono pronto ad essere giudicato dalla Fonte per tutte le mie azioni, e se il suo giudizio sarà la morte eterna, lo accetterò. Però sono stanco di vedere i miei confratelli assassinati, sono nauseato dalla morte dei bambini dei Drenai e sono pronto a distruggere la Confraternita.»

«Perché non lo hai fatto prima?»

«Questa è una domanda a cui non è facile rispondere. Di nuovo, posso parlare solo per me stesso, e il mio timore era quello di diventare uguale ai membri della Confraternita, perché il mio odio stava crescendo e non sapevo se sarei riuscito a conservare un minimo di purezza e di fede in Dio. Tu ci sei riuscito, quindi ti seguirò.»

«Stavamo aspettando un capo» aggiunse un altro prete.

«E lo avete trovato. Quanti siamo?»

«Con te, trenta.»

«Trenta» ripeté Dardalion. «È un inizio.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Waylander congedò le due serve e uscì dalla vasca da bagno, liberandosi il corpo dai petali che galleggiavano sull'acqua; avvoltosi un asciugamano intorno alla vita, si avvicinò ad uno specchio a grandezza naturale e iniziò lentamente a radersi. Le spalle gli dolevano, i muscoli erano tesi e annodati per lo sforzo sostenuto nella battaglia di Masin e un brutto livido stava cominciando a formarglisi lungo le costole. Waylander provò a schiacciarlo leggermente e sussultò: dieci anni prima, un livido del genere sarebbe scomparso subito, e dieci anni prima ancora non si sarebbe neppure formato.

Il tempo era un nemico più grande di qualsiasi altro che lui avesse affrontato.

Fissò nello specchio i propri occhi scuri e lasciò quindi scorrere lo sguardo sulle rughe sottili che gli segnavano il volto, sui capelli grigi che lottavano per acquistare il predominio sulle tempie; abbassando ulteriormente lo sguardo, rifletté che per quanto il suo corpo fosse ancora forte i muscoli apparivano tesi e sottili. Per un uomo della sua professione questo non lasciava presagire ancora molti anni di attività.

Mentre si versava un po' di vino, sorseggiandolo con calma per assaporarne il gusto intenso e quasi aspro, la porta si aprì ed entrò Cudin.

Il mercante, un uomo basso e grasso dal volto lucido di sudore, fu accolto da Waylander con un breve cenno del capo; dietro Cudin veniva una ragazza, che reggeva alcuni capi di vestiario. La serva posò gli abiti su una sedia dorata e lasciò la stanza con aria timida, mentre Cudin rimase fermo dov'era, sfregandosi nervosamente le mani.

«È tutto come hai richiesto, mio caro amico?» chiese.

«Avrò bisogno anche di mille monete d'argento.»

«Ma certo.»

«I miei investimenti hanno fruttato bene?»

«Questi sono tempi difficili, ma credo che troverai che gli interessi sono sostanziosi. Ho investito la maggior parte di quelle ottomila monete in Ventria, nel commercio delle spezie, quindi la guerra non dovrebbe aver intaccato le rendite, che potrai prelevare presso Isbas, alla banca di Tyra.»

«Perché sei tanto nervoso, Cudin?»

«Nervoso? Non sono nervoso... è il caldo.»

Il mercante si umettò le labbra e cercò di sorridere, ma senza troppo successo.

«Qualcuno mi ha cercato, giusto?»

«No... sì, ma io non ho detto niente.»

«È ovvio, perché non *sai* niente dei miei movimenti. Però posso indovinare quello che hai promesso... hai garantito che avresti contattato la persona che mi ha cercato non appena io fossi venuto da te, ed hai anche parlato di quella banca di Tyra.»

«No» sussurrò Cudin.

«Non avere paura, mercante: non ti biasimo. Non sei mio amico, quindi non hai motivo di correre rischi per me, né io mi aspetterei che lo facessi. Anzi, ti giudicherei uno stolto. Hai già avvertito del mio arrivo?»

«Sì, ho mandato un messaggero nella foresta. Cosa posso dire?»

«Chi è venuto da te?»

«Cadoras il Cacciatore. Per gli dèi, Waylander, ha gli occhi di un demone dell'Inferno. Ero terrorizzato.»

«Quanti uomini aveva con sé?»

«Non lo so. Ricordo che ha detto che «loro» si sarebbero accampati lungo il ruscello dell'Opale.»

«Quando è successo?»

«Cinque giorni fa. Cadoras sapeva che saresti arrivato.»

«Da allora lo hai rivisto?»

«Sì. Era in una taverna e stava bevendo in compagnia di quel fuorilegge gigantesco... quello che sembra un orso. Lo conosci?»

«Lo conosco. Grazie, Cudin.»

«Non mi ucciderai?»

«No. Ma se non mi avessi detto tutto...»

«Ho capito. Ti ringrazio.»

«Non c'è nulla di cui tu debba ringraziarmi... Ora, c'è un'altra cosa: di recente sono arrivate a Skarta due bambine, Krylla e Miriel, che sono ora al-

loggiate presso i preti della Fonte. Dovrai provvedere a loro. C'è anche una donna, Danyal, che avrà a sua volta bisogno di denaro. Per questo servigio userai gli interessi dei miei investimenti. Hai capito?»

«Sì. Krylla, Miriel e Danyal. Ho capito.»

«Sono venuto da te, Cudin, perché hai la reputazione di essere un uomo onesto. Non mi deludere.»

Il mercante uscì indietreggiando dalla stanza, e Waylander si avvicinò agli indumenti, accostandosi al volto la camicia di lino che si trovava in cima al mucchio: profumava di rose. Dopo averla infilata, legò i polsini e indossò anche i calzoni di spesso cotone nero; sulla camicia, affibbiò un giustacuore di cuoio con l'imbottitura di lana e infine si mise gli stivali neri alti fino alla coscia. Accostatosi alla finestra, prese i coprispalle di cotta di maglia e se li fissò sulle spalle: gli anelli erano stati puliti e ingrassati e il metallo era freddo a contatto con il suo corpo. Terminando in fretta di vestirsi, Waylander si mise l'ampia cintura con i coltelli e la spada, poi prelevò dal letto la balestra e la faretra con le quadrelle, agganciando entrambe alla cintura, e lasciò la stanza.

Nel corridoio, trovò ad attenderlo la ragazza e le diede quattro monete d'argento; lei le accettò con un sorriso e accennò ad allontanarsi, ma Waylander scorse il livido che le spiccava su un braccio e la richiamò.

«Mi dispiace di essere stato rude con te» le disse.

«Alcuni uomini sono peggiori» replicò lei. «E tu non ti sei accorto di quello che facevi.»

«No» convenne lui, dandole un'altra moneta d'argento.

«Hai pianto nel sonno» osservò la ragazza, in tono sommesso.

«Mi dispiace di averti svegliata. Dimmi, Hewla vive ancora a Skarta?»

«Ha una capanna a nord della città.»

Per quanto spaventata, la ragazza spiegò a Waylander come raggiungere la capanna, e una volta lasciata la casa del mercante lui sellò il cavallo e si avviò a nord.

La capanna era stata costruita con scarsa abilità: il legno non stagionato cominciava già a deformarsi e manciate di fango erano state pressate nelle fenditure, la porta principale non chiudeva bene e dietro di essa era stata appesa una tenda, in modo da ridurre gli spifferi. Smontato di sella, Waylander legò il cavallo ad un robusto cespuglio e bussò alla porta. Non ricevendo risposta, dopo un momento oltrepassò con cautela la soglia.

Hewla era seduta ad un tavolo di legno di pino, intenta a fissare una ciotola di rame piena d'acqua fino all'orlo. La donna era vecchia, quasi calva e

ancora più scheletrica dell'ultima volta che Waylander le aveva fatto visita, due anni prima.

«Benvenuto, Guerriero Oscuro» lo accolse la vecchia, con un sorriso che mise in mostra i denti candidi e regolari, stranamente fuori posto sul suo volto devastato dal tempo.

«A quanto pare la tua fortuna è in ribasso, Hewla.»

«La vita è un pendolo, e la fortuna tornerà» replicò la vecchia. «Bevi pure un po' di vino... o di acqua, se preferisci.»

«Il vino andrà bene» accettò Waylander, riempiendo un boccale di argilla da una caraffa di pietra e sedendosi davanti alla donna. «Due anni fa» proseguì, in tono sommesso, «mi hai messo in guardia da Kaem. Hai parlato di principi morti e di un prete con una spada fiammeggiante. A quell'epoca era tutto molto poetico e privo di senso. Adesso però comincia ad avere senso... e ne voglio sapere di più.»

«Tu non credi nella predestinazione, Waylander, quindi io non ti posso aiutare.»

«Non sono un fatalista, Hewla.»

«È in corso una guerra» iniziò la vecchia.

«La cosa mi sorprende» la interruppe Waylander, ironico.

«Chiudi la bocca, ragazzo!» scattò Hewla. «Finché la tieni in movimento non apprenderai nulla.»

«Chiedo scusa. Per favore, continua.»

«Questa guerra si combatte su un piano diverso dal nostro, e le forze che si affrontano in essa vanno al di là della comprensione umana. Alcuni le definirebbero le forze del Bene e del Male, altri quelle della Natura e del Caos. Altri ancora ritengono che sia il potere della Fonte a combattere contro se stesso, ma quale che sia la verità questa guerra è reale. Personalmente, io tendo verso la spiegazione più semplice: il bene e il male sono in lotta, e in questo confronto ci sono soltanto piccole vittorie senza un definitivo trionfo. Ora tu fai parte di questa guerra... sei un mercenario che ha cambiato fazione in un momento determinante.»

«Parlami della mia ricerca» suggerì Waylander.

«Vedo che il quadro generale non desta il tuo interesse. Molto bene. Tu ti sei alleato con Durmast, e questa è stata una decisione coraggiosa, perché Durmast è un assassino senza coscienza, che in passato ha ucciso uomini, donne e bambini. È privo di moralità, né buono né malvagio... e ti tradirà, perché non comprende cosa sia la vera amicizia. Sei braccato da Cadoras lo Sfregiato, il Cacciatore, e lui è un nemico letale perché, come

te, non è mai stato sconfitto con la spada o con l'arco. La Confraternita Oscura ti cerca, perché vuole l'Armatura di Orien e la tua morte, e l'imperatore di Ventria ha inviato un gruppo di sicari a darti la caccia per vendicare l'uccisione di suo nipote.»

«Non l'ho ucciso io» osservò Waylander.

«No. L'omicidio è stato organizzato da Kaem.»

«Continua.»

Hewla abbassò lo sguardo sulla ciotola piena d'acqua.

«La morte sta convergendo su di te da ogni lato: sei intrappolato al centro di una ragnatela intessuta dal fato e i ragni si stanno avvicinando.»

«Ma avrò successo nella mia missione?»

«Dipende da come tu definisci il successo.»

«Niente enigmi, Hewla, non ho tempo per queste cose.»

«È vero. Molto bene, allora lascia che ti spieghi la profezia: molto dipende dalla sua interpretazione, perché non c'è nulla di definito. Se tu estraessi il coltello e lo scagliassi nella foresta, quante probabilità avresti di colpire la volpe che ha ucciso i miei polli?»

«Nessuna.»

«Questo non è del tutto esatto. La legge delle probabilità dice che tu *potresti* ucciderla. Queste sono le dimensioni del tuo compito.»

«Perché proprio io, Hewla?»

«È una domanda che ho già sentito. Se potessi perdere un anno per ogni volta che mi è stata posta, siederei di fronte a te giovane e bella quanto una vergine. Però tu l'hai formulata con sincerità, quindi ti risponderò: in questo gioco tu non sei altro che un catalizzatore. Mediante le tue azioni è nata nel mondo una nuova forza, che è stata generata nel momento in cui tu hai salvato quel prete. È una forza invulnerabile e immortale, che cavalcherà attraverso i secoli fino alla fine dei tempi, ma nessuno si ricorderà del tuo contributo, Waylander, e tu svanirai nella polvere della storia.»

«Non m'importa nulla di questo. Però non hai risposto alla mia domanda.»

«Hai ragione. Perché proprio tu? Perché tu solo hai una possibilità, per quanto minima, di mutare il corso della storia della nostra nazione.»

«E se rifiutassi?»

«Una domanda inutile... perché non rifiuterai.»

«Come mai ne sei tanto certa?»

«L'onore, Waylander, è la tua maledizione.»

«Non dovresti piuttosto dire che è una benedizione?»

«Non nel tuo caso, perché ti ucciderà.»

«Strano. Pensavo che sarei vissuto in eterno.»

Waylander si alzò per andarsene, ma la vecchia sollevò una mano per fermarlo.

«Posso darti un avvertimento: guardati dall'amore per la vita. La tua forza risiede nel fatto che non t'importa di morire. I poteri del Caos sono molti, e non tutti mirano a infliggere dolore sulla punta di una lama acuminata.»

«Non ti capisco.»

«L'amore, Waylander, guardati dall'amore. Vedo una donna dai capelli rossi che potrebbe portarti sventura.»

«Non la rivedrò più, Hewla.»

«Può darsi» grugnì la vecchia.

Quando Waylander uscì dalla capanna un'ombra tremolò alla sua sinistra e lui si gettò in avanti nel momento stesso in cui una spada gli passava sibilando sulla testa. Toccando terra con una spalla, rotolò su se stesso e si sollevò in ginocchio mentre il suo coltello solcava l'aria e raggiungeva l'aggressore sotto il mento. L'uomo si accasciò sulle ginocchia, strappandosi l'arma dalla ferita e crollando poi in avanti con il sangue che gli scaturiva a fiotti dalla gola. Girandosi, Waylander scrutò gli alberi circostanti, poi si alzò e si accostò al cadavere. Era quello di uno sconosciuto.

Mentre puliva e riponeva il coltello, Hewla si affacciò sulla soglia della capanna.

«Sei un uomo pericoloso da conoscere» commentò, con un sogghigno.

«Sapevi che lui era qui, vecchia megera.»

«Sì. Buona fortuna per la tua ricerca, Waylander! Sii sempre cauto lungo il cammino.»

Waylander si diresse ad est attraverso il tratto più cupo della foresta, con la balestra armata e con gli occhi scuri che scrutavano incessantemente il sottobosco in cerca di tracce di movimento. Sopra di lui, i rami si intrecciavano a formare un tetto irregolare attraverso il quale lame di sole scendevano a rischiarare i tronchi. Dopo un'ora, il guerriero deviò verso nord, mentre il crescere della tensione gli indolenziva i muscoli del collo.

Cadoras non era un uomo da prendere alla leggera. Il suo nome veniva sussurrato nei vicoli più oscuri delle città proibite: Cadoras il Cacciatore, il Distruttore dei Sogni. Si diceva che nessuno potesse stargli a pari per astuzia e per crudeltà, ma Waylander era propenso a ritenere inventate alcune

delle storie più assurde che circolavano sul suo conto, perché sapeva che la leggenda poteva colorare anche le azioni più semplici e incolori.

Fra tutti gli uomini, infatti, lui era forse l'unico capace di comprendere davvero Cadoras.

Perché lui era Waylander l'Assassino, il Ladro d'Anime, la Lama del Caos.

I poeti avevano intessuto oscure saghe su questo assassino vagabondo, lo straniero, il Viandante, e terminavano sempre le loro canzoni con la narrazione delle imprese di Waylander, quando i fuochi cominciavano a spegnersi e i clienti delle taverne si preparavano a tornare a casa con il buio. Waylander era rimasto seduto in disparte, senza essere notato, in più di una locanda in cui qualche poeta stava intrattenendo i clienti con le saghe che raccontavano la sua infamia. Essi iniziavano sempre la loro esibizione con storie di biondi eroi e di splendide principesse, storie che parlavano di castelli maledetti e di coraggiosi cavalieri, ma a mano a mano che le ore passavano introducevano nei loro racconti una sfumatura di paura, una scheggia di terrore, e alla fine gli uomini che li avevano ascoltati uscivano nelle strade buie con occhi spaventati e scrutavano gli angoli più ombrosi per timore di scorgere Cadoras il Cacciatore o Waylander l'Assassino.

Quei poeti avrebbero danzato per la gioia quando avessero saputo che ora Cadoras era stato pagato per dare la caccia all'Assassino.

Waylander deviò verso ovest lungo la linea delle montagne di Delnoch e raggiunse infine una radura dove erano in attesa una trentina di carri. Là uomini, donne e bambini sedevano intorno ai fuochi per fare colazione, e il gigantesco Durmast stava passando da un gruppo all'altro per raccogliere i pagamenti dovutigli.

Una volta fuori degli alberi, Waylander si rilassò e si avvicinò al trotto all'accampamento, togliendo le quadrelle dalla balestra e allentandone le corde; agganciata l'arma alla cintura, si lasciò quindi scivolare di sella. In quel momento Durmast si accorse di lui e gli indirizzò un cenno di saluto. Accostatosi ad un carro, il colosso gettò al suo interno le due sacche di cuoio che gli pendevano da una spalla, e raggiunse infine Waylander.

«Benvenuto» disse, con un sorriso. «Questa guerra si sta rivelando buona per gli affari.»

«Profughi?» chiese Waylander.

«Sì, diretti a Gulgothir, con tutto ciò che posseggono.»

«Perché si fidano di te?»

«Per stupidità» ribatté Durmast, il cui sorriso si accentuò in un sogghi-

gno. «Un uomo può arricchire molto in fretta!»

«Non ne dubito. Quando partiamo?»

«Stavamo aspettando soltanto te, amico mio. Arriveremo a Gulgothir in sei giorni, poi seguiremo il fiume verso nord-est per circa tre settimane e infine arriveremo al Monte Raboas e alla tua Armatura. Sembra facile, vero?»

«Quanto allattare un serpente. Hai sentito che Cadoras è a Skultik?»

Durmast sgranò gli occhi in un atteggiamento di finta sorpresa.

«No!»

«A quanto mi hanno detto, sta dando la caccia a me.»

«Allora speriamo che non ti trovi.»

«Nel suo interesse» convenne Waylander. «Quanti uomini hai?»

«Venti. Tutti buoni. Duri.»

«Buoni?»

«Ecco, in effetti sono furfanti, ma sanno combattere. Vorresti conoscere qualcuno di loro?»

«No, ho appena mangiato. Quanti profughi hai con te?»

«Centosessanta. Fra loro ci sono alcune donne interessanti, Waylander. Ci aspettano giorni piacevoli.»

Waylander annuì e lasciò scorrere lo sguardo sul campo: erano tutti fuggiaschi, e tuttavia lui provò pietà per quelle famiglie costrette a fidarsi di uomini come Durmast. La maggior parte di quella gente sarebbe sopravvissuta, ma sarebbe arrivata a Gulgothir ridotta in povertà assoluta.

Spostò poi lo sguardo verso le colline alberate, a sud: un lampo di luce attrasse la sua attenzione, e per qualche istante lui continuò a fissare i lontani pendii.

«Cosa c'è?» chiese Durmast.

«Forse nulla. Poteva essere il sole riflesso su un pezzo di quarzo.»

«Ma tu pensi che si tratti di Cadoras?»

«Chi può saperlo?» replicò Waylander, conducendo il cavallo lontano dai carri e sedendosi all'ombra di un ampio pino.

In alto, sulle colline, Cadoras ripose il lungo cannocchiale nella sua custodia di cuoio e si sedette su un albero abbattuto. Il Cacciatore era un uomo bruno, alto e sottile, dai lineamenti angolosi; una cicatrice gli andava dalla fronte al mento, attraversandogli le labbra e conferendo al suo sorriso una nota diabolica e beffarda. Gli occhi erano di un grigio fumoso, gelidi quanto le nebbie invernali. Il suo abbigliamento consisteva in una cotta di maglia nera, calzoni dello stesso colore e alti stivali da cavalleggero; ai

fianchi portava due corte spade.

Cadoras rimase in attesa per un'ora, osservando i profughi che aggiogavano i buoi ai carri e si allineavano in una colonna rivolta verso nord; Durmast si portò quindi in testa al convoglio e si avviò in direzione delle montagne e del Passo di Delnoch. Waylander si pose invece alla retroguardia.

Un rumore alle sue spalle indusse Cadoras a girarsi di scatto: un giovane sbucò dai cespugli e assunse un'espressione sorpresa nel vedere il coltello che il Cacciatore stringeva in pugno.

«Non è passato» affermò poi il giovane. «Abbiamo aspettato dove ci hai detto tu, ma non è passato.»

«È passato... ma vi ha aggirati.»

«Vulvin è scomparso. Ho mandato Macas a cercarlo.»

«Lo troverà morto» dichiarò Cadoras.

«Come puoi esserne certo?»

«Perché volevo che morisse» replicò il Cacciatore, allontanandosi e seguendo i carri con lo sguardo. Per gli dèi, perché gli avevano affibbiato quegli idioti? Burocrati! Certo che Vulvin era morto! Gli era stato ordinato di sorvegliare la capanna di Hewla ma di non assalire Waylander per nessun motivo. Perché no, aveva chiesto, aggiungendo che dopo tutto Waylander era soltanto un uomo, e Cadoras aveva capito che Vulvin avrebbe commesso qualche stupidaggine... ma del resto la sua perdita era insignificante.

Macas, un uomo tozzo e basso, con modi petulanti e sempre acidi, tornò un'ora più tardi e si avvicinò a Cadoras, ignorando il suo compagno più giovane.

«Morto» disse soltanto.

«Hai ucciso la vecchia?»

«No. Aveva con sé due lupi... che stavano divorando Vulvin.»

«E non hai voluto disturbare il loro pasto?»

«No, Cadoras, non ho voluto morire.»

«Molto saggio. Hewla ti avrebbe ucciso in un istante, perché ha grandi poteri. Tra parentesi, non c'era nessun lupo.»

«Ma io li ho visti...»

«Hai visto ciò che lei voleva che vedessi. Le hai chiesto come è morto Vulvin?»

«Non ho dovuto farlo. Hewla ha detto che era inutile mandare gli sciacalli a dare la caccia al leone... mi ha raccomandato di riferirtelo.»

«Ha ragione, ma voi sciacalli facevate parte del contratto. In sella.»

«Noi non ti piacciamo, vero?» domandò Macas.

«Non mi piacete, ometto? Cosa significa piacere? Ora montate.»

Cadoras raggiunse la propria cavalcatura e balzò agilmente in sella. Adesso i carri non si scorgevano più, e lui si avviò giù per il pendio, appoggiandosi all'indietro sulla sella e obbligando il cavallo a tenere la testa sollevata.

«Non mi facilitare troppo le cose, Waylander» sussurrò. «Non mi deludere.»

CAPITOLO DODICESIMO

Quando Karnak entrò nella sala del consiglio i venti ufficiali presenti in essa si alzarono in piedi ed eseguirono il saluto; il generale li invitò con un cenno a rimettersi a sedere, poi si tolse il mantello e lo drappeggiò sullo schienale della sua sedia.

«Purdol è pronta a cadere» dichiarò, scrutando con i suoi occhi azzurri i volti cupi raccolti intorno al tavolo. «Il Gan Degas è vecchio e stanco ed è sul punto di cedere. A Purdol non ci sono preti della Fonte, e il Gan non riceve più notizie da oltre un mese, per cui crede di essere rimasto solo.»

Karnak attese che i suoi ufficiali assimilassero quelle notizie e valutò il crescere della tensione fra di essi. Sul volto di Gellan continuava ad essere assente qualsiasi traccia di emozione, mentre il giovane Sarvaj si era appoggiato indietro contro lo schienale della sedia con la delusione incisa a chiare lettere sul viso. Jonat stava sussurrando qualcosa a Gellan, e Karnak intuì di cosa doveva trattarsi: il sottufficiale stava di certo sottolineando tutti gli errori commessi fino ad allora. Dundas appariva invece pieno di aspettativa, perché la sua fede in Karnak era assoluta.

Il generale lasciò scorrere lo sguardo sui presenti: conosceva bene ciascuno degli uomini seduti a quel tavolo... sapeva quali ufficiali erano propensi a cedere alla depressione e quali possedevano invece un irriflessivo coraggio che era più pericoloso della vigliaccheria.

«Ho intenzione di andare a Purdol» affermò infine, quando ritenne che fosse giunto il momento giusto. Un sussulto corale si levò dagli ufficiali e lui sollevò la mano per chiedere silenzio. «Ci sono tre eserciti schierati contro di noi, e Purdol sta facendo la parte del leone nella resistenza. Se la fortezza dovesse cadere 40.000 uomini sarebbero liberi di invadere Skultik e noi non potremmo resistere contro un contingente così numeroso. Di

conseguenza, intendo andare là.»

«Non riuscirai mai ad entrare» dichiarò un ufficiale, un guerriero della Legione di nome Emden. «Le porte sono inaccessibili.»

«C'è un altro ingresso» replicò Karnak, «sulle montagne.»

«Sono le terre dei Sathuli» borbottò Jonat. «Io ci sono stato... passi difficili da valicare, costoni ghiacciati... è impossibile passare.»

«No» intervenne Dundas, alzandosi in piedi. «Non è impossibile... oltre cinquanta uomini stanno lavorando per liberare la strada.»

«Ma le montagne non portano alla fortezza» protestò Gellan. «Alle spalle di Purdol c'è una parete di roccia assolutamente liscia lungo la quale non si può scendere.»

«Non passeremo sopra le montagne» specificò Karnak, «ma *attraverso.* Sotto quei monti c'è un profondo labirinto di grotte e di passaggi, ed uno di quei passaggi arriva fino alle segrete al di sotto della Rocca: in questo momento è ostruito, ma lo libereremo. Jonat però ha ragione: la pista è difficile e non ci sarà spazio per i cavalli. Ho intenzione di prendere con me mille uomini, ciascuno dei quali trasporterà trenta chili di provviste. Poi terremo duro fino a quando Egel uscirà dalla foresta di Skultik...»

«E se non dovesse uscirne?» chiese Jonat.

«Allora ci ritireremo attraverso le montagne e ci disperderemo in piccoli gruppi per effettuare azioni di guerriglia.»

«Soltanto una domanda, generale» interloquì Sarvaj, sollevando la mano. «Secondo le sue specifiche, la fortezza di Purdol dovrebbe essere difesa da 10.000 uomini, ma se anche riusciremo a raggiungerla la nostra presenza porterà il numero dei suoi difensori al sessanta per cento di quella cifra. Potremo resistere lo stesso?»

«Soltanto architetti e burocrati si basano sui numeri, Sarvaj. La prima cinta di mura di Purdol è già caduta, il che significa che il nemico ha in pugno il porto e i moli, e può quindi ricevere rinforzi e provviste via mare. La seconda cinta di mura ha soltanto due porte, che resistono bene; la terza ha una sola porta... e poi c'è la Rocca. Un buon contingente può difendere Purdol per almeno tre mesi, e a noi non servirà un tempo più lungo di quello.»

Gellan si schiarì la gola.

«Hai un'idea» chiese, «della quantità di perdite subite dai difensori di Purdol?»

Karnak annuì.

«Ottocento uomini» replicò. «Seicento morti e gli altri feriti troppo se-

riamente per continuare a combattere.»

«E cosa mi dici di Skarta?» intervenne ancora Jonat. «Qui ci sono molte famiglie drenai che dipendono da noi per essere protette.»

Karnak si massaggiò gli occhi, lasciando che il silenzio si protraesse: quella era la domanda che più aveva temuto.

«Ci sono momenti in cui si rendono necessarie decisioni difficili, e questo è uno di essi. La nostra presenza qui può dare alla popolazione un po' di speranza, ma è una falsa speranza, perché Skarta non è difendibile. Lo so io e lo sa anche Egel... è per questo che esegue scorrerie ad ovest, per tenere in movimento i Vagriani nella speranza di impedire un'invasione su larga scala da questa parte. Tuttavia, stiamo tenendo bloccate qui truppe di cui c'è un disperato bisogno altrove, quindi è mia intenzione lasciare a Skarta un contingente simbolico di 200 uomini... ma niente di più.»

«La popolazione verrà spazzata via» infuriò Jonat, alzandosi in piedi con il volto arrossato dall'ira.

«Se i Vagriani dovessero attaccare, verrà spazzata via comunque» ribatté Karnak. «Attualmente, il nemico sta aspettando che Purdol cada e per ora non intende rischiare di addentrarsi nella foresta. Tenere Purdol in piedi è il modo migliore per dare a Skarta e agli altri villaggi di Skultik una possibilità di sopravvivenza. Ad Egel rimarranno meno di 4.000 uomini, ma dalle montagne di Skoda ne stanno arrivando altri. Noi dobbiamo guadagnare tempo a suo vantaggio.»

«So che questa vi sembra una pazzia, e sono d'accordo con voi, ma i Vagriani hanno tutti i vantaggi: ogni porto di rilievo è nelle loro mani, le truppe lentriane stanno indietreggiando, Drenan è caduta e le strade per Mashrapur sono bloccate. Purdol è la sola che ancora resista e se dovesse cadere prima che Egel riesca a lasciare la foresta per noi sarà la fine: i Drenai verranno spazzati via. Ai contadini vagriani vengono già offerti appezzamenti scelti di terreno, i mercanti attendono soltanto il giorno in cui le nostre terre faranno parte della Grande Vagria, e noi siamo tutti condannati, a meno che prendiamo il controllo del nostro fato e rischiamo il tutto per tutto.»

«Più semplicemente, amici miei, non abbiamo più spazio per manovrare. Essendo privi di alternative, dobbiamo afferrare la tigre per la gola e sperare che lei si indebolisca prima di noi. Domani partiremo per Purdol.»

Nel profondo del suo animo, Gellan sapeva che si trattava di un'impresa molto rischiosa e nutriva anche un lieve dubbio che il vero motivo per cui Karnak voleva aiutare Purdol fosse legato all'ambizione personale più che

alla strategia. E tuttavia...

Tuttavia non era forse meglio seguire un generale carismatico fino alle porte dell'Inferno, piuttosto che uno mediocre fino ad una opaca sconfitta?

La riunione terminò al tramonto e Gellan raggiunse la sua piccola stanza, dove procedette a riporre i pochi oggetti personali nelle sacche della sella: tre camicie di scorta, due paia di calzoni, un malconcio manuale della Legione, scritto a mano e rilegato in cuoio, una daga dall'elsa ingioiellata e un dipinto ovale su legno che raffigurava una donna bionda e due bambini. Sedutosi sul letto, si tolse l'elmo e indugiò ad osservare il ritratto: quando era stato eseguito non gli era piaciuto, perché gli era parso che l'autore non fosse riuscito ad esprimere la realtà del loro sorriso, la gioia della loro vita, ma adesso lo considerava un'opera d'arte di rara bellezza. Con cura, avvolse il dipinto in un pezzo di pelle oleata e lo ripose nella sacca, in mezzo alle camicie. Sollevata la daga, la estrasse dal fodero: l'aveva vinta due anni prima ed era il solo uomo che avesse vinto la Spada d'Argento per sei anni di fila.

Al banchetto, i suoi figli erano stati così orgogliosi di lui: vestiti con i loro abiti migliori, si erano comportati come piccoli adulti, con gli occhi sgranati e un sorriso enorme sulle labbra. E Karys non si era versata neppure una goccia di zuppa sul suo vestito bianco, una cosa che aveva continuato a fargli notare per tutta la sera. Ania, sua moglie, non era però intervenuta al banchetto, perché aveva affermato che il rumore sarebbe servito soltanto a farle dolere il capo.

E adesso erano morti tutti e tre, e le loro anime erano perse nel Vuoto. Era stato duro, spaventosamente duro, quando i bambini erano morti di peste, e Gellan si era ritirato in se stesso, incapace di trovare la forza per confortare Ania. Da sola, lei non era riuscita a sopportare il dolore, e diciotto giorni dopo la tragedia si era impiccata con una sciarpa di seta... era stato Gellan a trovare il suo corpo. La peste gli aveva portato via i figli, il suicidio aveva reclamato sua moglie.

Ora la Legione era tutto quello che gli rimaneva.

E l'indomani sarebbe partito per Purdol e per le porte dell'Inferno.

Dardalion attese in silenzio che il suo visitatore si avvicinasse.

Un'ora prima, il generale drenai Karnak era venuto nel prato e si era seduto accanto a lui, spiegandogli il suo piano per aiutare Purdol e chiedendo se lui poteva aiutarlo, tenendo a bada i membri della Confraternita Oscura.

«È di vitale importanza che il nostro arrivo passi inosservato» aveva detto. «Se dovesse diffondersi anche il remoto sospetto della nostra manovra,

troveremo i Vagriani ad aspettarci.»

«Farò quello che posso, Lord Karnak.»

«Fa' qualcosa di meglio, Dardalion: uccidi quei figli di buona donna.»

Dopo che il generale se n'era andato, Dardalion si era inginocchiato sull'erba di fronte alla sua tenda ed aveva chinato il capo in preghiera. Stava pregando ormai da oltre un'ora quando l'Abate venne a inginocchiarsi di fronte a lui.

Percependo la sua presenza, Dardalion aprì gli occhi: il vecchio Abate aveva l'aria stanca, i suoi occhi erano arrossati e colmi di dolore.

«Benvenuto, Lord Abate» salutò Dardalion.

«Che cosa hai fatto?» replicò il vecchio.

«Mio Signore, mi dispiace per il dolore che provi, ma io posso fare soltanto ciò che ritengo giusto.»

«Hai diviso la mia confraternita ed ora ventinove preti si stanno preparando alla guerra e a dare la morte. *Non può* essere giusto.»

«Se è sbagliato, pagheremo il nostro errore, poiché la Fonte è giusta e non tollera il male.»

«Sono venuto a implorarti, Dardalion: lascia questo luogo, trova un lontano monastero in un'altra terra e riprendi i tuoi studi. La Fonte ti indicherà la via da seguire.»

«Mi ha già mostrato la via da seguire, mio signore.»

Il vecchio chinò il capo, e le sue lacrime presero a cadere sull'erba.

«Sono dunque impotente contro di te?» chiese.

«Sì, mio signore, ma io non sono assolutamente contro di te.»

«Ora sei un capo, scelto da quanti ti vogliono seguire. Qual è il tuo titolo, Dardalion... l'Abate della Morte?»

«No, io non sono un abate: noi combatteremo senza essere mossi dall'odio e non proveremo gioia nella lotta. E quando avremo vinto... o perso... torneremo ad essere ciò che eravamo.»

«Non riesci a scorgere la follia delle tue parole? Affronterai il male sul suo terreno e con le sue stesse armi, e lo sconfiggerai. Ma questo porrà fine alla guerra? Forse fermerà la Confraternita, ma ci saranno altre confraternite e altri mah, perché il male non muore, Dardalion: è l'erbaccia che cresce nel giardino della vita. Lo si può tagliare, bruciare, sradicare, e tuttavia esso torna a crescere, più forte di prima. Il sentiero che hai imboccato non ha fine... finiranno soltanto le varie guerre che combatterai.»

Dardalion non rispose, perché la verità contenuta nelle parole dell'Abate lo aveva colpito come un pugno.

«In questo hai ragione, mio signore. Me ne rendo conto, e mi rendo anche conto che eri nel giusto quando mi hai chiamato «Abate». Non possiamo soltanto diventare Guerrieri dello Spirito: dobbiamo avere una disciplina e la nostra missione deve essere ben precisa. Rifletterò attentamente sulle tue parole.»

«Ma non intendi modificare la tua linea d'azione immediata?»

«È stabilita. Ho agito come ho fatto sotto l'ispirazione della fede e non posso tornare indietro, non più di quanto tu potresti infrangere la tua fede.»

«Perché no, Dardalion? Hai già infranto la tua fede una volta: avevi giurato che ogni vita umana... ogni forma di vita... sarebbe stata sacra per te, eppure hai ucciso parecchi uomini ed hai mangiato carne. Perché un altro atto di «fede» dovrebbe preoccuparti?»

«Non posso controbattere a questo, mio signore» rispose Dardalion. «La verità delle tue parole mi addolora.»

L'Abate si alzò faticosamente in piedi.

«Spero che la storia non si rammenti di te e dei tuoi Trenta, Dardalion, anche se temo che se ne ricorderà, perché gli uomini si lasciano sempre impressionare dagli atti di violenza. Sii cauto nel costruire la tua leggenda, altrimenti essa potrebbe distruggere tutto ciò che noi rappresentiamo.»

L'Abate si allontanò quindi nell'ombra sempre più fitta del crepuscolo, dove Astila e gli altri preti stavano attendendo in silenzio; essi si inchinarono al passaggio del vecchio, che però li ignorò.

I preti si raccolsero quindi in cerchio intorno a Dardalion e aspettarono che lui concludesse le sue preghiere e sollevasse lo sguardo.

«Amici miei, siate i benvenuti» li accolse Dardalion. «Stanotte dobbiamo aiutare Lord Karnak, ma prima dobbiamo imparare a conoscere noi stessi. Esiste più di una possibilità che la via che abbiamo scelto porti alla perdizione, perché potrebbe darsi che tutto ciò che stiamo facendo sia contrario alla volontà della Fonte. Di conseguenza, dobbiamo conservare nel cuore la forza della nostra fede e la fiducia nella nostra causa. Stanotte alcuni di noi potrebbero morire, quindi evitiamo di salire alla Fonte con l'odio nell'animo: cominceremo unendoci in preghiera, e pregheremo per i nostri nemici, perdonandoli nel nostro cuore.»

«Come possiamo perdonarli e tuttavia ucciderli?» domandò un giovane prete.

«Se non li perdoniamo, in noi fiorirà l'odio. Pensa però a questo: se tu avessi un cane ed esso diventasse rabbioso, lo uccideresti, ma con rincrescimento. Non lo odieresti. Questo è ciò che chiedo. Ora preghiamo.»

Mentre l'oscurità calava intorno a loro, i Trenta entrarono in comunione e il loro spirito si librò nel cielo notturno.

Guardandosi intorno, Dardalion vide che ciascuno dei suoi compagni era avvolto in un'armatura argentea e stringeva in pugno una spada fiammeggiante. Sopra di loro le stelle splendevano come gemme e le Montagne della Luna proiettavano nitide ombre; in un silenzio assoluto, i Trenta si disposero all'attesa.

Le loro menti erano ancora congiunte, e Dardalion poteva avvertire la tensione presente fra gli altri preti, i dubbi e le incertezze che tremolavano e svanivano. La notte era limpida e calma, sotto di loro la foresta era avvolta in una luce argentea.

Le ore si protrassero, lunghe in maniera impossibile, e la paura andò crescendo fra i preti, sfiorando ciascuno di essi con dita gelide.

Poi la notte divenne più minacciosa, e verso ovest nubi cupe si raccolsero in banchi, oscurando a tratti la luce lunare.

«Stanno arrivando» avvertì Astila. «Posso percepirli.»

«Mantieni la calma» raccomandò Dardalion.

Le nubi oscure si avvicinarono maggiormente e Dardalion impugnò la spada dalla lama di fuoco bianco.

Le nubi si addensarono sopra di lui e vomitarono guerrieri avvolti in mantelli neri da cui emanava un'ondata di odio che avviluppò i Trenta. La cupa emozione scese su Dardalion, che però se ne liberò e si librò più in alto per andare incontro agli assalitori. La sua lama si abbatté su di essi, tagliando e trapassando, il suo scudo risuonò sotto i colpi degli avversari. Poi i Trenta volarono in suo aiuto e la battaglia ebbe inizio.

I guerrieri neri erano più di cinquanta, ma non riuscirono a reggere il confronto con i preti dall'armatura argentea e dalla spada di fuoco, e ben presto indietreggiarono verso le nubi. I Trenta li inseguirono.

D'un tratto, Astila urlò un avvertimento mentale e Dardalion, che era sul punto di entrare a sua volta nelle nuvole, si ritrasse immediatamente.

La nube si contrasse su se stessa... formando un corpo rigonfio, coperto di scaglie e oscuro; ampie ali si spiegarono e sulla parte anteriore della bestia comparvero due fauci rosse e spalancate. I membri della Confraternita vennero assorbiti nella massa della bestia, che andò acquistando una solidità sempre maggiore.

«Indietro!» ordinò Dardalion, e i Trenta si ritirarono verso la foresta.

La bestia però li inseguì e poco dopo Dardalion arrestò la propria fuga, con la mente che lavorava freneticamente: in qualche modo, i poteri con-

giunti della Confraternita avevano creato quella cosa, ma era reale? D'istinto, comprese che lo era.

«A me!» esclamò la sua mente, e i Trenta si raccolsero intorno a lui. «Un solo guerriero. Una sola mente. Una sola missione» recitò Dardalion, e i Trenta si fusero.

Dardalion venne sommerso e la sua mente si perse mentre i suoi poteri si moltiplicavano.

Dove prima c'erano i Trenta, adesso si librava l'Uno, con gli occhi fiammeggianti e una spada che sembrava un lampo congelato.

Con un ruggito di rabbia l'Uno si scagliò contro la bestia. La creatura si sollevò su se stessa e tentò di colpire con gli artigli, ma l'Uno la tempestò con la sua lama lucente, recidendo un arto ad ogni colpo. Muggendo di dolore, la bestia spalancò le fauci e si gettò contro il suo assalitore: guardando nella sua bocca gigantesca, l'Uno vide file su file di denti modellati come le lame dei guerrieri della Confraternita. Sollevata la spada, la scagliò in quella bocca cavernosa, come se fosse un fulmine, e nel momento stesso in cui l'arma raggiungeva il bersaglio ne creò un'altra e poi un'altra ancora, conficcandole tutte nel corpo del mostro. La bestia si ritrasse, cambiando forma e tremolando a mano a mano che le lame di luce la trapassavano.

Piccole sagome scure abbandonarono poi la sua massa, che si ridusse. L'Uno allargò allora le mani e volò nel cuore della nuvola, lacerandone la carne astrale; innumerevoli urla di dolore gli pervasero la mente a mano a mano che i membri della Confraternita morivano. Infine la nuvola si infranse e i guerrieri superstiti volarono verso la sicurezza del loro corpo concreto, ma l'Uno continuò a scagliare loro dietro lampi di luce. Infine, si librò sotto le stelle, vedendole per la prima volta.

Erano splendide, pensò, mentre i suoi occhi scrutavano i pianeti, osservavano il mutare dei colori e il vorticare di lontane nubi su oceani prosciugati da tempo, notavano ancora più lontano una cometa che descriveva il suo arco attraverso la galassia. C'erano tante cose da vedere.

All'interno dell'Uno, Dardalion stava lottando per ritrovare la propria identità, ma il suo nome era una cosa perduta per lui e infine si addormentò all'interno della massa. Astila però continuò a lottare, anche se i suoi pensieri erano una nebbia fluente difficile da afferrare. Uno. L'Uno. Più di Uno. Numeri. Mentre lottava, un'ondata di gioia lo pervase e la sua vista fu abbagliata dallo spettacolo di una pioggia di meteore che generava tutti i colori dell'arcobaleno nell'esplodere a contatto con l'atmosfera. L'Uno fu immensamente compiaciuto di quanto stava ammirando.

Astila persistette però nel suo compito. Numeri. Un numero. No... non Uno. Lentamente, si costrinse a contare, frugando dentro quanto rimaneva della sua memoria alla ricerca di pensieri che appartenessero soltanto a lui. Poi s'imbatté in un nome: Dardalion. Era il *suo* nome? No, era quello di un altro. Provò a chiamare, debolmente, ma non ebbe risposta. Un numero.

Trenta: quello era il numero del potere. *Trenta.*

L'Uno rabbrividì, e Astila riuscì ad emergere da esso.

«Chi sei?» chiese l'Uno.

«Astila.»

«Perché ti sei ritratto da me? Noi siamo l'Uno.»

«Cerco Dardalion, che è dentro di te.»

«Dardalion?» ripeté l'Uno e in profondità, dentro di lui, il giovane prete si riscosse.

Uno dopo l'altro, Astila chiamò per nome tutti i Trenta ed essi si risvegliarono, ritraendosi dall'Uno in preda alla confusione e all'incertezza.

L'alba era ormai prossima quando infine Astila ricondusse a casa il gruppo.

Rientrati nel corpo, i preti dormirono per parecchie ore; Dardalion fu il primo a destarsi, e subito chiamò a sé Astila.

«La scorsa notte ci hai salvati» gli disse. «Hai il dono di vedere attraverso le forme ingannevoli.»

«Ma sei stato tu a creare l'Uno» replicò Astila. «Senza di esso non saremmo sopravvissuti.»

«Ci è mancato poco che non sopravvivessimo comunque. L'Uno è stato per noi un pericolo grave quanto la Bestia, e tu ci hai salvati una seconda volta. Ieri l'Abate mi ha dato un avvertimento, ed io ho promesso che avrei riflettuto sulle sue parole. Abbiamo bisogno della formalità, Astila... ci serve una disciplina. Io sarò l'Abate dei Trenta, ma anche tu dovrai contribuire a guidarli: io sarò la loro Voce, tu sarai i loro Occhi, e insieme troveremo il sentiero che ci condurrà alla volontà della Fonte.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Waylander si appoggiò all'indietro sulla sella e indugiò a fissare le terre dei Nadir che si stendevano al di là del Passo di Delnoch. Alle sue spalle, i carri si erano disposti in cerchio per la notte, pronti alla pericolosa discesa che l'indomani avrebbero dovuto intraprendere lungo la pista che per oltre un chilometro e mezzo si snodava dal passo in una serie di strette curve

coperte di ghiaia. Ci voleva un uomo coraggioso per guidare un carro su una discesa simile, e la maggior parte dei profughi aveva pagato una notevole somma agli uomini di Durmast perché tenessero le redini fino ai piedi del passo, mentre loro procedevano a piedi e in relativa sicurezza.

Godendo del soffio della brezza fredda che giungeva da nord, Waylander si concesse di rilassarsi: pur avendo controllato con cura la pista alle sue spalle, fino a quel momento non aveva scorto traccia di Cadoras o della Confraternita. D'un tratto sorrise, ricordando quanto si diceva sul conto di Cadoras, e cioè che quando lo si vedeva si era in pericolo... ma che quando non lo si vedeva bisognava aspettarsi la morte. Sceso di sella, condusse il cavallo fino alle funi a cui erano già assicurati gli altri e gli tolse la sella, strigliandolo e nutrendolo con un po' di grano prima di raggiungere il centro del campo, dove i fuochi per la cena erano già stati accesi.

Durmast era seduto in mezzo ad un gruppo di profughi, intento ad elargire loro storie relative a Gulgothir. Alla rossa luce del fuoco il suo volto appariva meno brutale e il suo sorriso era caldo e amichevole; i bambini sedevano tutt'intorno a lui, fissandolo con reverenziale ammirazione e assaporando i suoi incredibili racconti. Era difficile credere che quelle persone stessero fuggendo di fronte ad una guerra terribile, che molte fra esse avessero perduto amici, fratelli e figli, e il sollievo che i profughi provavano per la prospettiva di riuscire a sottrarsi alla guerra era evidente nelle risate troppo sonore e negli scherzi. Waylander spostò quindi lo sguardo sugli uomini di Durmast, che sedevano in un piccolo gruppo separato dagli altri: uomini duri, così Durmast li aveva definiti, e Waylander conosceva la loro razza. Non erano duri, erano veri assassini e in tempi di pace e di abbondanza i degni cittadini che ora ridevano e cantavano poco lontano da loro avrebbero sprangato la porta di casa di fronte ad uno solo di quegli individui, così come non avrebbero accettato a nessun prezzo di viaggiare in compagnia di Durmast. Adesso invece ridevano come bambini ed erano incapaci di vedere che il rischio che correvano era grande quanto quello della guerra.

Waylander si girò per prendere le proprie coperte... e s'immobilizzò: in piedi a meno di tre metri da lui, rivolta verso un fuoco, c'era Danyal. Il chiarore delle fiamme danzava sui suoi capelli rossi e lei indossava ora una nuova tunica di lana, ricamata lungo gli orli con filo dorato.

Mentre Waylander deglutiva a fatica e traeva un profondo respiro, Danyal si portò una mano ai capelli e si girò, accorgendosi soltanto allora di lui. Il sorriso che le apparve sulle labbra fu sincero, e Waylander la odiò

per questo.

«Così ti sei finalmente accorto di me» osservò la ragazza, avvicinandoglisi.

«Pensavo che saresti rimasta a Skarta con le bambine.»

«Le ho affidate ai preti della Fonte. Sono stanca della guerra, e voglio andare in qualche posto dove sia possibile addormentarsi la sera senza temere il domani.»

«Un posto del genere non esiste» ribatté Waylander, in tono amaro. «Vieni a fare due passi con me.»

«Sto preparando qualcosa da mangiare.»

«Ci penserai dopo» replicò lui, avviandosi verso il passo.

Danyal lo seguì fino ad una collinetta erbosa, dove sedettero entrambi su alcuni massi sporgenti.

«Sai chi è a capo di questa carovana?» le chiese Waylander.

«Sì. Un uomo chiamato Durmast.»

«È un assassino.»

«Lo sei anche tu.»

«Non capisci. Qui sei in pericolo più di quanto lo eri a Skultik.»

«Ma ci sei tu.»

«E questo cosa c'entra? Durmast ed io ci comprendiamo a vicenda: io ho bisogno del suo aiuto per trovare l'Armatura, perché lui conosce le terre dei Nadir e senza la sua guida potrei non riuscire a passare.»

«Gli permetterai di farci del male?»

«*Permetterglielo,* donna? Cosa mai credi che potrei fare per fermarlo? Ha con sé venti uomini. Dannazione a te, Danyal, perché continui a seguirmi dovunque vado?»

«Come osi?» inveì lei. «Non sapevo neppure che saresti venuto con noi. La tua presunzione è colossale.»

«Non mi sono espresso bene» replicò Waylander, sulla difensiva. «Mi sembra soltanto di trovarti dietro di me ogni volta che mi giro.»

«Quanto deve essere deprimente per te!»

«Per gli dèi, donna... non puoi evitare di balzarmi continuamente alla gola? Non voglio litigare con te.»

«In questo caso, diciamo che sei davvero poco portato per la conversazione amichevole.»

Per un po' rimasero in silenzio, osservando la luna che si spostava al di sopra del Passo di Delnoch.

«Non mi resta più molto da vivere, Danyal» affermò infine Waylander.

«Forse tre settimane, forse meno, ma vorrei concludere la mia vita con successo...»

«Proprio il genere di affermazione stupida che mi sarei aspettata da un uomo! A chi importerà se riuscirai a trovare quella tua Armatura? Non è magica, è soltanto un mucchio di metallo... e di un metallo che non è neppure prezioso.»

«Importerà a *me*.»

«Perché?»

«Che razza di domanda è questa?»

«Cerchi di guadagnare tempo, Waylander?»

«No, dico sul serio. Pensi che gli uomini siano stupidi quando desiderano la gloria? Lo penso anch'io. Ma qui non si tratta di gloria... si tratta di onore. Ho vissuto per molti anni nella vergogna, e sono caduto tanto in basso che io stesso non lo avrei creduto possibile. Ho ucciso un brav'uomo... ho posto fine alla sua vita per denaro: non posso disfare ciò che ho fatto, ma posso espiare. Io credo che agli dèi importi degli esseri umani, ma non cerco il perdono di un'autorità suprema: voglio poter perdonare me stesso. E per questo intendo trovare l'Armatura per Egel e per i Drenai, in modo da adempiere alla promessa che ho fatto ad Orien.»

«Ma non devi morire per riuscirci» mormorò lei, posando con delicatezza la mano sulla sua.

«No... e preferirei vivere. Ma sono un uomo braccato: Cadoras mi dà la caccia, la Confraternita mi sta cercando e Durmast mi venderà quando riterrà che sia giunto il momento.»

«Allora perché rimani qui come una capra sacrificale? Vattene per conto tuo.»

«Non posso, perché ho bisogno di Durmast nella prima parte del mio viaggio. Comunque ho un vantaggio, perché conosco i miei nemici e non ho nessuno su cui fare affidamento.»

«Questo non ha senso.»

«Soltanto perché tu sei una donna e non riesci a comprendere la semplicità delle mie parole. Sono solo, quindi non c'è nessuno che mi possa tradire. Quando fuggo... se devo fuggire... non ho bagagli. Sono autosufficiente e molto, molto letale.»

«Il che ci riporta al punto di partenza» osservò Danyal. «Stai cercando di dirmi che io sono un bagaglio che ti rallenta i movimenti.»

«Sì. Durmast non si deve accorgere che ci conosciamo, altrimenti si servirà di te contro di me.»

«È troppo tardi per questo» replicò Danyal, con lo sguardo fisso in lontananza. «Mi ero chiesta perché avesse cambiato idea e mi avesse permesso di unirmi al convoglio anche se non potevo pagare, ma avevo creduto che desiderasse il mio corpo.»

«Spiegati.»

«Una donna mi ha indirizzata da Durmast, ma lui mi ha detto che se non avevo denaro non gli interessavo. Poi mi ha chiesto chi ero, dal momento che prima di allora non mi aveva mai vista a Skarta, ed io gli ho detto che ero arrivata insieme a te. A quel punto ha cambiato atteggiamento e mi ha posto molte domande sul tuo conto... e alla fine ha deciso che potevo unirmi alla carovana.»

«Stai omettendo qualcosa.»

«Sì. Gli ho detto che ti amo.»

«Perché? Perché lo hai fatto?»

«Perché è vero!» ribatté lei, secca.

«E lui ti ha chiesto se io ti amavo a mia volta?»

«Sì, e gli ho risposto di no.»

«Ma non ti ha creduto.»

«Come lo sai?»

«Lo so perché sei qui.»

Waylander scivolò nel silenzio, rammentando le parole di Hewla a proposito di una donna dai capelli rossi e l'enigmatico avvertimento di Orien in merito ai compagni. Cosa aveva detto il vecchio?

Che il successo o il fallimento sarebbero dipesi dai suoi compagni. O meglio, da coloro che lui avrebbe scelto per accompagnarlo.

«A cosa stai pensando?» gli chiese Danyal, notando il suo sorriso e lo svanire della tensione dal suo volto.

«Stavo pensando che sono lieto che tu sia qui, il che è molto egoistico da parte mia. Morirò, Danyal: sono un uomo realista, e so che le probabilità a mio sfavore sono eccessive, ma mi dà piacere sapere che tu sarai con me, almeno per pochi giorni.»

«Anche se Durmast mi userà contro di te?»

«Anche così.»

«Hai una moneta di rame?»

Waylander frugò nella borsa e tirò fuori una piccola moneta di rame su cui era riprodotta la testa di Re Niallad.

«A che ti serve?» le chiese, porgendogliela.

«Una volta mi hai detto che non prendi mai una donna che non hai paga-

to. Adesso mi hai pagata.»

Protendendosi in avanti, lo baciò dolcemente, e lui le cinse la vita con le braccia, traendola sé.

Nascosto fra gli alberi, Durmast osservò i due amanti scivolare sull'erba accanto ai massi e sorrise, scuotendo il capo.

L'alba sorse serena e limpida, ma alcune nubi nere si profilarono ben presto a nord, strappando una sonora imprecazione a Durmast.

«Pioggia!» esclamò. «Dannazione, proprio quello che ci serve!»

Il primo carro venne condotto sulla cresta del passo: trainato da sei buoi, era lungo circa sei metri ed era carico di pacchi e di casse. Umettandosi le labbra e socchiudendo gli occhi, il conducente valutò i pericoli della pista, poi fece schioccare la frusta al di sopra dei buoi di testa e il carro avanzò sobbalzando. Waylander si avviò dietro di esso, insieme a Durmast e ad altri sette uomini. I primi duecento metri erano ripidi, ma il terreno era largo e solido, relativamente sicuro da percorrere; subito dopo, però, la pista si restringeva e si inclinava verso la destra. Il conducente si affrettò a tirare le redini e a premere la leva del freno, ma il carro continuò a scivolare in avanti verso il precipizio che si allargava sulla sinistra.

«Corde!» tuonò Durmast, e gli uomini scattarono in avanti, agganciando funi spesse due centimetri agli assali.

Il carro cessò di sdrucciolare, mentre Waylander, Durmast e gli altri afferravano saldamente le corde e le tendevano.

«Ora!» gridò ancora Durmast, e il conducente allentò con delicatezza il freno. Il carro sdrucciolò in avanti con estrema lentezza, andando ad arrestarsi una ventina di passi più avanti. Lì la pista era inclinata, e il peso del veicolo minacciò di trascinarlo verso il burrone, ma gli uomini che maneggiavano le corde erano forti e abituati ai pericoli del Passo di Delnoch.

Faticarono per oltre un'ora, finché il carro raggiunse finalmente il terreno pianeggiante.

Alle loro spalle, un secondo carro stava effettuando la discesa, con altri sette uomini di Durmast che manovravano le corde, e il colosso si sedette ad osservarli con un sogghigno.

«La gente che lavora per me si guadagna la paga» commentò.

Troppo stanco per parlare, Waylander si limitò ad annuire.

«Ti sei rammollito, Waylander. Un po' di esercizio da niente e già sudi come un porco in calore!»

«Trainare carri non è il mio lavoro abituale.»

«Hai dormito bene?»

«Sì.»

«Solo?»

«Che razza di domanda è questa, da parte di qualcuno che è rimasto a guardare nascosto fra i cespugli?»

Durmast ridacchiò e si grattò la barba.

«Non ti sfugge niente, amico mio. Puoi anche esserti rammollito, ma i tuoi occhi non hanno perso la loro acutezza.»

«Ti ringrazio per averle permesso di venire» replicò Waylander. «La sua presenza renderà più piacevoli i primi giorni di viaggio.»

«Era il meno che potessi fare per un vecchio amico. La ragazza ti interessa?»

«Mi ama» spiegò Waylander, con un sorriso.

«E tu?»

«Le dirò addio a Gulgothir... con rincrescimento.»

«Allora sei affezionato a lei?»

«Ci hai osservati, la scorsa notte. Hai visto cosa è successo prima che ci amassimo?»

«Ho visto che le hai dato qualcosa.»

«Mi hai visto darle del denaro. *Amore?* Dimmi tu se si tratta di amore.»

Durmast si adagiò all'indietro, chiudendo gli occhi per ripararli dal sole del mattino.

«Non hai mai desiderato di sistemarti da qualche parte? Di avere una famiglia?»

«Una volta l'ho fatto, ma la mia famiglia è morta.»

«L'ho fatto anch'io... solo che mia moglie non è morta... è fuggita con un mercante ventriano ed ha portato via con sé i miei figli.»

«Mi sorprende che tu non l'abbia inseguita.»

Durmast si sollevò a sedere e stiracchiò la schiena.

«L'ho inseguita, Waylander.»

«E poi?»

«Ho sventrato quel mercante.»

«E tua moglie?»

«È diventata una prostituta, nelle taverne del porto.»

«Che bella coppia siamo! Io pago per i miei piaceri perché non voglio mai più correre il rischio di amare, mentre tu sei tormentato dal tradimento di chi amavi!»

«Chi dice che ne sono tormentato?» ribatté il colosso.

«Lo dico io. E non permetterti di cedere troppo all'ira, amico mio, perché per quanto possa essermi rammollito tu non sei comunque in grado di tenermi testa.»

Per parecchi secondi un bagliore di rabbia brillò nello sguardo di Durmast, ma poi esso si dissolse e il gigante sorrise.

«Almeno rimane ancora qualcosa del vecchio Waylander» commentò. «Vieni, è ora di affrontare la salita per portare giù un altro carro.»

Gli uomini faticarono per tutto il giorno, ed entro il tramonto i carri arrivarono sani e salvi ai piedi del passo. Waylander riposò però durante il pomeriggio, perché l'istinto lo avvertiva che nei giorni successivi avrebbe avuto bisogno di essere pienamente in forze.

La pioggia li evitò e quando scese il buio i fuochi presero ad ardere, diffondendo nell'aria il profumo della carne che stava cuocendo; raggiunto il carro di Caymal, il panettiere che aveva acconsentito a Danyal di viaggiare con lui e con la sua famiglia, Waylander trovò Caymal intento a curarsi un occhio nero con l'aiuto di sua moglie Lyda.

«Dov'è Danyal?» chiese subito.

Caymal scrollò le spalle e sua moglie, una donna snella e bruna sul finire della trentina, sollevò lo sguardo.

«Animali!» sibilò.

«Dov'è?» insistette Waylander.

«L'ha presa un uomo. Lei non voleva seguirlo e mio marito ha tentato di intervenire, ma quell'uomo lo ha colpito con un randello.»

«Da che parte sono andati?»

La donna indicò una piccola macchia di alberi e Waylander prelevò dal carro un rotolo di corda, gettandoselo su una spalla prima di avviarsi in quella direzione. La luna brillava nel cielo limpido e nell'avvicinarsi al boschetto lui rallentò il passo, chiudendo gli occhi e tendendo al massimo l'udito.

Là! Sulla sinistra si era sentito un rumore di tessuto grezzo che fregava contro la corteccia di un albero, e da destra era giunto un grido soffocato. Piegando verso sinistra, Waylander avanzò lentamente, spiccando la corsa non appena arrivò agli alberi.

Un coltello gli sibilò sopra la testa e lui si gettò al suolo, atterrando su una spalla e rotolando su se stesso. Un'ombra scura emerse allora dagli alberi, impugnando una spada ricurva che brillava alla luce della luna. Rialzatosi, Waylander spiccò un balzo in avanti e abbatté il piede destro sulla testa dell'uomo, raggiungendolo poi all'orecchio con una violenta gomitata

nel momento in cui barcollava sotto il primo colpo. L'uomo si accasciò senza emettere un suono e Waylander strisciò verso destra: là, in una depressione del terreno, Danyal giaceva al suolo con il vestito lacerato e un uomo era inginocchiato su di lei. Sfilatosi la corda dalla spalla, Waylander ne allentò il cappio.

Avanzando in silenzio, arrivò alle spalle dell'uomo e gli fece cadere il cappio intorno al collo, imprimendogli poi uno strattone. L'uomo ricadde all'indietro, annaspando per allentare la corda, ma Waylander lo trascinò dall'altra parte della depressione, fino ad un alto olmo: gettata l'estremità della corda su un ramo a circa tre metri da terra, issò in aria l'uomo che continuava a dibattersi, con gli occhi che sporgevano dalle orbite e la faccia paonazza al di sopra della barba scura.

Waylander non lo aveva mai visto prima.

Un movimento improvviso lo indusse poi a lasciar andare la corda e a tuffarsi verso destra. Una freccia gli sibilò accanto e si andò a conficcare con un tonfo nel corpo dell'uomo barbuto, che crollò in ginocchio con un grugnito. Ripiegate le gambe sotto di sé, Waylander scattò in piedi e spiccò la corsa, zigzagando a destra e a sinistra per rendere difficile la mira al sicario nascosto. Una volta fra gli alberi, si gettò a terra e prese a strisciare in mezzo ai cespugli, aggirando la depressione.

Un rumore di zoccoli gli strappò un'imprecazione e lo indusse a sollevarsi, riponendo il coltello nel fodero. Tornato nella radura, trovò Danyal priva di sensi: sul suo seno nudo qualcuno aveva deposto una freccia con le piume d'oca, che Waylander spezzò in due.

Cadoras!

Sollevata Danyal fra le braccia la riportò ai carri e la lasciò affidata alla moglie del panettiere, tornando poi nel boschetto. Il suo primo aggressore giaceva ancora dove era caduto: Waylander aveva sperato di poterlo interrogare, ma qualcuno gli aveva tagliato la gola. In fretta, lo perquisì senza però trovargli addosso nulla che permettesse di identificarlo. Il secondo uomo aveva nella borsa tre monete d'oro, che Waylander portò con sé al campo, consegnandole a Lyda.

«Nascondile sulla tua persona» le raccomandò.

La donna annuì e sollevò il telo che chiudeva il carro, permettendo a Waylander di salire su di esso.

Danyal aveva un labbro gonfio e un livido sulla guancia, ma era sveglia, seduta accanto a Caymal nello spazio ristretto del veicolo, dove i due figli del panettiere dormivano sdraiati vicino alla ragazza.

«Ti ringrazio» disse lei, costringendosi a sorridere.

«Non ti daranno più fastidio.»

Scivolando oltre Waylander, Caymal scese dal carro, e il guerriero si spostò in modo da sedersi accanto a Danyal.

«Ti hanno fatto del male?» chiese.

«No. Non molto, comunque. Li hai uccisi?»

«Sì.»

«Come riesci a fare queste cose?»

«Pratica.»

«No, non intendevo questo. Anche Caymal ha tentato di fermare quell'uomo... ma, sebbene sia molto forte, è stato spinto di lato come un bambino.»

«È per via della paura, Danyal. Ora desideri riposare?»

«No, voglio prendere un po' d'aria. Facciamo due passi. Waylander l'aiutò a scendere dal carro e insieme raggiunsero la parete dell'altura, sedendo sulle rocce.»

«Parlami della paura» disse lei.

Waylander si allontanò di qualche passo e si chinò a raccogliere un ciottolo.

«Prendilo» avvertì, gettando la pietra verso di lei: Danyal protese di scatto la mano e afferrò il ciottolo con abilità. «È stato facile, vero?»

«Sì.»

«Ora immagina che qui ci siano Krylla e Miriel con un coltello puntato alla gola e che ti venga detto che loro moriranno se non riuscirai a prendere il ciottolo. Afferrarlo sarebbe ancora tanto facile? Pensa a quei momenti della tua vita in cui eri nervosa e i tuoi movimenti sono diventati scoordinati.»

«La paura ci rende tutti sciocchi, e lo stesso effetto hanno l'ira, la furia e l'eccitazione. E allora ci muoviamo troppo in fretta, senza controllo. Riesci a seguirmi?»

«Credo di sì. Quando ho dovuto recitare per la prima volta davanti al re, a Drenan, mi sono paralizzata. Dovevo soltanto attraversare il palcoscenico, ma le mie gambe sembravano di legno.»

«Esatto, è proprio così! L'insorgere della paura rende difficili e complicate anche le azioni più semplici. Lo stesso vale quando si combatte... ed io riesco a combattere meglio della maggior parte degli uomini perché mi concentro sulle piccole cose: un sasso rimane sempre un sasso, indipendentemente da ciò che il successo o il fallimento possono comportare.»

«Puoi insegnarmi?»

«Non ne ho il tempo.»

«Non stai obbedendo alla tua stessa massima: questa è una piccola cosa. Dimentica la tua ricerca e concentrati su di me, Waylander... ho bisogno di imparare.»

«Di imparare a combattere?»

«No... di imparare a dominare la paura. Poi mi potrai insegnare a combattere.»

«Molto bene. Comincia con il dirmi che cosa è la morte.»

«La fine.»

«Trova una definizione peggiore.»

«Vermi e carne che marcisce?»

«Bene. E cosa sei, quando sei morta?»

«Sono finita. Scomparsa.»

«Provi qualcosa?»

«No... o forse sì, se c'è un paradiso.»

«Scordati il paradiso.»

«Allora non provo nulla. Non sono più viva.»

«Questa morte, puoi evitarla?»

«Naturalmente no.»

«Ma puoi ritardare il suo verificarsi?»

«Sì.»

«E questo cosa ti darà?»

«La prospettiva di altra felicità.»

«Ma nel caso peggiore?»

«La prospettiva di altra sofferenza. Vecchiaia, rughe, decadimento.»

«Cosa è peggio? La morte o il decadimento?»

«Sono giovane: attualmente temo entrambe le cose.»

«Per dominare la paura devi renderti conto che non c'è modo di sfuggire a ciò che temi: devi assorbire questa consapevolezza, vivere con essa, assaporarla, comprenderla e superarla.»

«Lo capisco.»

«Bene. Cosa temi di più, in questo momento?»

«Temo di perderti.»

Waylander si allontanò da lei e prese un altro ciottolo. In quel momento le nubi oscurarono in parte la luce della luna, e Danyal si dovette sforzare per vedere la mano del guerriero.

«Ora ti lancerò questo sasso» disse Waylander. «Se lo afferri potrai ri-

manere... ma se ti sfuggirà dovrai tornare a Skarta.»

«No, non è giusto! La luce è scarsa!»

«La vita non è giusta, Danyal. Se non accetti io lascerò i carri e me ne andrò da solo.»

«Allora accetto.»

Senza aggiungere altro lui lanciò il sasso... un tiro difficile, rapido e sulla sinistra. La mano della ragazza saettò in fuori e il ciottolo le rimbalzò contro il palmo, ma lei riuscì ad afferrarlo al secondo tentativo. Pervasa da un intenso sollievo, levò lo sguardo su Waylander con una luce di trionfo negli occhi.

«Perché sei così soddisfatta?» domandò luì.

«Ho vinto!»

«No. Dimmi cos'hai fatto.»

«Ho dominato la mia paura?»

«No.»

«Cosa ho fatto, allora? Non ti capisco.»

«Devi, se vuoi imparare.»

D'un tratto, Danyal sorrise.

«Ho capito il mistero, Waylander.»

«Allora dimmi cos'hai fatto.»

«Ho afferrato un ciottolo alla luce della luna.»

Durante i primi tre giorni di viaggio Danyal compì progressi tali da lasciare stupefatto Waylander. Il guerriero sapeva già che la ragazza era agile, forte e intelligente, ma scoprì ben presto che i suoi riflessi avevano una rapidità incredibile e che la sua capacità di assimilare le istruzioni era ancora più incredibile.

«Tu dimentichi» sottolineò Danyal, «che mi sono esibita sui palcoscenici di Drenan. Sono stata addestrata a danzare e a fare il giocoliere, ed ho trascorso tre mesi con un gruppo di acrobati.»

Ogni mattina i due si allontanavano dai carri, sul terreno ondulato delle Steppe: il primo giorno Waylander insegnò a Danyal a lanciare il coltello, e la facilità con cui lei s'impadronì di quella tecnica lo indusse a rivedere i suoi metodi di addestramento. Inizialmente, la sua intenzione era stata solo di assecondare quello che riteneva un capriccio della ragazza, ma adesso cominciò a metterla sul serio sotto pressione. La sua esperienza di giocoliere conferiva a Danyal uno straordinario senso dell'equilibrio e lei maneggiava con pari abilità tutti i coltelli di Waylander; sebbene avessero pe-

so e lunghezza differenti: si limitava a soppesarli per valutarne il peso e li scagliava contro il bersaglio. Sui primi cinque tiri, soltanto uno non centrò l'albero colpito dal fulmine a cui lei aveva mirato.

Trovato un sasso con un elevato contenuto di gesso, Waylander disegnò quindi sul tronco la figura di un uomo e porse un coltello a Danyal, facendola girare in modo che volgesse le spalle all'albero.

«Adesso voglio che tu ti giri e lanci il coltello senza indugiare, mirando al collo» disse.

Ruotando sui talloni, lei mosse di scatto il braccio e il coltello andò a piantarsi nell'albero, appena al di sopra della spalla destra della figura disegnata su di esso.

«Dannazione!» imprecò Danyal, e Waylander si concesse un sorriso mentre andava a recuperare l'arma.

«Ti avevo detto di girarti, non di ruotare su te stessa: quando hai tirato, ti stavi ancora muovendo verso sinistra... e questo ha portato il tuo braccio oltre il bersaglio. Comunque, hai ottenuto un buon risultato.»

Il secondo giorno, Waylander prese a prestito un arco e una faretra di frecce. Danyal risultò meno abile con quell'arma, ma rivelò di avere una buona mira. Dopo averla osservata per qualche tempo, Waylander le fece rimuovere la camicia e la prese per le maniche, legandogliela strettamente intorno al torace, in modo da appiattire i seni contro le costole.

«Non mi sento molto comoda» protestò lei.

«Lo so, ma quando ti prepari a tirare incurvi la schiena per evitare che la corda ti urti il corpo... e questo ti altera la mira.»

L'idea non ebbe però successo e Waylander passò allora all'impiego della spada. Uno degli uomini di Durmast gli aveva venduto una sottile sciabola con l'elsa d'avorio dalla protezione in filigrana d'argento, un'arma ben bilanciata e abbastanza leggera da dare a Danyal una maggiore rapidità di movimento che compensasse la sua inferiore forza fisica.

«Ricordati sempre che in genere la spada viene usata per menare fendenti» spiegò alla ragazza, quando si sedettero uno accanto all'altra dopo un'ora di lavoro. «Per lo più, il tuo avversario combatterà con la mano destra e solleverà quindi la spada sulla spalla destra per calarla poi da destra a sinistra, diretta contro la tua testa. La distanza più breve fra due punti è però una linea retta, quindi usa la spada di punta, in un affondo! Nove volte su dieci questo ti permetterà di uccidere il tuo avversario, perché la maggior parte degli uomini è priva di addestramento e si limita a colpire in maniera frenetica, il che permette di eliminarla in fretta.» Raccolti due bastoni che

aveva appuntito perché somigliassero a due spade, ne porse uno a Danyal. «Avanti, cominciamo. Io farò la parte del tuo avversario.»

Il quarto giorno iniziò ad insegnarle i principi di base della lotta a mani nude.

«Imprimiti bene nella mente che devi pensare! Devi tenere a freno le tue emozioni e agire secondo gli istinti che questo addestramento genererà in te. La rabbia è inutile, quindi non colpire alla cieca. *Rifletti.* Le tue armi sono pugni, dita, piedi, gomiti e testa; i tuoi bersagli sono gli occhi, la gola, il ventre e l'inguine. Un colpo ben diretto in uno qualsiasi di quei punti può mettere fuori combattimento un nemico... e in questo genere di combattimento tu avrai un grande vantaggio, quello di essere una donna. I tuoi avversari si aspetteranno paura, terrore... e infine la resa. Se però rimarrai calma sopravviverai... e loro moriranno.»

Il pomeriggio del quinto giorno, mentre Waylander e Danyal stavano tornando verso i carri, un gruppo di guerrieri nadir si diresse al galoppo verso di loro, lanciando grida di entusiasmo e di trionfo; non appena li scorse, Waylander fece arrestare il cavallo. I guerrieri erano circa duecento ed erano carichi di coperte, di merci di scambio, di monete e di gioielli che riempivano le sacche delle selle. Danyal non aveva mai visto i Nadir, ma conosceva la loro reputazione di feroci combattenti: i guerrieri erano uomini tozzi e possenti, con gli occhi obliqui e il volto piatto; molti di essi portavano corazze laccate ed elmi orlati di pelo, e quasi tutti erano armati di due spade e di un assortimento di coltelli.

I Nadir si arrestarono a loro volta, allargandosi sulla pista, mentre Waylander li osservava per cercare di individuare il loro capo.

Dopo parecchi secondi, un guerriero di mezza età si staccò dal gruppo. I suoi occhi erano scuri e astuti, il suo sorriso crudele. Per un attimo, lo sguardo dell'uomo si posò su Danyal e subito Waylander intuì cosa stava pensando.

«Chi sei?» chiese il capo nadir, appoggiandosi in avanti sul pomo della sella.

«Cavalco con Occhi di Ghiaccio» replicò Waylander, impiegando il nome che i Nadir usavano per riferirsi a Durmast.

«Sei tu a dirlo.»

«C'è qualcuno che dubita della mia parola?»

Gli occhi scuri si fissarono su di lui e il Nadir annuì.

«Siamo stati ai carri di Occhi di Ghiaccio. Molti doni. Tu hai doni?»

«Uno solo.»

«Allora dammelo.»

«Te l'ho già dato: ti ho donato la tua vita.»

«Chi sei tu per donarmi ciò che già possiedo?»

«Sono il Ladro d'Anime.»

«E cavalchi con Occhi di Ghiaccio?» chiese il Nadir, senza mostrare emozione alcuna.

«Sì. Siamo fratelli.»

«Di sangue?»

«No. Di spada.»

«Oggi puoi andare in pace» dichiarò il Nadir, «ma ricorda... ci saranno altri giorni.»

Sollevato il braccio, il capo nadir segnalò ai suoi uomini di avviarsi e il gruppo oltrepassò al galoppo i due cavalieri.

«Cosa significavano quei discorsi?» domandò allora Danyal.

«Non voleva morire» replicò Waylander. «In tutto questo c'è una lezione, se vuoi soffermarti a riflettere.»

«Ho avuto lezioni a sufficienza, per oggi. Cosa voleva dire... molti doni?»

«Durmast ha tradito la gente dei carri» spiegò Waylander, scrollando le spalle. «Ha preso i suoi soldi per guidarla a Gulgothir, ma aveva già un accordo con i Nadir, così adesso i Nadir depredano i carri e lui incassa una percentuale. Per il momento i profughi hanno ancora i loro carri, ma prima di Gulgothir i Nadir torneranno e non lasceranno loro neppure quelli. Quanti fra loro sopravviveranno arriveranno a Gulgothir in miseria.»

«È una cosa spregevole.»

«No, è il modo in cui va avanti il mondo. Soltanto i deboli fuggono... ed ora devono pagare per la loro debolezza.»

«Sei sempre così insensibile?»

«Temo di sì, Danyal.»

«È una vergogna.»

«Sono d'accordo con te.»

«Sei un uomo irritante all'estremo!»

«E tu sei una donna molto speciale... ma questo è un argomento che affronteremo stasera. Per ora rispondi alla domanda relativa al guerriero nadir: perché ci ha lasciati in vita?»

«Perché lo hai isolato dai suoi uomini e lo hai affrontato individualmente» replicò Danyal, con un sorriso. «Per gli dèi, queste lezioni non finiranno mai?»

«Finiranno anche troppo presto» le ricordò Waylander.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Danyal e Waylander si amarono in una valletta riparata, lontano dai carri, e quella fu un'esperienza che ebbe il potere di sconvolgere Waylander, perché dopo non riuscì a ricordare l'atto fisico in se stesso o il minimo senso di passione. Era stato pervaso dal desiderio di essere più vicino a Danyal, di assorbire in qualche modo il suo corpo nel proprio... o forse di perdere il proprio in quello di lei, e per la prima volta in molti anni aveva cessato di essere consapevole di quanto si muoveva intorno a lui. Si era perso in quei momenti di amore.

Adesso era solo, e la paura lo tormentava.

E se Cadoras fosse sopraggiunto di soppiatto?

Se i Nadir fossero tornati?

Se la Confraternita...?

Se...?

Hewla aveva ragione: l'amore era adesso il suo più grande nemico.

«Stai diventando vecchio» si disse. «Vecchio e stanco.»

Sapeva di non essere più rapido e forte come una volta, e i capelli bianchi si stavano moltiplicando sulla sua testa. Da qualche parte nella vastità del mondo doveva esserci un giovane assassino più rapido e letale del leggendario Waylander. Si trattava di Cadoras? O di qualche guerriero della Confraternita?

Il drammatico incontro con i Nadir era stato rivelatore: Waylander era sopravvissuto ad esso grazie all'esperienza e ad un bluff, perché avendo Danyal accanto a sé non aveva voluto rischiare la morte. La sua forza più grande era sempre stata l'assenza di paura ma ora... proprio quando aveva più bisogno delle sue doti... la paura stava tornando.

Si massaggiò gli occhi, consapevole di doversi concedere un po' di riposo e tuttavia riluttante a cedere al sonno: il Sonno è il fratello della Morte, così diceva la canzone. Ma il sonno era anche gentile e misericordioso. La stanchezza s'insinuò calda nei suoi muscoli e la roccia a cui era appoggiato parve diventare morbida e accogliente: troppo sfinito anche per tirarsi addosso le coperte, Waylander abbandonò la testa contro di essa e si addormentò. Mentre scivolava nell'oscurità, scorse il volto di Dardalion: il prete lo stava chiamando, ma lui non riuscì a sentire le sue parole.

Durmast stava dormendo sotto il carro di testa quando il sogno lo assalì. In esso, vide un uomo in armatura argentea: un giovane avvenente, dal volto limpido e forte. Prima che il guerriero gli apparisse, Durmast stava sognando una donna dai lucidi capelli castani e un bambino forte e robusto: nel tentativo di continuare quel sogno interrotto, il gigante respinse l'immagine del guerriero, che continuò però a presentarglisi.

«Che cosa vuoi?» gridò allora Durmast, mentre le figure della donna e del bambino tremolavano e svanivano. «Lasciami in pace!»

«I tuoi profitti si muteranno in polvere, se non ti svegli» replicò il guerriero.

«Svegliarmi? Io sono sveglio.»

«Stai sognando. Tu sei Durmast e stai conducendo questi carri a Gulgothir.»

«Carri?»

«Svegliati, uomo! I cacciatori della notte ti sono addosso!»

Con un ruggito, il colosso rotolò su se stesso e si sollevò a sedere, sbattendo la testa contro la base del carro. Con una sonora imprecazione scivolò allora allo scoperto e si sollevò in piedi... il sogno era svanito, ma un dubbio permaneva nella sua mente.

Raccolta un'ascia a lama doppia, Durmast si avviò verso ovest.

Danyal si svegliò con un sussulto. Il sogno era stato molto intenso, e in esso Dardalion l'aveva avvertita di cercare Waylander. Sgusciando oltre il panettiere e la sua famiglia che dormivano profondamente, la ragazza estrasse la sciabola dal fodero e saltò giù dal carro.

Durmast si girò di scatto quando lei gli apparve accanto.

«Non lo fare mai più!» ingiunse. «Avrei potuto staccarti la testa dal collo. Cosa pensi di fare con quella?» aggiunse poi, accorgendosi della spada.

«Ho fatto un sogno» replicò Danyal, con imbarazzo.

«Restami vicino» ordinò Durmast, allontanandosi dai carri.

La notte era limpida, ma le nubi coprivano a tratti la luna, e Durmast si lasciò sfuggire un'imprecazione mentre si sforzava di vedere nell'oscurità. Sulla sua sinistra notò un accenno di movimento, e subito il suo braccio si mosse in fuori, gettando a terra Danyal; il gigante si buttò quindi al suolo accanto a lei, schivando così alcune frecce che gli sibilarono intorno. Una sagoma scura gli si scagliò contro e lui calò l'ascia contro il fianco dell'uomo, riducendogli in schegge le costole e facendo uscire la lama dall'altro lato con una pioggia di sangue. Danyal si alzò in piedi a sua volta e proprio in quel momento le nubi si allontanarono dalla luna, rivelando due

uomini in armatura nera che stavano correndo verso di lei con la spada sollevata. Tuffandosi in avanti, la ragazza rotolò su se stessa e i due le andarono a sbattere contro, crollando nella polvere. Rialzatasi di scatto, Danyal si affrettò a trapassare con la sciabola il collo di uno dei due; il secondo si girò e tentò un affondo nella sua direzione, ma l'ascia di Durmast gli si piantò nella schiena: il guerriero sgranò gli occhi, ma morì prima di poter lanciare un grido.

«Waylander!» tuonò Durmast, quando altre sagome nere emersero dall'oscurità.

Vicino al masso, Waylander si riscosse ma il suo corpo rimase appesantito dal sonno anche se i suoi occhi si aprirono lentamente: sopra di lui incombeva un uomo che brandiva una lama ricurva.

«Ora morirai» disse il guerriero, e Waylander non riuscì a trovare la forza di fermarlo.

All'improvviso, però, l'uomo si immobilizzò e spalancò la bocca per la sorpresa; immediatamente, il sonno abbandonò Waylander, che sollevò di scatto la mano e gettò a terra il suo aggressore. Mentre il guerriero cadeva, Waylander scorse una freccia dalle piume d'oca che gli sporgeva dalla nuca.

Rotolando sulla sinistra, balzò subito in piedi con un coltello in ciascuna mano nel momento stesso in cui una sagoma scura lo aggrediva: bloccato un fendente con il coltello che stringeva nella sinistra, abbassò l'altro braccio e trafisse l'inguine dell'avversario; l'uomo si contorse però nel cadere e gli strappò di mano l'impugnatura dell'arma.

Le nubi tornarono proprio allora a coprire la luna, e Waylander ne approfittò, gettandosi a terra e rotolando per alcuni metri, per poi rimanere immobile.

Intorno a lui non ci furono movimenti di sorta.

Per parecchi minuti, si sforzò di cogliere eventuali suoni, chiudendo gli occhi e calmando la mente. Ormai convinto che i suoi aggressori se ne fossero andati, si decise infine ad alzarsi lentamente in piedi.

In alto, le nuvole si spostarono...

Waylander ruotò sui tacchi e protese con forza il braccio: il coltello dall'impugnatura nera andò a piantarsi nella spalla di un arciere inginocchiato dietro di lui. Waylander balzò allora verso il ferito, ma l'uomo si alzò in piedi e lo aggirò, fuggendo nell'oscurità.

Privo di armi, l'Assassino si lasciò cadere su un ginocchio e attese.

Dalla direzione in cui era scomparso il ferito giunse un urlo di dolore,

seguito da una voce che fluttuò fino al guerriero.

«È meglio che tu stia più attento, Waylander» disse la voce. Poi un oggetto scuro attraversò l'aria per andare ad atterrare con un tonfo vicino a lui. Era il suo coltello.

«Perché mi hai salvato?» domandò.

«Perché appartieni a me» replicò Cadoras.

«Sarò pronto.»

«Lo spero.»

In quel momento Durmast e Danyal sopraggiunsero di corsa.

«Con chi stavi parlando?» chiese il colosso.

«Con Cadoras, ma non ha importanza... torniamo ai carri.»

Insieme, i tre raggiunsero la relativa sicurezza del campo, dove Durmast riattizzò il fuoco morente e ripulì la propria ascia dal sangue.

«Hai davvero una donna in gamba» commentò. «Ha ucciso tre di quei porci! E tu mi avevi fatto credere che la vostra fosse una relazione casuale! Sei un astuto demonio, Waylander.»

«Quelli erano guerrieri della Confraternita» sottolineò Waylander, «ed hanno usato un incantesimo per farmi addormentare profondamente. Avrei dovuto aspettarmelo.»

«Dardalion ti ha salvato» affermò Danyal. «Mi è apparso in sogno.»

«Un guerriero con l'armatura d'argento e i capelli biondi?» volle sapere Durmast.

Danyal annuì.

«E apparso anche a me. Hai amici potenti, Waylander... una diavolessa e uno stregone.»

«E un gigante con un'ascia» aggiunse Danyal.

«Non confondere gli affari con l'amicizia» borbottò Durmast. «E adesso, se volete scusarmi, intenderei recuperare un po' di sonno.»

Il vecchio lasciò scorrere stancamente lo sguardo sui guerrieri vagriani seduti davanti a lui in quello che un tempo era stato il Palazzo di Purdol; sul volto di tutti brillava l'arroganza generata dalla consapevolezza della vittoria, e lui sapeva fin troppo bene quale aspetto aveva ai loro occhi: vecchio, stanco e debole.

Il Gan Degas si tolse l'elmo e lo posò sul tavolo.

«Devo dedurre che sei pronto ad arrenderti» osservò Kaem, che gli sedeva di fronte, impassibile.

«Sì, se verranno accettate determinate condizioni.»

«Esponile.»

«Non dovrà essere fatto alcun male ai miei uomini, che dovranno essere lasciati liberi di tornare alle loro case.»

«Ma certo... una volta che avranno deposto le armi e che la fortezza sarà in mano nostra.»

«Molti cittadini si sono rifugiati nella fortezza: anche loro dovranno potersene andare liberi, per riprendere possesso delle case che i tuoi uomini hanno occupato.»

«Queste sono insignificanti questioni burocratiche che non causeranno problemi» affermò Kaem.

«Quali garanzie mi puoi dare che manterrai la parola?» chiese Degas.

«Quali garanzie può dare un uomo?» sorrise Kaem. «Hai la mia parola... questo dovrebbe essere sufficiente, fra due generali. Se non lo è, puoi sempre tenere le porte sbarrate e continuare a combattere.»

Degas abbassò lo sguardo.

«Molto bene» replicò. «Allora ho la tua parola?»

«Senza dubbio, Degas.»

Il vecchio guerriero si alzò in piedi e si girò per andarsene.

«Non dimenticare il tuo elmo» lo beffò Kaem.

Alcune risate echeggiarono nel corridoio mentre Degas veniva scortato fuori della sala da due uomini dal mantello nero. Una volta uscito dal palazzo, il Gan si avviò lungo i moli, fino alla porta orientale della fortezza: dalla torre di guardia una corda venne calata fino a lui, e Degas se l'avvolse intorno al polso, facendosi issare sulle mura.

Nel palazzo, intanto, Kaem impose il silenzio ai suoi ufficiali e si rivolse a Dalnor.

«Nella fortezza ci sono circa quattromila uomini. Per ucciderli tutti bisognerà organizzarsi in qualche modo, perché non voglio intorno montagne di corpi che possano marcire e diffondere malattie e pestilenze. Il mio suggerimento è di dividere i prigionieri in gruppi di venti per poi condurli ai moli un gruppo alla volta. Là ci sono decine di magazzini vuoti dove sarà possibile ucciderli per poi trasportare i cadaveri sulle navi mercantili che ci hanno portato i viveri, e che provvederanno a scaricarli in mare.»

«Sì, mio signore, ma questo richiederà parecchio tempo.»

«*Abbiamo* tempo. Lasceremo mille uomini a custodire la fortezza e proseguiremo ad ovest verso Skultik. La guerra è quasi finita, Dalnor.»

«È vero, mio signore... grazie a te.»

Kaem si girò quindi verso l'ufficiale dalla barba scura che sedeva alla

sua destra.

«Quali notizie ci sono di Waylander?»

«È ancora vivo, Lord Kaem. La scorsa notte lui e i suoi amici hanno respinto un attacco dei miei Fratelli, ma altri sono già in cammino.»

«Devo avere quell'Armatura.»

«L'avrai, mio signore. L'Imperatore ha incaricato l'assassino Cadoras di dare la caccia a Waylander e venti miei Fratelli stanno per raggiungerlo. In aggiunta a tutto questo siamo stati contattati dal bandito Durmast: chiede 20.000 pezzi d'argento per consegnarci l'Armatura.»

«Naturalmente avrete accettato, vero?»

«No, mio signore, lo abbiamo costretto a ridurre la richiesta a 15.000 monete. Se avessimo accettato senza contrattare lui si sarebbe insospettito, mentre adesso godiamo della sua fiducia.»

«Guardatevi da Durmast» avvertì Kaem. «È come un leone selvaggio... pronto a rivoltarsi contro chiunque.»

«Parecchi fra i suoi uomini sono alle nostre dipendenze, mio signore: abbiamo pensato a tutte le eventualità. L'Armatura è già nostra... come lo sono i Drenai.»

«Non ti crogiolare in un'eccessiva sicurezza, Nemodes. Non bisogna mai contare i denti di un leone finché le mosche non gli si posano sulla lingua.»

«Di certo, mio signore, non ci sono più dubbi sul nostro successo, non credi?»

«Una volta avevo un cavallo, la bestia più veloce che abbia mai posseduto: sapendo di non poter perdere, ho scommesso una fortuna su quel cavallo, ma poco prima della corsa un'ape lo ha punto nell'occhio. Il successo è sempre in dubbio.»

«Ma hai detto che la guerra è quasi finita» protestò Nemodes.

«Infatti, e finché non lo sarà del tutto rimarremo in guardia.»

«Sì, mio signore.»

«Ci sono tre uomini che devono morire. Uno è Karnak, il secondo è Egel, ma soprattutto voglio vedere la testa di Waylander su una lancia.»

«Perché Karnak?» domandò Delnor. «Una sola battaglia non è sufficiente a indicare che costituisce un pericolo.»

«Alcuni uomini sono abili con la spada, altri con l'arco, altri sono ottimi strateghi. Ma ce ne sono altri ancora che sembrano essere stati benedetti dagli dèi e che sono maestri in tutto ciò che fanno. Karnak è uno di questi uomini... non riesco a capirlo e ciò mi disturba.»

«Si dice che sia a Skarta, a combattere agli ordini di Egel» osservò Delnor. «Lo abbatteremo presto.»

«Forse» replicò Kaem, dubbioso.

Mentre aspettava all'ombra della porta orientale, insieme alla Seconda Legione, Kaem lottò per controllare la tensione. L'alba era sorta da qualche minuto e tuttavia non si udiva ancora il minimo movimento al di là della porta e lui era acutamente consapevole delle occhiate ostili degli arcieri di guardia sui bastioni della torre, mentre sostava sotto di essa in piena tenuta da battaglia, con il sudore che gli scivolava lungo la schiena, fra le scapole.

Dalnor era dietro di lui, affiancato dai guerrieri del Primo Corpo Scelto, i combattenti più letali della Seconda Legione dei Mastini del Caos.

Il rumore delle corde che si tendevano e il gemito dei cardini arrugginiti posero fine alla tensione di Kaem... al di là dei battenti di quercia e di ferro i difensori stavano sollevando la grande sbarra di bronzo. Trascorse qualche altro minuto, poi le porte si aprirono di una fessura: un crescente senso di trionfo nacque in Kaem che però lo represse con rabbia, seccato dall'intensità delle proprie emozioni.

Alle sue spalle, i guerrieri cominciarono ad agitarsi, ansiosi di porre fine al lungo assedio e di entrare nell'odiata fortezza.

Lo spazio fra i battenti si allargò.

Kaem si addentrò nell'ombra della saracinesca e passò nel cortile bagnato di sole...

E là si arrestò così bruscamente che Dalnor andò a sbattergli contro, spingendolo in avanti; l'elmo gli scivolò sugli occhi per l'urto e lui fu costretto a raddrizzarlo. Lungo tutto il perimetro del cortile erano schierati soldati con la spada snudata e al centro di esso, appoggiato ad un'ascia da battaglia a lama doppia, c'era un grosso guerriero vestito in maniera orribile. All'apparire di Kaem il guerriero consegnò l'ascia ad un compagno e venne avanti con passo tranquillo.

«Chi è quel grasso buffone?» sussurrò Dalnor.

«Taci!» ingiunse Kaem, il cui cervello stava lavorando freneticamente per capire cosa stesse succedendo.

«Benvenuto a Dros Purdol» dichiarò il guerriero, con un sorriso.

«Chi sei tu, e dov'è il Gan Degas?»

«Il Gan sta riposando ed ha chiesto a me di discutere la resa.»

«Che assurdità è mai questa?»

«Assurdità, mio caro generale? Cosa intendi dire?»

«Il Gan Degas aveva acconsentito ad arrendersi a me oggi, dopo che avevo accettato le sue condizioni» replicò Kaem, umettandosi nervosamente le labbra di fronte al sogghigno indirizzatogli dall'alto guerriero.

«Ah, le condizioni» ripeté questi. «Credo che ci sia stato un fraintendimento. Quando ha chiesto che venisse garantita la sicurezza dei suoi uomini, il Gan Degas non intendeva che essi dovessero essere condotti in gruppi di venti nei magazzini del porto e là uccisi.» Il guerriero socchiuse gli occhi e ogni traccia di umorismo scomparve dal suo sorriso. «Sono stato io ad aprirti le porte, Kaem, perché tu potessi vedermi, conoscermi... capirmi. Non ci sarà resa. Ho portato con me tremila uomini» concluse, mentendo, «ed ora ho io il comando della fortezza.»

«Chi sei?»

«Karnak. Tieni a mente questo nome, Vagriano, perché significherà la tua morte.»

«Fai molto chiasso, Karnak, ma sono pochi gli uomini che temono l'uggiolare di un cane.»

«È vero, ometto» convenne tranquillamente Karnak, «ma tu mi temi. Ora... hai venti secondi per allontanare i tuoi uomini dalla porta, poi l'aria si riempirà di frecce e di morte. *Vattene!*»

Kaem girò sui tacchi, trovandosi così a fissare parecchie centinaia di guerrieri... la crema delle sue forze... e avvertì in pieno l'impatto dell'umiliazione subita: era all'interno della fortezza, con le porte aperte, e tuttavia non poteva ordinare un attacco perché ogni arciere aveva l'arco teso e puntato contro di lui. Per salvarsi... e doveva salvarsi... era costretto ad ordinare alle sue truppe di ritirarsi. Questo avrebbe ridotto la reputazione di cui godeva presso le sue truppe e il morale ne avrebbe gravemente risentito.

Purpureo in faccia per la rabbia, tornò a voltarsi verso Karnak.

«Godi il tuo momento, Drenai! D'ora in poi per te ci saranno pochi trionfi come questo.»

«Quindici secondi» replicò Karnak.

«Indietro!» gridò Kaem. «Tornate indietro.»

Un coro di beffarde risate seguì il generale vagriano mentre questi si faceva largo a spallate fra i suoi uomini.

«Chiudete le porte» ordinò allora Karnak, «e preparatevi ad accogliere quei figli di buona donna!»

«Cosa intendevi, quando hai accennato ai magazzini e alle uccisioni?» domandò Gellan, affiancandoglisi.

«Dardalion mi ha riferito che quello era il piano di Kaem: aveva pro-

messo a Degas che ai suoi uomini non sarebbe stato fatto nulla di male, ma si trattava dell'immonda bugia che bisognava aspettarsi da un uomo come lui... soltanto che Degas era troppo stanco per accorgersene.»

«Parlando di stanchezza» osservò Gellan, «dopo aver trascorso oltre dieci ore a scavare nella roccia sotto le segrete anch'io sono piuttosto sfinito.»

«I tuoi uomini hanno lavorato bene, Gellan» si complimentò Karnak, assestandogli una pacca sulle spalle. «Soltanto gli dèi sanno cosa sarebbe successo se fossimo arrivati appena un'ora più tardi. Comunque, è bello avere la certezza che la fortuna è dalla nostra parte, vero?»

«La fortuna, generale? Scavando ci siamo aperti un passaggio fino ad una fortezza assediata ed abbiamo destato la furia del più potente condottiero del continente. Dimmi cosa c'è di fortunato in questo.»

«Kaem *era* il condottiero più potente del continente, ma oggi ha subito una sconfitta: è stato umiliato. Questo non lo aiuterà di certo e servirà a lacerare il suo mantello di invincibilità.»

Nel camminare avanti e indietro lungo il tratto di muro affidatogli, Jonat riprese a inveire contro i cinquanta uomini posti sotto il suo comando. Quella mattina essi si erano coperti di vergogna, cedendo al panico quando i Vagriani erano riusciti ad arrivare sul muro adiacente la torre di guardia. Affiancato da dieci guerrieri, Jonat si era affrettato a chiudere la breccia e per chissà quale miracolo era riuscito ad emergere illeso dalla lotta, anche se sei compagni erano morti. Accorgendosi del pericolo, Karnak era corso poi in aiuto del magro e barbuto ufficiale della Legione, brandendo un'enorme ascia a doppia lama e portando con sé un centinaio di uomini. La battaglia vicino alla torre era stata breve e sanguinosa, e verso la sua conclusione i soldati agli ordini di Jonat erano tornati a gettarsi nella mischia.

E ora, con il sole al tramonto che tingeva il cielo di rosso, Jonat li stava ancora sferzando con parole roventi. Nonostante la sua ira, l'alto ufficiale era consapevole di quale fosse stata la causa del loro panico e riusciva perfino a comprenderla: metà di quegli uomini erano guerrieri della Legione, ma l'altra metà era costituita da mercanti e da contadini arruolati di forza. I guerrieri diffidavano della capacità di quelle reclute di tenere duro di fronte al nemico, e le reclute si sentivano fuori del loro elemento e sperdute in quell'inferno di spade che saettavano e di urla frenetiche.

La cosa peggiore era che erano stati proprio gli uomini della Legione a cedere al panico per primi.

«Guardatevi intorno» esclamò Jonat, consapevole che anche altri soldati

stavano assistendo alla scena. «Che cosa vedete? Una fortezza di pietra? Sembra, ma non lo è... è un castello di sabbia e i Vagriani lo sferzano come un mare in burrasca. Il castello potrà resistere soltanto fino a quando la sabbia che lo compone rimarrà unita... questo lo capite, idioti? Oggi siete fuggiti in preda al terrore e i Vagriani hanno valicato le mura. Se non li avessimo respinti in fretta si sarebbero riversati nel cortile e la fortezza sarebbe diventata una tomba gigantesca.»

«Non riuscite a ficcarvi in testa che non c'è un luogo in cui fuggire? Possiamo soltanto combattere o morire.»

«Oggi sei uomini sono caduti accanto a me: uomini coraggiosi... migliori di voi. Pensate a loro domani, quando avrete voglia di fuggire.»

Uno dei soldati, un giovane mercante, fece una smorfia e sputò per terra.

«Non ho chiesto io di venire qui» affermò, con amarezza.

«Hai detto qualcosa, coniglio?» sibilò Jonat.

«Mi hai sentito.»

«Sì, ti ho sentito. E oggi ti ho visto precipitarti lontano dalle mura come se avessi il posteriore in fiamme.»

«Stavo cercando di raggiungere i tuoi soldati della Legione» scattò il mercante. «Erano loro a capitanare la ritirata.»

Le sue parole furono accolte da un mormorio rabbioso che però si spense quando un uomo alto si avvicinò lungo i bastioni e posò una mano sulla spalla di Jonat, con un sorriso apologetico.

«Posso dire qualcosa anch'io, Jonat?» chiese.

«Certamente, signore.»

L'ufficiale si accoccolò in mezzo agli uomini e si tolse l'elmo. I suoi occhi grigioazzurri tradivano la stanchezza accumulata in sei giorni e sei notti di aspri combattimenti e lui se li massaggiò prima di sollevare lo sguardo sul giovane mercante.

«Come ti chiami, amico mio?» domandò.

«Andric» replicò l'uomo, con fare sospettoso.

«Io sono Gellan. Quello che Jonat ha detto a proposito del castello di sabbia è una verità da ricordare. Qui ciascuno di voi è di vitale importanza e il panico è una pestilenza che può modificare l'esito di una battaglia. Lo stesso vale però per il coraggio, e quando Jonat ha sferrato quel contrattacco suicida disponendo di appena dieci uomini, voi tutti avete reagito: siete tornati indietro... e credo che ciò vi abbia resi ora più forti. Al di là di queste mura è schierato un nemico malvagio, che si è fatto largo sulle terre dei Drenai massacrando uomini, donne e bambini. Questo nemico e come un

animale rabbioso, ma è fermo qui, perché Dros Purdol è la catena posta intorno al collo di un cane inferocito, ed Egel è la lancia che lo distruggerà. Jonat può testimoniare che io non sono un uomo portato a tenere discorsi, ma vorrei che qui ci sentissimo tutti fratelli, perché siamo tutti Drenai e siamo in effetti l'ultima speranza della nostra razza. Se non riusciremo a resistere insieme su queste mura vuol dire che non meritiamo di sopravvivere.»

«Ora guardatevi intorno e se vedete una faccia che non conoscete, chiedete a quella persona come si chiama. Abbiamo qualche ora di respiro prima del prossimo attacco: usatela per conoscere i vostri fratelli.»

Alzatosi in piedi, Gellan si rimise l'elmo e si allontanò nell'oscurità crescente, portando Jonat con sé.

«Quello è un gentiluomo» affermò Vanek, appoggiandosi al muro con la schiena e allentando la cinghia dell'elmo. Vanek era uno dei dieci che avevano combattuto accanto a Jonat, e come lui era uscito dalla mischia senza un graffio, anche se il suo elmo aveva riportato due ammaccature e ora gli calzava malamente sulla testa. «Avete sentito quello che ha detto... fatene tesoro e incidetelo dentro di voi come su tavole di pietra. Per quelli fra voi «fratelli» che non mi conoscono, il mio nome è Vanek e sono un bastardo fortunato, per cui consiglio a chi vuole sopravvivere di restarmi vicino. E chi vorrà fuggire, domani, potrà fuggire verso di me, perché non ho intenzione di sentire di nuovo quei due discorsi.»

«Credi davvero che riusciremo a tenere questa fortezza, Vanek?» domandò Andric, andando a sedersi accanto al soldato. «Le navi hanno continuato ad arrivare per tutto il giorno, portando altri Vagriani, ed ora là fuori stanno costruendo una torre da assedio.»

«Suppongo che serva a tenerli occupati» rispose Vanek. «E per quel che riguarda gli uomini, da dove credi che arrivino? Quanti più ne affronteremo qui, tanto meno numerosi saranno quelli schierati altrove. In breve, fratello Andric, li stiamo raccogliendo intorno a noi come pus in un foruncolo. Credi che Karnak sarebbe venuto qui se avesse pensato di poter perdere? Quell'uomo è un politico figlio di buona donna, e per lui Purdol è un gradino per arrivare alla gloria.»

«Questo non è del tutto giusto» intervenne un soldato dalla mascella lunga e dagli occhi infossati.

«Può darsi, fratello Dagon, ma io dico quello che vedo. Non mi fraintendere... io rispetto il generale e voterei perfino per lui, ma non è un uomo come noi: ha su di sé il marchio della grandezza, e se lo è impresso da so-

lo, se capisci cosa intendo.»

«Non lo capisco» ribatté Dagon. «Secondo me, Karnak è un grande guerriero che sta combattendo per i Drenai proprio come faccio io.»

«Allora chiudiamo qui la discussione» sorrise Vanek. «Siamo entrambi d'accordo sul fatto che lui è un grande guerriero, e fratelli come noi non dovrebbero litigare.»

Al di sopra del gruppo, nella torre di guardia, Karnak, Dundas e Gellan erano seduti sotto le stelle appena sorte, intenti ad ascoltare la conversazione dei soldati. Con un ampio sorriso dipinto sul volto, Karnak segnalò a Gellan dì seguirlo dall'altra parte dei bastioni, in modo che le loro parole non potessero essere udite.

«Quel Vanek è un uomo intelligente» osservò Karnak, in tono sommesso, fissando attentamente Gellan in volto.

«Sì, signore, lo è» convenne Gellan, con un sogghigno. «Tranne quando si tratta di donne.»

«Non c'è nessun uomo vivente che sappia trattare con le donne» replicò Karnak, «ed io dovrei saperlo... sono stato sposato tre volte e non ho imparato un accidente sul loro conto.»

«Vanek ti preoccupa, signore?»

Gli occhi di Karnak si socchiusero, ma in essi affiorò un bagliore divertito.

«E se anche fosse?»

«Se ti preoccupasse, non saresti il genere di comandante che io sono pronto a seguire.»

«Ben detto. Mi piacciono gli uomini pronti a difendere i loro compagni. Condividi il suo punto di vista?»

«Certamente, ma del resto lo condividi anche tu. Gli eroi cantati dai poeti non esistono: ogni uomo ha i suoi motivi per essere pronto a morire, e in genere si tratta di motivi egoistici... come proteggere la propria moglie, la propria casa, se stesso. Tu hai sogni più grandi di quelli della maggior parte degli uomini, generale, e in questo non c'è nulla di male.»

«Sono lieto che tu la pensi così» commentò Karnak, con una sfumatura di sarcasmo nella voce.

«Quando non desideri sentire la verità, signore, provvedi a farmelo sapere, perché so mentire bene quanto chiunque altro.»

«La verità è un'arma pericolosa, Gellan. Per alcuni è dolce come il vino, per altri è veleno, eppure rimane sempre la stessa. Ora va' a dormire un poco... hai l'aria esausta.»

«Che scopo avevano tutti quei discorsi?» domandò Dundas, quando Gellan si fu allontanato lungo la scala rischiarata dalle torce.

Karnak scrollò le spalle e si accostò ai bastioni, scrutando il porto che si stendeva al di là dei fuochi da campo dell'esercito vagriano: due navi stavano scivolando sulle nere acque del mare, dirette ai moli, e il ponte di entrambe era pieno di soldati.

«Gellan mi preoccupa» affermò infine.

«In che modo? È un buon ufficiale... lo hai detto tu stesso.»

«Fraternizza troppo con i suoi uomini. Crede di essere un cinico, ma in effetti è un romantico... in cerca di eroi in un mondo che non sa che farsene di essi. Cosa lo rende così?»

«La maggior parte degli uomini ti ritiene un eroe, signore.»

«Ma Gellan non vuole un finto eroe, Dundas. Com'è che mi ha definito Vanek? Un politico figlio di buona donna? È forse un crimine volere una nazione forte, in cui non possano entrare eserciti devastatori?»

«No, signore, ma del resto tu non sei un finto eroe: sei un eroe che finge di non essere tale.»

Karnak parve però non aver sentito, perché era intento a fissare il porto, dove altre tre navi si stavano avvicinando ai moli.

Quando Dardalion gli toccò la fronte, il soldato ferito chiuse gli occhi e le linee di sofferenza svanirono dal suo volto. Il soldato era giovane, al punto che non aveva ancora avuto bisogno di radersi, ma adesso il braccio destro era connesso al corpo soltanto da un filamento di muscolo e lo stomaco lacerato era tenuto al suo posto da un'ampia cintura di cuoio.

«Non c'è speranza per questo» trasmise la mente di Astila.

«Lo so» rispose Dardalion. «Ora dorme... il sonno della morte.»

L'ospedale improvvisato era pieno di letti, di pagliericci e di barelle, e parecchie donne si muovevano fra i feriti, cambiando le bende, bagnando loro la fronte e rivolgendo a ciascuno sommesse parole di conforto. Era stato Karnak a chiedere alle donne di dare il loro aiuto, e quella presenza femminile aiutava i soldati più dell'abilità dei chirurghi, perché nessun uomo vuole apparire debole di fronte ad una donna e i feriti si sforzavano quindi di resistere al dolore e cercavano addirittura di scherzare sulla loro situazione.

Il capo chirurgo, un uomo magro chiamato Evris, si avvicinò a Dardalion. I due avevano fatto immediatamente amicizia, e il medico aveva provato un immenso sollievo quando il prete era venuto ad aumentare i pochi

aiuti di cui lui disponeva.

«Abbiamo bisogno di spazio» affermò Evris, asciugandosi la fronte sudata con un panno sporco di sangue.

«Qui fa troppo caldo» replicò Dardalion. «Sento odore di malattia nell'aria.»

«Quello che senti è il puzzo dei cadaveri accumulati dabbasso. Il Gan Degas non aveva un posto dove seppellirli.»

«Bisogna bruciarli.»

«Sono d'accordo con te, ma pensa all'effetto che avrebbe sul morale: perdere un amico in battaglia è un conto, ma essere costretto ad assistere mentre il suo corpo viene bruciato su un rogo è una cosa del tutto diversa.»

«Ne parlerò con Karnak.»

«Hai visto il Gan Degas?» domandò poi Evris.

«No. In effetti non lo vedo da parecchi giorni.»

«È un uomo orgoglioso.»

«La maggior parte dei guerrieri lo è: senza l'orgoglio non ci sarebbero guerre.»

«Karnak ha usato aspre parole con lui... lo ha definito un vigliacco e un disfattista, ma nessuna delle due cose è vera. Non è mai vissuto un uomo più forte o più coraggioso di Degas: lui stava cercando di fare la cosa migliore per i suoi uomini, e se avesse saputo che Egel combatteva ancora non avrebbe mai pensato ad arrendersi.»

«Cosa vuoi da me, Evris?»

«Parla con Karnak... persuadilo a scusarsi, a risparmiare i sentimenti di un vecchio. A Karnak non costerebbe nulla, ma servirebbe a salvare Degas dalla disperazione.»

«Sei un brav'uomo, chirurgo, a pensare ad una cosa del genere quando sei sfinito per il tuo lavoro con i feriti. Farò quanto mi chiedi.»

«E poi cerca di dormire un poco. Sembri più vecchio di dieci anni rispetto a quando sei arrivato, sei giorni fa.»

«È perché lavoriamo durante il giorno e proteggiamo la fortezza di notte. Comunque, hai ragione anche in questo: è arrogante da parte mia credere di poter continuare così a tempo indeterminato. Riposerò presto, te lo prometto.»

Lasciata la corsia improvvisata, Dardalion passò in una piccola stanza adiacente ad essa, dove si tolse il grembiule insanguinato e si lavò in fretta, versando un po' d'acqua fresca da un secchio di legno in una bacinella smaltata. Dopo essersi vestito, cominciò ad affibbiarsi la corazza, ma il suo

peso risultò eccessivo nelle condizioni di sfinimento in cui era e alla fine la lasciò sullo stretto pagliericcio che si trovava nella stanzetta, avviandosi lungo il corridoio fresco. Quando arrivò all'altezza delle porte aperte che davano sul cortile, giunse fino a lui il rumore della battaglia che stava infuriando all'esterno... il clangore delle spade e le urla disumane, gli ordini gridati a gran voce e i gemiti angosciati dei morenti.

Lentamente, salì i consunti gradini di pietra della Rocca, lasciandosi alle spalle quel clamore. Arrivato alle camere di Degas, in cima alla Rocca, bussò alla porta e attese, ma non ebbe risposta e alla fine aprì il battente ed entrò.

La camera principale era ordinata e arredata in maniera spartana con un tavolo di legno intagliato e sette sedie. Davanti all'ampio camino era stesa una stuoia e accanto alla finestra c'era un armadio. Tratto un profondo sospiro, Dardalion si avvicinò all'armadio, che conteneva le medaglie conquistate da Degas in oltre quarant'anni di campagne e alcuni ricordi... uno scudo decorato da incisioni, offerto al Dun Degas per celebrare una carica di cavalleria da lui guidata, una daga d'oro, una lunga sciabola d'argento con le parole PER L'UNO incise con l'acido sulla lama.

Dardalion si sedette accanto all'armadio aperto. Sul ripiano più basso erano disposti con ordine i diari di Degas, uno per ogni anno di servizio militare, e il prete li aprì a casaccio. La calligrafia perfettamente arrotondata indicava una mano disciplinata e le parole stesse dimostravano di essere state scritte da una mente militare.

Un'annotazione vecchia di dieci anni diceva:

«Una scorreria sathuli ha colpito i dintorni di Skarta il giorno undici. Due contingenti da Cinquanta sono stati mandati a impegnare e a distruggere il nemico: Albar ha comandato il Primo, io il Secondo. Il mio gruppo ha intrappolato i Sathuli sui pendii al di là di Ekarlas, ma una carica frontale è risultata pericolosa perché i nemici erano ben protetti dai massi. Ho diviso il contingente in tre sezioni e ci siamo arrampicati al di sopra e intorno ai Sathuli, snidandoli con le frecce. Al crepuscolo hanno tentato di fuggire, ma ormai avevo schierato gli uomini di Albar in un canalone sottostante e tutti i razziatori sono stati uccisi. Mi rincresce dover registrare due perdite, Esdric e Garlan, entrambi ottimi cavalieri. Abbiamo eliminato diciotto razziatori.»

Dardalion ripose con cura il diario e cercò quello più recente.

Adesso la calligrafia era più incerta.

«Inizia il secondo mese di assedio e non vedo speranza di vittoria. Non riesco più a dormire come una volta. I sogni... sogni sgradevoli... riempiono le mie ore notturne.» E poi:

«I morti sono centinaia. Comincio ad avere strane visioni. Mi sembra di volare nel cielo notturno e vedo sotto di me le terre dei Drenai, dove non ci sono altro che cadaveri. Niallad è morto, Egel è morto. Sono tutti morti e soltanto noi siamo rimasti a farci beffe di un mondo popolato di fantasmi.»

Dieci giorni più tardi Degas aveva scritto:

«Mio figlio Elnar è morto oggi, difendendo la torre di guardia. Aveva ventisei anni ed era forte come un toro, ma una freccia lo ha colpito e lui è caduto oltre il muro, sui nemici. Era un brav'uomo e sua madre, sia benedetta la sua anima, sarebbe stata orgogliosa di lui. Adesso sono convinto che siamo i soli ad opporci ancora a Vagria e so che non possiamo resistere per molto. Se non ci arrendiamo, Kaem ha promesso di crocifiggere ogni uomo, donna e bambino di Purdol, e i sogni sono ricominciati... demoni che sussurrano nella mia mente. Pensare con chiarezza sta diventando difficile.»

Dardalion girò altre pagine.

«Oggi è arrivato Karnak, con mille uomini. Il mio cuore ha esultato quando lui mi ha detto che Egel combatte ancora, ma poi mi sono accorto di quanto sono andato vicino a tradire tutto ciò alla cui protezione ho dedicato la mia vita. Kaem avrebbe massacrato i miei uomini e i Drenai sarebbero stati tutti condannati. Ho sentito dal giovane Karnak parole molto aspre, ma più che meritate. Ho fallito.»

E l'ultima pagina:

«I sogni se ne sono andati, e ho trovato la pace. Soltanto ora mi rendo conto che durante tutta la mia vita coniugale non ho mai parlato d'amore a Rula: non le ho mai baciato la mano, come fanno i cortigiani, né le ho portato fiori. È così strano. Tutti sapevano che l'amavo, perché mi vantavo costantemente di lei. Una volta ho intagliato per lei una sedia, decorandola

con motivi di fiori: ho impiegato un mese intero, ma Rula adorava quella sedia. Ce l'ho ancora.

Dardalion richiuse il diario e si appoggiò contro lo schienale della sedia, abbassando lo sguardo sul legno lucido e intagliato con amore. Alzatosi in piedi, passò poi nella camera da letto, dove Degas giaceva sulle coltri intrise di sangue, con il coltello ancora stretto in pugno. I suoi occhi erano aperti, e Dardalion gli abbassò con delicatezza le palpebre prima di coprirgli il volto con il lenzuolo.

«Signore di Tutte le Cose» mormorò, «guida a casa quest'uomo.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Sdraiato prono sul terreno, con il mento appoggiato sulle mani, Cadoras osservò Waylander allontanarsi a cavallo dai carri, diretto a nord verso una catena di basse colline. Il Cacciatore si ritrasse quindi dalla sommità dell'altura su cui si trovava e si avviò a passo lento verso il castrato grigio ferro legato più in basso lungo il pendio, prelevando il grosso rotolo fissato dietro la sella. Dopo averlo posato a terra lo aprì, rivelando all'interno dell'involucro di tela un assortimento di armi che andavano da una balestra smontata ad una serie di coltelli da lancio con l'impugnatura d'avorio. Montata la balestra, Cadoras selezionò dieci quadrelle, che infilò nella faretra di pelle di daino che portava alla cintura; insinuò quindi con cura un coltello in ciascuno stivale e ne infilò altri due nei foderi che gli pendevano dai fianchi. La spada era appesa alla sella, insieme all'arco vagliano da cavalleggero con le punte rinforzate in oro e alla faretra agganciata al pomo della sella.

Equipaggiato di tutto punto, Cadoras rimise al suo posto il rotolo e ne affibbiò le cinghie, poi prelevò un po' di carne secca dalle sacche della sella e si sedette sull'erba, osservando le nubi tempestose provenienti da est che si stavano ammassando nel cielo.

Era giunto il momento di abbattere la preda.

La caccia gli aveva dato ben poca gioia, perché le occasioni in cui avrebbe potuto uccidere facilmente Waylander erano state una dozzina... quello era un gioco che andava giocato in due, e Waylander si era rifiutato di prendervi parte. In un primo tempo, la cosa aveva irritato Cadoras, dandogli l'impressione che l'Assassino lo disprezzasse, ma con il passare dei giorni si era poi reso conto che a Waylander non importava semplicemente

di ciò che lui poteva fare. E così Cadoras non aveva lasciato partire quel dardo fatale.

Ed ora voleva sapere il *perché.* Era pervaso dall'impulso di montare in sella e di raggiungere i carri, per sedersi di fronte a Waylander e chiederglielo...

Cadoras era un cacciatore ormai da oltre dieci anni e rivestiva quel ruolo meglio di qualsiasi uomo vivente: era un maestro di quello che era il più letale fra i giochi e ne conosceva ogni sfaccettatura, ogni regola ferrea... sapeva che il compito del cacciatore era di inseguire la preda, e che quest'ultima cercava di evitarlo e di fuggire, oppure si girava e tentava di lottare. Ma la preda non *ignorava* mai il cacciatore.

Perché?

Cadoras si era aspettato che Waylander gli desse a sua volta la caccia ed aveva perfino organizzato elaborate trappole intorno al proprio campo, nascondendosi ogni notte fra gli alberi, con l'arco teso, mentre le sue coperte giacevano calde accanto al fuoco, stese su un mucchio di sassi e di rami.

Nel corso di quella giornata ogni domanda bruciante avrebbe avuto risposta: lui avrebbe ucciso Waylander e sarebbe tornato a casa.

A casa?

Alte mura e camere prive di anima, messaggeri dallo sguardo freddo che gli offrivano oro in cambio di morte. Era come una tomba dotata di finestre.

«Maledizione a te, Waylander! Perché mi hai reso le cose tanto facili?»

«Era la mia sola difesa» rispose Waylander, e Cadoras si girò di scatto nel momento in cui una spada di acciaio lucente gli si posava contro la schiena.

Immobilizzandosi, si costrinse a rilassarsi e prese a spostare in maniera infinitesimale la mano destra verso il coltello nascosto nello stivale.

«Non essere stupido» lo avvertì Waylander. «Posso tagliarti la gola prima che tu abbia il tempo di sbattere le palpebre.»

«E adesso cosa farai, Waylander?»

«Non ho ancora deciso.»

«Avrei dovuto ucciderti.»

«Sì, ma del resto la vita è piena di «avrei dovuto». Togliti gli stivali... lentamente.»

Cadoras obbedì.

«Adesso la cintura e il giustacuore» proseguì Waylander, raccogliendo poi le armi e scagliandole lontano sull'erba.

«Avevi progettato tutto?» chiese il Cacciatore, appoggiandosi all'indietro e puntellando i gomiti sull'erba.

Waylander annuì e ripose la spada nel fodero, sedendosi a circa tre metri dall'avversario.

«Vuoi un po' di carne secca?» domandò ancora Cadoras.

Waylander scosse il capo ed estrasse un coltello da lancio dalla cintura, bilanciandolo nella destra.

«Prima che tu mi uccida, posso porti una domanda?»

«Certamente.»

«Come sapevi che avrei aspettato tanto?»

«Non lo sapevo, lo speravo soltanto. Tu dovresti sapere meglio di chiunque altro che il cacciatore ha tutti i vantaggi e che nessun uomo è al sicuro da un assassino, sia che si tratti di un contadino o di un re. Tu però volevi dimostrare qualcosa, Cadoras... e questo ti ha reso una preda facile.»

«Non dovevo dimostrare niente.»

«Davvero? Neppure a te stesso?»

«Per esempio?»

«Che sei il migliore fra noi due, il cacciatore più abile?»

Cadoras si adagiò supino e fissò il cielo.

«Orgoglio» commentò. «Vanità. Ci rende tutti stupidi.»

«Siamo stupidi comunque... altrimenti faremmo i contadini e guarderemmo crescere i nostri figli.»

Cadoras si sollevò su un gomito con un sorriso.

«È per questo che hai deciso di diventare un eroe?»

«Può darsi» ammise Waylander.

«Rende bene?»

«Non lo so, non è da molto che faccio l'eroe.»

«Sai che la Confraternita tornerà all'attacco?»

«Sì.»

«Non puoi sopravvivere.»

«So anche questo.»

«Allora perché lo fai? Ti ho visto con quella donna... perché non la porti a Gulgothir e di là continui ad est fino a Ventila?»

«Pensi che laggiù sarei al sicuro?»

«Un punto a tuo favore» concesse Cadoras, scuotendo il capo. «Ma almeno avresti qualche probabilità... mentre in questa impresa non ne hai nessuna.»

«La tua preoccupazione mi commuove.»

«Puoi anche non crederci, ma è genuina. Io ti rispetto, Waylander, ma mi dispiace per te. Sei condannato... e per tua stessa mano.»

«Perché per mia mano?»

«Perché adesso le tue abilità sono appannate. Non so cosa ti sia successo, ma non sei più Waylander l'Assassino: se lo fossi, io sarei già morto, perché l'Assassino non si sarebbe soffermato a parlare.»

«Non posso negarlo, ma del resto il Cadoras di un tempo non avrebbe aspettato prima di lasciar partire la freccia.»

«Forse stiamo diventando vecchi entrambi.»

«Prendi le tue armi e vattene» decise Waylander, riponendo il coltello nel fodero e alzandosi in piedi con agilità.

«Perché mi lasci andare?» chiese Cadoras. «Io non ti ho promesso nulla.»

«Vattene e basta.»

«Già che ci sei, perché non mi porgi il tuo coltello e mi offri la gola?» scattò Cadoras.

«Ti irrita il fatto che non ti abbia ucciso?»

«Ripensa a quello che eri, Waylander, e allora capirai il perché della mia rabbia» ribatté Cadoras, poi raggiunse a grandi passi le proprie armi e le recuperò; rimessosi gli stivali, serrò lo straccale della sella e montò a cavallo.

Waylander rimase a guardarlo mentre si dirigeva verso sud, poi tornò verso la sommità dell'altura, dove aveva lasciato il cavallo, e salì in sella a sua volta. La calda foschia dell'aria aveva inghiottito i carri, verso nord, ma del resto lui non aveva nessun desiderio di raggiungerli prima del tramonto.

Trascorse quindi la giornata esplorando le colline boscose e si concesse due ore di sonno accanto ad una sorgente ombreggiata dagli abeti; il crepuscolo era ormai prossimo quando vide il fumo che si levava nel cielo verso nord... e subito fu assalito da un senso di gelo che lo indusse a sellare in tutta fretta il castrato e a spronarlo ad un furioso galoppo.

Mantenne quell'andatura per circa un paio di chilometri, poi ritrovò il controllo e fece rallentare l'animale, mettendolo al trotto; la sua mente intorpidita dall'angoscia sapeva fin troppo bene quello che avrebbe trovato quando avesse valicato l'ultima collina, perché il fumo era stato troppo denso per essere prodotto da un semplice fuoco da campo... o anche da dieci fuochi. Giunto in cima a quell'ultimo crinale, arrestò il cavallo e ri-

mase a fissare i carri bruciati: i veicoli erano stati disposti in un approssimato semicerchio, come se i conducenti si fossero accorti del pericolo soltanto con qualche secondo di anticipo ed avessero tentato di formare un cerchio difensivo; gli avvoltoi si erano già raccolti numerosi sui cadaveri sparsi un po' dovunque.

Infine, Waylander si avviò lentamente giù per il pendio. Molti fra coloro che adesso giacevano morti dovevano essere stati presi vivi e poi ridotti a pezzi... il che indicava che non erano stati fatti prigionieri. Un bambino era stato inchiodato ad un albero e parecchie donne erano state legate a paletti piantati nel terreno, con un fuoco acceso sul petto; un po' più a nord, i corpi degli uomini di Durmast erano raccolti in uno stretto cerchio, circondati da numerosi cadaveri di guerrieri nadir. Dappertutto, gli avvoltoi avevano già iniziato il loro lavoro, e Waylander non riuscì ad indursi a cercare Danyal fra i morti. Voltato il cavallo, si allontanò verso ovest.

La pista non era difficile da seguire, neppure alla luce della luna, e nel cavalcare Waylander provvide ad armare la balestra, mentre svariate immagini gli affioravano nella mente, predominante fra tutte quella del volto di Danyal...

Respinse con rabbia le lacrime che gli pungevano gli occhi e deglutì per ricacciare indietro i singhiozzi che gli vibravano nella gola: in quel momento, qualcosa morì dentro di lui, e l'Assassino si raddrizzò sulla sella, come se un peso gli fosse stato tolto dalle spalle. I recenti avvenimenti gli fluttuarono davanti all'occhio della mente come i sogni di un altro uomo: il salvataggio del prete, la protezione elargita a Danyal e alle bambine, la battaglia di Masin e la promessa fatta ad Orien. Con stupore, si rivide nell'atto di lasciare libero Cadoras perché potesse colpire ancora e risentì ciò che gli aveva detto riguardo agli eroi. A quel punto una secca risata gli sfuggì dalle labbra: doveva aver proprio fatto la figura dell'idiota!

Hewla aveva avuto ragione... per poco l'amore non era stato la sua rovina, ma adesso i Nadir avevano ucciso Danyal, ed avrebbero sofferto per questo. Non importava che fossero centinaia, e non importava neppure il fatto che contro di loro lui non aveva speranza di vittoria.

C'era una sola verità che avesse importanza.

Waylander l'Assassino era tornato.

Danyal era inginocchiata accanto a Durmast sul pendio di una collina che dominava un villaggio di capanne di legno; la collina era fittamente alberata e i cavalli erano nascosti in una depressione ad una sessantina di

passi da loro, verso sud.

La ragazza era stanca. Il giorno precedente erano riusciti a sfuggire ai Nadir con appena qualche secondo di vantaggio, e lei provava ancora un intenso senso di vergogna per la loro fuga.

Durmast era andato in esplorazione verso ovest, e lei lo aveva visto tornare indietro al galoppo con l'ascia in pugno, precedendo di poco un gruppo di scorridori nadir: le frecce gli avevano saettato intorno mentre lui spronava il suo castrato baio lungo la linea dei carri e si arrestava accanto a quello del panettiere, chiamandola a gran voce. Senza riflettere, Danyal era montata in sella dietro di lui e il colosso aveva spronato il cavallo verso le colline. Danyal sapeva che avrebbe mentito a se stessa se avesse sostenuto di non essere stata consapevole che Durmast la stava conducendo al sicuro mentre tutti gli altri erano condannati ad una morte selvaggia e crudele. Ed ora si detestava per la propria debolezza.

Quattro Nadir li avevano inseguiti sulle colline. Una volta in mezzo agli alberi, Durmast aveva gettato Danyal di sella ed aveva girato il cavallo per affrontare la carica degli inseguitori: il primo era morto con la cassa toracica fracassata dall'ascia del colosso, il secondo aveva fatto in tempo a vibrare un colpo con la lancia, che il gigante aveva però deviato di lato per poi decapitare il guerriero che la brandiva. Il resto dell'azione era stato tanto rapido e caotico che Danyal non era riuscita a seguirlo bene. Durmast si era scagliato alla carica contro i due cavalieri rimasti e i tre cavalli erano crollati a terra in un vortice di zoccoli scalcianti: il gigantesco bandito era stato il primo a rialzarsi, letale come un dio della guerra con la sua ascia che saettava argentea sotto il sole. Eliminati tutti e quattro i guerrieri, Durmast aveva sottratto dalle loro sacche della sella tutti i viveri e l'acqua di cui disponevano, e senza una sola parola aveva portato a Danyal uno dei loro pony. Insieme, si erano poi diretti a nord fra gli alberi.

Quella notte la temperatura era calata bruscamente, costringendoli a dividere l'unica coperta di cui disponevano: sempre senza parlare, Durmast si era spogliato e si era proteso verso di lei.

Danyal si era girata rivolgendogli con un sorriso pieno di dolcezza, ma il bandito aveva sgranato gli occhi nell'avvertire il freddo tocco dell'acciaio puntato contro il suo inguine.

«Questo coltello è molto affilato, Durmast, quindi ti suggerisco di calmarti... e di dormire.»

«Un semplice «no» sarebbe stato sufficiente, donna» aveva ribattuto lui, con gli occhi azzurri accesi dall'ira.

«Allora ti dico «no». Ho la tua parola che non mi toccherai?»

«Certamente.»

«Dal momento che so che la tua parola ha lo stesso peso di un ramo rinsecchito, lascia che ti dia un avvertimento: se proverai a violentarmi farò del mio meglio per ucciderti.»

«Non sono un violentatore, donna. Non lo sono mai stato.»

«Il mio nome è Danyal» aveva replicato lei, allontanando il coltello e voltandogli le spalle.

Il bandito si era sollevato a sedere, grattandosi la barba con aria perplessa.

«Non hai una grande opinione di me, Danyal. Perché?»

«Dormi, Durmast.»

«Rispondimi.»

«Che razza di domanda! Hai condotto quelle persone incontro alla morte e poi sei fuggito senza neppure guardarti indietro. Sei un animale... perfino i tuoi uomini sono rimasti là a combattere e a morire, ma tu sei fuggito.»

«*Siamo* fuggiti» aveva puntualizzato il gigante.

«Sì... e non credere che non detesti me stessa per questo.»

«Cosa ti aspettavi che facessi, Danyal? Se fossi rimasto avrei ucciso forse sei o sette Nadir, ma poi sarei morto con gli altri, inutilmente.»

«Li hai traditi tutti.»

«Sì, ma sono stato tradito anch'io... avevo un accordo con il capo nadir, Butaso.»

«Mi stupisci. Quei profughi ti avevano pagato ed avevano il diritto di aspettarsi lealtà da te... e invece li hai venduti ai Nadir.»

«Bisogna pagare un pedaggio per attraversare senza rischi le terre dei Nadir.»

«Dillo ai morti.»

«I morti non ci sentono molto bene.»

Sollevatasi a sedere a sua volta, Danyal si era allontanata da lui, prendendo con sé la coperta e drappeggiandosela sulle spalle.

«La loro morte non ti tocca, vero?»

«E perché dovrebbe? Non ho perso nessun amico. Tutte le cose muoiono, ed era giunto il loro momento.»

«Erano brave persone, intere famiglie. Avevano messo la loro vita nelle tue mani.»

«Cosa sei, la mia coscienza?»

«Ne hai una?»

«La tua lingua è affilata quanto la tua daga. Mi avevano pagato perché li guidassi... sono forse responsabile del fatto che un cane nadir ha infranto la sua parola?»

«Perché ti sei preso la briga di salvarmi?»

«Perché ti volevo. È un crimine anche questo?»

«No, è soltanto un complimento poco gradevole.»

«Per gli dèi, donna, Waylander è il benvenuto nel tuo letto! Non mi meraviglia che sia tanto cambiato... tu sei un acido per l'anima. Ora, possiamo dividere quella coperta?»

Il giorno successivo avevano proseguito il viaggio in silenzio fino a raggiungere l'ultima linea di colline prima del fiume. Arrestando i cavalli, Durmast aveva allora indicato le azzurre sagome delle montagne che si scorgevano in lontananza verso nordovest.

«II picco più alto è Raboas, il Gigante Sacro, e il fiume nasce da quella catena e continua il suo corso per centocinquanta chilometri, sfociando nel mare a nord di Purdol. Lo chiamano il Rostrian, il Fiume dei Morti.»

«Che intenzioni hai?»

«Laggiù c'è un villaggio. Affitteremo una imbarcazione e proseguiremo alla volta del Monte Raboas.»

«E Waylander?»

«Se è vivo, lo incontreremo là.»

«Perché non aspettarlo in quel villaggio?»

«Lui non passerà di qui... punterà dritto a nordovest, mentre noi abbiamo deviato a nordest per evitare di essere inseguiti. Butaso appartiene alla Lancia, una tribù occidentale, mentre questo è il territorio della Testa di Lupo.»

«Credevo che avessi intenzione di arrivare soltanto fino a Gulgothir.»

«Ho cambiato idea.»

«Perché?»

«Perché sono un Drenai. Per quale motivo non dovrei aiutare Waylander a recuperare l'Armatura di Bronzo?»

«Perché non ne trarrai nessun profitto.»

«Andiamo» aveva ribattuto Durmast, secco, ed aveva spronato il cavallo fra gli alberi.

Dopo aver nascosto i cavalli in una depressione, avevano raggiunto strisciando la cresta della collina da cui adesso stavano scrutando il villaggio.

Esso comprendeva una ventina di case e sette magazzini costruiti lungo uno spesso molo di legno; dietro i magazzini si stendeva un lungo e basso

edificio dal portico ombreggiato.

«Quella è la locanda» spiegò Durmast, «ma funge anche da principale rivendita di provviste. Non sembra che ci siano in giro guerrieri nadir.»

«Quelli non sono Nadir?» chiese Danyal, indicando un gruppetto di uomini seduti lungo il molo.

«No, sono Notas... significa «nessuna tribù». In origine erano fuoricasta, e adesso sono contadini ed usano il fiume come via commerciale. I Nadir vengono da loro per acquistare attrezzi di ferro, armi, coperte e altre cose del genere.»

«E qui ti conoscono?»

«Io sono conosciuto nella maggior parte dei posti, Danyal. Insieme raggiunsero il villaggio e legarono i cavalli ad una sbarra di legno, davanti alla locanda. L'interno del locale era ombroso e puzzava di sudore, di birra acida e di cibo troppo unto. Danyal si avvicinò a un tavolo adiacente ad una finestra e sollevò la sbarra che bloccava le imposte, spingendole in fuori e sbattendole con forza contro la schiena di un uomo fermo all'esterno.»

«Goffa vacca!» gridò l'uomo.

Danyal gli girò le spalle e si sedette al tavolo, ma quando l'uomo irruppe nella locanda continuando a gridare, si alzò per affrontarlo ed estrasse la spada, avanzando verso di lui.

L'uomo, un individuo tozzo che indossava una casacca di pelo e portava due lunghi coltelli appesi ad un'ampia cintura di cuoio nero, si arrestò di colpo.

«Vattene, se non vuoi che ti uccida» ringhiò Danyal.

In quel momento Durmast apparve alle spalle dell'uomo e lo afferrò per la cintura, sollevandolo in aria e trasportandolo oltre Danyal.

«Hai sentito la dama» dichiarò. «Vattene!»

Con una torsione, scagliò l'uomo attraverso la finestra aperta, osservandolo con soddisfazione mentre andava a cadere nella polvere, ad un paio di metri dal marciapiede di legno, poi si girò verso Danyal con un ampio sorriso.

«Vedo che vuoi mantenere intatta la tua reputazione di dolcezza estrema.»

«Non avevo bisogno del tuo aiuto.»

«Ne sono consapevole. Volevo fare un favore a quel poveraccio: se ti fossi limitata a ferirlo se la sarebbe cavata con poco... ma tu avresti anche potuto perdere il controllo e ricorrere a quell'acida lingua che ti ritrovi, e

questo gli sarebbe riuscito letale.»

«Non è molto divertente.»

«Questione di punti di vista. Ho prenotato un passaggio per entrambi su una barca a vela che partirà domattina. Ho prenotato anche una stanza... con *due* letti» concluse, in tono piccato.

CAPITOLO SEDICESIMO

Seduto nella sua tenda, Butaso era intento ad osservare con aria cupa il vecchio sciamano accoccolato davanti a lui. Dopo aver steso per terra un pezzo di pelle di capra conciata, il vecchio gettò con noncuranza su di esso una dozzina di falangi, modellate in modo da formare rozzi cubi che recavano strani simboli incisi su ciascuna faccia. Per un po' lo sciamano rimase a contemplare le ossa, poi sollevò lo sguardo con un'espressione di malevolo umorismo negli occhi scuri e obliqui.

«Il tuo tradimento ti ha ucciso, Butaso» dichiarò.

«Sii più chiaro.»

«Non è abbastanza chiaro? Sei condannato. Già ora un'ombra scura si libra sulla tua anima.»

«Sono forte come non mai» dichiarò Butaso, balzando in piedi. «Nulla può danneggiarmi.»

«Perché hai infranto la parola data ad Occhi di Ghiaccio?»

«Ho avuto una visione. Ultimamente ho molte visioni: lo Spirito del Caos è con me... e mi guida.»

«Lo Spirito delle Azioni Oscure, questo è il suo nome nadir, Butaso. Perché non lo usi? Esso è un ingannatore.»

«Questo lo dici tu, vecchio. Mi ha portato potere e ricchezza, e molte mogli.»

«Ti ha portato la morte. Cosa ti ha chiesto di fare?»

«Di distruggere i carri di Occhi di Ghiaccio.»

«Ma Occhi di Ghiaccio è ancora vivo, e così anche il suo amico, il Ladro d'Anime.»

«E a me cosa importa?»

«Credi che io sia privo di poteri? Stolto mortale! Da quel giorno in cui il Ladro d'Anime ha riempito il tuo cuore di paura in te è arso il desiderio della vendetta. Adesso hai ucciso i suoi amici e lui ti dà la caccia. Non capisci?»

«Io capisco soltanto che ho cento uomini che stanno setacciando le step-

pe alla sua ricerca e che mi porteranno la sua testa entro l'alba.»

«Quell'uomo è il principe degli uccisori ed eviterà i tuoi cacciatori.»

«Questo ti farebbe piacere, vero, Kesa Khan? Mi hai sempre odiato.»

«Ti attribuisci un'eccessiva importanza, Butaso. Io non ti odio... ti disprezzo, il che però non ha nessuna importanza. Quell'uomo deve essere fermato.»

«Saresti disposto ad aiutarmi?»

«Il Ladro d'Anime costituisce un pericolo per le future generazioni nadir, perché è alla ricerca dell'Armatura di Bronzo, il Flagello dei Nadir: non deve vivere abbastanza a lungo da portare a compimento la sua impresa.»

«Allora usa i Mutanti... fallo braccare da loro.»

«Essi costituiscono l'ultima risorsa» scattò Kesa Khan, alzandosi in piedi. «Ora ho bisogno di riflettere.»

Riposte le ossa in una sacca di pelle di capra, il vecchio lasciò la tenda e sollevò lo sguardo verso le stelle; intorno a lui non c'era quasi traccia di movimento, a parte le sentinelle poste a guardia della tenda di Butaso: otto uomini con la spada in pugno erano schierati lungo il suo perimetro, intenti a scrutare in silenzio l'oscurità, e ogni tanto qualcuno di essi batteva a terra i piedi per reagire al freddo.

Kesa Khan si avviò verso la sua tenda, dove la giovane schiava Voltis aveva già preparato un braciere acceso per riscaldare l'aria; la ragazza aveva anche riempito un boccale di Lyrrd e posto tre pietre calde nel letto del vecchio sciamano. Kesa Khan la ringraziò con un sorriso e bevve il Lyrrd in un solo sorso, lasciando che il suo contenuto alcolico gli pervadesse le vene di fuoco.

«Sei una brava ragazza, Voltis. Io non ti merito.»

«Sei sempre stato gentile con me» replicò lei, inchinandosi.

«Vorresti tornare a casa?»

«No, signore. Desidero continuare a servirti.»

Commosso dalla sincerità della ragazza, Kesa Khan si protese in avanti per sollevarle il mento... ma s'immobilizzò a metà del gesto.

Otto!

Di solito, le guardie intorno alla tenda di Butaso erano sette!

Butaso si girò quando la guardia entrò nella tenda.

«Cosa vuoi?» domandò.

«La restituzione del mio dono» replicò Waylander.

Butaso ruotò su se stesso, con un urlo che cominciava a formarglisi in gola... un urlo che venne troncato da dodici centimetri di acciaio che gli trapassarono il collo. Le dita del Nadir annasparono per afferrare la lama che lo aveva trafitto, poi i suoi occhi si dilatarono per la sofferenza e lui cadde in ginocchio, con lo sguardo fisso sull'alta figura che incombeva impassibile su di lui.

L'ultima cosa che sentì, mentre gli occhi gli si chiudevano, fu il rumore prodotto dalle sue guardie che irrompevano nella tenda.

Waylander si girò e bloccò con la spada un selvaggio fendente, poi ruotò il polso e strappò l'arma dalla mano dell'avversario. La guardia estrasse il pugnale dal fodero ma morì a metà del gesto, con il torace trapassato dalla lama di Waylander. Altre guardie vennero allora avanti, costringendo l'Assassino a indietreggiare verso il centro della tenda.

«Deponi la spada!» sibilò Kesa Khan, fermo sulla soglia.

«Vieni a prenderla» ribatté Waylander, osservando con freddezza il cerchio di spade che si stava chiudendo su di lui.

Quando i Nadir scattarono in avanti, la sua lama saettò in fuori e un uomo crollò a terra urlando. Poi una spada lo raggiunse ad una tempia e lui si accasciò al suolo, lottando invano per rialzarsi sotto la pioggia di pugni che lo schiacciò a terra e lo sospinse verso un mare di oscurità che infine si richiuse su di lui...

Fu il dolore a destarlo... un dolore pulsante, intenso e persistente.

Aveva le dita gonfie e il sole stava battendo senza misericordia sul suo corpo nudo, appeso per i polsi ad un palo piantato nel centro dell'accampamento. I Nadir gli avevano tolto gli abiti che lui aveva sottratto ad una sentinella e lo avevano lasciato sotto il sole, i cui raggi cominciavano già a bruciare la sua carnagione bianca come il marmo. La faccia e le braccia non correvano il rischio di scottarsi, essendo già tanto abbronzate da aver assunto il colore del cuoio, ma il resto del suo corpo non era mai stato esposto in quel modo e già gli sembrava di avere le spalle e il torace in fiamme. Tentò di aprire gli occhi, ma soltanto il sinistro obbedì, perché il destro era troppo gonfio.

Si sentiva la bocca arida e la lingua gonfia, le mani gli pulsavano ed erano di un colore quasi purpureo. Puntellando i piedi sotto di sé, si costrinse a raddrizzarsi sulla persona in modo da allentare la pressione a cui erano sottoposti i polsi gonfi: immediatamente un pugno lo raggiunse allo stomaco e lui sussultò, mordendosi il labbro gonfio con tale violenza che il sangue prese a scorrergli sul mento.

«Abbiamo in serbo per te un ottimo trattamento, figlio di buona donna dagli occhi rotondi» dichiarò una voce.

Inclinando il capo, Waylander riuscì a scorgere dinanzi a sé un giovane di statura media, con i capelli unti e neri raccolti in una coda di cavallo e il volto macchiato di cenere in segno di lutto.

Dopo un momento distolse lo sguardo, e il Nadir lo colpì ancora.

«Lascialo stare!» ordinò Kesa Khan.

«È mio.»

«Obbedisci, Gorkai» ingiunse il vecchio.

«Deve morire lentamente per servire mio padre nel Vuoto» ribatté Gorkai, allontanandosi poi a grandi passi.

Waylander incontrò allora lo sguardo del vecchio.

«Hai agito bene, Ladro d'Anime, perché hai tolto la vita ad uno stolto che ci avrebbe condotti alla rovina.»

Waylander non rispose: aveva la bocca piena di sangue, che gli stava inumidendo la lingua arida e la gola contratta.

Kesa Khan sorrise.

«Il sangue non sarà sufficiente a darti forza. Oggi ti condurremo nel deserto, dove la sabbia rovente ti ruberà a poco a poco l'anima.»

Con il trascorrere della lunga giornata, il dolore andò aumentando d'intensità, ma Waylander chiuse la propria mente alla sofferenza della carne ustionata dal sole e lottò per rimanere calmo, traendo lenti e profondi respiri e conservando le poche energie residue in attesa del momento in cui i Nadir lo avrebbero liberato: per condurlo nel deserto, infatti, dovevano prima staccarlo dal palo... e allora li avrebbe assaliti e li avrebbe costretti ad ucciderlo.

La sua mente prese poi a vagare, tornando indietro negli anni, e lui rivide il giovane e idealista Dakeyras, il bambino che aveva desiderato diventare un soldato e servire nell'esercito di Orien, il Re Guerriero dall'Armatura di Bronzo. Ricordò il giorno in cui Orien aveva condotto il suo esercito vittorioso per le strade di Drenan, e come la folla lo aveva applaudito e aveva gettato fiori al suo passaggio. Avvolto nella sua armatura che splendeva sotto il sole meridiano, il re era apparso come un gigante agli occhi di Dakeyras, che allora aveva appena dieci anni; Orien aveva il figlio di tre anni in sella dinanzi a sé e il bambino era scoppiato improvvisamente a piangere, spaventato dal rumore della folla: il re lo aveva allora sollevato fra le braccia e lo aveva baciato con gentilezza... un momento di calore

umano che era piaciuto molto a Dakeyras.

La sua mente si allontanò bruscamente dal ricordo di quella scena per tornare a indugiare ancora una volta sull'immagine di Re Niallad che cadeva al suolo con la quadrella nera che gli sporgeva dalla schiena. Quella vista lo sconvolse al punto da riportarlo di colpo al presente, e il dolore tornò a tormentarlo. Come aveva potuto quel bambino dai nobili ideali trasformarsi in un assassino senz'anima? I polsi gli dolevano, e lui si rese conto che le sue gambe avevano ceduto ancora una volta: costringendosi a raddrizzarsi, aprì l'occhio illeso. Un gruppo di bambini nadir era accoccolato davanti a lui, ed uno di essi gli sferzò una gamba con un bastone.

Un guerriero venne avanti e stese a terra il ragazzo con un calcio ben assestato, mentre la mente di Waylander riprendeva a vagare e le palpebre gli si abbassavano di nuovo.

Una morsa angosciosa gli serrò il cuore quando davanti all'occhio della mente gli si presentò di nuovo l'immagine del bambino sollevato fra le braccia del padre che lo adorava. Il bacio paterno aveva confortato il piccolo Niallad, che aveva cominciato a ridere, imitando i gesti con cui il re salutava la folla. Il piccolo Niallad, la speranza del domani. Guardandolo, Dakeyras aveva pensato che un giorno lo avrebbe servito come suo padre serviva Orien.

«Waylander» chiamò una voce, e lui apri l'occhio sano. Nelle vicinanze non c'era nessuno, ma la voce tornò a farsi sentire, nel profondo della sua mente. «Chiudi gli occhi e rilassati.»

Waylander obbedì e si sentì scivolare in un sonno profondo che cancellò ogni traccia di dolore. Subito dopo si trovò in piedi su una cupa collina sovrastata da luminose stelle aliene, vicine e perfettamente rotonde. Nel cielo spiccavano due lune, una d'argento e l'altra venata di azzurro e di verde come un pezzo di marmo, e sulla collina era seduto Orien, ora più giovane e più simile all'immagine che Waylander conservava nella memoria.

«Vieni a sedere accanto a me» lo invitò Orien.

«Sono morto?»

«Non ancora, ma la fine è vicina.»

«Ti sono venuto meno.»

«Hai tentato... nessuno può pretendere di più.»

«Hanno ucciso la donna che amavo.»

«E ti sei vendicato. Era dolce la vendetta?»

«No. Non ho provato nulla.»

«Questa è una verità di cui ti saresti dovuto rendere conto molti anni fa,

quando hai dato la caccia agli uomini che avevano massacrato la tua famiglia. Sei un debole, Waylander, se ti lasci manipolare così dagli eventi, ma non sei malvagio.»

«Ho ucciso tuo figlio. Per denaro.»

«Sì. Non l'ho dimenticato.»

«Sembra così inutile dire che mi dispiace... eppure mi dispiace davvero.»

«Non è mai inutile. Il male non è come una roccia, statica e immobile... è un cancro che si alimenta di se stesso. Interpella qualsiasi soldato che sia stato in guerra e scoprirai che nessuno dimentica mai il primo uomo che ha ucciso, mentre non riuscirebbe a rammentare il decimo neppure per tutto l'oro del mondo.»

«Io ricordo il decimo» replicò Waylander. «Era un guerriero chiamato Kityan, un mezzosangue nadir. L'ho seguito fino ad un piccolo villaggio ad est di Skeln...»

«Dove lo hai ucciso a mani nude dopo avergli cavato gli occhi con le dita.»

«Sì. Era uno di quelli che avevano massacrato mia moglie e i bambini.»

«Dimmi, perché non hai cercato Danyal fra i morti?»

Waylander distolse lo sguardo e deglutì a fatica.

«Avevo già visto i resti di una donna che amavo, dopo che i suoi assassini se n'erano andati, e non desideravo contemplare un'altra scena del genere.»

«Se avessi avuto la forza di cercarla, ora non saresti legato ad un palo nadir: lei è viva, perché Durmast l'ha salvata.»

«No!»

«Pensi che ti mentirei, Waylander?»

«Puoi aiutarmi a fuggire?»

«No.»

«Allora morirò.»

«Sì» convenne tristemente Orien. «Stai morendo, ma sta accadendo in maniera indolore.»

Waylander annuì, poi però girò la testa di scatto.

«Vuoi dire adesso?»

«Certamente.»

«Rimandami nel mio corpo, dannazione!»

«Desideri tornare alla sofferenza e alla morte?»

«È la mia vita, Orien, *la mia!* Ho conosciuto la sofferenza e posso sop-

portarla, ma finché sarò vivo non mi arrenderò, né a te, né ai Nadir né a chiunque altro. Rimandami indietro!»

«Chiudi gli occhi, Waylander, e preparati alla sofferenza.»

Waylander gemette quando l'agonia tornò a pervaderlo, e quel suono gli lacerò la gola arida e gonfia. Sentendo ridere qualcuno, aprì gli occhi e scoprì che intorno a lui si era raccolta una piccola folla.

Il giovane guerriero chiamato Gorkai aveva un ampio sogghigno sul volto.

«Vi avevo detto che era vivo» affermò. «Bene! Dategli da bere... voglio che avverta ogni ferita che gli infliggeremo.»

Un tozzo guerriero costrinse Waylander a piegare il capo all'indietro e gli versò fra le labbra screpolate l'acqua contenuta in una caraffa di pietra; in un primo tempo lui non riuscì neppure a deglutire, e lasciò che il liquido fresco gli colasse spontaneamente lungo la gola arida.

«Basta così» ordinò Gorkai. «Ascoltami bene, assassino: ora praticheremo sul tuo corpo alcune ferite molto superficiali e ti spalmeremo di miele, poi ti seppelliremo accanto ad un formicaio. Mi hai capito?»

Waylander non rispose, perché aveva la bocca piena d'acqua che stava deglutendo in piccole quantità ad intervalli di alcuni secondi.

Gorkai estrasse allora un coltello dalla lama ricurva e mosse un passo in avanti, ma in quel momento un rumore di zoccoli lo indusse ad arrestarsi e a voltarsi, mentre la folla si allargava davanti ad un cavaliere che stava attraversando al galoppo l'accampamento; Waylander sollevò lo sguardo verso il nuovo arrivato, ma il sole era alle spalle del cavaliere e gli impedì di vederlo in faccia.

«Uccidetelo!» urlò poi Gorkai, riparandosi gli occhi con una mano per scrutare l'uomo che si avvicinava sempre di più, e i Nadir corsero a prendere le armi.

Impugnando più saldamente il coltello, Gorkai si girò invece verso Waylander.

La lama si sollevò... ma una freccia trapassò la tempia del Nadir, che crollò al suolo. Subito dopo il cavaliere si arrestò accanto al palo e la sua spada calò a tagliare le corde al di sopra dei polsi di Waylander. L'Assassino si accasciò in avanti, poi si riprese e avanzò barcollando verso il cavallo, mentre due Nadir sopraggiungevano di corsa con la spada in pugno. Lasciato cadere l'arco, il cavaliere issò Waylander di traverso sulla propria sella e fece saettare la spada in direzione dei due guerrieri, che balzarono indietro di scatto. Alcune frecce solcarono allora l'aria intorno al cavaliere,

che spronò di nuovo il cavallo al galoppo.

Il pomo della sella affondò contro il fianco di Waylander, che per poco non cadde a terra quando la cavalcatura del suo soccorritore si lanciò verso le colline; vide le tende sfrecciare tutt'intorno, e due volte scorse arcieri nadir con l'arco teso. Allorché raggiunsero gli alberi il cavallo aveva ormai il respiro affannoso e dietro di loro si sentivano il battito degli zoccoli dei pony nadir e le urla furiose degli inseguitori. L'inatteso soccorritore arrestò la cavalcatura in una depressione e gettò al suolo Waylander, che atterrò con violenza e si risollevò in ginocchio, con i polsi ancora legati.

Waylander protese le braccia e Cadoras si chinò su di lui, recidendo le corde; guardandosi intorno, l'Assassino vide poi che il suo cavallo era legato ad un cespuglio e che i suoi vestiti e le sue armi erano assicurati alla sella; vicino ai cespugli giaceva ancora il cadavere nudo del guerriero nadir che lui aveva ucciso la notte precedente. Barcollando, si accostò al cavallo e sciolse le redini, issandosi poi faticosamente in sella. Un momento più tardi lui e Cadoras erano di nuovo in fuga, sulla stretta pista che si snodava fra gli alberi.

Alle loro spalle, i Nadir si stavano avvicinando sempre di più e le frecce sibilavano ora pericolosamente vicine ai due fuggiaschi, che poco dopo emersero dagli alberi e si vennero a trovare su un tratto di terreno aperto.

«Spero che il tuo cavallo sappia saltare» urlò Cadoras.

Waylander sforzò la vista per cercare di scorgere cosa ci fosse più avanti, e si sentì aggredire da una paura improvvisa quando si accorse che la pista finiva con un precipizio improvviso. Cadoras continuò però a spronare la sua cavalcatura.

«Seguimi!» gridò.

Il grosso castrato grigio volò al di sopra dell'abisso e Waylander piantò i talloni nel fianchi del suo cavallo, preparandosi a seguirlo. Il salto da effettuare misurava meno di tre metri, e in basso un ruscello scorreva su un letto di rocce bianche. Il cavallo di Cadoras atterrò ottimamente, scivolando appena sulla ghiaia; Waylander per poco non cadde di sella quando la sua cavalcatura spiccò il salto, ma si aggrappò al pomo con cupa determinazione. Il suo baio incespicò un poco nel toccare terra dall'altro lato, ma si riprese e galoppò subito fuori della portata degli archi nadir. Girandosi sulla sella, Waylander vide che i guerrieri erano allineati lungo il limitare dell'abisso, la cui ampiezza era eccessiva per i loro piccoli pony.

I due fuggitivi si addentrarono sempre di più fra le montagne, inerpicandosi per sentieri rocciosi e valicando ruscelli; trovandosi a barcollare di

tanto in tanto sulla sella, Waylander sollevò la borraccia e bevve a lungo, liberando poi il mantello legato insieme alle coperte e gettandoselo sulle spalle roventi.

Verso il tramonto, mentre si stavano addentrando in un fitto boschetto, Cadoras crollò improvvisamente al suolo. Subito Waylander scivolò di sella e gli si inginocchiò accanto, scorgendo soltanto allora le tre frecce che sporgevano dalla schiena del Cacciatore, il cui mantello era intriso di sangue. Con delicatezza, aiutò il compagno a sollevarsi a sedere, ma la testa di Cadoras gli ricadde contro la spalla: abbassando lo sguardo, Waylander vide che una quarta freccia era conficcata in profondità nel fianco del ferito.

«Sembra un buon posto per accamparci» sussurrò Cadoras, aprendo gli occhi.

«Perché sei venuto a salvarmi?»

«Chi lo sa? Dammi da bere.»

Con cura, Waylander adagiò il morente contro un albero e andò a prendere la borraccia.

«Ti ho seguito» disse Cadoras, dopo aver bevuto a lungo. «Ho trovato il Nadir che avevi ucciso e quando ho visto che gli avevi preso i vestiti ho capito che stavi per commettere qualche assurda follia.»

«Assurda come attaccare da solo un intero accampamento nadir?»

Cadoras ridacchiò, ma si interruppe con un sussulto.

«È stato un gesto stupido, vero? Ma del resto io non sono mai stato un eroe: ho pensato che valeva la pena di provarci, soltanto una volta... ma non credo che ripeterò il tentativo.»

«Vuoi che estragga quelle frecce?»

«A cosa servirebbe? Mi faresti a pezzi. Sai... in tutti questi anni ho riportato una sola ferita, e si è trattato di un taglio superficiale alla faccia che mi ha lasciato questa orribile cicatrice. È strano, vero? Ho trascorso la vita a commettere azioni ignobili e l'unica volta che ho cercato di fare qualcosa di buono ci ho rimesso la vita. Non c'è proprio giustizia a questo mondo!»

«Perché lo hai fatto? Dimmi la verità, questa volta.»

Cadoras appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

«Vorrei saperlo anch'io. Credi che ci sia un paradiso?»

«Sì» mentì Waylander.

«E credi che una sola azione buona possa cancellare una vita di malvagità?»

«Non lo so, ma spero di sì.»

«Probabilmente no. Sai che non mi sono mai sposato? Non ho mai incontrato una donna a cui piacessi, ma questo non mi sorprende... non sono mai piaciuto molto neppure a me stesso. Ascolta... non ti fidare di Durmast, perché ti ha venduto. Ha accettato una somma da Kaem con la promessa di portargli l'Armatura.»

«Lo so.»

«Lo sai? E tuttavia viaggi con lui?»

«La vita è un enigma» replicò Waylander. «Come ti senti?»

«È una domanda ridicola. Non avverto più le gambe e la schiena mi brucia come l'inferno. Hai mai avuto degli amici, Waylander?»

«Sì, molto tempo fa.»

«Era una bella sensazione?»

«Sì.»

«Lo immagino. Ora credo che dovresti andare. I Nadir saranno presto qui.»

«Rimarrò ancora un poco.»

«Non fare il generoso» scattò Cadoras. «Vattene e trova l'Armatura! Non mi piacerebbe pensare di essere morto invano. E prendi con te il mio cavallo, perché non voglio che lo abbia qualche dannato Nadir. Sta' attento, però, perché ha un carattere orribile: tenterà di staccarti una mano, se soltanto potrà.»

«Starò attento» promise Waylander, sollevando la mano di Cadoras e stringendola. «Ti ringrazio, amico mio.»

«Adesso vattene. Voglio morire da solo.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Sarvaj, l'ufficiale drenai, stava dormendo di un sonno poco profondo, raggomitolato in una spessa coperta sul lato sottovento dei bastioni, con la testa poggiata su una sella rotta che aveva trovato vicino alle stalle. Aveva freddo e avvertiva ogni singolo anello della cotta di maglia anche attraverso il giustacuore di cuoio e la camicia di lana: dormire in armatura non era mai comodo, ma se a questo si aggiungevano il freddo e la pioggia la cosa poteva diventare addirittura intollerabile. Nel girarsi su un fianco, Sarvaj s'impigliò con un orecchio in una fibbia di bronzo; con un'imprecazione, si sollevò a sedere ed estrasse il coltello, impiegando qualche minuto a tagliare via la fibbia dal cuoio umido, per poi gettarla al di là dei bastioni.

In alto, un tuono scoppiò con fragore impressionante e una nuova raffica

di pioggia scese a sferzare le grigie mura di pietra. Sarvaj desiderò di avere almeno un mantello impermeabile di cuoio oleato, anche se neppure quell'indumento sarebbe bastato a tenerlo asciutto sotto una tempesta di quelle proporzioni. Accanto a lui, Vanek e Jonat stavano dormendo profondamente, ignorando del tutto il temporale: in effetti, era stato un cambiamento ben accetto, perché aveva posto fine agli attacchi notturni che stavano logorando lo spirito dei difensori.

Mentre un ennesimo lampo trapassava il cielo, rischiarando la Rocca che si levava come un dente spezzato dalle grigie montagne di granito, Sarvaj si alzò in piedi e si stiracchiò; girandosi, lasciò poi vagare lo sguardo sul porto e sulla baia che si allargava al di là di esso, osservando le triremi vagriane che sobbalzavano e dondolavano all'ancora sotto l'infuriare della tempesta. Adesso le navi ancorate a Purdol erano più di quaranta e l'esercito di Kaem era salito a 60.000 combattenti... il che, secondo Karnak, indicava con chiarezza che i Vagriani erano sempre più disperati.

Sarvaj non ne era altrettanto certo. Quasi mille uomini erano morti durante gli ultimi quattordici sanguinosi giorni, e un numero altrettanto elevato aveva dovuto abbandonare la lotta a causa di terribili ferite; quando il vento cambiava direzione, era possibile sentire le urla che giungevano dall'ospedale.

Elban, un ottimo cavaliere, aveva subito l'amputazione di una gamba a causa dell'insorgere della cancrena ed era morto durante la terribile operazione; Sidrik, il burlone del reggimento, era caduto con una freccia piantata nella gola... i nomi si riversarono nella memoria di Sarvaj, un susseguirsi di volti e di ricordi frammentari.

Gellan appariva ormai spaventosamente stanco, con i capelli sempre più striati di argento e gli occhi infossati e arrossati, e il solo che non sembrava cambiato era Karnak, che aveva perso un po' del suo grasso ma aveva ancora una mole incredibile. Il giorno precedente, durante un momento di tregua, il generale era venuto a visitare la sezione affidata a Sarvaj.

«La vittoria si è avvicinata di un altro giorno» aveva affermato, con un ampio sorriso che gli aveva conferito un aspetto quasi infantile nella penombra del crepuscolo.

«Lo spero» aveva risposto Sarvaj, pulendo la spada dal sangue e riponendola nel fodero. «Stai perdendo peso, generale.»

«Lascia che ti confidi un segreto: un uomo magro non potrebbe mai reggere ad un ritmo del genere. Mio padre era grosso il doppio di quanto lo sono io ed ha vissuto fino a novant'anni.»

«Sarebbe una cosa piacevole» aveva sorriso Sarvaj. «A *me* piacerebbe vivere fino a venticinque.»

«Non ci sconfiggeranno: non ne hanno il coraggio.»

Mostrarsi d'accordo con Karnak era parsa la cosa più adeguata da fare, e il generale si era allontanato alla ricerca di Gellan.

Scoppiò un altro tuono, e nell'ascoltarne il fragore Sarvaj ebbe l'impressione che il temporale si stesse allontanando verso est. Scavalcando i soldati addormentati, l'ufficiale si avviò verso la torre di guardia della porta orientale e salì la scala a chiocciola che portava alla sua sommità: anche là c'erano uomini che dormivano, scomodi ma all'asciutto, e lui pestò involontariamente la gamba ad un soldato, che grugnì ma non si svegliò.

Uscito sugli alti bastioni, Sarvaj scorse Gellan seduto su una panca di pietra, intento a osservare la baia. Adesso la pioggia si stava riducendo ad una fine acquerugiola, come se qualche dio oscuro si fosse reso conto che mancava soltanto un'ora all'alba e che i Vagriani avevano bisogno del bel tempo per scalare le mura.

«Non dormi mai?» domandò Sarvaj.

«A quanto pare non ne ho bisogno» sorrise Gellan. «Sonnecchio un poco di quando in quando.»

«Karnak sostiene che stiamo vincendo.»

«Ottimo, allora posso cominciare a preparare i bagagli.»

«Mi sembra di essere qui da sempre» affermò Sarvaj, lasciandosi cadere sulla panca accanto al suo superiore. «È come se tutto quello che è successo prima fosse stato soltanto un sogno.»

«Conosco questa sensazione» convenne Gellan.

«Ieri due Vagriani mi hanno assalito ed io li ho uccisi entrambi pensando ad un ballo a cui ho partecipato a Drenan. È stata una strana esperienza, come se il mio corpo avesse assunto il controllo, lasciando la mente libera di vagare.»

«Non permetterle di vagare troppo, amico mio: nessuno di noi è invulnerabile.»

Per qualche tempo rimasero seduti in silenzio e Gellan appoggiò la testa all'indietro contro la pietra, sonnecchiando.

«Non sarebbe bello svegliarci a Drenan?» chiese d'un tratto Sarvaj.

«Dire addio ad un brutto sogno?»

«Sì... oggi è morto Sidrik.»

«Non lo sapevo.»

«Una freccia lo ha colpito alla gola.»

«Una cosa rapida, allora?»

«Sì. Spero di andarmene anch'io altrettanto in fretta.»

«Prova a morirmi fra le mani e ti ritirerò la paga» minacciò Gellan.

«Mi ricordo la paga» rifletté Sarvaj. «Non era qualcosa che eravamo soliti ricevere quando il mondo non era ancora impazzito?»

«Pensa a quanto incasserai quando questa storia sarà finita!»

«Finita?» borbottò Sarvaj, mentre il suo buon umore scompariva con la stessa rapidità del temporale. «Non finirà mai. Anche se dovessimo vincere, credi che potremo perdonare i Vagriani? Trasformeremo le loro terre in un mattatoio per vedere se gradiscono il trattamento che hanno inflitto a noi.»

«È questo che vuoi?»

«Adesso? Sì. Domani... probabilmente no. A che servirebbe? Mi chiedo come se la stia cavando Egel.»

«Dardalion dice che entro un mese tenterà di lasciare la foresta e che i Lentriani hanno distrutto l'esercito vagriano e stanno avanzando nelle terre dei Drenai. Ti ricordi di Ironlatch?»

«Quel vecchio che ho incontrato al banchetto?»

«Sì.»

«Quello che non aveva denti e che doveva mangiare soltanto zuppa e pane molle?»

«Proprio lui. Ebbene, adesso è a capo dell'esercito lentriano.»

«Non riesco a crederci. Abbiamo riso tutti di lui.»

«Ridicolo o meno che sia, sta costringendo i Vagriani a ritirarsi.»

«Questo deve essere duro per loro: non sono abituati a perdere.»

«Il che costituisce la loro debolezza» replicò Gellan. «Un uomo o un esercito hanno bisogno di perdere, di tanto in tanto: è come mettere il ferro nel fuoco... se non si rompe ne emerge più robusto.»

«Karnak non ha mai perso.»

«Lo so.»

«Quindi come puoi applicare anche a lui la tua filosofia?»

«Riesci sempre a trovare domande difficili. Comunque è possibile applicarla. Quando parla dell'inevitabilità della nostra vittoria, Karnak ci crede davvero.»

«E tu?»

«Sei mio amico, Sarvaj, e non intendo mentirti: abbiamo una possibilità... niente di più.»

«Non mi stai dicendo nulla che io già non sappia. Quello che voglio in-

vece sapere è se tu credi che vinceremo.»

«Perché le mie previsioni dovrebbero essere più affidabili di quelle di Karnak?»

«Perché mi fido di te.»

«Ed io apprezzo la tua fiducia... ma non ti posso rispondere.»

«Credo che tu lo abbia già fatto.»

In alto nella Rocca, Karnak stava cominciando a perdere la pazienza con il chirurgo, Evris. Lottando per mantenere il controllo, il generale troncò le argomentazioni del medico calando con violenza il pugno sul tavolo.

«Non intendo permettere che i feriti vengano trasportati nella Rocca! Hai capito? Che altro ti devo dire, Evris? Le mie parole non sono abbastanza chiare per te?»

«Oh, sono fin troppo chiare, generale. Io ti ho riferito che i feriti stanno morendo a decine e che si potrebbe porre rimedio a questo... ma a te non importa.»

«Importarmi? Certo che mi importa» tuonò Karnak. «Miserabile impudente! L'udienza è finita. Vattene!»

«Udienza, generale? Pensavo che soltanto i re concedessero udienze, non i macellai.»

In due passi Karnak aggirò il tavolo e afferrò il magro chirurgo per il grembiule insanguinato, sollevandolo da terra e scuotendolo con rabbia per parecchi secondi prima di scagliarlo verso la porta. Evris atterrò con violenza e scivolò al suolo.

«Vattene, se non vuoi che ti uccida» sibilò Karnak.

Dundas, che aveva assistito in silenzio alla scena, si alzò in piedi e aiutò il medico a rialzarsi e ad uscire nel corridoio.

«Ti sei spinto troppo oltre, chirurgo» ammonì il giovane, in tono sommesso. «Sei ferito?»

Evris si liberò dalla mano di Dundas che ancora lo sorreggeva.

«No, Dundas, non sono ferito. Io non ho la cancrena che mi dilaga negli arti né vermi che mi si formano nella carne.»

«Cerca di vedere le cose da un punto di vista più ampio» lo incitò Dundas. «Stiamo affrontando molti nemici, e la minaccia di una pestilenza non è certo l'ultimo di essi. Non possiamo trasferire i feriti nella Rocca.»

«Credi che le mie cognizioni di strategia siano tanto scarse da impedirmi di capire questa semplice verità che il tuo capo mi ha già enunciato? So quello che lui sta pensando, e lo avrei rispettato maggiormente se lo avesse

ammesso: non possiamo tenere il muro ancora per molto, e allora i soldati si dovranno ritirare nella Rocca. E là Karnak vuole soltanto coloro che sono in grado di combattere... non ha bisogno di mille e più feriti che occupano spazio e hanno bisogno di essere nutriti, dissetati, lavati e guariti.»

Dundas non replicò ed Evris sorrise.

«Ti ringrazio per non aver dissentito. Quando saremo costretti a ritirarci i Vagriani uccideranno tutti i feriti... li massacreranno nei loro letti.»

«Karnak non ha scelta.»

«Lo so, dannazione a te.»

«Allora perché inveisci contro di lui?»

«Perché lui è il capo e la responsabilità è sua: è una cosa che viene con il potere. Inoltre, lo faccio perché lo detesto.»

«Come puoi affermare una cosa del genere quando lui sta lottando per difendere tutto ciò per cui tu hai vissuto?»

«Per difenderlo? Non si può difendere con una spada ciò per cui io ho vissuto. Non riesci a vederlo, vero, Dundas? In realtà non c'è nessuna differenza fra Karnak e Kaem: sono fratelli nell'Anima. Comunque non posso rimanere qui a parlare con te mentre gli uomini stanno morendo.»

Il medico si avviò barcollando, ma giunto alla scala si girò ancora una volta.

«Questa mattina ho trovato tre uomini morti nella cantina delle stalle, dove ero stato costretto a sistemarli: i topi li avevano divorati vivi.»

Con quelle parole Evris si allontanò definitivamente. Dundas sospirò e tornò verso le stanze del generale, traendo un profondo respiro prima di aprire la porta: Karnak era seduto al tavolo, e la sua furia era ancora tangibile.

«Stupido verme!» dichiarò il generale, mentre Dundas entrava. «Come ha osato dirmi una cosa del genere? Quando tutto questo sarà finito dovrà rendermene conto.»

«Credo di no, generale» replicò il giovane. «Io credo che gli renderai onore elargendogli alcune medaglie e le tue scuse.»

«Mai! Mi ha accusato di aver spinto Degas al suicidio... e di non interessarmi ai miei soldati.»

«È un buon chirurgo e un uomo compassionevole. E sa perché non intendi permettere che i feriti vengano trasferiti nella Rocca.»

«Come fa a saperlo?»

«Lo sa perché è un soldato.»

«Se lo sa, allora nel nome dell'Inferno perché mi ha aggredito in quel

modo?»

«Non ne ho idea, generale.»

L'ira di Karnak si dissolse e lui sorrise.

«Per essere un simile ometto di certo mi ha tenuto testa con coraggio.»

«Infatti.»

«Gli darò soltanto una *piccola* medaglia... e può dimenticarsi le scuse» dichiarò Karnak. «Ora aggiornami sulla situazione delle scorte d'acqua.»

«Abbiamo trasferito seicento barili nella Rocca. Non è possibile fare di più.»

«Per quanto tempo durerà?»

«Dipende dal numero di uomini che avremo ancora a disposizione.»

«Diciamo duemila, al momento della ritirata?»

«Allora l'acqua basterà per circa sei settimane.»

«Non è sufficiente, non lo è affatto. Perché diavolo Egel non lascia la foresta?»

«Non è il momento, non è ancora pronto.»

«Non ha fiuto.»

«Intendi che non è spericolato?»

«Non dire a me quello che intendo» scattò Karnak. «Adesso va' a riposare un poco.»

Tornato nel proprio alloggio, Dundas si sdraiò sullo stretto pagliericcio senza neppure togliersi l'armatura, perché tanto mancava meno di un'ora all'alba. Mentre scivolava nel sonno, l'immagine di Karnak e quella di Egel gli apparvero nella mente: entrambi erano uomini possenti, ma se Karnak era come un temporale, drammatico e trascinante, Egel somigliava invece ad un mare in burrasca... profondo, cupo e letale. Quei due non sarebbero mai stati amici, non *potevano* esserlo.

Le immagini mutarono e Dundas vide una tigre e un orso circondati da lupi ringhianti: finché quel comune nemico era vicino le due belve avrebbero lottato fianco a fianco, ma cosa sarebbe successo quando i lupi fossero stati allontanati?

Sarvaj si allacciò la cinghia dell'elmo e affilò la spada. Accanto a lui, Jonat stava osservando in silenzio il nemico che veniva avanti munito di scale e di rotoli di corda. Adesso sulle mura c'erano pochi arcieri e la scorta di frecce si era praticamente esaurita tre giorni prima.

«Cosa darei per essere in sella ad un cavallo, con cinquemila cavalieri della Legione a mia disposizione» borbottò Vanek, abbassando lo sguardo

sulle schiere di fanteria che si stavano slanciando verso la fortezza.

Sarvaj annuì, consapevole che una carica di cavalleria avrebbe trapassato quelle truppe con la stessa facilità con cui una lancia avrebbe attraversato una fetta di lardo. Poi i primi Vagliarli raggiunsero le mura e i difensori indietreggiarono di parecchi passi per evitare i pesanti rampini d'acciaio che solcarono l'aria, conficcandosi nella pietra.

«Comincia un'altra giornata» commentò Vanek. «Ormai si sarebbero dovuti stancare, non credete?»

La mente di Sarvaj iniziò a divagare mentre lui attendeva che i primi nemici apparissero sulle mura. Perché qualcuno doveva desiderare di essere il primo? I primi morivano sempre. Si chiese poi cosa avrebbe provato se fosse stato un assediante fermo ai piedi di una di quelle scale: cosa pensavano quei soldati, mentre salivano incontro alla morte?

Una mano apparve sopra i merli, serrando la pietra con dita robuste: la spada di Vanek brillò nell'aria e la mano cadde ai piedi di Sarvaj, con le dita che si contraevano. Mentre lui la raccoglieva e la gettava oltre le mura, altri assalitori apparvero nel suo campo visivo, e Sarvaj affondò la spada fra i denti di uno di essi, fino a trapassargli la nuca. Liberata la lama, la calò di rovescio sul collo di un altro Vagriano, notando che si sentiva già il braccio stanco sebbene la battaglia vera e propria non fosse ancora incominciata.

Per un'ora gli avversari non riuscirono neppure a posare piede sui bastioni, poi un enorme guerriero si aprì a forza un varco sul muro ad ovest della torre, creando una breccia alle proprie spalle. I Vagriani si riversarono sui bastioni e formarono ben presto un cuneo, ma Gellan si accorse del pericolo e con cinque uomini abbandonò la torre per sferrare un fulmineo contrattacco. Il colosso vagriano si girò e calò un terribile fendente in direzione dell'alto ufficiale, che lo schivò e rispose in un affondo, trapassando il fianco dell'avversario. Il Vagriano era però tutt'altro che finito, e la sua lama scese ancora con un sibilo, parata senza difficoltà da Gellan.

«Ti ucciderò!» ruggì il colosso.

Gellan non rispose e quando l'uomo eseguì un affondo si spostò di lato, replicando con una stoccata alla gola. Il guerriero cadde soffocando nel proprio sangue, ma nel momento stesso della morte trovò la forza per un ultimo colpo, che raggiunse alla gamba l'uomo che si trovava accanto a Gellan. Il cuneo vagriano stava intanto crollando su se stesso e Gellan avanzò a forza verso le mura, estraendo anche la daga e trapassando un nemico che aveva appena ultimato la scalata: l'uomo precipitò all'indietro,

schiantandosi sulle rocce sottostanti. Dall'altra parte del cuneo, Gellan sentì poi la voce di Sarvaj che urlava una serie di ordini, distaccando alcuni uomini a chiudere la breccia. Lentamente i Vagriani furono costretti a indietreggiare e il muro venne riconquistato... ma nello stesso momento un secondo cuneo nemico si formò ad appena trenta passi di distanza.

Questa volta fu Karnak a guidare il contrattacco, brandendo un'ascia da battaglia a lama doppia che trapassava le corazze, frantumando le costole degli assalitori e sventrandoli.

Sarvaj inciampò in un cadavere e cadde pesantemente, battendo la testa contro i gradini dei bastioni: rotolando subito sulla schiena, vide una lama che stava calando verso la sua faccia.

Una seconda spada intervenne però a bloccare l'affondo, deviando la lama che andò a colpire la pietra accanto alla testa di Sarvaj. Il giovane ufficiale si rialzò mentre Vanek uccideva il suo assalitore, ma non ci fu tempo per i ringraziamenti perché entrambi dovettero scagliarsi di nuovo nella mischia.

Una serie di tonfi sonori e costanti si levò poi al di sopra del fragore del combattimento e Sarvaj comprese che l'ariete aveva ripreso a lavorare, abbattendo la propria testa di bronzo contro le porte di quercia. Nel cielo limpido, il sole batteva impietoso sui combattenti, e il giovane sentiva il sudore bruciargli negli occhi.

L'attacco cessò a mezzogiorno e i Vagriani si ritirarono portando via i feriti, mentre i barellieri drenai provvedevano a trasportare i loro nel cortile sottostante, in quanto all'interno non c'era più posto dove metterli.

Altri soldati portarono sui bastioni secchi d'acqua da cui i combattenti potessero riempire le loro borracce, ed altri ancora lavarono via il sangue dalle pietre e sparsero su di esse uno strato di segatura.

Sarvaj mandò tre uomini a prendere le razioni di pane e formaggio del loro gruppo, poi si sedette e si tolse l'elmo; ricordandosi che Vanek gli aveva salvato la vita, si guardò intorno alla sua ricerca e lo vide seduto vicino al muro della torre. Rialzatosi stancamente in piedi, lo raggiunse.

«Una dura mattinata» commentò.

«Che diventerà ancora più dura» rispose Vanek, con uno stanco sorriso.

«Grazie per avermi salvato.»

«Non c'è di che. Vorrei che qualcuno avesse fatto lo stesso per me.»

Soltanto allora Sarvaj si accorse che Vanek era grigiastro in volto per la sofferenza e che era seduto in una polla di sangue, con una mano serrata contro il fianco.

«Vado a chiamare i barellieri» disse, accennando ad alzarsi.

«No... è inutile, e del resto non voglio essere divorato dai topi durante la notte. Non importa... non sento dolore, e a quanto mi hanno detto questo non è un buon segno.»

«Non so cosa dire.»

«Non ti preoccupare. Sai che ho abbandonato mia moglie?»

«Sì.»

«Sono stato stupido. L'amavo troppo per sopportare di vederla invecchiare, e così mi sono messo con una donna giovane, una ragazza splendida che mi ha derubato fino all'osso e che a mia insaputa aveva un amante giovane. Perché dobbiamo invecchiare?»

Sarvaj non rispose e si avvicinò maggiormente a Vanek, la cui voce si stava trasformando in un sussurro.

«Un anno fa avrei visto arrivare quel fendente. Sono stato troppo lento, ma ho ucciso quel bastardo: ho girato il corpo per intrappolare la sua spada e gli ho tagliato la gola. Credo che sia stato quel movimento ad uccidermi, sai? Per gli dèi, vorrei che mia moglie fosse qui! Non è stupido desiderare dì averla qui con tutta questa morte e questi spargimenti di sangue? Digliello da parte mia, Sarvaj... dille che stavo pensando a lei. Una volta era così bella. Le persone sono come i fiori... Per gli dèi! Guarda là!»

Sarvaj si girò di scatto, ma non vide nulla.

«Cosa c'è?» domandò.

Ma Vanek era morto.

«Stanno tornando!» urlò Jonat.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Nella sua vita, Waylander aveva conosciuto molta sofferenza e si era sempre considerato capace di sopportare qualsiasi tormento che il mondo potesse infliggergli, ma ora sapeva che non era così: la pelle coperta di vesciche gli doleva come se migliaia di api la stessero pungendo e la testa gli pulsava al ritmo delle ondate di nausea che devastavano il suo corpo.

All'inizio, quando si era allontanato dalla radura in cui aveva lasciato il morente Cadoras, il dolore era stato tollerabile ma adesso, con l'insorgere della notte, stava diventando insopportabile. Una nuova ondata di sofferenza lo aggredì e lui gemette, imprecando contro la propria debolezza; tremante, si alzò in piedi e si addentrò maggiormente nella grotta, dove frantumò un po' di corteccia da usare 'come esca ed accese un piccolo fuo-

co. Un nitrito dei cavalli, legati in fondo alla grotta, gli lacerò la testa: barcollando, si costrinse ad alzarsi ancora e ad accostarsi alle bestie, accarezzandole sul collo, poi allentò la cinghia della sella della sua cavalcatura e stese la coperta sul dorso dell'animale, prima di tornare accanto al fuoco.

Aggiunti sterpi più grossi alla fiamma, sentì infine il calore del fuoco che cominciava a pervaderlo e si tolse lentamente la camicia, sussultando quando la stoffa di lana si staccò dalle vesciche sulla schiena. Aprì quindi una sacca di cuoio che portava alla cintura e ne estrasse tre lunghe foghe verdi che aveva raccolto al tramonto: sapeva che usare il Lorassium era una cosa pericolosa, perché se una dose minima dava sogni piacevoli e sollievo dal dolore, una dose eccessiva poteva anche uccidere, e lui non aveva idea di quale fosse la dose giusta o di come andasse preparata. Schiacciata una foglia fra le dita l'annusò per un istante e poi se la mise in bocca, masticando lentamente: il suo sapore amaro gli causò un conato di vomito e lui si sentì assalire dall'ira, che gli fece battere il cuore con violenza e lo indusse a masticare più in fretta. Dopo dieci minuti non avvertì nessun sollievo e si decise a mangiare una seconda foglia.

Le fiamme divennero danzatori che balzavano sul piccolo fuoco, contorcendosi e piroettando, sollevando in alto le braccia e scagliando scintille dalle dita minuscole; le pareti della grotta scricchiolarono e si allargarono, e Waylander ridacchiò nel vedere che il suo cavallo aveva acquisito di colpo corna e ali... una risata che però svanì quando lui si accorse che ora le sue mani erano coperte di scaglie e dotate di artigli. Intanto il fuoco cambiò forma, trasformandosi in un volto ampio e attraente, con capelli di fiamma.

«Perché cerchi di contrastarmi, uomo?» domandò il fuoco.

«Chi sei?»

«Sono la Stella del Mattino, il Signore della Luce Oscura.»

Waylander si appoggiò all'indietro e gettò un ramo contro la faccia, dalla cui bocca emerse però una lingua di fiamma che lo divorò. Con distacco, Waylander notò che la lingua era biforcuta.

«Io ti conosco» disse.

«Infatti dovresti, figlio mio, perché mi hai servito per molti anni. Sono profondamente triste per il tuo attuale tradimento.»

«Non ti ho mai servito: sono sempre stato padrone di me stesso.»

«Lo credi davvero? Allora non aggiungerò altro.»

«No... dimmi.»

«Cosa c'è da dire, Waylander? Hai braccato e ucciso per molti anni.

Credi forse che sia stata la Fonte ad aiutarti in questo? Hai servito la causa del Caos, la *mia* causa! Tu sei mio, Waylander... lo sei sempre stato, ed io ti ho protetto da ogni male, ho allontanato da te le daghe incombenti nella notte. Anche adesso ti sto proteggendo dai cacciatori nadir che hanno giurato di mangiare il tuo cuore.»

«Perché fai questo per me?»

«Sono un buon amico per coloro che mi servono. Non ti ho forse mandato Cadoras, quando avevi bisogno di aiuto?»

«Non lo so. So però che tu sei il Principe degli Ingannatori, quindi ne dubito.»

«Aspre parole, mortale. Parole di morte, se io così decido.»

«Cosa vuoi da me?»

«Voglio liberarti dalla tua contaminazione. Non sei più un vero uomo dal momento in cui Dardalion ti ha comunicato la sua debolezza. Io posso rimuoverla... ci sono quasi riuscito quando sei andato a cercare Butaso... ma ora vedo che essa si sta riaffermando nel tuo cuore, come un tumore.»

«Come mi libererai da questa contaminazione?»

«Basterà che tu dica che lo desideri ed essa svanirà.»

«Io non lo desidero.»

«Credi che la Fonte ti accetterà? Sei macchiato dal sangue degli innocenti che hai ucciso. Perché vuoi rischiare la morte per un dio che ti disprezza?»

«Non lo faccio per nessun dio, ma per me stesso.»

«La morte non è la fine, Waylander... non per quelli come te. La tua anima entrerà nel Vuoto, per perdersi nell'oscurità, ma io la troverò e la sferzerò in eterno con lingue di fiamma. Riesci a capire quale rischio stai correndo?»

«Le tue minacce sono più accettabili delle tue promesse, perché sono più in carattere con la tua reputazione. Adesso lasciami in pace.»

«Molto bene, ma sappi questo: io non sono un nemico desiderabile, assassino. La mia mano arriva lontano e i miei artigli sono letali. La tua morte è già prestabilita: lo scenario è scritto nel Libro delle Anime, ed io l'ho letto con piacere. C'è però qualcuno a cui dovresti pensare... Danyal. Lei sta viaggiando con un altro uomo la cui anima mi appartiene.»

«Durmast non le farà del male» replicò Waylander, anche se le sue parole esprimevano più una speranza che una convinzione.

«Lo vedremo.»

«Lasciami in pace, demone!»

«Prima di andarmene, ti voglio elargire un ultimo dono. Osserva e impara!»

Il volto rimpiccìolì e scomparve, poi le fiamme tornarono a levarsi e all'interno di esse Waylander scorse Durmast che stava inseguendo Danyal in un bosco cupo. Il colosso raggiunse la ragazza sulle rive di un fiume e la costrinse a girarsi verso di lui, parando il colpo che lei cercò di sferrargli alla faccia. La gettò quindi a terra e le strappò la tunica...

Impietrito, Waylander rimase a guardare tutta la scena che seguì, urlando soltanto quando Durmast passò il coltello sulla gola di Danyal. Poi svenne.

E la sofferenza cessò.

Dardalion e i Trenta erano inginocchiati nel cortile adiacente le stalle, immersi in una comunione mentale che affinava la loro concentrazione, mentre il loro spirito s'insinuava fra le travi e i buchi sottostanti le stalle.

Il primo ratto stava dormendo, ma i suoi occhi minuscoli si aprirono di scatto, spaventati, e l'animale si allontanò in fretta, avvertendo la presenza dell'Uomo. Le sue narici tremolarono, ma non riuscì a individuare l'odore del nemico nell'aria umida, e un terrore indescrivibile lo indusse a fuggire stridendo all'aperto. Un numero sempre maggiore di topi si unì al primo in quella fuga verso la salvezza, e i ratti si riversarono fuori dalle innumerevoli condutture delle fognature ormai in disuso, sbucando a frotte nel cortile e avvicinandosi al cerchio dei preti. Il primo topo corse ad accucciarsi accanto ad Astila, spinto dalla cieca consapevolezza che soltanto in quel cortile la paura sarebbe cessata: nulla avrebbe potuto fargli del male fino a quando fosse rimasto nell'ombra che l'Uomo proiettava sotto la luce della luna. Gli altri topi seguirono il primo e si raccolsero intorno ai preti.

Dall'alto dei bastioni, Karnak stava osservando con affascinato interesse la scena, mentre gli ufficiali e gli uomini che lo circondavano si tracciavano sul cuore il segno del Corno Protettivo.

A centinaia i ratti si ammassarono intorno ai preti, arrampicandosi sulle loro tuniche e sulle loro spalle; Sarvaj distolse lo sguardo, deglutendo a fatica, e accanto a lui Gellan scosse il capo, grattandosi un braccio con noncuranza.

Poi Dardalion sollevò lentamente una mano, e Gellan notò il suo movimento.

«Aprite le porte, ma soltanto di pochi centimetri!» ordinò, lanciando uno sguardo in direzione del soldato di postazione sulla torre. «Cosa riesci a

vedere?»

«Nessun segno di movimento da parte del nemico, signore.»

Più silenziosamente che potevano, i soldati vicino alle porte rimossero le sbarre rinforzate in bronzo e aprirono i battenti.

Il primo ratto sbatté le palpebre e tremò quando la confortevole coltre di protezione lo abbandonò, poi si affrettò a sgattaiolare in direzione delle porte, seguito dal resto dell'orda.

Nella fresca aria notturna, la massa nera si avviò giù per la collina e lungo le strade silenziose della città di Purdol, fino a raggiungere la piazza del mercato e le tende delle truppe vagliane.

Un uomo si svegliò quando un topo nero gli passò sulla faccia e subito si sollevò a sedere urlando e colpendo, mentre un secondo ratto gli cadeva in grembo dalla spalla e gli affondava i denti aguzzi in una coscia. Altre urla si levarono nella notte a mano a mano che lo stuolo di topi procedeva nella sua marcia: dibattendosi, alcuni uomini spezzarono i pali delle tende e i teli ricaddero loro addosso, intrappolandoli; altri soldati si lanciarono di corsa lungo le strade, gettandosi in mare. Poi un braciere venne rovesciato da qualcuno e le fiamme si levarono a lambire la tela, alimentate dalla brezza da est che le diffuse rapide da una tenda all'altra.

In alto sulle mura di Purdol, la risata di Karnak echeggiò sulla montagna mentre i suoni prodotti dal panico salivano dalla città sottostante.

«Non capita spesso che i parenti in visita vengano accolti con tanto chiasso» commentò Sarvaj, e Jonat ridacchiò.

«Per gli dèi, che pandemonio» convenne Gellan. «Dardalion, vieni a vedere i risultati del tuo lavoro» chiamò poi.

Il prete in armatura argentea scosse però il capo e guidò i Trenta verso l'edificio dell'ospedale, dove Evris lo stava aspettando.

«Ottimo lavoro, mio giovane amico» si complimentò il chirurgo, afferrandogli la mano. «Ottimo davvero. Ora, cosa puoi fare per gli scarafaggi?»

«Se non ti dispiace, Evris» sorrise Dardalion, «credo che ci penserò un altro giorno...»

Sempre attento, Astila fu pronto a sostenerlo quando si accasciò.

«Portalo di qua» suggerì Evris, aprendo la porta della propria stanza; Astila depose Dardalion sullo stretto letto, liberandolo dall'armatura d'argento mentre il medico gli controllava le pulsazioni. «Il battito è forte, quindi credo che sia soltanto esausto... da quanto tempo non dorme?»

«Non lo so, chirurgo» rispose Astila, scrollando le spalle. «So soltanto

che nelle ultime ottanta ore io sono riuscito a concedermene soltanto tre di sonno. Ci sono tante cose da fare... tanti feriti e moribondi da assistere... e di notte...»

«Lo so. La Confraternita si aggira nelle tenebre.»

«Non li terremo più a bada per molto. Presto moriremo tutti.»

«Quanti sono?»

«Chi lo sa?» replicò Astila, in tono stanco. «Hanno ricevuto rinforzi. La scorsa notte per poco non abbiamo perso Baynha ed Epway. Stanotte...?»

«Concediti un po' di riposo. Ti stai stancando troppo.»

«È il prezzo della colpa, Evris.»

«Di certo tu non puoi avere nulla di cui sentirti colpevole.»

«Tutto è relativo, amico mio» affermò Astila, posando le mani sulle spalle del chirurgo. «Ci hanno insegnato che la vita è sacra... *qualsiasi* vita. Una volta nello scendere dal letto ho schiacciato involontariamente uno scarafaggio... e in qualche modo mi sono sentito colpevole e immondo per averlo ucciso. Come credi che mi senta stanotte, quando decine di uomini stanno morendo nella città, sotto di noi? Come credi che ci sentiamo tutti? Qui per noi non c'è gioia, e l'assenza della gioia è disperazione.»

Sei uomini erano inginocchiati dinanzi allo sciamano, sei guerrieri dagli occhi lucenti e dallo sguardo cupo: Bodai, che aveva perso il braccio destro due anni prima; Askadi, che aveva la schiena storta in seguito alla caduta da un'altura; Nenia, un tempo abilissimo con la spada ed ora bloccato dall'artrite; Belikai il cieco; Nontung il lebbroso, prelevato dalle grotte di Mithenga; e Lentai il posseduto, le cui crisi diventavano sempre più frequenti e che si era staccato la lingua con un morso durante una terribile convulsione.

Kesa Khan, ora abbigliato con una tunica ricoperta di scalpi umani, diede a ciascun uomo un sorso di Lyrrd a cui erano state aggiunte alcune erbe di montagna, e mentre i guerrieri bevevano osservò il dilatarsi delle pupille e lo svanire della comprensione nei loro occhi.

«Figli miei» disse lentamente, «voi siete i Prescelti. Voi che la vita ha defraudato tornerete ad essere forti... agili e forti. Il potere vi scorrerà nelle vene. Dopo averlo assaporato voi morirete e le vostre anime fluiranno nel Vuoto in un mare di gioia, perché avrete servito il sangue del vostro sangue e permesso il realizzarsi del destino dei Nadir.»

I sei rimasero immobili con lo sguardo fisso nel suo, dando l'impressione di non respirare neppure. Soddisfatto, Kesa Khan batté le mani e sei acco-

liti entrarono nella grotta, trascinando con loro sei lupi dei boschi, legati e con la museruola.

Kesa Khan si avvicinò allora a ciascun animale, rimuovendo prima il guinzaglio e poi la museruola, e posandogli infine le dita ossute sulla fronte, fra gli occhi. Ogni lupo lo seguì obbediente, accoccolandosi dove lui lo guidò, e quando infine tutti e sei gli animali furono disposti davanti ai guerrieri storpi, gli accoliti si ritrassero.

Kesa Khan chiuse gli occhi e concesse alla propria mente di vagare per la grotta e di uscire nell'oscurità della notte nadir, avvertendo la pulsazione della terra e sintonizzandola alla propria. Lo sciamano percepì l'immenso potere naturale delle montagne che gli pervadeva la mente, crescendo dentro di lui e cercando di infrangere il debole guscio umano che lo racchiudeva, e a quel punto aprì gli occhi, bloccando la scarica di adrenalina che minacciava di sopraffarlo.

«L'Assassino ha riposato in questa grotta, e il suo odore è sulle rocce. Il vostro ultimo ricordo dovrà essere quello di quest'uomo: di questo alto Drenai dagli occhi tondi che cerca di contrastare il destino della nostra razza. Imprimetevi nella mente la sua immagine, mentre i lupi avvertono nelle narici il suo odore e imparano ad odiarlo: Waylander l'Assassino, il Ladro d'Anime che si aggira nell'ombra. È un uomo forte, ma non quanto lo sarete voi; è rapido e letale... ma non sarà rapido quanto voi, figli miei.»

«La sua carne sarà dolce, il suo sangue gradevole come vino, ma nessun'altra carne vi potrà nutrire e qualsiasi altro cibo sarà per voi velenoso. Lui solo potrà tenervi in vita.»

Kesa Khan trasse un profondo respiro e si alzò in piedi, accostandosi a ciascun lupo per toccarlo con delicatezza sul collo: al contatto delle sue dita le belve si irrigidirono e ringhiarono, fissando gli uomini silenziosi che avevano davanti.

All'improvviso lo sciamano lanciò un urlo e i lupi balzarono in avanti, affondando le zanne nella gola dei guerrieri, che non ebbero nessuna reazione.

I lupi furono scossi da un tremito.

E presero a crescere...

Mentre gli uomini rimpicciolivano, con la pelle che pendeva in grandi pieghe sul loro corpo, i lupi divennero sempre più grandi, le loro zampe si trasformarono in mani coperte di pelo, le unghie si scurirono e s'incurvarono mutandosi in artigli. Le casse toraciche si allargarono e si coprirono di nuovi muscoli, le spalle si modellarono e le sei creature si sollevarono in

posizione eretta, lasciando cadere quelli che sembravano ora sacchi di vecchie ossa rinsecchite.

«Giratevi verso di me, figli miei» ordinò Kesa Khan. Le sei bestie obbedirono e lui avvertì su di sé il potere di quegli occhi rossi come il sangue, percepì la furia selvaggia racchiusa in essi.

«Andate e uccidete» sussurrò.

Le sei bestie si allontanarono nella notte, e dopo un momento gli accoliti tornarono nella grotta.

«Rimuovete i corpi» ordinò loro lo sciamano.

«Definisci corpi queste cose?» domandò un giovane, cinereo in volto.

«Definiscili come vuoi, ragazzo, ma rimuovili.»

Kesa Khan osservò gli accoliti che si allontanavano, poi accese un fuoco e si avvolse in un mantello di pelle di capra, perché il rito lo aveva prosciugato e si sentiva molto vecchio e stanco. C'era stato un tempo in cui per quel rituale sarebbero stati usati soltanto i guerrieri più forti, ma quella era una cosa che disgustava Kesa Khan, per il quale era meglio dare invece un'ultima parvenza di vita ad un uomo distrutto dalla sventura.

I sei Mutanti avrebbero dato la caccia a Waylander e lo avrebbero divorato, poi avrebbero cessato di vivere, perché l'acqua li avrebbe strozzati e qualsiasi altra carne li avrebbe avvelenati. Entro un mese sarebbero morti di fame.

Ma avrebbero concluso la loro vita con un eccellente pasto, quando le loro fauci si fossero chiuse sulla carne di Waylander.

In silenzio, Kaem ascoltò fino in fondo i rapporti: sessantotto morti, quarantasette feriti, quattrocento tende distrutte e due magazzini, entrambi pieni di carne e di grano, completamente bruciati. Una nave attraccata al molo aveva perso le vele nell'incendio, senza peraltro subire ulteriori danni, ma i topi si erano infiltrati negli altri magazzini contenenti le scorte di viveri. Congedati gli ufficiali, Kaem si rivolse all'uomo con il mantello nero che gli sedeva accanto.

«Rigenera il mio buon umore, Nemodes, e dimmi ancora una volta che la Confraternita sta per avere la meglio sui preti.»

Nemodes scrollò le spalle, evitando di incontrare lo sguardo del generale: il capo della Confraternita era un uomo piccolo ed emaciato, con un naso carnoso che sembrava fuori posto sui lineamenti minuti; la sua bocca aveva labbra tanto sottili da essere inesistenti, i denti erano simili a pietre tombali.

«Tre di loro sono morti la scorsa notte» sussurrò. «La vittoria è vicina.»

«Tre? Io ne ho persi quarantotto.»

«Quei tre valevano più della tua marmaglia» scattò Nemodes. «Presto non avranno più la forza necessaria per tenerci a bada e allora cominceremo a lavorare su Karnak, distruggendolo come abbiamo fatto con Degas.»

«Le tue promesse sono intense e durature quanto una folata di vento» ribatté Kaem. «Sai fino a che punto ho bisogno di quella fortezza? Ironlatch ha annientato i nostri eserciti, a sud, e sta avanzando verso Drenan, ma io non posso mandare altri uomini a contrastargli il passo perché Egel è ancora libero nella foresta di Skultik e Karnak tiene l'ultima fortezza. Non posso perdere... e tuttavia non posso vincere.»

«Uccideremo quei preti rinnegati» garantì Nemodes.

«Non voglio però che muoiano di vecchiaia, Nemodes! Mi avevi promesso che la fortezza sarebbe caduta, ma non è successo. Mi avevi promesso che i preti sarebbero morti, e sono ancora vivi. Mi avevi promesso Waylander: quali cattive notizie ci sono su questo fronte?»

«Cadoras ci ha traditi. Ha salvato l'Assassino da un villaggio nadir, dove sarebbe certamente morto.»

«Perché? Perché Cadoras avrà fatto una cosa del genere?»

«Non ne ho idea» ammise Nemodes, scrollando le spalle. «In tutta la sua vita, Cadoras non aveva mai compiuto un gesto disinteressato. Può darsi che lui e Waylander avessero stretto un accordo, ma la cosa non ha importanza, perché ora Cadoras è morto. Nove miei confratelli si stanno però avvicinando al Monte Raboas: sono i guerrieri migliori del mio Ordine, il che significa che sono i migliori del continente. E abbiamo sempre Durmast.»

«Non mi fido di lui.»

«È per questo che ci si *può* fidare: l'avidità è il suo sprone, ed è sempre stato pronto ad accettare l'offerta più alta.»

«Tu mi deprimi, Nemodes.»

«Ho alcune buone notizie per te, generale.»

«Fatico a crederlo.»

«Abbiamo trovato l'accesso montano alla fortezza... quello da cui Karnak vi è entrato.»

Kaem trasse un profondo sospiro e sorrise.

«Voglio che mille uomini siano pronti a marciare entro due ore.»

«Provvederò di persona perché lo siano» promise Nemodes.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il bosco non era molto grande, ma al suo interno c'era una depressione in cui Waylander aveva potuto accendere il fuoco al sicuro da occhi indiscreti: il freddo lo tormentava e pur essendosi ormai ripreso dalla dura prova a cui era stato sottoposto avvertiva ancora gli effetti della febbre dovuta alle scottature causate dal sole. Per tre giorni aveva viaggiato verso nord, poi si era imbattuto in un piccolo gruppo di Notas che gli avevano venduto un balsamo dall'odore sgradevole, che lui si era spalmato sulle spalle e sul torace. Durante il periodo in cui era rimasto con loro, una giovane donna gli aveva curato la ferita alla tempia e il vecchio capo dei Notas gli aveva dato un nuovo nome: Testa di Bue.

Servendosi di uno specchio di bronzo, Waylander diede un'occhiata alla ferita alla tempia, trovando un gonfiore violaceo al centro del quale la pelle era lacerata lungo una linea irregolare: ricordando la spada che lo aveva raggiunto alla testa, dedusse allora che la lama doveva averlo colpito quasi di piatto. Il gonfiore all'occhio si era a sua volta ridotto considerevolmente, ma la luce del sole gli impediva ancora di vedere bene e gli provocava un'intensa lacrimazione.

Il capo dei Notas... un vecchio avvizzito e gioviale... gli esaminò a sua volta la testa, tastando e premendo.

«Niente di rotto, Testa di Bue. Vivrai.»

«Quanto è lontano il Monte Raboas?»

«Cinque giorni, se viaggi senza cautele. Sette se tieni gli occhi aperti.»

La ragazza, una giovane minuta e graziosa dalle mani delicate, venne avanti con un bacile d'acqua fresca e prese a bagnare la testa di Waylander.

«La mia moglie più giovane» commentò il vecchio. «Bella, sì?»

«Bella» convenne Waylander.

«Porti molte armi, Testa di Bue. Stai combattendo una guerra?»

Waylander annuì.

«Mi dispiacerebbe pensare che alla mia partenza avrò meno di ciò con cui sono arrivato» aggiunse.

«Il tuo cavallo nero è feroce» ribatté l'anziano capo. «Ha morso alla spalla il mio figlio più grande.»

«È di temperamento incerto. Quando la tua gente ammucchierà le mie cose, io le riporrò nel rotolo dietro la sella, e il cavallo non morderà di certo me.»

Il vecchio scoppiò a ridere e congedò la ragazza, ma il suo sorriso svanì non appena il telo della tenda ricadde e lui rimase solo con Waylander.

«Sei un uomo braccato, Testa di Bue. Molti, molti cavalieri ti cercano.»

«Lo so.»

«Alcuni sono Nadir, altri sono Uomini del Sud.»

«So anche questo.»

«Gli Uomini del Sud hanno il mantello nero e lo sguardo freddo. Sono come una nube sul sole e i nostri bambini hanno paura di loro... i giovani sono molto perspicaci.»

«Quelli sono uomini malvagi» affermò Waylander. «Le loro promesse sono polvere, ma le loro minacce sono giuramenti di sangue.»

«Ne sono consapevole» replicò il Notas. «Hanno promesso oro in cambio di informazioni e morte se le avessimo taciute.»

«Quando torneranno, informali che sono stato qui.»

«Lo avrei fatto comunque. Perché ti cercano? Sei un re in esilio?»

«No.»

«Cosa sei, allora?»

«Un uomo si procura molti nemici» spiegò Waylander, allargando le mani.

Il vecchio annuì con aria cupa, fissando sull'Assassino i suoi occhi scuri.

«Sai perché sono vissuto così a lungo?» chiese, piegandosi di lato per versare un boccale di Lyrrd al suo ospite.

Waylander scrollò le spalle e accettò il boccale, bevendo avidamente.

«Perché sono benedetto. Vedo le cose nella nebbia della mente, cammino sulle strade dello spirito e assisto alla nascita delle montagne. Nulla mi è nascosto. Gli Uomini del Sud adorano l'Oscurità e si nutrono del cuore dei bambini. Masticano la lunga foglia verde e si librano sulle ali del vento notturno, ma, non riescono a trovarti: questi uomini, che saprebbero rintracciare il più piccolo pipistrello in una caverna buia come la notte non riescono a trovare un cavaliere su una piana desolata. Quando chiudo gli occhi, vedo ogni sorta di cose... i bambini che giocano fuori della tenda, i tuoi cavalli che pascolano, la mia moglie più giovane che sta dicendo alla più vecchia che teme il mio tocco perché le ricorda quello della morte. Ma non vedo te, Testa di Bue. Come mai?»

«Non lo so.»

«Dici la verità. *Ma io lo so.* Da qualche parte tu hai un amico... un amico dai grandi poteri che ha gettato un incantesimo sul tuo spirito, per cui ora tu sei visibile soltanto con gli occhi del corpo.»

«Ho un amico del genere.»
«Si trova in una fortezza assediata?»
«Può darsi. Non lo so.»
«Corre un grave pericolo.»
«Non posso aiutarlo.»
«Io ritengo che tu sia la chiave di tutto.»
«Vedremo. Quanto tempo fa sono venuti quei cavalieri?»
«Tre giorni fa.»
«Hanno detto che sarebbero tornati?»
«Non lo hanno detto... ma io lo so: entreranno nel mio campo al tramonto.»
«Da quale direzione?»
«Da est. Viaggiando verso nord tu li eviterai... ma soltanto per adesso, perché i vostri sentieri si incroceranno e non c'è nulla che possa modificare questo fatto. Hai bisogno di altri amici, Testa di Bue. Da solo, sei perduto.»
Il vecchio Notas chiuse gli occhi e rabbrividì; poi una brezza fredda e improvvisa si levò nella tenda, spegnendo le candele, e il vecchio aprì di scatto gli occhi, tremante.
«Devi andare via da qui ed io devo spostare il campo» disse, con la paura che gli brillava negli occhi obliqui.
«Cosa vedi?»
«I tuoi nemici sono davvero potenti. Hanno aperto la nona porta dell'Inferno ed ora i Mutanti sono stati sguinzagliati. Devi andare lontano e in fretta, Testa di Bue.»
«Cosa sono i Mutanti?»
«Non posso dirti altro, perché il tempo sta per esaurirsi e ogni battito di cuore ci porta più vicini alla distruzione. Ricorda questo, nel profondo della tua anima: non tentare di combatterli... fuggi! Essi sono potere e morte. Fuggi!»
Il vecchio balzò in piedi e lasciò a precipizio la tenda, urlando ordini con una sfumatura di panico nella voce. Waylander scoprì che le sue cose erano state disposte in un mucchietto ordinato accanto al suo cavallo e si affrettò a riporle e ad avviarsi, lasciando nel campo la cavalcatura di Cadoras come pagamento per l'aiuto che gli era stato dato.

Adesso che era accampato a circa dodici chilometri di distanza, si trovò a riflettere ancora sulle parole del vecchio Notas.

«Non li combattere... fuggi!»

Ma cos'erano quei Mutanti? Perché non poteva ucciderli? Non avevano un cuore che potesse essere arrestato? Quale sorta di creatura poteva sopravvivere all'incontro con Waylander l'Assassino?

Quel vecchio non era un vigliacco: aveva percepito la malvagità dei cavalieri della Confraternita ma non si era lasciato intimidire. Questa nuova minaccia lo aveva però terrorizzato. Perché aveva spostato il campo? Waylander aggiunse altri sterpi al fuoco e si scaldò le mani, mentre la brezza notturna frusciava fra i rami e un lupo ululava in lontananza.

Controllò quindi le armi, affilando i coltelli da lancio e verificando lo scatto della balestra, una splendida arma fabbricata su sua specifica richiesta da un armaiolo ventriano: l'impugnatura era di lucido ebano e i grilletti erano di bronzo. La balestra era stata costruita con un'abilità senza paragone e lui aveva pagato a quell'artigiano una fortuna in opali: il fatto che si fosse trattato di gemme rubate non aveva ridotto minimamente il valore del dono, e l'armaiolo aveva sbattuto le palpebre per lo stupore quando Waylander gli aveva versato le gemme nelle mani protese.

«Sei un artista, Arles» aveva dichiarato, «e questo è un capolavoro.»

D'un tratto il cavallo lanciò un nitrito di terrore e Waylander balzò subito in piedi, tendendo le corde della balestra e inserendo in essa due quadrelle. L'animale stava assestando violenti strattoni alle redini, nel tentativo di liberarsi dal ramo a cui era legato, ed aveva gli orecchi appiattiti contro il cranio e gli occhi dilatati per la paura.

Non li combattere, fuggi! Le parole del vecchio echeggiarono nella mente di Waylander.

Raccolta la coperta, l'arrotolò e corse verso il cavallo, impiegando qualche secondo a stringere la cinghia della sella e a legare la coperta dietro di essa. Sciolte le redini, balzò quindi in groppa al cavallo, che quasi lo gettò a terra slanciandosi al galoppo fuori del boschetto e verso nord.

Mentre galoppava, Waylander si girò sulla sella, scorgendo parecchie sagome scure che erano sbucate dagli alberi. Cercò di distinguerle meglio, ma proprio allora una nube passò davanti alla luna e tutto piombò nell'oscurità, costringendolo a porre un freno al galoppo del cavallo: era follia precipitarsi attraverso le steppe con il buio... una buca, una tana di coniglio, un sasso, qualsiasi cosa avrebbe potuto far crollare a terra il cavallo, spezzandogli una gamba.

Dopo circa un chilometro e mezzo l'animale cominciò ad affannare, con i fianchi coperti di schiuma, quindi Waylander lo costrinse ad arrestarsi,

avviandolo poi di nuovo al passo e accarezzandogli il collo mentre lo calmava con voce sommessa.

Era riuscito soltanto a intravedere i suoi inseguitori, e ciò che ricordava erano alcune sagome umane di notevoli dimensioni che correvano curve e che erano coperte da pelli di lupo. Scuotendo il capo, si disse che la scarsa luce doveva aver ingannato il suo sguardo, perché gli era parso che quegli uomini si muovessero con una rapidità incredibile. Procedendo ora ad un'andatura più tranquilla, allentò le corde della balestra e ripose le quadrelle nella faretra.

Qualsiasi cosa fossero, gli uomini che lo inseguivano erano a piedi e non lo avrebbero di certo raggiunto quella notte.

Smontato di sella, guidò a mano il cavallo verso nord, indugiando soltanto il tempo necessario per asciugarlo dalla schiuma che lo copriva.

«Credo che tu mi abbia salvato la vita» sussurrò all'animale, accarezzandogli il collo vellutato.

Mentre le nubi si diradavano e la luna tornava a splendere sulle lontane montagne, Waylander continuò a camminare accanto al cavallo per circa un chilometro, prima di montare nuovamente in sella.

Massaggiandosi gli occhi sbadigliò e si avvolse meglio nel mantello, mentre il bisogno di dormire saliva ad avviluppargli la mente come una calda coperta.

Un gufo volò in alto sopra di lui, poi scese in picchiata con gli artigli protesi... e un piccolo roditore lanciò uno stridio quando il rapace lo afferrò.

Un'ombra scura si mosse sulla destra di Waylander, che si girò sulla sella senza scorgere però altro che una cortina di bassi cespugli. Subito all'erta, guardò anche verso sinistra e vide due sagome che stavano sbucando dall'erba alta con velocità spaventosa: senza esitare, si abbassò sul collo del cavallo e gli piantò i talloni nei fianchi, spingendolo ad impennarsi e a spiccare la corsa.

Una figura si levò davanti all'animale, che deviò di lato. La figura balzò allora in avanti e Waylander si sentì ghiacciare il sangue nelle vene quando scorse la faccia demoniaca e le zanne scoperte che si avventavano verso di lui: il suo pugno scattò in fuori e raggiunse l'essere alla tempia proprio mentre il cavallo gli andava a sbattere contro con una spalla, gettandolo a terra. Questa volta, Waylander non tentò in alcun modo di frenare la folle corsa dell'animale, perché il suo terrore era altrettanto intenso, la sua mente era pervasa dall'immagine di quegli orribili occhi rossi e delle zanne che

grondavano bava, e il cuore gli martellava in petto.

Non c'era da meravigliarsi che il vecchio Notas avesse avuto tanta fretta di spostare il campo... voleva portarlo lontano dalla scia del suo odore.

Dopo circa cinque chilometri, Waylander ritrovò il controllo e frenò il cavallo ormai sfinito, guardandosi alle spalle.

Non scorse nulla, ma non dubitò comunque che quegli esseri stessero correndo sulla sua pista, fiutando la sua paura, e scrutò l'orizzonte alla ricerca di un nascondiglio, senza però avvistarne nessuno. Riprese quindi la fuga, consapevole che prima o poi le belve lo avrebbero raggiunto perché il suo cavallo era stanco e, pur essendo più rapido su una breve distanza, non avrebbe retto ad una lunga caccia.

Quante erano quelle bestie? Ne aveva viste almeno tre. Non era un numero troppo elevato... di certo avrebbe potuto eliminarle ma, chissà come, ne dubitava.

L'ira sorse violenta dentro di lui: Dardalion gli aveva detto che ora stava servendo la Fonte, ma che razza di dio era quello che lasciava un uomo esposto ad un simile pericolo? Perché tutti i vantaggi continuavano ad essere dalla parte del nemico?

«Che cosa vuoi da me?» gridò, fissando il cielo.

Più avanti, una linea di basse colline si levava dalla pianura con curve ondulate, prive però di alberi o di qualsiasi altro riparo; lentamente, il cavallo risalì il pendio e sulla sommità Waylander lo fece arrestare, indugiando ad osservare la pista alle proprie spalle. In un primo tempo non vide nulla, poi le scorse in lontananza... sei sagome scure che correvano in gruppo, sulle sue tracce. Entro pochi minuti lo avrebbero raggiunto.

Armata la balestra, vi inserì due quadrelle, pensando che avrebbe potuto eliminare in fretta due di quelle bestie e forse abbatterne anche una terza con la spada.

Nel lanciare un'occhiata lungo l'altro versante della collina, distinse in basso un fiume che si snodava verso le montagne come un nastro argenteo: ai piedi della collina c'era inoltre una baracca, accanto alla quale si vedeva un piccolo traghetto. Sentendo rinascere la speranza, spinse il cavallo giù per il pendio, e quando era ancora a metà della discesa cominciò a chiamare a gran voce il traghettatore.

La luce di una lanterna brillò dietro una finestra della capanna, poi un uomo alto uscì sulla riva del fiume.

«Portami dall'altra parte» disse Waylander.

«Lo farò domattina» replicò l'uomo. «Puoi trascorrere la notte nella ca-

sa.»

«Domattina saremo morti: alle mie spalle ci sono sei bestie uscite dall'inferno. Se hai una famiglia in quella casa, spicciati a portarla sul traghetto.»

Il traghettatore sollevò maggiormente la lanterna: era un uomo alto e largo di spalle, con una folta barba nera e occhi obliqui in cui si scorgevano però tracce di sangue misto.

«È meglio che ti spieghi» ribatté.

«Credimi, non c'è tempo. Ti darò venti pezzi d'argento per il tuo servizio, ma se non ti sbrighi tenterò di passare il fiume a nuoto.»

«Non ce la faresti... la corrente è troppo forte. Aspetta qui.»

Mentre Waylander imprecava contro la sua lentezza l'uomo rientrò nella casa e ne riemerse parecchi minuti più tardi insieme a tre bambini, che condusse fino al traghetto, sollevandone la sbarra per permettere al cavallo di Waylander di salire a bordo.

L'Assassino smontò di sella e rimise a posto la sbarra, poi provvide a staccare le corde di ancoraggio mentre il traghettatore si spostava a prua e afferrava saldamente la fune di traino, cominciando a tirare; il traghetto si mosse appena e l'uomo intensificò i suoi sforzi. Waylander indugiò invece a poppa, tenendo d'occhio il fianco della collina.

Le creature oltrepassarono il crinale e spiccarono una corsa frenetica.

E il traghetto era ancora ad appena qualche metro dal molo.

«Per tutti gli dèi, cosa sono?» esclamò il traghettatore, lasciando andare la corda.

«Tira, se vuoi sopravvivere!» urlò Waylander, e subito l'uomo afferrò di nuovo la fune, riprendendo a tirare con tutte le sue forze.

Le creature si gettarono giù per il pendio e raggiunsero il molo, guidate da un essere gigantesco dagli occhi di fuoco. La bestia protese gli artigli, arrivò all'estremità del molo e spiccò un balzo. Waylander premette il primo grilletto della balestra, e la quadrella si conficcò nella bocca dell'essere, trapassando l'osso al di sopra della gola e arrivando al cervello: il Mutante crollò sulla sbarra, spezzandola in due, e il cavallo di Waylander s'impennò con un nitrito di terrore, proprio mentre una seconda belva tentava il salto. L'altra quadrella rimbalzò contro il cranio del mostro, che raggiunse il traghetto ma barcollò. Scattando in avanti, Waylander gli sferrò allora un calcio con entrambi i piedi, raggiungendolo al torace e catapultandolo nelle acque vorticanti del fiume.

Le quattro bestie rimaste levarono ululati di rabbia quando Waylander si

risollevò in piedi, inserendo altre due quadrelle nella balestra e scagliandone una attraverso la distanza di sei metri che ora separava il traghetto dal molo. Il dardo andò a conficcarsi in un torace peloso, ma la creatura colpita levò un ruggito d'ira e si strappò di dosso la quadrella, scagliandola nel fiume.

In quel momento una mano munita di artigli si serrò intorno alla caviglia di Waylander. Lasciata cadere la balestra, questi estrasse la spada dal fodero e calò un fendente con tutte le sue forze: la lama penetrò in profondità nel braccio del mostro ma non spezzò l'osso. Altre tre volte Waylander menò colpi furiosi e alla fine le dita allentarono la presa, permettendogli di liberare il piede e di ritrarsi mentre la creatura rotolava sulla schiena, con la quadrella che sporgeva dalla bocca e il sangue che scaturiva a fiotti dal braccio mutilato. Spiccando la corsa in avanti, Waylander le assestò un calcio che la gettò nell'acqua, dove sprofondò come un sasso.

«C'è un altro punto dove possono passare?» domandò quindi al traghettatore.

«Uno a circa trenta chilometri a monte, un altro a venti chilometri verso valle. Che *cosa* erano?»

«Non lo so, e non lo voglio sapere.»

I bambini erano raggomitolati nell'angolo più lontano del traghetto, troppo terrorizzati anche per riuscire a piangere.

«È meglio che tu vada da loro» suggerì Waylander. «Tirerò io per un po'.»

L'uomo lasciò la corda e si inginocchiò accanto ai suoi figli, parlando loro con voce sommessa e tenendoli fra le braccia; aperta una cassapanca fissata sulla parte anteriore del traghetto, prelevò quindi alcune coperte e fece sdraiare i piccoli sul ponte, stretti gli uni agli altri.

La traversata richiese più di un'ora, durante la quale Waylander provò un senso sempre maggiore di gratitudine per non essere stato costretto a passare a nuoto, in quanto al centro la corrente era troppo forte perché qualsiasi essere umano potesse sconfiggerla.

Allorché il molo opposto cominciò a profilarsi nel buio, il traghettatore si spostò a prua e preparò una corda di attracco; vicino al molo era stata costruita una seconda capanna e Waylander trasportò all'interno i bambini, ora addormentati, deponendoli su due letti addossati alla parete. Nel frattempo l'uomo accese un fuoco e infine i due sedettero insieme accanto alla fiamma crepitante.

«Le tribù causavano già abbastanza problemi» affermò l'uomo, «ma do-

po questo credo proprio che ce ne andremo.»

«Quelle bestie stavano dando la caccia a me. Non torneranno a infastidirti.»

«In ogni caso, devo pensare ai bambini... questo non è posto per loro.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Tre anni. Ci siamo trasferiti quando mia moglie è morta. Avevo una fattoria vicino a Purdol, ma i razziatori mi hanno preso tutto... hanno rubato le sementi e le scorte di viveri per l'inverno, così mi sono insediato qui, aiutando un vecchio Notas. Lui è morto lo scorso anno: è caduto in acqua.»

«Le tribù non ti infastidiscono?»

«No, finché mantengo attivo il traghetto, ma non mi hanno in simpatia. Sono un mezzosangue.»

«Sei più alto della maggior parte dei Nadir» osservò Waylander.

«Mia madre era una donna vagriana, e mio padre era un Notas, così per lo meno non ho faide di sorta con nessuno. Ho sentito dire che nel sud c'è la guerra.»

«Sì.»

«E tu sei Waylander.»

«Allora i cavalieri sono stati qui. Chi erano, Nadir o Vagriani?»

«Tutti e due» replicò l'uomo, «ma non ti tradirò: ti dobbiamo la vita.»

«Non mi devi nulla... in effetti sono io ad essere in debito con te, perché ho condotto qui quelle creature. Quando quei cavalieri torneranno, racconta quanto è accaduto e di' loro che mi sono diretto a nord.»

«Perché dovrei farlo?»

«Per due motivi: in primo luogo perché è la verità, e poi perché sanno già dove sono diretto.»

L'uomo annuì e attizzò la fiamma prima di aggiungervi altra legna.

«Se lo sanno, perché ci vai lo stesso? Li troverai ad aspettarti.»

«Perché non ho altra scelta.»

«Questo è assurdo. La vita è piena di scelte, e da qui puoi imboccare qualsiasi direzione.»

«Ho dato la mia parola.»

Un sorriso comprensivo apparve sulle labbra del traghettatore.

«Su questo non posso controbattere, né ci proverei mai. Però sono incuriosito... cosa può indurre un uomo a pronunciare una simile promessa?»

«La stupidità non è da escludere» replicò Waylander.

«Ma tu non sei stupido.»

«Tutti gli uomini lo sono. Facciamo progetti come se dovessimo vivere in eterno, crediamo di essere forti come montagne, ma ci inganniamo... noi non contiamo nulla e il mondo non cambia mai.»

«Avverto una certa amarezza, Waylander, ma le tue azioni non sono in armonia con le tue parole: quale che sia la sua natura, quest'impresa che ti sei impegnato a compiere deve essere importante. Altrimenti perché rischieresti la vita?»

«Che io riesca o fallisca, entro un centinaio di anni... o forse entro un tempo ancora minore... nessuno si ricorderà già più di me. Non importerà a nessuno. Io posso portare un'ora di sole sul fianco di una montagna: se dovessi fallire, si tratterà di un'ora di pioggia, ma pensi che alla montagna importi?»

«Forse no» ammise il traghettatore, «ma importa a *te,* e questo è sufficiente. Nel mondo c'è già troppo poco interessamento... ci sono troppa avidità e troppa violenza. A me piace veder crescere i raccolti, e mi piace sentire la gente che ride.»

«Sei un romantico, traghettatore.»

«Mi chiamo Gurion» replicò l'uomo, porgendo la mano.

«E un tempo io mi chiamavo Dakeyras» replicò Waylander, stringendo con un sorriso la mano offertagli.

«Anche tu sei un romantico, Dakeyras, perché soltanto i romantici rimangono fedeli alla parola data nonostante le avversità del mondo. Questo ci dovrebbe rendere più forti, ma non è così: l'onore è una pesante catena che ci rallenta nei movimenti.»

«Sei un filosofo *e* un romantico, Gurion? Dovresti fare l'insegnante, non il traghettatore.»

«Qual è la tua impresa, Dakeyras?»

«Cerco l'Armatura di Bronzo.»

«Per quale scopo?»

«C'è un generale drenai chiamato Egel, ed io dovrò consegnare a lui l'Armatura: gli sarà d'aiuto in questa guerra.»

«Io l'ho vista.»

«Sei stato sul Monte Raboas?»

«Una volta, molti anni fa. È riposta in una camera nelle profondità della montagna, ma è sorvegliata.»

«Dai Nadir?»

«No, da creature di gran lunga peggiori... bestie che vivono nell'oscurità, nel centro della montagna.»

«Quando l'hai vista?»

«Ero con il popolo di mia moglie, la tribù della Testa di Lupo. Eravamo in cinquanta, ed eravamo andati lassù per il matrimonio del figlio più giovane del khan, che voleva vedere la leggendaria Armatura.»

«Mi sorprende che i Nadir non se ne siano impadroniti.»

«Non possono farlo» replicò Gurion. «Non sai che in effetti non esiste?»

«Spiegati meglio, uomo.»

«L'Armatura è un'immagine attraverso cui puoi passare le mani: si dice che la vera Armatura sia nascosta da qualche parte all'interno della montagna, ma nessuno sa dove. Tutto quello che è possibile vedere è una sua immagine trasparente e spettrale, ed è per questo che è adorata.»

Waylander non replicò e fissò invece lo sguardo sul fuoco, perdendosi dietro i suoi pensieri.

«Credevo che tu sapessi dove è nascosta la vera Armatura» osservò Gurion.

Waylander ridacchiò, scuotendo il capo, poi scoppiò in una vera e propria risata, mentre Gurion distoglieva lo sguardo, assalito da una tristezza improvvisa.

«Dannazione a tutti i romantici» disse Waylander, cessando di ridere. «Possano marcire tutti nei sette inferni!»

«Non parli sul serio» sottolineò Gurion.

Waylander si passò le dita fra i capelli e si alzò.

«Non so neppure da dove cominciare per dirti quanto sono stanco. Mi sembra di annegare in un mare di sabbie mobili e che i miei amici mi stiano aiutando legando massi ai miei piedi. Lo capisci? Io sono un assassino, che uccide per denaro. Questo ti sembra romantico? Sono un cacciatore di uomini, e tuttavia adesso sono qui, nei panni della preda... inseguito da uomini e da bestie, e dagli spiriti dell'oscurità. Secondo il mio amico Dardalion, la mia impresa servirà alla Fonte. Hai sentito parlare della Fonte?» chiese, e Gurion annuì. «Bene, amico mio, lascia che ti dica che servire la Fonte non è facile: non puoi vederla né sentirla, e di certo non ti offre nessun aiuto nel servire la sua causa.»

«Ti ha condotto al mio traghetto» osservò Gurion.

«I miei nemici si possono librare nella notte come demoni invisibili» replicò Waylander, con una breve risata, «possono evocare creature infernali e leggere nella mente. Dalla mia parte c'è un dio che può guidare un uomo ad un traghetto?»

«Ma sei ancora vivo.»

«Per ora, Gurion. Domani è un altro giorno.»

CAPITOLO VENTESIMO

Volgendo le spalle ad Astila, Dardalion si appoggiò all'ampio davanzale della finestra che, come tutte quelle della Rocca, aveva una base larga e si assottigliava poi verso l'alto, per favorire la difesa più che l'illuminazione dell'ambiente o la visuale. Di lì, un arciere poteva scagliare una freccia verso destra, verso sinistra o al centro, coprendo la massima angolazione di attacco possibile, mentre gli assalitori non avrebbero potuto utilizzare la finestra per penetrare nella Rocca e soltanto un caso avrebbe permesso alle loro frecce di insinuarsi nella stretta fessura.

Il sangue e la morte imperversavano ancora una volta sui bastioni, ma i difensori stavano reggendo agli impatti, e oltre le mura giacevano già i resti carbonizzati di due torri da assedio vagliane, circondate da numerosi corpi anneriti. Una terza torre stava ora avanzando lentamente verso la fortezza, e i difensori erano in attesa muniti di olio e di torce; alle spalle della torre uno squadrone di guerrieri aspettava soltanto l'ordine di attaccare. Sbattendo le palpebre, Dardalion spostò lo sguardo sulla pietra grigia del davanzale.

«Perché non vuoi ascoltarmi, Dardalion?» domandò Astila.

«Ti sto ascoltando, fratello mio» replicò Dardalion, girandosi, «ma non ti posso aiutare.»

«Abbiamo bisogno di te qui. Stiamo morendo: adesso sette di noi hanno raggiunto la Fonte e ci serve la tua forza.»

«Anche Waylander ha bisogno di me, e non posso abbandonarlo.»

«Ci stiamo perdendo d'animo, Dardalion» avvertì Astila, accasciandosi sullo stretto giaciglio e stringendosi la testa fra le mani.

Per la prima volta Dardalion notò i segni che la stanchezza aveva lasciato sul prete biondo: le spalle curve, le chiazze purpuree sotto gli occhi che avevano perso la lucentezza di un tempo. Allontanatosi dalla finestra, si sedette accanto ad Astila.

«Io non posso fare più di tanto, e ci sono una quantità di compiti da assolvere. Sono fermamente convinto che la ricerca intrapresa da Waylander costituisca la risposta di cui i Drenai hanno bisogno, anche se non ne so spiegare il perché. Notte dopo notte, l'Armatura appare a turbare il mio sonno ed io la vedo che scintilla nella sua grotta, ma nonostante sia così importante abbiamo un solo uomo che la sta cercando: un solo uomo, Asti-

la! E schierati contro di lui ci sono la Confraternita, i Nadir ed ora anche creature infernali... senza di me non ha nessuna possibilità di riuscita. Cerca di capirmi, ti prego.»

Per un momento, Astila non replicò, poi sollevò lo sguardo e incontrò quello di Dardalion, i cui occhi azzurri erano anch'essi arrossati e infossati.

«Tu sei il capo ed io ti seguirò fino alla morte e al di là di essa, ma ti devo avvertire che la fine è vicina. Posso affermare senza arroganza di essere il più forte fra i Trenta, e tuttavia sono esausto: se dovrò viaggiare con lo spirito, stanotte, non farò ritorno. Se questo è il tuo volere, allora così sia, Dardalion, ma tieni presente che ormai devi scegliere fra Waylander e i Trenta. Io mi atterrò alla tua decisione.»

«Anch'io sono ai limiti del mio potere» ammise Dardalion, circondando le spalle di Astila con un braccio. «Mantenere lo scudo su Waylander mi costa una fatica immane, ma non posso sollevarlo, neppure per te.»

«Ho capito» replicò Astila, in tono spento. «Andrò a prepararmi per stanotte.»

«No. Dobbiamo accettare di aver perso la battaglia principale... limitatevi a schermare Karnak e quanti più ufficiali possibile.»

«La Confraternita avrà libero accesso alla fortezza.»

«Così sia. Questi sono uomini forti, Astila, uomini coraggiosi, e resisteranno anche di fronte alle nubi della disperazione.»

«Lo credi davvero?»

«Cos'altro rimane in cui credere quando siamo privati di ogni scelta? Alcuni cederanno, e moriranno. Altri reagiranno e combatteranno. Non posso pensare che il male trionferà, non posso.»

«Ha trionfato in tutti gli altri luoghi, ed ora la nostra terra è in rovina.»

«Ma non ha trionfato qui, Astila.»

«La guerra non è ancora finita, Dardalion.»

Il sonno di Jonat era turbato da sogni angosciosi, e lui si svegliò con un sussulto: aveva visto suo padre, morto, danzare mentre lo staccavano dalla forca, con la faccia purpurea e la lingua che pendeva dalla bocca. Anche se era morto, lui danzava lo stesso e i nobili ridevano e gli gettavano monete di rame... i nobili che cenavano a base di lingue di allodola mentre suo padre mendicava per avere un pezzo di pane, che pagavano per un boccale di vino più di quanto la sua famiglia avesse a disposizione in un mese intero. Che erano sempre pronti a beffare e a deridere.

Tremante, si sollevò a sedere. In alto, sulle mura, Karnak stava passeggiando con Gellan e Dundas, e nel vederli Jonat sputò con rabbia.

Se soltanto gli avessero dato ascolto un anno prima, l'invasione vagriana non si sarebbe mai verificata. Ma i nobili l'avevano pensata diversamente e avevano ridotto i ranghi della Legione, avevano privato tanti soldati di un lavoro onesto, condannandoli a morire di fame perché non c'erano fattorie a sufficienza per tutti. Ma a chi importava di un soldato semplice? A nessuno, tanto meno ai nobili dalle vesti di seta e dalle spade ingioiellate. Cos'avrebbero fatto quei nobili, tanto Vagriani quanto Drenai, se tutti i soldati se ne fossero tornati a casa? Avrebbero combattuto fra loro? No, il gioco sarebbe cessato perché non sarebbe più stato divertente.

L'arrivo di Gellan, che gli si sedette accanto, lo riscosse dai suoi pensieri.

«Ho visto che eri sveglio. Ti dispiace se mi fermo un po' qui con te?»

«Perché dovrebbe dispiacermi?»

«Come te la cavi?»

«Abbastanza bene.»

«Vorrei poter dire lo stesso. Non credo che ce la farò a reggere a molte altre giornate come quella di oggi. Ti sei mai sentito così?»

«A volte, signore, ma passerà... domani, quando arriverà il primo attacco.»

«Lo spero. Sei stato in gamba oggi, Jonat: hai tenuto insieme il tuo gruppo quando tutto sembrava perduto, e non sono molti gli uomini che ci sarebbero riusciti. Fin dall'inizio mi sono accorto che possedevi questa dote, e volevo dirti che sono orgoglioso di te. È per questo che ti ho promosso.»

«Non perché ero un piantagrane?» scattò Jonat.

«No. Agivi come agivi perché t'importava della Legione... della Legione vera, e cioè degli uomini che la compongono: avevi entusiasmo, energia e destavi rispetto. Un ufficiale ha bisogno del rispetto, perché la carica non conta nulla se a ricoprirla non è l'uomo giusto. Tu lo eri... lo *sei*.»

«Non per diritto di nascita.»

«Non conosco le tue origini e neppure mi interessa conoscerle... se però a te interessa conoscere le mie, allora sappi che mio padre era pescivendolo, niente di più. Ed io sono orgoglioso di lui perché ha faticato per darmi un'istruzione.»

«Mio padre era un ubriacone... lo hanno impiccato perché aveva cavalcato il cavallo di un nobile.»

«Tu non sei tuo padre.»

«Non lo sono, dannazione! E ti dirò una cosa: non servirò mai un altro

re.»

«Neppure io, ma questa è una battaglia che combatteremo in futuro. Ora intendo andare a dormire un poco.»

«Tuo padre era davvero un pescivendolo?» chiese Jonat, con un sogghigno, mentre Gellan si alzava in piedi.

«No, era un conte. L'ho detto soltanto per irritarti.»

«Questa è una versione a cui mi riesce più facile credere.»

«Riesce più facile anche a me. Buona notte, Jonat.»

«Buona notte signore.»

«A proposito, Dardalion afferma che i preti non riescono più a tenere a bada i poteri della Confraternita. Avverte di guardarci da segni di disperazione fra gli uomini, perché la Confraternita logorerà i più deboli. Quindi tieni gli occhi aperti.»

«Lo farò.»

«Lo so. La tua sezione non mi preoccupa.»

Mentre si allontanava nel buio, Gellan ridacchiò sommessamente fra sé: suo padre aveva posseduto cinque flotte di pescherecci, e lui si chiese fino a che punto il conte avrebbe gradito di sentirsi definire un pescivendolo.

Waylander si concesse un'ora di sonno, poi sellò il cavallo e si congedò dal traghettatore. La notte era limpida e le montagne incombevano in lontananza come un muro posto a indicare il punto in cui finiva il mondo.

«Abbi cura di te» raccomandò Gurion, offrendo la mano.

«Anche tu, amico mio. Se fossi in te, riattraverserei il fiume, perché quelle bestie stanno dando la caccia a me e non torneranno indietro ad assalirti.»

Per tre giorni, Waylander viaggiò verso nord nascondendo le proprie tracce come meglio poteva e spingendo il cavallo lungo rapidi ruscelli e su tratti di terreno sassoso per cancellare anche il proprio odore, sebbene dubitasse che quegli sforzi sarebbero stati sufficienti ad ostacolare i demoniaci inseguitori da cui doveva ora guardarsi in aggiunta ai suoi nemici umani.

Due volte si fermò al campo di alcuni Notas e la terza notte divise la cena con un piccolo gruppo di cacciatori; i quattro uomini lo accolsero con freddezza e dal loro sguardo risultò evidente che stavano prendendo in considerazione l'opportunità di derubarlo. Nell'alto uomo del sud c'era però qualcosa che li tenne a bada... non il suo arco, i suoi coltelli o la sua spada, ma piuttosto un'espressione attenta negli occhi e la sicurezza che emanava

dal suo portamento... quindi gli diedero da mangiare e trassero un sospiro di sollievo quando lo videro ripartire.

Dopo il tramonto un gruppo di cavalieri nadir piombò sui quattro uomini e li interrogò a lungo prima di ucciderli in maniera orribile.

Il giorno successivo gli avvoltoi vennero disturbati dall'arrivo di nove guerrieri della Confraternita, che però non indugiarono a lungo accanto ai quattro corpi.

Il primo Mutante giunse sulla scena al tramonto, attratto dall'odore di sangue. All'avvicinarsi di quella bestia dalle fauci grondanti saliva e dagli occhi rossi, gli avvoltoi si sparpagliarono agitando le grandi ali per sollevarsi dal terreno, e con sforzi sovrumani riuscirono a raggiungere i rami degli alberi circostanti, da dove rimasero ad osservare quei nuovi invasori.

Le altre creature emersero dal sottobosco e si avvicinarono ai resti: una di esse accostò il muso ad una carcassa e, sopraffatta dalla fame, chiuse le fauci intorno ad un pezzo di carne e di osso; un momento più tardi fu però costretta a sputare il boccone, e il suo ululato di rabbia lacerò l'aria.

Poi le quattro bestie ripresero la corsa verso nord.

Sessanta chilometri più avanti, Waylander era ormai vicino al limitare meridionale delle montagne, dove il terreno delle Steppe cominciava a farsi ineguale e profonde gole lo laceravano come giganteschi tagli. Alberi e corsi d'acqua abbondavano all'interno di quei canyon, qua e là il paesaggio era punteggiato da capanne e da case abbandonate, e pecore e capre selvatiche brucavano lungo i pendii. Il lontananza, verso nord-est, Waylander scorse anche una mandria di cavalli selvatici, intenti a pascolare vicino ad una cascata.

Spinto il cavallo giù per il fianco di una collina, si addentrò in un bosco. Là il terreno era più ricco di quello delle aride steppe, nero e fertile come il suolo della Piana Sentriana, e tuttavia non c'era traccia di fattorie, non si scorgevano campi di grano o di avena, alberi da frutto o piantagioni di granturco.

I Nadir erano infatti una razza nomade di cacciatori e di guerrieri che non costruivano nulla e non si curavano di quanto tetro potesse essere il loro futuro: «conquista o muori», questa era la frase più comune fra quelle tribù, ma Waylander si rese conto che prima o poi essa si sarebbe mutata in «conquista *e* muori».

Quale futuro poteva infatti esserci per un popolo privo di fondamenta?

Dov'erano i libri, le poesie, l'architettura, la filosofia? Dov'era il vasto tessuto della civiltà?

I Nadir erano condannati... erano la futura polvere della storia, tenuta insieme dal sangue e dalla guerra, che scivolava sulla superficie del pianeta come una violenta tempesta.

Qual era lo scopo della loro esistenza? Divisi in tribù piene di odio reciproco, intente a combattersi a vicenda, i Nadir non si sarebbero mai potuti fondere in un solo popolo.

Questa, se non altro, era una piccola benedizione, perché significava che quei guerrieri non avrebbero mai causato problemi ai popoli del sud, che del resto avevano già problemi in abbondanza.

Waylander si accampò per breve tempo in una grotta all'estremità opposta della gola che aveva imboccato. Prelevata una rigida spazzola dalle sacche della sella, strigliò con cura il cavallo e lo abbeverò; accese poi un piccolo fuoco e si preparò un po' di brodo con la carne secca prima di concedersi un paio di ore di sonno, al termine delle quali rimontò in sella e iniziò la lunga salita per uscire dalla gola. Da quando aveva lasciato il traghetto, si era guardato spesso alle spalle, ma fu soltanto allora che riuscì a scorgere i suoi inseguitori, che si addentrarono nella gola da sud nel momento stesso in cui lui raggiungeva la sommità del crinale.

I cavalieri Nadir sembravano essere una ventina.

Waylander continuò la fuga: aveva circa quattro ore di vantaggio sui Nadir, ma durante la notte avrebbe fatto in modo di aumentare la distanza che li separava.

Non aveva comunque paura, perché davanti a lui incombeva ormai Raboas, il Gigante Sacro, dove cacciatori e preda erano destinati a incontrarsi.

D'un tratto, si trovò a ripensare a Cadoras. Perché il Cacciatore aveva gettato via la sua vita per salvare un uomo che neppure conosceva, un uomo che si era impegnato ad uccidere? Cosa aveva spinto quel gelido assassino ad una simile azione?

Un momento più tardi, però, scoppiò in una risata sommessa.

Cosa aveva infatti spinto lui a salvare Dardalion? Perché aveva lottato così duramente per proteggere Danyal e le bambine? Perché adesso stava cavalcando incontro ad una morte certa, impegnato in una ricerca tanto assurda e impossibile?

Il volto di Danyal gli fluttuò nella mente per essere immediatamente rimpiazzato dai lineamenti massicci di Durmast e lui rammentò ancora una volta la visione scorta nel fuoco, senza riuscire però a indursi a credere che fosse vera. E tuttavia Durmast non aveva forse ucciso donne e bambini?

Il cavallo continuò la sua marcia mentre il sole sprofondava oltre la linea dell'orizzonte, a occidente; l'aria si fece gelida e Waylander prelevò il mantello dal rotolo dietro la sella, gettandoselo sulle spalle. Il calare del buio face aumentare in lui il timore degli uomini-lupo. Dov'erano adesso quelle creature?

Il suo sguardo prese a saettare a destra e a sinistra e lui si girò sulla sella per scrutare la pista alle proprie spalle nella luce sempre più scarsa. La sua mano si allungò verso la balestra, ma Waylander resistette alla tentazione di caricarla, perché uno sforzo prolungato delle braccia metalliche avrebbe potuto ridurre la potenza dell'arma... e con quelle bestie lui avrebbe invece dovuto poter contare sulla massima efficacia della balestra.

Le nuvole si diradarono e la luna riversò la propria luce bianca sulla collina fittamente alberata: Waylander non aveva nessun desiderio di addentrarsi fra gli alberi con il buio, ma il bosco si allargava tanto ad est quanto ad ovest per un lungo tratto e alla fine lui riprese il cammino con un'imprecazione.

Una volta fra gli alberi, la luce della luna cadde vivida davanti a lui, trapassando con i suoi raggi argentei le aperture presenti fra i rami. Il cuore prese a battergli con maggiore rapidità e il suo respiro divenne più affannoso a causa del panico che lottava per sopraffarlo. Il tonfo sordo degli zoccoli del cavallo sul terriccio morbido snidò dal sottobosco un tasso, che attraversò a precipizio la pista con il pelo che sembrava un'armatura argentea sotto il chiarore lunare, e Waylander imprecò di nuovo, cedendo infine alla tentazione di caricare la balestra.

Improvvisamente, l'ululato di un lupo lacerò il silenzio della notte: Waylander sussultò e una quadrella partì dalla balestra, trapassando i rami sopra di lui.

«Idiota!» disse a se stesso. «Controllati!»

Mentre inseriva una nuova quadrella nell'arma altri ululati echeggiarono ancora ad una certa distanza, verso est, e dal suono Waylander dedusse che un branco di lupi doveva aver raggiunto la preda... forse un cervo... che stava ora ingaggiando la sua ultima battaglia. I lupi dovevano aver inseguito la bestia per molti chilometri, fiaccandone le forze e riducendola alla loro mercé.

Riprese ad avanzare e quando poco dopo i lupi tacquero lui comprese che la preda doveva essere sfuggita ancora una volta; tirò allora le redini, perché non desiderava correre il rischio di venirsi a trovare sul loro percorso, e trattenne il cavallo quando esso nitrì e cercò di girarsi per fuggire.

In quel momento una figura in corsa emerse dagli alberi, una trentina di passi più avanti: il fuggiasco era ferito e trascinava il piede sinistro, brandendo fra le mani un enorme randello.

Un lupo saettò fuori del bosco e spiccò il balzo, ma l'uomo si girò e il suo randello descrisse un arco sotto la luce della luna, fracassando le costole della belva che andò a cadere con un tonfo a tre metri dalla preda.

L'uomo era grosso, più grosso di qualsiasi altro che Waylander avesse mai visto, e sembrava indossare un'orribile maschera decorata sulla fronte con un cerchio bianco; la parte inferiore della maschera raffigurava una bocca priva di labbra e orlata di zanne. Waylander non riuscì a distinguere bene l'uomo, ma gli parve che non si trattasse di un Nadir.

Poi altri lupi apparvero fra gli alberi e lo sconosciuto lanciò un urlo di rabbia e di frustrazione mentre si addossava zoppicando ad un tronco e si girava per affrontare il branco. I lupi si allargarono con cautela in semicerchio e presero ad avanzare lentamente verso di lui: all'improvviso, uno di essi balzò in avanti sulla destra, e l'uomo si girò per affrontarlo, ma nello stesso tempo una seconda bestia venne avanti sulla sinistra. Lo sconosciuto si ritrasse bruscamente e le fauci del lupo si chiusero con uno scatto secco a pochi centimetri dalla sua gola. Il gigante fece allora roteare il suo randello, ma un terzo lupo si lanciò comunque all'attacco.

Una quadrella trapassò il collo della belva, che si accasciò al suolo, poi Waylander urlò con quanto fiato aveva e spronò il cavallo al galoppo. I lupi si dispersero davanti a lui soltanto dopo che ne ebbe abbattuto un secondo trapassandogli il cervello con l'altra quadrella.

Balzato di sella, Waylander legò il cavallo ad un robusto cespuglio e ricaricò la balestra, scrutando il sottobosco: i lupi se n'erano andati... per ora.

Si accostò allora all'uomo, che si era accasciato in avanti ed era prostrato in ginocchio, con le mani serrate intorno ad una ferita al braccio, che sanguinava abbondantemente.

«Sei stato fortunato, amico» gli disse.

L'uomo sollevò la testa... e Waylander sbiancò in volto.

Lo sconosciuto non indossava una maschera: aveva un solo occhio, al centro della fronte, al cui interno c'erano due pupille, ciascuna bordata da un'iride dorata, e il naso era assente, sostituito da due fessure coperte da membrane che si stendevano al di sotto dell'unico occhio. La bocca, poi, era un vero incubo.

Modellata come una V rivolta verso l'alto, era orlata di zanne aguzze come punte di freccia. Una volta, Waylander aveva visto un pesce con una

bocca simile a quella, e non lo aveva mai dimenticato, perché la cosa lo aveva riempito di terrore e lo aveva indotto a giurare di non entrare mai nel mare.

Ma *questo?*

La sua balestra era armata, e lui prese in considerazione l'idea di indietreggiare e di piantare entrambe le quadrelle nel corpo di quell'uomo-bestia prima che potesse aggredirlo, ma in quel momento il mostro chiuse il suo grande occhio rotondo e scivolò al suolo.

Era un'opportunità quasi troppo buona per lasciarsela sfuggire. Waylander indietreggiò fino al cavallo, pronto ad andarsene... ma non riuscì ad indursi a farlo: una nascosta perversità della sua natura lo indusse a fermarsi e a tornare vicino all'essere ferito.

Come aveva già fatto con Dardalion, tanto tempo prima, procedette allora a ricucire le ferite che la creatura aveva riportato al braccio e alla gamba, fasciandole poi come meglio poteva. Il mostro era nudo, tranne che per un vecchio perizoma di pelliccia divorato dalle tarme, quindi lo avvolse in una coperta e infine accese un fuoco.

Dopo circa un'ora la creatura aprì il suo unico occhio e si sollevò a sedere, accettando in silenzio la carne secca che Waylander le offrì. Le zanne si chiusero sulla carne ed essa scomparve.

«Puoi parlare?» domandò allora Waylander.

Il mostro si limitò a fissarlo con il suo grande occhio e lui scrollò le spalle, offrendo altra carne secca che subito sparì nella bocca cavernosa.

«Riesci a capirmi?»

La creatura annuì.

«Non posso fermarmi ad aiutarti, perché mi danno la caccia. Uomini e bestie. Capisci quello che dico?»

La creatura sollevò una mano e indicò verso sud.

«Esatto, stanno arrivando dal sud. Ora devo andare, ma ti lascerò del cibo.»

Waylander si accostò al cavallo, esitò un momento, poi aprì il rotolo delle coperte e prelevò da esso due lunghi coltelli da caccia con la lama affilata come un rasoio e con il manico d'osso, tornando quindi vicino al fuoco.

«Prendi, ti potrebbero servire» disse, offrendo i coltelli.

L'uomo-bestia protese le mani dalle dita incredibilmente lunghe e dalle unghie ricurve come artigli, chiudendole intorno all'impugnatura di entrambi i coltelli e accostandosi le armi all'unico occhio. Scorgendo il proprio riflesso nella lama sbatté la palpebra e distolse lo sguardo, annuendo e

issandosi in piedi fino a torreggiare su Waylander.

L'Assassino deglutì a fatica: era difficile decifrare l'espressione sul volto del mostro, ma la consapevolezza dei due coltelli che esso stringeva in pugno era sufficiente a metterlo a disagio.

«Addio, amico mio» salutò, costringendosi a sorridere.

Raggiunto il cavallo, balzò in sella e liberò con uno strattone le redini dal cespuglio. Prima che potesse allontanarsi, la creatura venne avanti e mosse le fauci, emettendo un sommesso grugnito che indusse la cavalcatura di Waylander ad indietreggiare. L'essere inclinò il capo da un lato, concentrandosi sullo sforzo che stava compiendo.

«Aio mico» disse.

Waylander non capì e rispose con un cenno del capo, avviando il cavallo.

«Adio mico.»

Avendo finalmente compreso, Waylander si volse sulla sella e agitò una mano.

«Addio, amico» rispose, e si allontanò nel buio.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Sul soleggiato passo montano ad est di Purdol due giovani stavano consumando una colazione a base di pane e formaggio, scambiandosi al tempo stesso storie relative alle leggendarie prostitute dei Moli di Purdol. Il più alto dei due... un soldato con cinque anni di esperienza chiamato Tarvic... si alzò e si avvicinò al limitare del sentiero, osservando il deserto che si allargava verso nord. Era soddisfatto che gli avessero assegnato quell'incarico, perché sorvegliare il sentiero era di certo molto meno pericoloso che difendere un bastione.

Stava ancora sorridendo allorché una freccia gli trapassò la gola e il palato, entrandogli nel cervello.

Il secondo soldato, Milis, si girò quando Tarvic barcollò all'indietro, contraendo le mani.

«Cosa ti succede, Tarvic?» esclamò.

Poi Tarvic crollò al suolo, sbattendo la testa contro una roccia bianca, e Milis rimase a bocca aperta nel vedere la freccia che gli sporgeva dalla gola. La paura lo pervase e lo indusse a spiccare la corsa: una freccia rimbalzò contro una roccia alla sua destra e gli volò accanto alla faccia, inducendolo ad accelerare la fuga in direzione della grotta. Qualcosa lo colpì con

violenza alla schiena, ma Milis non rallentò l'andatura.

Poi l'ingresso della grotta apparve davanti a lui. Altre due volte venne colpito alla schiena, ma non sentì dolore e si addentrò nella sicurezza del tunnel, rallentando finalmente il passo ora che era in salvo.

II terreno gli balzò incontro e la faccia gli sbatté contro il suolo roccioso; tentò di rialzarsi, ma le sue braccia erano prive di forza, e quando cercò di continuare strisciando alcune mani lo trattennero, girandolo supino.

«I Vagriani stanno arrivando» disse.

«Lo sappiamo» rispose il Vagriano, tagliandogli la gola.

Era solo, come era sempre stato. Seduto vicino alle acque scure di una polla coperta di gigli, indugiò ad osservare il proprio riflesso nella lama di acciaio argentato del coltello da caccia. Sapeva di essere un mostro, perché quella parola gli era stata scagliata contro fin dall'inizio... insieme a pietre, lance e frecce. Era stato inseguito da cavalieri armati di lance, da lupi muniti di zanne aguzze e di astuzia, dalle tigri delle nevi dai lunghi denti che scendevano dalle montagne insieme al gelo invernale.

Ma non era mai stato preso, perché la sua velocità era leggendaria e la sua forza era spaventosa.

Appoggiata l'ampia schiena al tronco di un salice, sollevò la testa massiccia per fissare le lune gemelle sospese in alto sugli alberi. Ormai sapeva che la luna era una soltanto, ma le due pupille del suo grande occhio non riuscivano a mettere a fuoco gli oggetti come avrebbe fatto un occhio vero... quella era una cosa con cui aveva imparato a convivere, così come aveva imparato a convivere con gli altri selvaggi doni che la natura gli aveva elargito.

Per chissà quale motivo, anche se lui non se ne rendeva conto la sua memoria era più acuta del normale, al punto da permettergli di ricordare con chiarezza il momento della sua nascita e il volto della vecchia che lo aveva guidato nel mondo attraverso il tunnel rossastro del Vuoto. La vecchia aveva lanciato un urlo e lo aveva lasciato cadere, e lui si era fatto male, schiacciandosi un braccio sotto il corpo e andando a sbattere contro il bordo di legno di un letto.

Poi era entrato un uomo, che lo aveva raccolto da terra ed aveva estratto un coltello, arrestandosi a metà del gesto a causa di un altro urlo di donna.

Ricordava di essere stato nutrito per qualche tempo da una ragazza dai capelli neri e dagli occhi tristi; poi però i suoi denti erano cresciuti, affilati e aguzzi, e il sangue si era mescolato al latte, tanto che la ragazza piangeva

quando lo nutriva.

Non molto tempo dopo lo avevano portato via di notte e lo avevano lasciato solo sotto le stelle, ad ascoltare il rumore degli zoccoli del cavallo che si faceva sempre più fievole, fino a svanire.

Il suono di un battito di zoccoli sulla terra arida aveva ancora il potere di riempirlo di tristezza.

Non aveva nome e non aveva futuro.

Qualcosa era però sceso dalle montagne e lo aveva trascinato nell'oscurità...

Là erano in molti, che stridevano e strisciavano, che si toccavano e si pizzicavano, e lui era cresciuto in mezzo a loro durante gli anni dell'Oscurità, vedendo di rado la luce del giorno.

Poi, una mattina d'estate, aveva sentito un grido melodioso provenire dall'Esterno ed echeggiare lungo una fenditura della roccia fino a riverberare nelle profondità delle gallerie che solcavano la montagna. Quel suono lo aveva attirato e lui era uscito alla luce: in alto, grandi uccelli bianchi si libravano e volteggiavano nell'aria, lanciando grida che sembravano sintetizzare la sua vita. Da quel momento, lui aveva visto se stesso come Kai, e ogni giorno aveva trascorso molte ore sdraiato sulle rocce ad osservare gli uccelli bianchi, in attesa che gridassero il suo nome.

Erano quindi iniziati i Lunghi Armi, durante i quali la sua forza era andata crescendo. Le tribù dei Nadir si riunivano vicino alle montagne prima di proseguire verso pascoli più verdi e fiumi più profondi, ma finché erano accampate là Kai le osservava, guardando i bambini che giocavano e le donne che passeggiavano ridendo.

A volte si avvicinava troppo e allora le risate si trasformavano negli urli ormai familiari e i cacciatori montavano a cavallo. Kai fuggiva, poi si arrestava e lacerava e uccideva fino ad essere di nuovo solo.

Per quanti anni aveva vissuto così?

La foresta in cui ora sedeva era stata un boschetto di alberi sottili. Quello era un tempo molto lungo? Kai non aveva termini di riferimento. Una tribù era rimasta accampata più a lungo delle altre, e lui aveva osservato una ragazza trasformarsi in donna e poi in vecchia, con i capelli grigi e la schiena curva. Quei Nadir avevano una vita così breve...

Kai si fissò le mani: erano mani speciali, lo sapeva. Lentamente, sciolse la benda che gli copriva il braccio e strappò via i punti applicati da Waylander; poi, quando il sangue prese a scorrere liberamente dalla ferita, posò una mano sullo squarcio e si concentrò: nell'area della lacerazione si

diffuse un intenso senso di calore, come se migliaia di minuscoli aghi stessero sondando la carne. Allorché lui ritrasse la mano, parecchi minuti dopo, la ferita era scomparsa e la pelle era liscia e uniforme, priva di cicatrici. Kai tolse allora la fascia e i punti anche dalla gamba e ripeté la procedura.

Sentendosi nuovamente in forze, si alzò in piedi e trasse un profondo respiro. Alla fine sarebbe comunque riuscito ad uccidere tutti i lupi, ma quell'uomo lo aveva aiutato, e gli aveva regalato due coltelli.

Kai non aveva bisogno di coltelli: era abbastanza rapido nella corsa da raggiungere un'antilope e da distruggerla a mani nude, per poi strappare la carne ancora calda con le zanne. Che bisogno aveva di quel metallo lucente?

Ma i coltelli erano un dono, il primo che avesse mai ricevuto, e l'impugnatura era bella e intagliata con abilità. Una volta, lui aveva posseduto un coltello, ma entro breve tempo la sua lucida lama grigia si era tinta di un rosso tendente al marrone ed era diventata fragile e inutile.

Kai pensò all'uomo che gli aveva fatto quel dono... quel piccolo uomo sul cavallo. Perché non aveva urlato e non lo aveva aggredito? Perché aveva ucciso i lupi? Perché gli aveva fasciato le ferite? Perché gli aveva dato i coltelli?

Erano tutti atti misteriosi.

Addio, amico. Cosa significava?

Nel corso degli anni, Kai aveva imparato la lingua degli uomini, trasformando l'accozzaglia di suoni in frasi coerenti. Non poteva parlare, perché non c'era nessuno che lo ascoltasse, ma riusciva a capire. L'uomo aveva detto di essere inseguito, e quella era una cosa che Kai era in grado di comprendere.

Da bestie e da uomini? Kai si chiese il perché di quella distinzione.

Sospirando, scrollò le spalle: stranamente, quel giorno si sentiva più solo del giorno precedente.

Sentiva la mancanza di quel piccolo uomo.

Karnak stava dormendo sul pavimento della grande sala della Rocca, coperto soltanto da una coltre sottile gettata sul suo corpo massiccio. Il fuoco acceso nel grande camino si era ridotto a pochi carboni ardenti, ma il generale drenai non ne era consapevole, mentre giaceva immerso nel sonno e perso in sogni che riguardavano la sua fanciullezza e la nascita della sua ambizione.

Per quanto ricca, la sua famiglia aveva conservato una vena puritana, in-

segnando fin dall'infanzia ai suoi figli la necessità di essere autosufficienti. Il giovane Karnak era stato quindi mandato a lavorare come apprendista presso un pastore, nel nord delle tenute appartenenti alla famiglia e una notte, mentre era accampato fra le colline, un grosso lupo grigio era andato a insidiare il gregge. Karnak, che allora aveva sette anni, aveva impugnato un robusto randello e si era avvicinato alla belva: per parecchi secondi, il lupo era rimasto fermo, fissando con i suoi occhi gialli il bambino che avanzava, poi si era girato ed era fuggito via nel buio.

Quando era tornato a casa, Karnak aveva raccontato con orgoglio l'accaduto a suo padre.

«Lo sapevo già» aveva replicato questi, freddo. «Ma tu hai sminuito il tuo operato vantandotene.»

Per qualche motivo, lui non aveva mai dimenticato la risposta di suo padre, e quella scena era tornata ripetutamente a turbare i suoi sogni. A volte, sognava di combattere contro una dozzina di tigri e di strisciare ai piedi del padre morente per le ferite riportate.

E il vecchio gli rispondeva sempre con indifferenza.

«Perché non ti sei cambiato per la cena?» chiedeva al bambino coperto di sangue.

«Sono stato ferito da alcune tigri, padre.»

«Continui a vantarti, Karnak?»

Il generale addormentato emise un gemito e aprì gli occhi. La sala era silenziosa, eppure un rumore aveva disturbato il suo sonno, un rumore flebile che continuava a sentire ancora adesso. Sdraiatosi prono, premette l'orecchio contro la stuoia su cui era sdraiato, poi la spinse di lato e accostò la testa alla pietra.

Di sotto c'erano uomini che si muovevano... molti uomini.

Con un'imprecazione, Karnak raccolse l'ascia posata su un tavolo di quercia e lasciò di corsa la sala. Nel corridoio c'erano parecchi soldati che stavano giocando a dadi e lui gridò loro di seguirlo mentre si lanciava verso la scala che portava alle segrete. Incrociando su di essa un giovane guerriero con il braccio fasciato, il generale lo fermò.

«Trova Gellan e digli dì portare cento uomini nelle segrete, *all'istante*. Hai capito? All'istante!»

Karnak spinse quindi il giovane lontano da sé e riprese a scendere a precipizio le scale, rischiando due volte di scivolare sui gradini viscidi prima di arrivare alle prigioni. La porta all'estremità del corridoio delle celle dava accesso ad un'ampia camera, in fondo alla quale era visibile la rozza entra-

ta della galleria sotto la montagna. Asciugatosi le mani sudate sulla tunica, Karnak impugnò meglio l'ascia e attraversò la camera rischiarata dalle torce, addentrandosi nella galleria: lì l'aria era fredda e l'acqua brillava sulle cupe pareti di roccia, separate da uno spazio appena sufficiente perché tre uomini potessero camminare affiancati. Karnak si arrestò per ascoltare e un soldato che stava sopraggiungendo dietro di lui andò a sbattergli contro con un'imprecazione.

«Taci» sibilò il generale.

Da una certa distanza giunse fino a loro il suono frusciante di passi guardinghi sul pavimento di roccia e le torce proiettarono ombre danzanti sulla parete più lontana, dove la galleria descriveva una curva verso sinistra.

Karnak sollevò l'ascia e ne baciò entrambe le lame con un gesto lento e reverenziale.

Poi i Vagriani aggirarono l'angolo... per essere accolti da un urlo lacerante e dal saettare dell'ascia che fracassò le costole al guerriero di testa. Le torce caddero al suolo allorché gli uomini cercarono di impugnare la spada, poi altre grida pervasero la galleria quando l'ascia tornò ad abbattersi sui soldati in preda alla confusione. I piedi dei guerrieri calpestarono inavvertitamente le torce cadute, e l'oscurità ebbe l'effetto di accrescere il terrore per i Vagriani, mentre facilitò le cose per Karnak, che si era addentrato da solo in mezzo ai nemici e aveva il vantaggio di sapere che qualsiasi cosa colpiva era con ogni probabilità carne avversaria. Per i Vagriani, invece, l'invasione si trasformò in un incubo in cui i guerrieri trafiggevano i loro compagni o sentivano la lama rimbalzare contro le pareti di pietra: la confusione degenerò nel caos e gli invasori fuggirono.

D'un tratto, la corta lama di un pugnale raggiunse Karnak alla faccia, trapassandogli l'occhio sinistro dopo essere stata deviata da uno zigomo. Il coltello scagliato da chissà chi cadde al suolo e Karnak indietreggiò, portandosi una mano al viso, dove il sangue sgorgava dall'orbita lesa. Con un'imprecazione, si lanciò poi incespicando all'inseguimento dei Vagriani, emettendo urla selvagge che echeggiarono nella galleria come le grida di un gigante infuriato.

II dolore provocato dall'occhio ferito era intenso, l'oscurità quasi assoluta, ma Karnak continuò la corsa brandendo in alto l'ascia fino a quando la galleria si allargò leggermente e la luce divenne maggiore.

Tre Vagriani, lasciati come retroguardia, gli si scagliarono contro. Il primo morì con il cranio fracassato, seguito subito dal secondo che crollò

con le costole infrante dal fendente di ritorno della lama. Il terzo si tuffò in direzione del generale, che lo schivò e lo raggiunse alla faccia con una ginocchiata: la testa dell'uomo fu spinta all'indietro con violenza e non appena lui scivolò a terra svenuto l'ascia di Karnak gli attraversò la schiena.

Il generale riprese quindi a correre, scrutando le pareti alla ricerca delle corde di sostegno e levando preghiere perché i Vagriani non le avessero scoperte.

Quando arrivò alla parte più larga della galleria finalmente le scorse, raccolte e in parte nascoste dietro una sezione sporgente di roccia nera: spostatosi sulla sinistra, prese il rotolo e cominciò a snodarlo lungo il tunnel, indietreggiando. I Vagriani però si erano ormai resi conto di avere di fronte un solo uomo e ora stavano tornando indietro in massa.

Karnak ebbe la certezza che per lui fosse giunta la fine, e sentì nascere dentro di sé un'ira terribile: lasciata cadere l'ascia, afferrò la corda con entrambe le mani e prese a tirare con tutte le sue forze. Un suono scricchiolante che proveniva dall'alto gli confermò che il sistema di pulegge e di carrucole stava trasmettendo la forza da lui esercitata.

I Vagriani distavano ormai venti passi e le loro urla erano assordanti nello spazio ristretto del tunnel. Karnak puntellò il piede sinistro contro la parete e tirò con impegno ancora maggiore: dal soffitto giunse un gemito torturato, poi un grosso masso si abbatté sui soldati in corsa e subito dopo l'intero soffitto cedette quando una grande fenditura si allargò nel granito.

Nel vedere i Vagriani che scomparivano urlando, sepolti sotto tonnellate di roccia e di terriccio, Karnak si girò e spiccò la corsa lungo la galleria immersa nel buio, mentre rocce e massi piovevano tutt'intorno a lui.

Inciampò e nel cadere sentì qualcosa di aguzzo e di pesante che lo colpiva alle costole; tossendo, con la gola piena di polvere, rotolò su se stesso e pensò che era stupido e assurdo correre verso il buio e la morte... ma si costrinse a continuare. La roccia sopra di lui esplose e Karnak si sentì scagliare a terra, con le gambe coperte di detriti. Liberatosi, proseguì barcollando fino a quando il pavimento si inclinò sotto i suoi piedi, facendolo ruzzolare in avanti.

«Gellan!» urlò, mentre le pareti crollavano a seppellirlo. Una roccia lo raggiunse alla testa... altre gli coprirono la vita e le gambe, ma lui continuò a tentare di muoversi, proteggendosi la faccia con le mani. Poi qualcosa lo colpì alla fronte e i suoi movimenti cessarono.

Per un giorno e una notte gli uomini di Gellan avevano lavorato per spo-

stare le rocce, guadagnando un pericoloso centimetro dopo l'altro, mentre all'esterno, sulle mura, la battaglia infuriava senza posa. Adesso molti ufficiali erano morti, e Gellan aveva promosso Sarvaj e Jonat, affidando a ciascuno il comando di 500 uomini; di pari passo, il numero dei feriti era andato aumentando in maniera spaventosa, tanto che rimanevano ormai meno di 2.000 combattenti a tenere a bada le truppe vagriane.

Nonostante questo, Gellan aveva però continuato a rimanere in quel tunnel pericoloso, respingendo con rabbia le proteste degli altri ufficiali.

«È morto... a che serve tutto questo?» aveva obiettato uno di essi.

«Abbiamo bisogno di lui.»

«Il tetto ha ceduto! Ad ogni metro che guadagniamo aumenta il pericolo di un altro crollo. È una follia!»

Ma Gellan li aveva ignorati, rifiutando di accogliere nella mente le loro argomentazioni, perché sapeva che se lo avesse fatto sarebbe anche stato costretto a cedere alla logica contenuta in esse. Nello stesso modo, sapeva che la sua era una sorta di follia, ma non intendeva fermarsi, e non si sarebbero fermati neppure i suoi uomini, che lavoravano senza posa e spingevano i loro fragili corpi sempre più addentro nell'oscurità, circondati e sovrastati da tonnellate di rocce in delicato equilibrio.

«Come diavolo farai a trovarlo? Gli uomini che erano con lui hanno detto che è corso avanti. Ci vorrebbero armi per arrivare fino al lato opposto... e le corde erano piazzate a cento passi dall'ultima svolta.»

«Uscite e lasciateci in pace.»

«Sei pazzo, Gellan.»

«Andatevene o vi ucciderò.»

Al sopraggiungere del secondo giorno, anche i più instancabili fra i suoi uomini avevano perduto la speranza, ma avevano continuato a scavare.

«Abbiamo bisogno di te, Gellan. La disperazione sta aumentando.»

Questa volta, le parole penetrarono nella mente di Gellan, ancorandosi là dove lui non aveva difesa contro di esse.

«Ancora un'ora» rispose, sentendo svanire la speranza. «Fra un'ora sarò da voi.»

Il dolore all'occhio svegliò Karnak, che tentò di muoversi e sentì insorgere il panico quando si rese conto di essere intrappolato... sepolto vivo. Una sorta di follia s'impadronì di lui e prese a dibattersi con violenza, fermandosi soltanto quando sentì le rocce muoversi sopra la sua testa. Allora trasse un lento e profondo respiro, e si sforzò di ritrovare la calma.

«Perché non ti sei cambiato per cena, Karnak?»

«Una montagna mi è caduta addosso, padre.»

Una risata tinta di follia gli gorgogliò in gola ma lui la represse e cominciò invece a piangere.

Smettila! Tu sei Karnak, gli disse la sua forza.

Sono un pezzo di carne intrappolato in una tomba di roccia, urlò la sua debolezza.

Questa era la fine di tutti i suoi piani, pensò, e forse era meglio così. Nella sua arroganza aveva creduto di poter sconfiggere i Vagliarli, di poterli respingere fuori delle terre dei Drenai, ritenendo che la sua nuova condizione di eroe gli avrebbe garantito la guida del popolo. Egel non avrebbe mai potuto reggere al confronto con lui, perché non sapeva trattare le folle... non aveva carisma. E c'erano anche altri modi per eliminare gli avversari politici.

Uomini come Waylander erano facili da trovare.

Adesso però non ci sarebbe stato più nulla: niente tunica purpurea, niente pubbliche acclamazioni.

Perché mai aveva assalito da solo il nemico?

Perché non si era soffermato a riflettere. Dundas aveva scorto la sua vera natura: un eroe che fingeva di non essere tale.

Questa non è esattamente la morte che ti saresti scelto, Karnak, commentò la sua forza. *Dov'è il dramma? Dove sono le folle adoranti?*

Fa forse rumore un albero che cade nella foresta, senza che ci sia nessuno per sentire il tonfo?

Se un uomo muore senza essere visto, come può la sua fine passare alla storia?

«Dannazione a te, padre» sussurrò Karnak. «Dannazione a te.»

Una risata gli scosse il corpo, seguita dalle lacrime.

«Dannazione a te!» urlò.

La roccia accanto a lui si smosse e Karnak si immobilizzò, attendendo di morire schiacciato, ma subito dopo un raggio di luce gli batté sulla faccia e gli uomini lanciarono un grido di gioia. Socchiudendo le palpebre per ripararsi dalla luce, Karnak si costrinse a sorridere.

«Te la sei presa comoda, Gellan» sussurrò. «Credevo che avrei dovuto tirarmi fuori da solo.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Danyal si sdraiò sul ponte di poppa del barcone fluviale, ascoltando le onde che lambivano con gentilezza lo scafo; a qualche passo di distanza da lei, sulla sua sinistra, Durmast era appoggiato alla murata, intento a scrutare le rive.

Per qualche tempo Danyal continuò ad osservarlo, chiudendo gli occhi quando la testa irsuta del fuorilegge si girava verso di lei. Durante gli ultimi tre giorni, Durmast era stato silenzioso o scontroso, e ogni volta che aveva guardato verso di lui Danyal aveva trovato i suoi occhi fissi su di sé: in un primo tempo, la cosa l'aveva irritata, ma poi aveva finito per spaventarla, perché Durmast non era un uomo comune. In lui tutto emanava potere, la sua forza grezza e la sua innata indole selvaggia erano tenute sotto controllo soltanto da fili appena tangibili di ragione e di logica, e Danyal intuiva che per tutta la vita quel bandito aveva ottenuto ciò che voleva con la forza, l'astuzia o una crudeltà calcolata.

E adesso voleva lei.

Danyal lo sapeva... quel tacito messaggio era scritto nel suo sguardo, nei suoi gesti, nella sua silenziosità.

D'altro canto c'era ben poco che la ragazza potesse fare per rendersi meno attraente, perché possedeva una sola tunica, che non nascondeva affatto la sua figura.

Staccatosi dalla murata, il colosso le si avvicinò e si arrestò accanto a lei, incombente come un gigante.

«Che cosa vuoi?» chiese Danyal, sollevandosi a sedere.

«Sapevo che non stavi dormendo» affermò Durmast, accoccolandosi al suo fianco.

«Vuoi parlare?»

«No... sì.»

«Allora parla, tanto non posso andare da nessuna parte.»

«Questo cosa significa?»

«Significa che sono incatenata dall'interesse.»

«Non sei incatenata, sei Libera di andare o di restare» ribatté Durmast, sedendosi e grattandosi la barba nera. «Perché devi trasformare ogni conversazione in un confronto?»

«Diciamo che riesci a portare a galla il mio lato peggiore, Durmast. Quando scenderemo a terra?»

«Domani. Compreremo due cavalli ed entro il tramonto saremo accampati sul Monte Raboas.»

«E poi?»

«Aspetteremo Waylander... se non è già là.»

«Vorrei poterti credere» replicò lei, con amarezza.

«Perché non dovresti?»

A quel punto Danyal scoppiò a ridere e Durmast allungò una mano di scatto, afferrandola per un braccio e tirandola verso di sé.

«Cagna!» sibilò, e nei suoi occhi Danyal lesse la follia, la letale follia di chi ha perduto ogni controllo.

«Toglimi le mani di dosso» ingiunse, lottando per restare calma.

«Perché? Avverto l'odore della tua paura.» Durmast la strinse contro di sé, bloccandole le braccia lungo i fianchi, e premette il volto contro quello di lei.

«Credevo che avessi detto di non essere un violentatore» sussurrò Danyal.

Con un gemito, il colosso la lasciò andare e la spinse lontano da sé.

«Mi fai girare la testa, donna, ogni tuo movimento, ogni tuo sguardo mi incita a prenderti... tu mi vuoi, so che mi vuoi.»

«Mi hai fraintesa, Durmast. Non voglio avere nulla a che fare con te.»

«Non prendermi in giro! Le donne come te non restano a lungo senza un uomo. So di cosa hai bisogno.»

«Non sai niente: sei un animale.»

«Credi che Waylander sia diverso? Lui ed io siamo due facce della stessa moneta... siamo assassini. Perché dovresti desiderare uno di noi e non l'altro?»

«Desiderare?» ripeté Danyal, con scherno. «Questo è ciò che tu non capirai mai. Il desiderio non c'entra niente: io lo amo come uomo e voglio stare con lui... voglio parlare con lui, toccarlo.»

«Ma non ami me?»

«Chi ti potrebbe amare, Durmast?» scattò la ragazza. «Sei ossessionato da te stesso. Credi di avermi ingannata con la tua pretesa di voler aiutare Waylander? Vuoi l'Armatura per te, per venderla al miglior offerente.»

«Ne sei certa, vero?»

«Naturalmente. Ti conosco... fisicamente sei forte, ma moralmente vali meno di un topo di fogna.»

Durmast avanzò verso di lei e Danyal s'immobilizzò, rendendosi conto di essersi spinta troppo oltre, di aver detto troppo. Il colosso però non la toccò e invece sorrise, mentre lo sguardo gli si schiariva e in esso l'umorismo soppiantava il bagliore malevolo di poco prima.

«Molto bene, Danyal, sono disposto ad ammetterlo: ho intenzione di

vendere l'Armatura al miglior offerente, nella fattispecie a Kaem e ai Vagriani. Ho inoltre intenzione di uccidere Waylander e di incassare la taglia posta su di lui. Adesso che lo sai, *cosa farai?*»

La mano di lei saettò in direzione del volto del bandito, stringendo in pugno la daga d'acciaio, ma Durmast fu più rapido e le assestò un colpo al polso, facendole volare l'arma dalle dita.

«Non puoi uccidermi, Danyal» sussurrò il gigante. «Lo stesso Waylander troverebbe difficile riuscirci... e tu sei soltanto un'abile allieva. Dovrai escogitare un altro modo.»

«Per fare cosa?» chiese la ragazza, massaggiandosi il polso intorpidito.

«Per superare l'offerta di Kaem.»

Di colpo, Danyal comprese dove Durmast volesse arrivare.

«Disgustoso maiale! Miserabile porco!»

Il bandito si limitò ad annuire.

«Qual è la tua offerta?»

«Mi vuoi fino a questo punto?»

«Sì, donna, ti voglio. Ti ho sempre voluta fin da quando ho visto te e Waylander che vi amavate, sulle colline sopra il Passo di Delnoch.»

«E tu cosa mi darai in cambio, Durmast?»

«Lascerò che Waylander si tenga l'Armatura. E non lo ucciderò.»

«Affare fatto» acconsentì Danyal, in tono sommesso.

«Pensavo che avresti accettato» commentò Durmast, protendendosi verso di lei.

«Aspetta!» ingiunse la ragazza, e questa volta il bandito s'immobilizzò, perché negli occhi di lei brillava una luce di trionfo. «Accetto le tue condizioni, ma ti pagherò soltanto *dopo* che Waylander se ne sarà andato con l'Armatura. Tu ed io rimarremo sul Monte Raboas.»

«Stai esigendo una fiducia notevole da parte mia, Danyal.»

«Al contrario di te, Durmast, io sono una persona di cui si può avere fiducia.»

«Credo di sì» annuì il gigante, poi si allontanò nel buio.

Quando rimase sola, Danyal si rese finalmente conto dell'enormità di ciò che aveva promesso.

Dundas, Gellan e Dardalion erano in attesa nel salotto all'esterno della camera da letto in cui il chirurgo, Evris, si stava prendendo cura di Karnak, ora privo di sensi.

Gellan, ancora sporco per i due giorni trascorsi nel tunnel, sedeva acca-

sciato su un'ampia sedia di cuoio, apparentemente fragile nella pesante armatura, mentre Dundas passeggiava incessantemente dalla finestra alla porta della camera da letto, soffermandosi di tanto in tanto ad ascoltare, come se avesse potuto sentire il chirurgo all'opera. Dardalion sedeva in silenzio, impegnato a lottare contro il sonno; avvertendo la tensione degli altri due uomini, il prete rilassò la mente perché si unisse a quella di ciascuno di loro.

Si fuse dapprima con Gellan, verificando innanzitutto la forza interiore dell'ufficiale... tesa al limite massimo e minata dai dubbi. Quello era un brav'uomo, e le sofferenze che lo circondavano lo facevano soffrire crudelmente; adesso stava pensando a Karnak e stava pregando per la sua guarigione, timoroso che qualche lesione interna potesse privare i Drenai della loro ultima speranza. Gellan stava pensando anche alla lotta che infuriava sul muro, e alle spaventose perdite che essa stava provocando.

Ritiratosi dalla mente di Gellan, Dardalion si unì quindi a quella dell'alto e biondo Dundas. Anche lui stava pregando per Karnak, ma non soltanto per amicizia: il peso della responsabilità gravava schiacciante su Dundas, perché se Karnak fosse morto lui non avrebbe soltanto perso un grande amico ma avrebbe anche dovuto addossarsi il terribile compito di dirigere la difesa, venendosi così a trovare di fronte ad una scelta spaventosa.

Il muro non poteva infatti essere difeso ancora a lungo, ma ritirarsi significava condannare a morte mille feriti, e Dundas non aveva difficoltà ad immaginare la scena dei difensori che erano obbligati a guardare dalla momentanea sicurezza della Rocca mentre i feriti venivano trascinati fuori e uccisi sotto i loro occhi. Dundas era un soldato, e un buon ufficiale, ma era anche amato dagli uomini per la sua natura gentile e comprensiva... qualità ammirevoli in un uomo, che però diventavano debolezze da sfruttare in un guerriero.

Dardalion tornò a concentrarsi sui propri pensieri. Lui non era un militare o uno stratega: che cosa avrebbe fatto, se la scelta fosse dipesa da lui?

Si sarebbe ritirato?

Avrebbe tenuto le mura?

Il prete scosse il capo, come per allontanare da sé quelle riflessioni. Era stanco, e lo sforzo di mantenere lo scudo su Waylander stava diventando sempre più insostenibile ad ogni ora che passava. Chiudendo gli occhi, protese la mente e percepì la disperazione che permeava la fortezza. I membri della Confraternita erano dovunque, e fino a quel momento quattro soldati si erano suicidati, mentre altri due erano stati sorpresi mentre

cercavano di aprire una pusterla del muro settentrionale.

La porta della camera da letto si spalancò ed Evris uscì nella stanza esterna, pulendosi le mani su un asciugamano di lino. Immediatamente, Gellan balzò in piedi, ma il chirurgo lo trattenne con un gesto.

«Va tutto bene» disse, in tono sommesso. «Sta riposando.»

«Che ferite ha riportato?» domandò Gellan.

«Per quanto ho potuto stabilire, ha perso la vista dall'occhio sinistro, ma niente di più serio. Ha parecchi lividi, e forse un paio di costole incrinate, ma non sputa sangue. Credo che la sua mole lo abbia salvato.»

Evris lasciò quindi la stanza per tornare dagli altri feriti e Dundas si lasciò cadere su una sedia, vicino ad un tavolino ovale.

«Un luminoso raggio di speranza» commentò. «Adesso, se Egel arrivasse domani con cinquantamila uomini potrei anche credere ai miracoli.»

«Un miracolo alla volta mi basta» replicò Gellan. «Però dobbiamo prendere una decisione... il muro non può essere tenuto ancora.»

«Ritieni che dovremmo ritirarci?» chiese Dundas.

«Penso che sia necessario.»

«Ma i feriti...»

«Lo so.»

Dundas imprecò amaramente, poi scoppiò in una risata priva di allegria.

«Sai, ho sempre desiderato essere un generale... un Primo Gan con un contingente di cavalleria ai miei ordini. E sai perché? Per poter avere un cavallo bianco e un mantello di velluto rosso. Per gli dèi, ora credo di sapere come si deve essere sentito il povero Degas!»

Gellan si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

«Aspettate Karnak» intervenne Dardalion, dopo aver osservato entrambi gli ufficiali per un momento. «Lasciate che sia lui a decidere.»

«Sarebbe facile, vero?» ribatté Gellan, riaprendo gli occhi di scatto. «C'è da prendere una dura decisione, quindi scarichiamola su chi ha le spalle più larghe. Siamo a corto di frecce... se già non le abbiamo esaurite. Non c'è più carne, il pane ha fatto i vermi e il formaggio è verde per la muffa. Gli uomini sono sfiniti e alcuni combattono in trance.»

«La situazione è quasi altrettanto brutta per i Vagriani, Gellan» sottolineò Dardalion. «Possono anche avere la forza dei numeri, ma sono a corto di viveri e le malattie dilagano nel loro campo. Hanno fermato Ironlatch, al sud, ma lo hanno fatto a caro prezzo: adesso le loro forze sono assottigliate e mancano appena due mesi all'inverno.»

«Noi non abbiamo due mesi» puntualizzò Dundas. «Non appena avran-

no preso Purdol si potranno riversare attraverso il Passo di Delnoch e giù per le Montagne di Skoda, in modo da aggirare Ironlatch. L'inverno non significherà un accidente per loro.»

«Ho camminato su queste mura» insistette Dardalion, «ma non come avete fatto voi. Voi siete uomini di guerra, ma io ho percorso le mura con lo spirito ed ho avvertito la forza che c'è su di esse. Non essere tanto certo del fallimento.»

«Come hai detto tu stesso, Dardalion» scattò Gellan, «non hai camminato sulle mura come abbiamo fatto noi.»

«Perdonami, Gellan. Non intendevo apparire condiscendente.»

«Non badare a me, giovane prete» si scusò l'ufficiale, scuotendo il capo. «Conosco i miei uomini: sono più forti di quanto credano ed hanno già fatto miracoli. Nessuno si sarebbe potuto aspettare che durassero tanto, ed io mi chiedo soltanto per quanto ancora potranno resistere.»

«Io sono d'accordo con Gellan» aggiunse Dundas. «Questa è una decisione di cui potremmo pentirci per il resto della nostra vita, ma bisogna prenderla. Ci dobbiamo ritirare.»

«Siete voi i soldati» convenne Dardalion, «ed io non sto cercando di fuorviarvi. Gli uomini stanno però lottando come demoni e in essi non c'è traccia di cedimento. Mi hanno detto che questa mattina un guerriero a cui era stato mozzato il braccio ha ucciso tre Vagriani prima di precipitare dai bastioni, trascinando con sé un quarto nemico. Questo non mi sembra l'atteggiamento di chi è convinto della sconfitta.»

«Ho visto la scena dalla porta della torre» affermò Dundas. «Una volta avevo avuto occasione di parlare con quell'uomo... era un contadino a cui i mercenari avevano ucciso tutta la famiglia.»

«Un solo uomo non altera la situazione» insistette Gellan. «Quello che stiamo chiedendo ai nostri soldati è uno sforzo inumano, e presto o tardi cederanno.»

La porta della camera da letto si apri e nel voltarsi i tre uomini scorsero Karnak in piedi sulla soglia, appoggiato con una mano allo stipite per sorreggersi.

«Non cederanno, Gellan» affermò il generale. Il sangue filtrava dalla benda che gli copriva l'occhio e lui era cinereo in viso, ma il potere della sua presenza dominava la scena.

«Dovresti riposare, generale» ammonì Dardalion.

«Ho riposato a sufficienza in quel tunnel. Non hai idea di che genere di riposo sia stato, vecchio mio! Ma ora sono tornato. Vi ho ascoltati per

qualche tempo e mi pare che ciascuna argomentazione abbia in sé qualcosa di valido. La mia decisione però è definitiva, ed è questa: terremo il muro. Non ci sarà nessuna ritirata nella Rocca.»

«Quegli uomini là fuori sono stati magnifici... e continueranno ad esserlo. Se però ci ritiriamo, loro vedranno massacrare i compagni feriti e perderanno il coraggio: a quel punto, la Rocca cadrebbe entro pochi giorni.»

Karnak avanzò nella stanza e si adagiò su un'ampia sedia.

«Dundas, procurami qualcosa da indossare... abiti vistosi. E trovami una pezza di cuoio da portare sopra la benda. Mi servirà anche un'altra ascia, perché voglio uscire sui bastioni.»

«Questa è follia, signore» protestò Gellan. «Non sei in condizione di combattere.»

«Combattere? Non ho intenzione di combattere, Gellan... voglio farmi *vedere*. Ecco Karnak, diranno gli uomini: gli è caduta addosso una montagna, ma eccolo qui! Procuratemi quei vestiti!» Il generale si rivolse quindi a Dardalion. «Alcuni giorni fa, uno dei tuoi preti mi ha detto che avete ridotto i vostri sforzi per respingere la Confraternita in modo che tu potessi mantenere una specie di scudo magico su Waylander. È vero?»

«Sì, signore.»

«Dove si trova adesso Waylander?»

«È vicino alla montagna.»

«Allora solleva il tuo scudo.»

«Non posso.»

«Ascoltami, Dardalion, tu credi nei poteri della Fonte contrapposti a quelli del Caos ed hai lottato con costanza sorretto da tale convinzione.»

«Adesso però io ritengo che tu stia commettendo un peccato di arroganza... e la mia non è un'affermazione superficiale, o addirittura critica, considerato che io stesso sono un uomo arrogante. Tu però hai deciso che Waylander è più utile di Purdol alla causa dei Drenai. Forse hai ragione, ma adesso lui è vicino all'Armatura, e sei stato tu a permettergli di arrivarci. Lascia che sia la Fonte a condurlo alla meta.»

Sollevando il capo, Dardalion incontrò lo sguardo di Karnak.

«È bene che tu sappia, signore, che i nemici che Waylander si trova ad affrontare non sono tutti umani. I Nadir e i guerrieri della Confraternita sono sulle sue tracce, certo, ma ci sono anche altri... bestie scaturite dall'Inferno. Se sollevo lo scudo, lui rimarrà solo.»

«Se è solo, questo significa soltanto che la Fonte non esiste. Segui il mio ragionamento?»

«Credo di sì, anche se temo di ritenerlo specioso.»

«Questa che parla è la tua arroganza. La Fonte esisteva prima che tu nascessi e continuerà ad esistere anche dopo la tua morte. Tu non sei la sola arma a sua disposizione.»

«Ma pensa a cosa accadrà se ti sbagli!»

«Allora lui morirà, Dardalion, ma gli alberi cresceranno ancora, i ruscelli continueranno a scorrere fino al mare e il sole non cesserà di splendere. Solleva quel dannato scudo!»

Il prete si alzò faticosamente in piedi e si avviò verso la porta.

«Lo farai?» domandò Karnak.

«L'ho già fatto» rispose Dardalion.

«Bene! Ora spingi la Confraternita fuori da Purdol!»

La mezzanotte era ormai prossima quando l'ultimo Vagriano rientrò zoppicando nel proprio campo.

«Tornate indietro, bastardi» gridò loro dietro Jonat, balzando sul parapetto merlato. «Non abbiamo ancora finito con voi.»

Lungo tutto il muro, i barellieri cominciarono a portare via i feriti e a gettare i morti oltre le mura, e Jonat mandò una dozzina di uomini a prendere acqua e cibo prima di iniziare a pattugliare la sua sezione per verificare le perdite. Per giorni, aveva sentito gravare su di sé il peso della nuova responsabilità, e la propria profonda amarezza lo aveva portato al limite della disperazione. La consapevolezza che quella era in buona parte opera della Confraternita gli era stata di qualche aiuto, ma quella sera si sentiva libero: le stelle brillavano, la brezza marina era fresca e pulita ed i nemici stavano tornando alle loro tende come cani frustati. Jonat si sentiva più forte di come si fosse mai sentito in tutta la sua vita, e sul suo viso si disegnò un ampio sorriso mentre lui scambiava qualche battuta con i soldati che lo circondavano e arrivava perfino a indirizzare un saluto a Sarvaj, appostato sulla torre, perché il suo buon umore aveva il potere di soffocare perfino l'intensa antipatia che provava nei suoi confronti.

Un improvviso coro di applausi si levò poi sulla destra, e nel girarsi Jonat vide Karnak che saliva a grandi passi i gradini dei bastioni, seguito da quattro soldati che portavano bottiglie di vino.

«Ti ho visto Jonat, furfante» ruggì Karnak, e Jonat scoppiò a ridere, afferrando al volo la bottiglia che il generale gli aveva lanciato. «Sei disposto a bere con me?»

«Perché no, generale?»

Karnak si sedette e chiamò intorno a sé i soldati.

«Probabilmente avrete sentito che ho dovuto chiudere la galleria» affermò, con un sogghigno. «Questo significa che la sola via d'uscita passa ora per le porte principali. Cosa ne pensate?»

«Avvertici quando sarai pronto ad andartene, generale!» gridò un uomo, da una delle ultime file.

«Ecco, avevo pensato di farlo stanotte, ma il nemico mi sembra già abbastanza avvilito» replicò Karnak. «Dopo tutto, non vogliamo umiliarlo completamente, vero?»

«Avevamo sentito dire che eri morto» osservò Jonat.

«Per gli dèi, uomo, pensi che una semplice montagna possa uccidermi? Quanto è scarsa la tua fede! Comunque, come ve la siete cavata, quassù?»

Karnak rimase seduto a chiacchierare per qualche minuto, poi proseguì il suo giro. Due ore più tardi rientrò nella sua camera al limite delle forze e con l'occhio che gli doleva in maniera intollerabile. Adagiatosi sul letto, si distese supino e gemette.

Nella sala sottostante, Dardalion aprì gli occhi e si guardò intorno: otto preti incontrarono il suo sguardo e altri nove accennarono a riscuotersi, ma sei rimasero accasciati sul tavolo, privi di vita.

«La Confraternita non costituisce più una minaccia» affermò Astila, «ma la vittoria ci è costata cara.»

«Il prezzo è sempre elevato» sottolineò Dardalion. «Preghiamo.»

«Per cosa dovremmo pregare, Dardalion?» chiese un giovane prete chiamato Baynha. «Per riuscire ad uccidere altri nemici? Stanotte sono morti oltre sessanta guerrieri della Confraternita, e non penso di poter tollerare ancora a lungo queste stragi.»

«Pensi che siamo in errore, Baynha?» domandò Dardalion, in tono gentile.

«Si tratta più che altro del non sapere se siamo nel giusto.»

«Posso parlare, Dardalion?» intervenne Astila, e Dardalion annuì.

«Io non sono intellettualmente dotato come altri confratelli del nostro Ordine» cominciò allora Astila, «ma vi prego di essere pazienti e di ascoltarmi, fratelli. Rammento una frase che l'Abate era solito usare quando io ero un novizio: «Lo stolto che si vede come tale, non è più uno stolto; e un saggio che diviene consapevole della propria saggezza si trasforma in uno stolto». Quella frase mi ha causato molto turbamento, perché mi sembrava un semplice gioco di parole, ma dopo molti anni sono riuscito ad arrivare a questa conclusione, e cioè che la certezza è il solo pericolo morale, mentre

il dubbio è un dono da coltivare, perché ci costringe a rimettere continuamente in discussione le nostre motivazioni e così ci guida alla verità. Non so se abbiamo scelto saggiamente il sentiero che ora stiamo percorrendo, e non so neppure se ciò che stiamo facendo è giusto, ma so che percorriamo questa strada con fede.»

«Uccidere mi disgusta, ma continuerò a lottare contro la Confraternita con tutti i poteri che la Fonte mi ha concesso. Se tu però ritieni che questo sia un errore, Baynha, allora non dovresti più combattere.»

Baynha chinò il capo per un momento, poi sorrise.

«Io non sono saggio, Astila. Saperlo mi rende saggio?»

«Ti rende umano, fratello mio, ed io ne sono lieto, perché il mio più grande timore era che finissimo per amare la battaglia.»

«Continuerò a lottare» decise Baynha, «e seguirò il tuo consiglio, coltivando con cura i miei dubbi, ma mi chiedo cosa abbia in serbo il futuro per tutti noi. Che accadrà se vinceremo? Fonderemo un tempio di preti guerrieri? Torneremo alla nostra vita di un tempo? Qui abbiamo iniziato qualcosa che prima non esisteva nel mondo. Qual è il suo scopo?»

Dardalion sollevò allora una mano, e tutti i presenti si girarono verso di lui.

«Questi sono grandi interrogativi, amici miei, ma per ora non dobbiamo tentare di dare loro risposta: quelli fra noi che sopravviveranno dovranno decidere del nostro futuro, ma io mi sento in dovere di dire che negli ultimi giorni ho fatto molti sogni pervasi di terrore, che si sono conclusi tutti nello stesso modo. Vedo un deserto pieno di anime infrante e di bestie immortali: al centro di questo deserto c'è un'oasi, e accanto ad essa cresce un albero, sotto i cui rami gli uomini si raccolgono per riposare all'ombra, in pace. Nessuna di quelle bestie si può accostare all'albero, nessuna creatura malvagia lo può avvicinare.»

«E cosa pensi che significhi questo sogno?» domandò Astila.

«L'albero ha Trenta rami» replicò Dardalion.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Waylander si addormentò, e in sogno si venne a trovare ancora una volta sulla cima solitaria della collina, insieme al cieco Re Orien. Aprendo gli occhi, contemplò il cielo nel quale brillavano stelle ignote.

«Benvenuto!» lo salutò Orien.

Waylander si sollevò a sedere e il vecchio gli prese la mano, battendovi

sopra un colpetto con aria paterna.

«Sono soddisfatto di te, Waylander: hai ridato vigore alla mia fiducia nei tuoi confronti. Il tuo coraggio è grande, ed hai dimostrato di essere un uomo d'onore.»

«I complimenti mi mettono a disagio» replicò l'Assassino, distogliendo lo sguardo e liberando la mano.

Il vecchio annuì.

«Allora chiedi ciò che temi.»

«Dov'è l'Armatura?»

«La troverai. Domani, se la Fonte ti benedirà, risalirai i fianchi del monte Raboas e seguirai uno stretto sentiero che conduce ad una grotta. La grotta è su un costone, a cui si giunge anche da un secondo sentiero: quelle sono le uniche due strade che portano al cuore della montagna. Entrato nella grotta, vedrai tre gallerie: imbocca quella sulla destra e percorrila fino ad arrivare in un'ampia camera dal soffitto ad arco. L'Armatura è là, dove tutti possono vederla.»

«Si tratta di un'immagine che non può essere toccata» sottolineò Waylander.

«È reale, ma soltanto il Prescelto può prenderla.»

«Ed io sono il Prescelto?»

«Questo lo saprai domani.»

«Danyal è salva?»

«Non posso dirtelo, perché non lo so. Io non sono un dio, Waylander.»

«Allora cosa sei?»

«Non sono altro che un'immagine nei tuoi sogni.»

«Devi essere qualcosa di più.»

«Allora pensa a me come allo spirito di Orien, l'ultima impalpabile manifestazione di colui che un tempo era re. Quando avrai preso l'Armatura, io svanirò per non tornare mai più.»

«Dove andrai? Il paradiso è una realtà? La Fonte esiste?»

«Non posso rispondere alle tue domande: soltanto tu puoi decidere al riguardo. Adesso però devi andare, perché corri un grande pericolo, in quanto Dardalion non ti scherma più dai guerrieri della Confraternita. Va'!»

Waylander aprì gli occhi una seconda volta e si sollevò a sedere di scatto: era di nuovo fra le sue coperte, ai piedi del Monte Raboas.

E il suo cavallo era scomparso.

Alzatosi in piedi, vide che il cespuglio a cui aveva legato la cavalcatura era stato sradicato, il che indicava che qualcosa doveva aver terrorizzato

l'animale. Ma cosa?

Armata la balestra, Waylander scrutò il sottobosco.

Non riuscendo a vedere nulla di anomalo, chiuse gli occhi e rimase in ascolto per qualche secondo.

Udendo un lieve fruscio sulla destra, ruotò su se stesso e lasciò partire entrambe le quadrelle nel momento stesso in cui l'uomo-lupo si sollevava per scagliarsi in avanti. I dardi si piantarono nel bersaglio, ma i muscoli massicci della grande bestia impedirono loro di raggiungere il cuore o i polmoni e l'essere continuò ad avanzare senza esitazioni.

Waylander si tuffò allora verso destra, ma una seconda belva emerse dal sottobosco; balzato in piedi, l'Assassino estrasse la spada e calò un violento ma mutile fendente sulla testa della creatura prima di essere costretto a indietreggiare davanti ai quattro uomini-lupo che avanzavano con le fauci aperte, la lingua penzoloni e gli occhi rossi fissi su di lui. Impugnata la spada con entrambe le mani, Waylander la sollevò sopra la spalla destra, pronto ad abbattere almeno una di quelle bestie prima di soccombere alle altre.

Un'ombra scura sbucò però alle spalle di quegli esseri e Waylander rimase interdetto nel vedere una mano enorme che afferrava un collo peloso e cominciava a stringere, sollevando da terra l'uomo-lupo e troncando sul nascere il suo spaventoso ululato; un coltello affondò poi fra le costole della creatura e il cadavere fu scagliato fra i cespugli, a tre metri di distanza.

Le altre bestie si gettarono allora verso quell'inatteso nemico, ma con un balzo esso fu in mezzo a loro e lanciò un secondo coltello, sventrando l'uomo-lupo che era stato Lenlai il posseduto. Una terza creatura si gettò addosso a Kai, affondandogli le zanne in una spalla, ma il mostro si liberò e serrò le mani enormi intorno alla gola dell'essere, tenendolo sollevato da terra dinanzi a sé. Waylander sussultò nel sentire lo schiocco dell'osso che si spezzava, poi Kai scagliò lontano anche quel cadavere.

La quarta bestia era intanto fuggita.

Riposta la spada nel fodero, Waylander rimase a guardare con cupo stupore mentre il mostro si posava una mano sulla ferita alla spalla: quando la ritrasse, qualche minuto più tardi, della lacerazione non restava più traccia. Kai si accostò quindi ai cadaveri per recuperare i coltelli, e Waylander si lasciò cadere a sedere con la schiena contro un albero, sentendo le gambe che gli tremavano; un momento più tardi, Kai gli si avvicinò e si accoccolò davanti a lui, offrendogli i due pugnali dalla parte dell'elsa. Senza commenti, Waylander li accettò.

Dopo averlo osservato ancora per qualche secondo, Kai si batté un colpo sul petto con la mano enorme.

«Mico» disse.

«Amici» convenne Waylander.

Quando si sentì le gambe più salde, Waylander andò a prendere nelle sacche della sella un po' di carne secca e di frutta, dividendo quel cibo con Kai, che lo divorò in fretta, ruttò e si batté di nuovo una mano sul petto.

«Kai» affermò, piegando il capo da un lato nello sforzo di parlare.

«Waylander.»

Il mostro annuì, poi si stese al suolo con la testa poggiata sul braccio e chiuse il suo unico occhio.

Un momento più tardi, un rumore nel sottobosco fece sussultare l'Assassino, che accennò ad alzarsi in piedi.

«Caallo» avvertì Kai, senza muoversi.

Subito dopo, il cavallo di Waylander si addentrò nella radura; avvicinatosi alla bestia, lui le accarezzò il collo e le diede da mangiare le ultime scorte di grano, prima di legarla ad un ramo robusto.

Avvoltosi nella coperta, si sdraiò quindi accanto al mostro e dormì fino all'alba. Al risveglio si trovò solo: i corpi degli uomini-lupo erano svaniti, e così anche Kai.

Consumate le poche scorte di viveri che gli rimanevano, Waylander sellò il cavallo e lasciò la radura, soffermandosi un momento a osservare la mole incombente del Monte Raboas.

Il Gigante Sacro.

Un senso di calma strano ma assoluto calò su Waylander mentre lui guidava il cavallo su per le pendici del Monte Raboas. In alto, il sole splendeva attraverso un merletto di nubi che conferiva al cielo una bellezza e una profondità incredibili, e sotto quel candido ricamo stormi di gabbiani volteggiavano e si libravano come se fossero stati vivi frammenti staccatisi dalle nuvole. Tirate le redini, Waylander si arrestò per osservare il terreno che lo circondava, dotato di un selvaggio, naturale splendore che declamava l'arroganza dell'eternità... uno splendore di cui lui non aveva mai visto l'uguale.

Alla sua destra, un ruscello sussurrava su un letto di rocce bianche, riversandosi su di esse da una fenditura della montagna, e quella vista lo indusse a scendere di sella e a spogliarsi; dopo essersi lavato e rasato, si pettinò i capelli e li legò alla base del collo, poi si affrettò a scrollare gli abiti

dalla polvere e a rivestirsi, perché l'acqua gelida gli aveva lasciato un senso di freddo. Prelevò quindi dalle sacche della sella uno scialle di seta nera, che si avvolse sulle spalle e sulla testa secondo lo stile dei burnus dei Satinili; applicati sul giustacuore i guardaspalle di cotta di maglia, si affibbiò agli avambracci due bracciali protettivi in argento e si munì di un balteo che reggeva sei coltelli da lancio riposti nei rispettivi foderi. Infine procedette ad affilare i coltelli e la spada e si alzò in piedi, girandosi verso la montagna.

Fra poco sarebbe morto.

Fra poco avrebbe trovato la pace.

In lontananza, scorse una nube di polvere che avanzava in direzione del Monte Raboas: molti cavalieri stavano galoppando alla volta della montagna, ma lui non se ne curò.

Questo era il suo giorno. Questa gloriosa ora di splendore era tutta sua.

Rimontato in sella, individuò lo stretto sentiero che si snodava fra le rocce e incitò il cavallo ad avviarsi, comprendendo che tutta la sua vita era stata orientata in modo da condurlo a quel sentiero: ogni esperienza della sua esistenza aveva cospirato per condurlo lì in quel preciso momento.

Fin da quando aveva ucciso Re Niallad, aveva avuto la sensazione di essere giunto sulla vetta di una montagna da cui non c'era modo di tornare: tutti i sentieri gli erano stati preclusi, e l'unica scelta che gli era rimasta era stata quella di gettarsi dal picco e di spiccare il volo.

Di colpo, non ebbe più importanza sapere se avrebbe trovato l'Armatura, o addirittura se i Drenai avrebbero vinto o sarebbero stati tutti uccisi.

Quella era l'ora di Waylander.

Per la prima volta da due decenni rivide senza ombra di angoscia la sua amata Tanya che lo attendeva sulla soglia al suo ritorno a casa, suo figlio e le sue due figlie che giocavano nel giardino. Li aveva amati così tanto.

Ma per i razziatori non erano stati altro che giocattoli: avevano violentato e ucciso sua moglie, assassinato i bambini senza il minimo rimorso, e il loro guadagno era stato un'ora di piacere, parecchi sacchi di grano e una manciata di monete d'argento.

La loro punizione era stata una fine orribile e vendicativa... perché nessuno di loro aveva impiegato meno di un'ora a morire. Dakeyras il contadino aveva infatti cessato di esistere insieme alla sua famiglia, e i razziatori avevano creato Waylander l'Assassino.

Adesso però l'odio era scomparso... svanito come fumo dinanzi ad un alito di brezza, e Waylander sorrise nel rammentare la sua prima conversa-

zione con Dardalion.

«Un tempo ero un agnello che giocava su un pascolo. Poi sono giunti i lupi ed ora sono un'aquila che vola in un universo differente.»

«Ora uccidi gli agnelli?» lo aveva accusato Dardalion.

«No, prete. Non c'è nessuno che paghi per gli agnelli.»

Il sentiero continuò a snodarsi verso l'alto, fra rocce aguzze e massi torreggianti.

Orien aveva detto che c'erano creature orribili a protezione dell'Armatura, ma la cosa non interessava a Waylander: sarebbe entrato nella grotta ed avrebbe preso l'Armatura, rimanendo poi in attesa del nemico che non poteva sconfiggere.

Il cavallo aveva ormai il respiro ansante quando Waylander raggiunse un tratto di terreno pianeggiante, dove scorse l'apertura di un'ampia caverna, davanti alla quale Durmast e Danyal sedevano accanto ad un fuoco.

«Te la sei presa comoda» commentò il colosso, con un sorriso.

Danyal corse incontro a Waylander, che smontò di sella e la prese fra le braccia, baciandole i capelli e chiudendo gli occhi per trattenere le lacrime.

A disagio, Durmast distolse lo sguardo.

«Ti amo» sussurrò Waylander, sfiorando con le dita il volto della ragazza, e le sue parole espressero un rimpianto così profondo che Danyal si trasse bruscamente indietro.

«Cosa c'è?»

«Nulla» replicò lui, scuotendo il capo. «Stai bene?»

«Sì. E tu?»

«Mai stato meglio.» Prendendo Danyal per mano, Waylander si avvicinò a Durmast, che si alzò in piedi, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno all'altra.

«Sono contento di vederti» affermò Waylander. «Sapevo che ce l'avresti fatta.»

«Ed io sapevo che ti avrei incontrato qui. Va tutto bene?»

«Certamente.»

«Hai un'aria stranamente distaccata.»

«È stato un lungo viaggio e sono stanco. Hai visto la nuvola di polvere?»

«Sì. Abbiamo meno di un'ora di tempo.»

Waylander annuì.

Impastoiati i cavalli, i tre prepararono alcune torce ed entrarono nella grotta, il cui interno cupo e maleodorante si divise subito in tre gallerie, proprio come aveva garantito Orien. Waylander si mise in testa al gruppet-

to e i tre si addentrarono sempre più nell'oscurità.

Le ombre si levarono alte e danzanti sulle umide pareti di granito, inducendo Danyal ad estrarre la spada e a tenersi vicina ai due guerrieri; ad un certo punto penetrarono in una vasta camera, dove la luce delle torce risultò insufficiente a penetrare del tutto l'oscurità, e Danyal si girò, trattenendo Waylander per il mantello.

«Cosa sono?» chiese.

Al limite estremo del cerchio di luce proiettato dalle torce brillavano decine di occhi ferini.

«Ignorali» consigliò Waylander.

Deglutendo a fatica, Durmast si sfilò l'ascia dalla cintura, poi i tre ripresero il cammino e gli occhi che li attorniavano scomparvero.

Finalmente, arrivarono nella camera descritta da Orien.

Al suo interno, parecchi anelli fissati alle pareti reggevano torce impeciate, e Waylander le accese ad una ad una, fino a quando la camera fu inondata di luce.

All'estremità più lontana, disposta su un'intelaiatura di legno, c'era l'Armatura di Bronzo: un elmo adorno di ali, una corazza intarsiata e decorata dall'effigie di un'aquila con le ali aperte, guanti di bronzo e due spade di rara bellezza e fattura.

I tre indugiarono in silenzio a contemplarla.

«Ti induce a credere nella magia» sussurrò poi Durmast.

«Chi potrebbe essere sconfitto, indossando una simile Armatura?» chiese Danyal.

Waylander si limitò ad avanzare in silenzio e a protendere le mani.

Esse passarono attraverso l'Armatura, e lui tentò una seconda volta di afferrarla.

L'immagine rimase però intangibile.

«Avanti, uomo, prendila!» incitò Durmast.

«Non posso. Non sono io il Prescelto.»

«*Cosa?*» sibilò Durmast. «Di cosa stai parlando?»

Waylander ridacchiò e si sedette davanti all'Armatura.

«Su di essa c'è un incantesimo, Durmast: me ne ha parlato il vecchio Re Orien. Soltanto il Prescelto può rimuovere di qui l'Armatura. Suppongo che si tratti di una salvaguardia... l'Armatura è di tale importanza per i Drenai che non si poteva correre il rischio che cadesse in mani nemiche. Comunque non ha importanza.»

«Non ha importanza?» tempestò Durmast. «Abbiamo rischiato la vita

per prendere quel dannato mucchio di latta! In questo stesso momento i Nadir si stanno ammucchiando là fuori... e non ho la più pallida idea di chi fossero i proprietari di quegli occhi che abbiamo visto. Certo che ha importanza!»

«L'unica cosa che conta è che ci abbiamo provato» replicò Waylander.

La risposta di Durmast fu breve, esplosiva e volgare.

«Sterco di cavallo! Il mondo è pieno di gente che tenta e fallisce, ed io non voglio averci nulla a che fare. Adesso che facciamo? Aspettiamo un biondo e sorridente eroe drenai che sia stato benedetto con l'acqua di qualche magica fontana?»

Danyal si avvicinò all'Armatura e tentò di toccarla, ma essa rimase eterea.

«Cosa credi di fare?» scattò Durmast.

«Provaci *tu*» ribatté la ragazza.

«A che serve? Ti sembro forse un eroe drenai?»

«*So* cosa sei, Durmast, ma provaci lo stesso. Cos'hai da perdere?»

Il colosso si eresse sulla persona e si avvicinò a grandi passi all'Armatura.

Aveva un'aria così dannatamente solida! Il bandito scrollò le spalle e allungò di scatto una mano...

Che colpì il metallo.

«Dèi!» esclamò Danyal, a bocca aperta per lo stupore. «È *lui!*»

Durmast rimase impietrito per un momento, poi deglutì a fatica e protese una seconda volta le mani. Sollevato l'elmo, lo posò con aria reverenziale ai piedi di Waylander e indugiò per un secondo a fissarsi le dita... che erano scosse da un tremito incontrollabile.

Pezzo per pezzo, Durmast staccò l'Armatura dalla sua intelaiatura, poi si sedette accanto a Waylander, in silenzio.

Ormai le torce stavano accennando a spegnersi, e questo indusse Danyal a battere un colpetto sulla spalla di Waylander.

«Dobbiamo andare» avvertì.

Waylander e Durmast raccolsero le varie parti dell'Armatura e seguirono Danyal verso la soglia della camera: al di là di essa, un mare di occhi era raccolto a fissarli, ma dopo un attimo di panico Danyal sollevò la torcia ed essi si ritrassero nell'ombra.

«Sarà una lunga camminata» borbottò Durmast, avanzando di un passo.

La luce si riflesse allora sull'Armatura di Bronzo e un sibilante coro di sussurri si levò tutt'intorno per poi dissolversi nel silenzio. Gli occhi però

scomparvero e Danyal precedette i compagni verso l'esterno.

Una volta all'aperto, Durmast e Waylander legarono l'Armatura sulla groppa del cavallo da soma che il colosso aveva portato con sé e coprirono la massa di metallo lucente con una coperta grigia.

Avevano appena finito che un rumore di zoccoli sulla roccia strappò un'imprecazione a Durmast. Raccolto l'arco, il colosso raggiunse di corsa l'imboccatura dell'erto sentiero, seguito subito dopo da Waylander con la balestra in pugno.

Due guerrieri nadir armati di lancia apparvero nel loro campo visivo e crollarono di sella, uno con una quadrella in un occhio, l'altro con una lunga freccia fra le costole.

«Quelli erano soltanto l'avanguardia, il che significa che siamo nei guai» affermò Durmast, estraendo una seconda freccia dalla faretra. «Sfortunatamente, temo che siamo intrappolati quassù.»

«Può darsi che il secondo sentiero sia sgombro» affermò Waylander. «Prendi con te Danyal e fuggi. Io li tratterrò e vi raggiungerò più tardi.»

«Fuggi *tu* con lei» ribatté Durmast. «Io ne ho avuto abbastanza della sua compagnia.»

«Ascoltami, amico mio. I guerrieri della Confraternita mi stanno dando la caccia con tutti i loro poteri e mi inseguiranno dovunque fuggirò. Se però rimango, li attirerò qui come un faro e questo darà a te la possibilità di far pervenire l'Armatura ad Egel. Ora va'... prima che sia troppo tardi.»

Durmast imprecò, poi indietreggiò fino a dove si trovava Danyal.

«Sella il tuo cavallo» le ordinò. «Ce ne andiamo.»

«No.»

«È una sua idea... ed è dannatamente buona. Ora va' a dirgli addio: sellerò io il tuo dannato cavallo.»

Danyal raggiunse di corsa Waylander.

«È vero?» gli chiese, con le lacrime agli occhi.

«Sì, devi andare via. Mi dispiace, Danyal... mi dispiace che non abbiamo avuto la possibilità di vivere insieme, ma conoscerti mi ha reso un uomo migliore. Che io fugga o rimanga, sono condannato... quindi rimarrò. Sapere che sto aiutando voi a riuscire nell'impresa mi renderà tutto più facile.»

«Durmast ti tradirà.»

«Se lo farà... così sia. Io ho svolto la mia parte e non posso fare di più. Per favore, va'.»

Danyal si protese verso di lui, ma in quel momento un guerriero nadir

scattò verso di loro. Spingendo di lato la ragazza, Waylander lasciò partire una quadrella che colpì il Nadir alla spalla; caduto a terra, il guerriero si affrettò a mettersi al coperto.

«Ti amo, Dakeyras» sussurrò Danyal.

«Lo so. Ora va'.»

Waylander sentì i cavalli che si allontanavano ma non si girò per guardare i compagni che se ne andavano e non vide Danyal che si sforzava di intravederlo per l'ultima volta.

I Nadir attaccarono in massa e due di essi morirono all'istante, seguiti da altri due che Waylander abbatté servendosi dell'arco di Durmast. Poi gli altri gli furono addosso e lui lanciò un urlo spaventoso, spiccando un balzo in avanti e roteando la spada: il sentiero era stretto e impediva ai guerrieri di circondarlo, quindi la spada calò impietosa su di loro ed essi furono costretti a indietreggiare di fronte alla furia dell'Assassino.

Lasciandosi alle spalle sei morti.

Barcollando, Waylander tornò dove aveva lasciato cadere la balestra e la raccolse, caricandola, mentre il sangue gli scorreva copioso da una ferita alla gamba. Si asciugò poi il sudore dagli occhi e rimase in ascolto.

Il tenue fruscio della stoffa contro la roccia giunse fino al suo orecchio e lui sollevò lo sguardo nel momento stesso in cui un Nadir lo aggrediva dall'alto, con il coltello in pugno. Waylander si gettò all'indietro, contraendo il dito su entrambi i grilletti di bronzo, e le due quadrelle si piantarono nel corpo del guerriero, che però gli crollò addosso, piantandogli il coltello nella spalla. Spinto di lato il corpo, Waylander si issò in piedi, lasciandosi il pugnale nella carne, perché sapeva che estrarlo significava morire dissanguato. Con difficoltà, armò ancora la balestra.

Il sole si stava ormai abbassando nel cielo, e le ombre si andavano allungando. I Nadir avrebbero atteso la notte...

E lui non poteva fermarli.

Sentendosi le dita della mano sinistra intorpidite, le serrò debolmente a pugno e imprecò quando una fitta di dolore gli pervase il braccio e la spalla, intorno al coltello. Cercò quindi di fasciare come meglio poteva la ferita alla coscia, ma il sangue continuò a filtrare, indebolendolo.

Infreddolito e tremante, sollevò ancora la mano per asciugarsi il sudore e in quel momento un arciere nadir apparve di colpo nel suo campo visivo, lasciando partire una freccia dal suo arco. Waylander si gettò verso sinistra, scagliando al tempo stesso una quadrella, e l'arciere scomparve. Mentre si sedeva con le spalle addossate alla parete di roccia del sentiero, l'As-

sassino abbassò lo sguardo e vide che il dardo dalle piume nere lo aveva colpito al di sopra del fianco sinistro, attraversando la carne e i muscoli: si tastò la schiena con cautela, e quando ebbe accertato che la punta era uscita in alto, sotto le costole, spezzò l'asta.

I Nadir tentarono un'altra carica...

Due quadrelle raggiunsero il bersaglio e i guerrieri rimasti si lasciarono cadere dietro le rocce.

Adesso però erano più vicini, e Waylander sapeva di essere ferito in maniera grave. Faticosamente, cercò di ricaricare la balestra, anche se le dita erano rese scivolose dal sudore e lo sforzo gli lacerava il fianco ferito.

Quanti ne rimanevano, ancora?

Scoprì che non riusciva a ricordare quanti ne aveva uccisi.

Umettandosi le labbra con la lingua arida, si adagiò contro la parete. A circa dodici passi di distanza, davanti a lui, c'era un masso rotondo dietro cui era annidato un Nadir; al di là del masso, la parete aveva una sporgenza ricurva, e Waylander la prese di mira in maniera tale che nel colpire la roccia la quadrella rimbalzò verso destra. Un urlo lacerante echeggiò nell'aria e il guerriero apparve nel suo campo visivo, perdendo sangue da una ferita alla tempia: la seconda quadrella lo raggiunse fra le scapole e lo abbatté senza che emettesse un altro suono.

Di nuovo, l'Assassino caricò la balestra, nonostante il braccio sinistro ormai quasi inutilizzabile.

Poi un urlo improvviso e terribile gli gelò il sangue. Arrischiandosi a guardare verso la parte bassa del sentiero, vide che i guerrieri nadir erano disposti in cerchio intorno all'ultimo degli uomini-lupo e stavano cercando invano di abbattere la grande bestia, che li devastava con gli artigli e con le zanne.

Sei uomini erano già a terra, tre sicuramente morti... e soltanto due lottavano ancora contro la creatura. L'essere balzò contro il primo, che cercò coraggiosamente di trapassargli il ventre con la spada: la lama penetrò nella carne della bestia nel momento stesso in cui le sue zanne si chiudevano intorno alla testa del guerriero, che scomparve in uno spruzzo carminio. A quella vista, l'ultimo Nadir superstite fuggì lungo il sentiero.

L'uomo-lupo avanzò allora verso Waylander, che si issò in piedi barcollando e mantenendo a fatica l'equilibrio.

La creatura venne avanti con lentezza, perdendo sangue da innumerevoli ferite; il suo corpo, da cui sporgeva ancora la spada nadir, appariva penosamente smagrito, la lingua era gonfia e nera.

Waylander sollevò la balestra e attese.

Quando infine la bestia si erse su di lui, con un bagliore negli occhi rossi, premette entrambi i grilletti e piantò le due quadrelle nelle fauci dell'uomo-lupo, perforandogli il cervello. L'essere inarcò la schiena, crollando all'indietro, e Waylander si accasciò in ginocchio.

Davanti a lui, la creatura si risollevò ancora una volta, artigliando il cielo con le mani pelose, poi il suo sguardo si fece vacuo ed essa rotolò giù per il sentiero.

«Ed ora marcirai all'Inferno» affermò una voce.

Waylander si girò.

Nove guerrieri della Confraternita erano sbucati dal sentiero di sinistra e stavano avanzando verso di lui con la spada in pugno e con l'armatura nera che sembrava fiammeggiare alla luce del sole morente.

Waylander lottò per alzarsi ma ricadde all'indietro contro la fredda pietra e gemette quando l'impatto gli spinse nella carne la punta di freccia. I guerrieri della Confraternita si fecero sempre più vicini, con il volto nascosto dall'elmo nero e il mantello agitato dalla brezza crescente. Waylander sfilò un coltello da lancio dal balteo e lo scagliò, ma una mano guantata di nero spinse di lato la lama con fare sprezzante.

La paura aggredì allora l'Assassino, più intensa perfino della sofferenza che lo pervadeva.

Non voleva morire. La pace che aveva avvertito in precedenza lo abbandonò e lui si sentì sperduto e spaventato come un bambino in una stanza buia.

Pregò per chiedere forza. Per implorare salvezza. Per invocare scariche di lampi dal cielo...

E i guerrieri della Confraternita scoppiarono a ridere.

Uno stivale colpì Waylander al volto, scagnandolo a terra.

«Verme pestilenziale, ci hai causato notevoli noie.»

Un guerriero gli si inginocchiò davanti e afferrò l'asta spezzata della freccia che gli sporgeva dal fianco sinistro, imprimendo una violenta torsione che gli strappò un urlo irrefrenabile. Una mano coperta da un guanto rinforzato in bronzo gli calò sul viso e lui sentì il naso che si rompeva: mentre gli occhi gli si colmavano di lacrime di sofferenza, si accorse che lo stavano sollevando in posizione seduta, e quando la vista gli si schiarì si trovò a fissare due occhi neri permeati di follia che lo scrutavano attraverso due fessure nella superficie di un elmo nero.

«Sei tu il folle» affermò l'uomo, «perché hai creduto di poterti opporre al

potere dello Spirito. Cosa ti è costato, Waylander? Senza dubbio la tua vita. Inoltre Durmast ha l'Armatura... e la tua donna. E si servirà di entrambe, ne abuserà.»

L'uomo afferrò l'elsa del coltello che sporgeva dalla spalla di Waylander.

«Ti piace il dolore, Assassino?» chiese, e Waylander gemette quando lui esercitò una lieve pressione sulla lama. «A *me* piace.»

Perse conoscenza, scivolando in un nero mare di tranquillità, ma essi lo trovarono anche là e la sua anima fu costretta a fuggire attraverso un cielo oscuro, inseguita da bestie dalla lingua di fuoco. Si svegliò sentendo echeggiare le risa dei guerrieri, e vide che la luna era salita in alto nel cielo sopra il Monte Raboas.

«Adesso comprendi cosa sia il dolore» affermò il capo del gruppo. «Soffrirai finché avrai vita, e quando morirai continuerai a soffrire. Cosa saresti disposto a darmi per porre fine al tuo dolore?»

Waylander non rispose.

«Ora stai valutando se hai la forza sufficiente per estrarre un coltello ed uccidermi. Provaci, Waylander! Ti prego, provaci. Avanti, ti voglio aiutare.» Il guerriero estrasse un coltello da lancio dal balteo e lo mise nella mano di Waylander. «Tenta di uccidermi.»

Waylander non riuscì a muovere la mano, pur sforzandosi a tal punto che il sangue scaturì gorgogliante dalla ferita alla spalla, e alla fine si accasciò all'indietro, cinereo in volto.

«Il peggio deve ancora venire, Waylander» promise il guerriero. «Ora colpisciti alla gamba.»

Waylander vide la propria mano sollevarsi e girarsi... poi urlò quando la lama gli penetrò nella coscia.

«Sei mio, Assassino, nel corpo e nell'anima.»

Un altro uomo si inginocchiò accanto al capo del gruppo.

«Dobbiamo inseguire Durmast e la ragazza?» chiese.

«No. Durmast è nostro e porterà l'Armatura a Kaem.»

«Se permetti, allora, vorrei conversare un po' con l'Assassino.»

«Ma certo, Enson. Sono stato davvero egoista. Prego, continua tu.»

«Estrai il coltello dalla gamba» ordinò l'uomo, spostandosi davanti a Waylander.

Pur sentendosi sul punto di implorare pietà, lui serrò i denti mentre la sua mano si abbassava e assestava un crudele strattone all'arma, senza però riuscire a smuoverla.

«Mantieni la calma, Enson» raccomandò il capo dei guerrieri. «L'eccita-

zione sta diminuendo il tuo potere.»

«Chiedo scusa, Tchard. Posso tentare di nuovo?»

«Naturalmente.»

Di nuovo, la mano di Waylander sì serrò intorno al coltello, e questa volta liberò l'arma dalla ferita.

«Benissimo» approvò Tchard. «Ora prova qualcosa di più delicato: ordinagli di cavarsi lentamente un occhio.»

«Dèi, no!» sussurrò Waylander, ma il coltello si sollevò a poco a poco e la punta insanguinata della lama si avvicinò inesorabilmente al suo volto.

«Puzzolenti figli di buona donna!» tuonò Durmast.

Girandosi di scatto, Tchard vide il colosso in piedi all'imboccatura del sentiero, con l'ascia a doppia lama stretta in pugno. Anche Enson si girò, e Waylander sentì svanire l'incantesimo che lo intrappolava: nel fissare la lama distante appena pochi centimetri dal suo occhio, fu pervaso da un'ira talmente profonda che annullò perfino il dolore.

«Enson» chiamò in tono sommesso, e quando il guerriero si girò verso di lui piantò il coltello in una delle due fessure per gli occhi fino a sentire l'elsa che sbatteva contro il metallo.

Tchard gli sferrò allora un pugno alla testa, e lui si accasciò al suolo accanto al cadavere di Enson.

Il capo dei guerrieri della Confraternita si alzò poi in piedi per affrontare Durmast.

«Perché sei qui?» gli chiese.

«Sono venuto per lui.»

«È inutile, lo abbiamo già preso noi. Se però ti preoccupi per la taglia, faremo in modo che sia tu a incassarla.»

«Non voglio la taglia, voglio lui... vivo.»

«Cosa ti prende, Durmast? Questa esibizione decisamente non è conforme al tuo carattere.»

«Non mi parlare del mio carattere, ammasso di sterco di gallina! Allontanati da lui.»

«Altrimenti?» ringhiò Tchard.

«Altrimenti morirai.»

«Pensi di poter uccidere otto guerrieri della Confraternita? Hai perso il senno.»

«Mettetemi alla prova» ribatté Durmast, avanzando con l'ascia alzata.

Tchard gli andò incontro, mentre gli altri sette guerrieri si allargavano a semicerchio con la spada snudata.

«Non puoi muoverti!» gridò d'un tratto Tchard, puntando un dito verso Durmast, e il colosso si arrestò barcollando.

Con una cupa risata, Tchard impugnò la spada e riprese ad avanzare.

«Grande e stupido idiota! Sei di certo la persona più inadatta al ruolo dell'eroe: sei soltanto un grosso bambino che vuole confrontarsi con chi è più maturo e migliore di lui... e come tutti i bambini disobbedienti dovrai essere punito. Ascolteremo il tuo canto di dolore per molte, molte ore.»

«Non mi dire» replicò Durmast, e la sua ascia calò sulla spalla di Tchard, trapassandola e fracassando le costole prima di uscire attraverso il fianco.

«Ci sono altri discorsi?» chiese poi Durmast. «Altri giochi mentali? No? Allora cominciamo ad ammazzarci a vicenda.»

Con un grido terribile si scagliò contro i guerrieri, facendo descrivere all'ascia un letale arco lucente. I membri della Confraternita balzarono indietro ed uno di essi si gettò a terra per rotolare lontano, mentre un altro non fu abbastanza svelto ed ebbe il cranio fracassato. Waylander tentò intanto di sollevarsi in ginocchio, ma non ci riuscì e si accontentò allora di raccogliere un coltello da lancio, attendendo e pregando di avere la forza di aiutare il colosso.

Una spada penetrò nella schiena di Durmast, che si girò per strappare l'impugnatura dalle mani dell'assalitore e rispose con un colpo d'ascia al collo, mentre un'altra spada lo raggiungeva al torace. Il colosso sfondò con un pugno la gola del secondo aggressore, poi i guerrieri gli si serrarono intorno e affondarono le lame in profondità nell'enorme corpo del bandito, la cui ascia continuò però a mietere vittime. Alla fine, soltanto due guerrieri rimasero in piedi, e indietreggiarono di fronte a Durmast.

Waylander attese che i due gli arrivassero abbastanza vicino, poi asciugò le dita dal sangue e dal sudore passandole sul giustacuore e impugnò il coltello, lanciandolo con cura: la lama si conficcò sotto l'elmo del guerriero di sinistra, recidendogli la giugulare. Il sangue prese a fiottare dalla ferita e l'uomo si serrò le mani intorno alla gola, cercando invano di arrestare quella rossa marea.

Durmast si scagliò allora contro il solo guerriero rimasto, che schivò l'ascia e piantò la spada nel ventre del bandito; lasciata cadere l'ascia, Durmast afferrò l'avversario per il collo, spezzandoglielo con una torsione dei grossi polsi, poi crollò in ginocchio.

A fatica, con estrema sofferenza, Waylander strisciò sulle rocce fino al punto in cui era inginocchiato il colosso, con le mani serrate intorno all'el-

sa della spada che gli sporgeva dal ventre.

«Durmast!»

Il bandito si accasciò al suolo su un fianco, accanto a Waylander, sulle cui labbra insanguinate affiorò un sorriso.

«Perché?» sussurrò Durmast.

«Cosa, amico mio?»

«Perché sono stato scelto *io?*»

Waylander scosse il capo e protese una mano, stringendo saldamente quella di Durmast, il cui corpo stava perdendo sangue da una decina di ferite.

Il bandito imprecò sommessamente, poi sorrise.

«È una notte splendida.»

«Sì.»

«Scommetto che quel bastardo è rimasto sorpreso, quando l'ho tagliato in due.»

«Come hai fatto?»

«Che io sia dannato se lo so!» replicò Durmast, poi sussultò e la testa gli ricadde all'indietro.

«Durmast?»

«Sono qui... ancora per un po'. Dèi, il dolore è spaventoso. Credi che il suo potere non abbia potuto operare su di me perché sono il Prescelto?»

«Non lo so. È probabile.»

«Sarebbe una cosa piacevole.»

«Perché sei tornato?»

Durmast ridacchiò, ma poi fu assalito da un attacco di tosse che gli lasciò le labbra coperte di schiuma sanguigna.

«Sono tornato per ucciderti e incassare la taglia» rispose infine.

«Non ti credo.»

«A volte neppure io credo a me stesso.»

Per un po' rimasero in silenzio.

«Pensi che questa debba essere considerata una buona azione?» domandò quindi Durmast, con voce che era appena un sussurro.

«Penso di sì» confermò Waylander, sorridendo.

«Allora non lo dire a nessuno» raccomandò Durmast, poi la testa gli crollò all'indietro e un rauco sussurro gli scaturì dalla gola.

Un fruscio indusse Waylander a girarsi.

Dalla grotta stavano uscendo decine di bestie deformi. Quegli esseri si precipitarono verso i cadaveri sparsi tutt'intorno, emettendo versi soddi-

sfatti, e cominciarono a trascinarli verso l'oscurità che regnava all'interno della montagna.

«Non lo dirò a nessuno» sussurrò a Durmast, ormai morto.

Poi le creature lo attorniarono, minacciose.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Ai piedi dei bastioni, Gellan e Jonat erano in attesa insieme a cento guerrieri, con l'orecchio teso per cogliere i suoni della lotta che giungevano dall'alto. Tutti i soldati indossavano l'armatura nera e il mantello azzurro dei Mastini vagriani, e Gellan portava l'elmo da ufficiale, con la coda di cavallo bianca.

Era quasi mezzanotte, e tuttavia l'attacco non accennava a cessare. Deglutendo a fatica, Gellan strinse la cinghia dell'elmo sotto il mento.

«Io insisto nel dire che è una follia» sussurrò Jonat.

«Lo so... e in questo momento sono incline a condividere i tuoi sentimenti.»

«Ma andremo comunque» borbottò ancora Jonat. «Uno di questi giorni qualcuno si deciderà ad ascoltare i miei consigli e probabilmente io morirò per lo stupore!»

Un soldato drenai scese di corsa i gradini dei bastioni, stringendo in pugno una spada insanguinata.

«Si stanno ritirando» avvertì. «State pronti!»

L'uomo si accoccolò sulla scala, osservando con attenzione i bastioni.

«Adesso!» gridò.

Gellan agitò un braccio e i suoi cento soldati lo seguirono su per i gradini e sulle mura. Le scale di corda usate dagli assedianti erano ancora al loro posto e Gellan afferrò una delle assi di legno che fungevano da gradini, guardando in basso: tre Vagriani erano sulla scala, ma erano quasi arrivati ai piedi del muro. Passata una gamba al di là del parapetto merlato, l'ufficiale iniziò la discesa; alle sue spalle alcuni difensori agitarono le spade e finsero di combattere, per ingannare chiunque potesse osservare la scena dal campo vagriano, ma a Gellan parve che i loro sforzi fossero poco convincenti. Arrivato rapidamente a terra, attese che i suoi uomini lo raggiungessero e si avviò con loro alla volta del campo nemico.

Parecchi soldati vagriani si unirono al gruppo di infiltrati, ma non ci furono accenni di conversazione, perché gli uomini erano stanchi e demoralizzati, dopo un'altra giornata sanguinosa e inutile.

Gellan lanciò un'occhiata a Jonat: il sottufficiale era teso, ma il suo volto aveva un'espressione decisa e come sempre lui aveva accantonato la propria amarezza per assolvere al suo incarico nel miglior modo possibile.

Tutt'intorno, i nemici erano seduti vicino ai fuochi da campo, e sulla destra un'unità di cuochi stava preparando un pasto caldo in tre calderoni gorgoglianti.

L'aroma del cibo avviluppò i sensi di Gellan, e la saliva gli inumidì improvvisamente la bocca arida: a Purdol nessuno mangiava più da tre giorni.

Quel piano audace era una trovata di Karnak: travestiti da Vagriani, quei soldati drenai avrebbero dovuto saccheggiare i magazzini nemici e portare preziose scorte di cibo ai difensori ridotti alla fame. Il piano era parso perfetto a Gellan quando lui era seduto al grande tavolo nella sala centrale della Rocca, ma ora che stava attraversando il campo nemico gli sembrava che si trattasse invece di un'idea suicida.

Un ufficiale emerse dal buio per bloccare loro il passo.

«Dove state andando?» chiese, rivolto a Gellan.

«Non sono affari tuoi» replicò lui, determinando il grado del suo interlocutore dalle sbarre di bronzo che spiccavano sulle sue spalline.

«Un momento» insistette l'ufficiale, con modi più concilianti. «Mi è stato detto che nessuno si può addentrare nel quartiere orientale senza autorizzazione.»

«Dal momento che dobbiamo sorvegliare i moli, vuoi spiegarmi come possiamo farlo senza andare là?»

«La terza ala è di servizio ai moli» sottolineò l'uomo. «Ho la conferma scritta.»

«Ottimo» ribatté Gellan. «In questo caso ignorerò le istruzioni del Primo Generale e riporterò i miei uomini al campo perché si concedano un po' di riposo. Vuoi però dirmi il tuo nome, nel caso che il generale voglia sapere perché sono tornato indietro?»

«Antasy, sesta ala» disse l'ufficiale, scattando sull'attenti. «Comunque sono certo che non sarà necessario menzionare il mio nome: è ovvio che c'è stato un errore nella stesura degli ordini.»

«È ovvio» convenne Gellan, oltrepassando l'ufficiale. «Avanti!»

Mentre i cento uomini sfilavano con aria stanca davanti al Vagliano e lungo le strade tortuose che portavano ai moli, Jonat si accostò a Gellan.

«Adesso viene la parte difficile» mormorò.

«Infatti.»

Davanti a loro, un gruppo di sei soldati montava la guardia ad un ma-

gazzino: due uomini erano seduti su un paio di casse vuote, gli altri quattro erano intenti a giocare a dadi.

«In piedi!» tuonò Gellan. «Chi ha il comando, qui?»

Un giovane guerriero venne avanti di corsa, rosso in volto, facendo scivolare un paio di dadi nella sacca che portava alla cintura.

«Io, signore.»

«Cosa significa tutto questo?»

«Mi dispiace, signore. È soltanto che... ci annoiavamo, signore.»

«Non avrai certo occasione di preoccuparti della noia con cento frustate sulla schiena, ragazzo!»

«No, signore.»

«Non sei della mia ala, e non intendo essere coinvolto in una serie interminabile di discussioni e di problemi burocratici, quindi chiuderò un occhio sulla tua negligenza. Dimmi, i tuoi amici sul retro stanno giocando a dadi anche loro?»

«Non lo so, signore.»

«In quanti siete, qui?»

«In dieci, signore.»

«Quando aspettate il cambio?»

«Fra due ore, signore» rispose il giovane, dopo aver lanciato un'occhiata al cielo.

«Molto bene. Apri il magazzino.»

«Prego?»

«Sei duro d'orecchi, oltre che negligente?»

«No, signore, è solo che non ho la chiave.»

«Questo significa che non l'hanno mandata?»

«Cosa intendi dire, signore?»

«Il Primo Generale» spiegò Gellan, con lentezza e con infinita pazienza, «ci ha ordinato di trasferire alcune merci dal magazzino ai suoi alloggi. Il tuo comandante in seconda... com'è che si chiama?»

«Erthold, signore.»

«Già... Erthold... doveva incontrarsi qui con me oppure lasciare la chiave in tua custodia. Dov'è?»

«Ecco...»

«Ecco cosa?»

«Sta dormendo, signore.»

«Sta dormendo» ripeté Gellan. «Perché non ho pensato a questa eventualità? Un gruppo di uomini ozia mentre è di guardia... gioca addirittura a

dadi, tanto che cento uomini armati potrebbero piombargli addosso senza neppure essere visti! Dove mai potrebbe essere l'ufficiale comandante, se non a dormire? Jonat!»

«Sì, signore.»

«Sii tanto gentile da forzare la porta.»

«Sissignore» rispose Jonat, in tono gioioso, e corse avanti con due soldati.

Entro pochi minuti i tre abbatterono una porta laterale, entrando nell'edificio e sollevando la sbarra della porta principale.

Gellan rivolse allora un segnale ai suoi uomini, che si riversarono nel magazzino.

«Erthold sarà furioso, signore» osservò il soldato. «Devo mandare qualcuno a svegliarlo?»

«Fa' come preferisci» replicò Gellan, con un sorriso. «Lui però potrebbe chiederti chi ha dato al soldato che gli manderai il permesso di lasciare il suo posto. Avevi istruzioni in questo senso?»

«Credi che sarebbe meglio non disturbarlo?» domandò il giovane.

«Lascio a te la decisione.»

«Probabilmente è meglio non disturbarlo» stabilì il soldato, scrutando in volto Gellan alla ricerca di un segno di approvazione. L'ufficiale si allontanò da lui, ma subito si girò nel sentire un rumore di piedi in corsa che proveniva dal retro del magazzino: dieci uomini stavano svoltando l'angolo dell'edificio con la spada in pugno.

Quando videro Gellan, i soldati si arrestarono: tre di essi lo salutarono con aria nervosa, e gli altri li imitarono.

«Tornate al vostro posto» ordinò loro Gellan.

Gli uomini lanciarono un'occhiata al loro capo, che scrollò le spalle e fece segno di obbedire.

«Mi dispiace per tutto questo, signore» disse quindi, «ma ti sono grato per la tua decisione di non denunciarci a proposito dei dadi.»

«A volte è capitato anche a me di giocare quando ero in servizio» replicò Gellan.

Jonat aveva intanto sovrinteso al prelievo delle scorte di viveri, controllando che si trattasse soltanto di cibi secchi... farina, frutta, carne, cereali e sale... ed aveva perfino trovato una piccola scorta di medicinali, aggiungendo al resto tre sacche di erbe che di certo sarebbero tornate utili ad Evris. Ormai carichi di scorte, i Drenai cominciarono quindi ad uscire dal magazzino.

Jonat fu l'ultimo ad andarsene, dopo aver richiuso e sprangato le grandi porte; all'esterno, gli uomini lo stavano aspettando in fila, con i grossi pacchi sulle spalle, ma lui si accostò prima al capo delle sentinelle.

«Nonostante la porta forzata, non voglio che nessuno entri nel magazzino» disse, ammiccando. «Se doveste consumare anche una sola goccia di quegli alcolici, vi trovereste nei guai.»

L'uomo salutò e Gellan condusse il suo gruppo verso il campo vagriano.

La colonna passò indisturbata lungo le strade tortuose, fra le tende e oltre le sentinelle, fino ad addentrarsi nel tratto di terreno vuoto che separava il campo dalla fortezza; nel guardarsi intorno con precauzione, Gellan scorse allora sulla destra qualcosa che gli fece gelare il sangue.

In una depressione nascosta alla vista da alcune case che la separavano dalla fortezza, era in corso la costruzione di tre grosse macchine da guerra. Gellan aveva già visto usare quel genere di macchine durante una sua visita a Ventria: si trattava di baliste, grandi catapulte capaci di scagliare enormi rocce contro le pareti di un castello. I pezzi di quelle macchine da guerra dovevano essere stati mandati da Vagria via mare, oltre il Corno Lentriano, per poi essere montati a destinazione, e una volta ultimate le baliste avrebbero provocato fra i difensori una carneficina intollerabile. Gellan batté un colpetto sulla spalla di Jonat e indicò i lavori che si stavano svolgendo alla luce delle lanterne.

Jonat imprecò, poi sollevò lo sguardo sul volto di Gellan.

«Non starai pensando di...»

«Riporta gli uomini a Purdol, Jonat. Vi raggiungerò più tardi.»

«Non puoi...»

«Niente discussioni. Muoviti!»

Dardalion tornò alla fortezza e al suo corpo addormentato, poi aprì gli occhi e si sollevò a sedere, coprendosi il volto con le mani e scoppiando in pianto.

Aveva visto il corpo morente di Waylander che veniva trascinato all'interno della caverna ed aveva avvertito la fame degli abitanti della montagna.

In silenzio, Astila entrò nella stanza e si sedette accanto al compagno in lacrime.

«Waylander è morto» gli disse Dardalion.

«Era tuo amico» replicò Astila. «Mi dispiace davvero per lui.»

«Non so in che modo si possa valutare l'amicizia, in circostanze del ge-

nere. Suppongo che si possa affermare che eravamo compagni: lui mi ha dato una nuova vita e un nuovo scopo. I Trenta sono nati dal dono del suo sangue.»

«Ha fallito nella sua impresa?»

«Non ancora. Attualmente l'Armatura è al sicuro, ma una donna la sta trasportando da sola attraverso le terre dei Nadir. Devo raggiungere la sua mente.»

«È impossibile, Dardalion.»

D'un tratto, il prete guerriero sorrise.

«Tutto quello che abbiamo tentato finora all'inizio sembrava impossibile.»

Astila chiuse gli occhi.

«Gli uomini stanno tornando con i viveri» avvertì. «Baynha riferisce che non ci sono perdite, ma che l'ufficiale non è ancora rientrato.»

«Bene. Cosa mi dici della Confraternita?»

«Stanotte non ci sono stati attacchi.»

«Mi chiedo se stanno radunando le loro forze, o se li abbiamo sconfitti.»

«Non credo che siano sconfitti, Dardalion.»

«No» convenne tristemente il prete. «Sarebbe sperare troppo.»

Avvertendo che il suo capo desiderava rimanere solo, Astila lasciò la stanza, e Dardalion si accostò all'alta finestra, osservando le stelle lontane.

Nel contemplare il loro splendore eterno si sentì pervadere da un senso di calma e vide affiorare nella propria mente l'immagine del volto di Durmast. Scuotendo il capo, rammentò il senso di shock che aveva provato mentre volava alla volta del Monte Raboas, ansioso di osservare la situazione di Waylander: al suo arrivo aveva assistito alla tortura inflitta all'Assassino ed al confronto fra Durmast e i membri della Confraternita.

Facendo appello al tutto il suo potere, Dardalion aveva allora focalizzato uno schermo intorno al bandito, bloccando l'incantesimo mentale di Tchard, ma non aveva potuto bloccare anche le terribili spade che avevano trapassato il corpo del colosso; aveva poi indugiato ad ascoltare Waylander e Durmast, e le parole del bandito avevano destato in lui un profondo dolore.

«Pensi che il suo potere non abbia avuto effetto su di me perché sono il Prescelto?»

Nel contemplare le stelle, Dardalion desiderò ora con tutto il cuore che fosse stato davvero così, che non si fosse trattato di un semplice caso che aveva condotto un singolo uomo, un singolo spirito, nel posto giusto al

momento giusto.

In qualche modo, gli pareva che Durmast meritasse qualcosa di più.

Si trovò quindi a chiedersi se la Fonte avrebbe accettato il bandito: una vita di atti meschini e malvagi aveva maggior peso di un momento di eroismo? Non avrebbe dovuto averne, e tuttavia...

Il prete chiuse gli occhi, pregando per l'anima di quei due uomini, poi un sorriso gli affiorò sulle labbra. Che se ne sarebbero fatti due guerrieri come quelli del sereno paradiso promesso dagli antichi? Un'eternità di canti e di preghiere! Non avrebbero forse preferito l'assoluta cessazione dell'esistenza?

Una delle antiche religioni affermava l'esistenza della sala degli eroi, dove i forti combattenti venivano accolti da fanciulle guerriere che cantavano i loro atti di coraggio.

Probabilmente Durmast avrebbe preferito un paradiso del genere.

Dardalion fissò il disco luminoso della luna... e tremò.

Una domanda gli trafisse la mente.

Cos'è un miracolo?

La risposta a quella inattesa domanda emerse dalle profondità del suo intelletto, talmente semplice da lasciarlo stordito.

Un miracolo era qualcosa che accadeva inaspettatamente nel momento in cui ce n'era bisogno. Niente di più e niente di meno.

Il salvataggio di Durmast da parte sua era stato un miracolo, perché il bandito non si sarebbe mai potuto aspettare un simile aiuto. E tuttavia, come mai Dardalion si era trovato a portata di mano proprio al momento giusto?

Perché ho deciso di cercare Waylander, si rispose il prete.

Ma perché aveva scelto di farlo?

L'enormità di quanto aveva appena compreso sopraffece Dardalion, che indietreggiò dalla finestra e si lasciò cadere seduto sul letto.

Durmast era stato prescelto molti anni addietro, forse ancora prima della sua stessa nascita, ma senza Waylander sarebbe rimasto un assassino e un ladro. E Waylander non sarebbe mai stato altro che un sicario braccato se non avesse incontrato Dardalion.

Era una sequenza ben precisa, creata dall'intrecciarsi di una serie di fili apparentemente casuali.

Dardalion crollò in ginocchio, sopraffatto da una terribile vergogna.

Seduto fuori del cerchio di luce delle lampade, Gellan indugiò ad osser-

vare gli ingegneri impegnati nella costruzione delle baliste. Quasi duecento uomini stavano lavorando per issare al loro posto le braccia gigantesche delle catapulte e per piantare i paletti di legno che servivano a fissare la sbarra di resistenza. In cima a ciascun braccio c'era poi una sacca di tela nella quale potevano essere inseriti massi pesanti anche un quarto di tonnellata. Gellan non aveva idea di quale fosse la portata di quelle macchine, ma in Ventria aveva visto baliste capaci di scagliare massi a decine di metri di distanza.

Le catapulte erano montate su piattaforme di legno dotate di tre grosse ruote su ciascun angolo, in modo da poter essere trascinate davanti alle mura, probabilmente in corrispondenza della torre sovrastante le porte.

Fino a quel momento, i battenti di quercia e di bronzo avevano resistito a tutti gli assalti, ma non avrebbero retto a lungo di fronte a quegli strumenti di distruzione.

Gellan sollevò lo sguardo verso la fortezza, che brillava ora di un candore argenteo sotto la luce della luna: gli ultimi uomini del suo gruppo erano stati issati sulle mura e di certo si stava ora provvedendo a riporre le nuove scorte di viveri e a disporre sui fuochi i calderoni di bronzo pieni di avena e di carne.

D'un tratto, desiderò di aver detto addio a Jonat, perché gli sembrava scorretto averlo mandato via senza neppure una parola di saluto.

Alzatosi in piedi, si addentrò con fare deciso nell'area di lavoro, soffermandosi a studiare le costruzioni in atto... sbirciando le massicce giunture e meravigliandosi per le loro dimensioni; ignorato da tutti, continuò a camminare fino a raggiungere un deposito di utensili, al cui interno trovò alcuni barili di olio per le lanterne e parecchi secchi vuoti.

Toltosi elmo e corazza, riempì sei secchi con l'olio e li trasportò all'esterno, posandoli davanti alla baracca; scovata poi una giara vuota, la colmò di olio e si munì di una lanterna accesa. Avvicinatosi alla più lontana delle tre baliste, versò con calma parte dell'olio sull'ampia giuntura che univa il grosso braccio all'intelaiatura, rovesciando poi quello che ancora rimaneva nella giara sulla struttura di legno della catapulta adiacente. Quando ebbe finito, tolse il vetro protettivo alla lanterna e accostò la fiamma alla giuntura intrisa d'olio, che prese subito fuoco.

«Cosa stai facendo?» urlò un ingegnere.

Ignorandolo, Gellan si accostò all'altra balista, incendiandola.

L'uomo lo afferrò allora per una spalla, costringendolo a voltarsi, ma la daga di Gellan gli scivolò fra le costole prima che potesse urlare ancora.

Altri uomini stavano sopraggiungendo di corsa.

«Presto!» gridò loro Gellan. «Prendete l'acqua, laggiù!»

Parecchi Vagriani obbedirono all'istante, afferrando i secchi che Gellan aveva preparato vicino alla baracca.

Una cortina di fiamme si levò nel cielo quando l'olio dei secchi si riversò sul fuoco, e una seconda fiammata, meno spettacolare, si alzò poco dopo dalla seconda balista.

Sapendo di non avere il tempo di distruggere anche la terza, Gellan indietreggiò davanti all'incendio, stentando a credere alla propria fortuna.

Era stato tutto molto semplice, ma del resto i suoi movimenti tranquilli lo avevano aiutato a passare inosservato, e adesso non gli restava che raggiungere la fortezza e godersi finalmente un pasto caldo.

Si girò per fuggire... e si trovò di fronte una ventina di uomini armati, guidati da un ufficiale bruno che impugnava una sciabola di acciaio argentato.

L'ufficiale avanzò da solo, alzando una mano per arrestare i suoi soldati.

«Ti chiami Gellan, vero?» chiese.

«Infatti» rispose Gellan, estraendo lentamente la propria spada.

«Ci siamo conosciuti due anni fa, quando sono stato ospite d'onore al torneo delle Spade d'Argento, a Drenan. Mi pare che sia stato tu a vincere.»

Gellan riconobbe allora l'ufficiale come Dalnor, uno spadaccino vagriano che era anche aiutante di campo del Generale Kaem.

«Mi fa piacere rivederti» disse.

«Devo dedurre che non intendi prendere in considerazione la possibilità di arrenderti?»

«Non ci ho neppure pensato. *Tu* desideri arrenderti?»

«Ti ho osservato duellare, Gellan» sorrise Dalnor. «Eri molto abile... ma mi è parso che avessi qualche pecca. Secondo me ci sono alcuni difetti nella tua difesa. Posso fornirti una dimostrazione?»

«Certamente.»

Dalnor avanzò ancora, presentando la spada. Gellan protese la lama fino a toccare quella del Vagriano, poi entrambi gli avversari balzarono indietro e cominciarono a girare in cerchio. La sottile sciabola di Dalnor saettò in avanti, incontrando un'immediata parata a cui l'ufficiale fece seguire una rapida risposta.

I due contendenti si ritrassero prima di riprendere il duello sotto le gigantesche ombre proiettate dall'incendio che infuriava alle loro spalle.

Le sciabole s'incrociarono più volte con fragore, senza che nessuno dei due riuscisse apparentemente a ferire l'avversario. Dalnor accennò una finta sulla sinistra e ruotò il polso per eseguire un fendente sulla destra, ma Gellan fu pronto a bloccare la mossa e a rispondere con un affondo al centro. Dalnor schivò e disimpegnò la spada, tentando un altro fendente, questa volta alla testa, che andò a vuoto.

Quando le sciabole s'incontrarono ancora, Dalnor effettuò una finta verso l'alto e con il successivo affondo riuscì a raggiungere Gellan al fianco destro. La sciabola trapassò carne e muscoli e si ritrasse, tutto in una frazione di secondo.

«Vedi, Gellan?» commentò Dalnor. «L'apertura è nella guardia bassa... tu sei troppo alto.»

«Grazie per averlo sottolineato. Provvederò a correggermi.»

«Mi piaci, Gellan» ridacchiò Dalnor. «Vorrei che tu fossi un Vagriano.»

Gellan era stanco, e la carenza di cibo gli aveva ridotto le forze. Senza rispondere, presentò nuovamente la spada e Dalnor inarcò le sopracciglia.

«Un'altra lezione?» chiese, poi avanzò e il duello riprese.

Per parecchi secondi, lo scontro rimase in situazione di parità, poi Gellan eseguì una goffa parata e la spada di Dalnor gli scivolò fra le costole: immediatamente, l'ufficiale drenai serrò il pugno intorno alla lama per intrappolarla nel proprio corpo e sollevò di scatto la sciabola, troncando la giugulare di Dalnor, che cadde all'indietro con le mani serrate intorno alla gola.

Gellan lasciò cadere la sciabola e si accasciò in avanti.

«Ho apprezzato la lezione, Vagliano» disse.

Un soldato nemico si precipitò in avanti per calare la spada sul collo del Drenai. Dalnor sollevò una mano come per fermarlo, ma la vita lo abbandonò insieme ai fiotti di sangue che gli uscivano dalla gola e lui crollò accanto al corpo di Gellan.

Sullo sfondo di quella scena, le baliste continuavano intanto a bruciare, e un pennacchio di fumo nero si stava levando nel cielo al di sopra della fortezza assediata, incurvandosi come un pugno enorme sopra i difensori.

Quando sorse l'alba, Kaem andò a verificare i danni: due macchine erano state distrutte.

Ma ne rimaneva una.

Kaem decise che sarebbe bastata.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Notando le fiamme che si levavano alte al di là delle case, Karnak scrutò lo spoglio terreno circostante alla ricerca di Gellan, senza aspettarsi davvero di vederlo ma continuando tuttavia a sperare.

Da un punto di vista che prendesse in considerazione il futuro... ammesso che esistesse un futuro... probabilmente era meglio che Gellan fosse morto: non sarebbe infatti mai stato un buon seguace perché la sua mente era troppo indipendente per seguire alla cieca qualsiasi capo. Nonostante questo, Karnak sapeva che avrebbe sentito la sua mancanza, perché Gellan era stato la spina nella rosa che rammentava all'uomo la debolezza della sua carne.

«Gli incendi sembrano essere due» osservò Dundas, accostandosi al generale.

«Ma Jonat ha riferito che le baliste erano tre.»

«Comunque averne distrutte due è stato un buon risultato, per un solo uomo.»

«Un solo uomo può fare qualsiasi cosa decida» replicò Karnak, in tono sommesso.

«Oggi abbiamo perso trecento soldati, generale.»

«Egel arriverà presto» garantì Karnak, annuendo.

«Non ci credi.»

«Resisteremo fino al suo arrivo, Dundas, perché non abbiamo scelta. Avverti Jonat che dovrà prendere il posto di Gellan.»

«Sarvaj ha una maggiore anzianità.»

«So chi è l'ufficiale più anziano. Affida il comando a Jonat.»

«Sissignore.»

Dundas accennò ad allontanarsi, ma Karnak lo trattenne.

«In tempo di pace, non affiderei a Jonat neppure il comando della squadra addetta alla pulizia delle stalle, ma questo è un gioco di morte.»

«Sì, signore.»

Dall'alto della torre, Karnak lasciò scorrere lo sguardo sugli uomini schierati lungo le mura: alcuni erano seduti, intenti a mangiare, mentre altri stavano dormendo e altri ancora erano occupati ad affilare la spada, smussata dai combattimenti incessanti.

Ne rimanevano troppo pochi, pensò, spostando lo sguardo sulla Rocca.

Presto avrebbe dovuto prendere una dura decisione.

Sul muro sottostante, Jonat era seduto accanto a Sarvaj. Per qualche tempo, i due erano rimasti in attesa di Gellan, ma adesso erano consapevoli

che doveva essere stato catturato o ucciso.

«Era un brav'uomo» dichiarò infine Sarvaj.

«Era uno stupido» sibilò Jonat. «Nessuno lo obbligava a farsi uccidere così.»

«No» convenne Sarvaj, «ma sentirò la sua mancanza.»

«Io no! Non m'importa un accidente di quanti ufficiali muoiano e mi chiedo soltanto perché sono rimasto in questa dannata fortezza. Avevo un sogno, o un'ambizione, se preferisci... Sei mai stato sulle montagne di Skoda?»

«No.»

«Lassù ci sono vette che non sono mai state scalate e che sono avvolte nella nebbia per nove mesi all'anno. Mi volevo costruire una casa vicino ad uno di quei picchi... conosco una valletta riparata dove si potrebbero allevare cavalli. Io mi intendo di cavalli, sono animali che mi piacciono.»

«Sono lieto di sentire che c'è qualcosa che ti piace.»

«Le *cose* che mi piacciono sono molte, Sarvaj. Ma le persone che apprezzo sono ben poche.»

«Gellan ti apprezzava.»

«Smettila! Non voglio sentir parlare ancora di Gellan. Hai capito?»

«Penso di no.»

«M'importava di lui. Questo ti soddisfa? È quello che volevi sentire? Mi dispiace che sia morto... e non ne voglio parlare.»

Sarvaj si sfilò l'elmo e si appoggiò all'indietro contro la pietra fredda.

«Una volta anch'io avevo un sogno. A Drenan c'era una ragazza... intelligente, dotata e disponibile. Suo padre possedeva una flotta di navi mercantili che raggiungeva tutti i porti, da Mashrapur al lontano est, ed io pensavo che avrei sposato quella ragazza e che sarei diventato un mercante.»

«Cosa è successo?»

«Ha sposato un altro.»

«Non ti amava?»

«Lei diceva di sì.»

«Allora stai meglio senza di lei.»

«Questo ti sembra stare meglio?» ridacchiò Sarvaj.

«Almeno sei fra amici» replicò Jonat, tendendo la mano.

«Ho sempre desiderato morire fra amici» dichiarò Sarvaj, stringendola.

«È un'ambizione che riuscirai a realizzare.»

Per quattro giorni Danyal aveva cavalcato in aperta pianura prima di ad-

dentrarsi in una fitta foresta. In tutto quel tempo non aveva scorto nessuno, ma adesso sapeva di non essere sola perché nel sottobosco sulla sua destra aveva notato un'ombra scura che saettava fra gli alberi.

Immediatamente, aveva spronato il cavallo, costringendo il pony da soma a seguirla.

Anche se lei era riuscita raramente a scorgerlo, chi la seguiva non si era però lasciato distanziare, muovendosi in assoluto silenzio e con una rapidità incredibile.

Con il sopraggiungere della sera Danyal sentì ora aumentare i suoi timori: aveva la bocca arida e le mani viscide di sudore, e si sorprese a desiderare di avere accanto Waylander... o perfino Durmast.

I suoi timori si attenuarono per un momento mentre lei indugiava a rammentare la sua ultima conversazione con il bandito.

Avevano percorso insieme circa sette chilometri quando si erano imbattuti in un gruppo di guerrieri in armatura nera. Nel vederli, Durmast aveva lanciato un'imprecazione ed aveva allungato la mano verso l'ascia da battaglia, ma i guerrieri avevano proseguito il cammino senza quasi degnare i due viandanti di un'occhiata.

Questo aveva destato in Durmast un'ira incredibile.

«Mi hanno ignorato!» aveva esclamato.

«Ne sono lieta» aveva ribattuto Danyal. «Volevi forse affrontarli?»

«Quelli erano i guerrieri della Confraternita e stavano cercando l'Armatura. Dal momento che riescono a leggere nella mente, sapevano che siamo noi ad averla.»

«Allora perché non l'hanno presa?»

Durmast era sceso di sella e si era seduto su una roccia, fissando lo sguardo sull'ormai distante Monte Raboas.

«Non possiamo rimanere qui» aveva affermato Danyal, raggiungendolo. «Waylander sta rischiando la vita per darci il tempo di fuggire.»

«Loro lo sapevano» aveva mormorato Durmast.

«Cosa sapevano?»

«Conoscevano i miei pensieri.»

«Non ti capisco.»

«Sai cosa sono, Danyal... cosa sono stato. L'unica forza di cui sono dotato è quella del mio corpo così grande: sono un miserabile, lo sono sempre stato. Prendi l'Armatura e vattene.»

«E tu cosa farai?»

«Mi dirigerò ad est... forse andrò a Ventria. Dicono che i Monti dell'O-

pale siano uno spettacolo di rara bellezza, d'inverno.»

«Non posso farcela, da sola.»

«Non capisci, vero? Se resto ti tradirò, Danyal, e ruberò l'Armatura. Vale una fortuna.»

«Mi hai dato la tua parola.»

«La mia parola vale meno dello sterco di un maiale.»

«Vuoi tornare indietro per aiutare Waylander. Durmast era scoppiato a ridere.»

«Ti sembro uno stupido? Sarebbe un gesto da folle. Vattene! Vattene prima che io cambi idea.»

Con il trascorrere dei giorni, Danyal aveva sperato di scorgere Waylander che seguiva le sue tracce, perché non poteva accettare che fosse morto... non voleva accettarlo: lui era forte, invincibile, nessuno poteva abbatterlo. Nella mente le affiorò il ricordo di quel giorno in cui Waylander aveva affrontato i guerrieri, nella foresta... un solo uomo ammantato della sua forza che fronteggiava i nemici nel rosso bagliore del crepuscolo. Ed aveva vinto. Lui vinceva sempre... non poteva essere morto.

Danyal tornò di scatto al presente quando le lacrime le offuscarono la vista, e sbatté con forza le palpebre. Il sentiero era stretto, l'oscurità s'infittiva sempre di più e i cavalli erano stanchi, ma lei non si sentiva propensa ad accamparsi. Lanciò un'occhiata verso destra, scrutando il sottobosco, ma non scorse traccia della persona che la seguiva. Forse si era trattato di un orso in cerca di cibo, o forse l'immaginazione aveva alimentato le sue paure.

Continuò la marcia fino a quando sentì un rumore di acqua corrente e si accampò accanto ad un ruscello, decisa a rimanere sveglia per tutta la notte, con la spada in pugno.

Si destò all'alba e si lavò in fretta nell'acqua gelida, che la liberò dagli ultimi residui di sonno. Stretta la cinghia della sella, montò sulla sua giumenta, rammentando che Durmast le aveva consigliato di dirigersi verso sud-est fino a raggiungere il fiume per poi attraversarlo con un traghetto e puntare a sud alla volta del Passo di Delnoch.

Si mise in cammino nell'aria calda e afosa che pervadeva la foresta immersa nel silenzio.

Quattro Nadir apparvero nel suo campo visivo e lei tirò le redini, con il cuore che le batteva a precipizio, mentre i guerrieri si facevano più vicini: uno di essi aveva un'antilope morta legata sulla sella e gli altri erano armati di arco. Il capo del gruppo si fermò davanti a lei.

«Ci stai bloccando il passo» disse.

Danyal spinse la giumenta verso sinistra e i Nadir proseguirono lungo il sentiero.

Quella notte, Danyal accese un piccolo fuoco e si addormentò nell'arco di qualche secondo.

Poco dopo la mezzanotte si svegliò e scorse una figura enorme seduta accanto al fuoco, intenta ad alimentare la fiamma con alcuni rami. Cercando di fare meno rumore possibile, allontanò la coperta e sfilò la daga dal fodero: la pelle nuda dell'uomo brillava sotto la luce della luna e lui le volgeva le spalle... era grosso, tanto che perfino Durmast sarebbe parso minuto al suo confronto. Danyal si alzò in piedi e l'uomo si girò...

Danyal si trovò a fissare un solo, spaventoso occhio che sovrastava due fessure che sostituivano il naso e una bocca orlata di zanne.

«Mico» grugnì Kai, battendosi un colpo sul petto. «Mico.»

Pur sentendo le gambe che le tremavano, Danyal trasse un profondo respiro e avanzò con il coltello proteso dinanzi a sé.

«Vattene» ingiunse.

Kai allungò un dito munito di artiglio e cominciò a grattare il terreno. Dal momento che il mostro non la stava guardando, Danyal si tese per scattare in avanti e colpirlo con il coltello, ma d'un tratto si accorse di quello che lui stava facendo: aveva disegnato sul terreno di argilla compatta la figura stilizzata di un uomo che impugnava una piccola balestra.

«Waylander» mormorò Danyal. «Conosci Waylander?»

«Mico» ripeté Kai, annuendo, poi indicò la ragazza e aggiunse: «Anyal.»

«Danyal. Sì, sì, io sono Danyal. Waylander è vivo?»

«Mico» insistette Kai, poi serrò il pugno come se stesse impugnando un coltello e mimò l'atto di colpirsi alla spalla e al fianco.

«È stato ferito in modo grave? È questo che vuoi dirmi?»

Il mostro si limitò a fissarla.

«I guerrieri della Confraternita. Lo hanno trovato? Uomini alti in armatura nera.»

«Morti» spiegò Kai, imitando i movimenti di qualcuno che impugnava una spada o un'ascia.

Riposto il coltello, Danyal gli sedette accanto e gli posò una mano sul braccio.

«Ascoltami. L'uomo che li ha uccisi... è vivo?»

«Morto» replicò Kai.

Danyal si trasse indietro e chiuse gli occhi.

Appena pochi mesi prima aveva danzato al cospetto del re; alcune settimane dopo si era innamorata dell'uomo che aveva assassinato quel re, ed ora era seduta in una foresta solitaria insieme ad un mostro che non sapeva parlare. L'assurdità della cosa la sopraffece e lei scoppiò a ridere.

Kai ascoltò la sua risata, la sentì cambiare fino a mutarsi in pianto, e vide le lacrime scorrere sulle guance della ragazza. Era così graziosa, pensò, così simile a quella giovane nadir che lui aveva osservato un tempo. Così piccola, così fragile.

Una volta, Kai aveva desiderato di avere uno di quegli esseri tanto fragili per amico ed aveva afferrato una ragazza intenta a lavare alcuni panni in un ruscello, trasportandola sulle montagne dove aveva raccolto per lei frutti e pietre che luccicavano. Quando era arrivato sul posto, aveva però scoperto che la ragazza era priva di vita, con le costole in frantumi là dove lui l'aveva circondata con il braccio, e tutto il suo potere di guarire non era stato sufficiente ad aiutarla.

Adesso non toccava più quelle creature...

Seicento uomini trascinarono la balista in posizione, a circa cinquanta passi dalle porte, poi sopraggiunsero sei carri trainati da buoi e i Drenai rimasero a guardare mentre i nemici si raccoglievano intorno ai veicoli, staccando le bestie e piazzando un argano alle spalle della macchina da guerra.

Karnak convocò allora Dundas, Jonat e parecchi altri ufficiali.

«Ritirate la maggioranza degli uomini nella Rocca e lasciate soltanto un contingente mimmo sulle mura» ordinò.

Pochi minuti più tardi i soldati erano al sicuro nella Rocca, schierati sui suoi bastioni.

Aperta una sacca di cuoio che portava al fianco, Karnak ne prelevò una focaccia di zucchero e avena e cominciò a mangiarla con aria pensosa, mentre sotto di lui continuavano i preparativi del nemico.

Parecchi soldati avevano fatto rotolare un grosso masso fino al retro di un carro e lo stavano ora assicurando con parecchie corde: ad un segnale, quattro uomini manovrarono l'argano, issando il masso sul braccio della balista, poi un ufficiale sollevò una mano e qualcuno tirò una leva, provocando lo scatto in avanti della catapulta.

Karnak osservò il masso che solcava l'aria e sembrava diventare sempre più grande a mano a mano che si avvicinava. Il missile colpì con un tonfo fragoroso il muro, accanto alla torre, provocando una vera e propria esplo-

sione di roccia e il crollo di un'intera sezione dei bastioni.

Finita la focaccia, il generale raggiunse il limitare delle mura e si affacciò al parapetto merlato.

«Quassù, figli di buona donna!» tuonò, poi indietreggiò e si avviò con passo lento alla scala che portava ai bastioni principali.

«Allontanatevi dalle mura» gridò ai soldati. «Ritiratevi nella Rocca!»

Una seconda sezione di muro esplose a circa dieci metri dal generale e una pioggia di pietre e di rocce gli passò sibilando sulla testa; due uomini furono scagliati giù dalle mura e andarono a schiantarsi sul cortile lastricato.

Con un'imprecazione, Karnak scese di corsa i gradini per raggiungerli, ma erano entrambi morti.

Un terzo masso colpì la torre, poi rimbalzò e andò a cadere sul tetto dell'ospedale da campo, che scricchiolò ma non cedette. La torre resistette all'impatto di altri due proiettili, ma al quarto colpo l'intera struttura tremò e si afflosciò su se stessa: i blocchi di pietra s'infransero con un gemito scricchiolante e la torre s'inclinò su un lato, crollando alle spalle delle porte.

Nell'ospedale, Evris stava finendo di suturare una ferita allo stomaco riportata da un giovane soldato. Il ragazzo era stato fortunato perché la spada non aveva leso organi interni ed ora rimaneva soltanto il timore dell'insorgere della cancrena.

D'un tratto il muro s'infranse e l'ultima cosa che Evris vide fu un'immensa nuvola nera che avviluppava la stanza... poi il magro chirurgo venne schiacciato contro la parete opposta, accanto al corpo del suo paziente. Altri quattro massi colpirono l'ospedale, e una lanterna caduta appiccò il fuoco ad un cesto pieno di bende. Le fiamme dilagarono oltre una porta e si levarono fra le pareti dell'edificio, trasformandolo ben presto in un inferno. Molte corsie erano prive di finestre e centinaia di feriti morirono soffocati dal fumo, mentre gli infermieri lottarono dapprima per contenere le fiamme e poi per portare al sicuro i pazienti, con il solo risultato di restare a loro volta intrappolati.

Le porte si scheggiarono quando una grossa roccia attraversò le assi di quercia, seguita da un secondo proiettile che completò il lavoro e divelse i massicci cardini di bronzo. Il battente di sinistra s'inclinò e cadde al suolo.

Karnak imprecò sonoramente e sputò, dirigendosi verso le porte della Rocca.

«È la fine, generale» commentò un soldato, quando lui gli passò accanto.

«Non sembra che ci sia molta speranza» convenne Karnak. «Chiudete le

porte.»

«Qualcuno potrebbe ancora uscire dall'ospedale» protestò il soldato.

«Nessuno può essere sopravvissuto a quell'inferno. Chiudete le porte.»

Karnak raggiunse quindi la grande sala, dove Dardalion e i dodici superstiti dei Trenta erano immersi in preghiera.

«Dardalion!»

Il prete aprì gli occhi.

«Sì, generale?»

«Dimmi che Egel sta per arrivare.»

«Non posso. I membri della Confraternita sono dovunque e non riusciamo a passare.»

«Senza Egel siamo condannati. Finiti. Avremo sopportato tutto questo invano.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio, generale, e nessuno può chiedere di più.»

«Io posso, dannazione. I tentativi falliti sono per i perdenti... l'unica cosa che conta è vincere.»

«Waylander è morto» affermò d'un tratto Dardalion, «ma l'Armatura sarà presto consegnata ad Egel.»

«Ormai è un po' troppo tardi perché l'Armatura ci possa aiutare, in quanto doveva servire da simbolo per attirare gli uomini intorno ad Egel. Se lui non ha ancora raccolto un esercito, l'Armatura non servirà a nulla.»

«Non per noi, generale, ma Egel potrebbe unire le sue forze a quelle di Ironlatch.»

Karnak non replicò. La logica delle affermazioni di Dardalion era inoppugnabile, e forse quello era stato il piano di Egel fin dall'inizio, in quanto lui doveva essersi reso conto che a lungo termine Karnak avrebbe costituito un potente nemico... quale modo migliore per sbarazzarsi di lui che affidare ai Vagriani il compito di porre fine alle sue ambizioni? E se si fosse unito a Ironlatch, Egel avrebbe potuto penetrare a cuneo fra le forze vagriane, liberando la capitale.

Purdol avrebbe dovuto aspettare.

Ed Egel avrebbe avuto tutto: l'Armatura, l'esercito, la nazione.

«Verrà, se potrà farlo, generale» garantì Dardalion.

«Perché dovrebbe?»

«Egel è un uomo d'onore.»

«E questo cosa significa?» scattò Karnak.

«Spero significhi che Egel farà esattamente quello che faresti tu se fossi

al suo posto.»

Karnak scoppiò a ridere, ritrovando il suo buon umore.

«Lo spero, Dardalion. Spero proprio che arrivi.»

Mentre dormiva, Danyal si accorse di una voce che stava penetrando nei suoi sogni, fondendosi con i suoi pensieri addormentati. La consapevolezza divenne più intensa e infine lei riconobbe Dardalion: il prete sembrava ora più magro e più vecchio, schiacciato da un peso enorme.

«Riesci a sentirmi, Danyal?»

«Sì» rispose lei, con uno stanco sorriso.

«Stai bene?»

«Sono illesa, niente di più.»

«Hai ancora l'Armatura?»

«Sì.»

«Dove sei?»

«A meno di un giorno di marcia dal fiume e dal traghetto. C'è qualcuno con me... una creatura mostruosa che dice di aver visto morire Waylander.»

«Apri gli occhi e mostramela» ordinò Dardalion.

Danyal si sollevò a sedere e guardò in direzione di Kai, che era ancora seduto accanto al fuoco, con il grande occhio chiuso e la bocca rilassata.

«Non c'è malvagità in lui» affermò Dardalion. «Ora ascoltami, Danyal... intendo cercare di raggiungere Egel per chiedergli di mandarti incontro un gruppo di soldati che ti scorti a destinazione. Aspetta al traghetto fino a quando avrai mie notizie.»

«Dove sei?»

«Sono a Dros Purdol, ma qui la situazione è disperata e siamo a pochi giorni dalla distruzione. Abbiamo meno di seicento uomini a difendere la fortezza e ci siamo barricati nella Rocca. Il cibo è quasi finito e l'acqua è stantia.»

«Cosa posso fare?»

«Aspetta al traghetto. Possa la Fonte benedirti, Danyal.»

«Possa benedire anche te, prete.»

«Non sono più un prete. La guerra mi ha coinvolto ed ho ucciso.»

«Siamo tutti contaminati, Dardalion.»

«Sì, ma ormai la fine è molto vicina... e allora saprò.»

«Cosa saprai?»

«Se avevo ragione. Ora devo andare. Aspetta al traghetto.»

Danyal e Kai arrivarono al traghetto al crepuscolo del giorno successivo: non c'era segno di vita, e la zattera del traghetto era ancorata sulla riva opposta. Mentre Kai trasportava l'armatura in una piccola capanna, Danyal tolse la sella al cavallo e accese il fuoco, preparando la cena; la vista del mostro che si spingeva il cibo in bocca con le dita la costrinse a mangiare distogliendo lo sguardo.

La ragazza si addormentò poi su uno stretto pagliericcio e Kai rimase seduto a gambe incrociate accanto al fuoco.

Danyal si svegliò poco prima dell'alba e si trovò sola; dopo una rapida colazione a base di frutta secca scese al fiume e si sfilò la tunica, immergendosi nell'acqua fino alla vita, nonostante la corrente tanto rapida da renderle difficile mantenere l'equilibrio; dopo alcuni minuti tornò a riva e lavò la tunica come meglio poteva, sbattendola contro i sassi per liberarla dalla sporcizia accumulata durante il viaggio.

Due uomini emersero dai cespugli sulla sua sinistra. Rotolando verso destra, Danyal si affrettò a impugnare la spada, scagliando lontano il fodero.

«È un tipo aggressivo» commentò il primo uomo, un guerriero tozzo e robusto che indossava una casacca di cuoio marrone e impugnava una daga ricurva. L'uomo accompagnò le parole con un sogghigno, e Danyal vide che aveva perso i denti anteriori. Tanto lui quanto il suo compagno, un individuo massiccio dai lunghi baffi, erano sporchi e trasandati.

«Ma guardala!» esclamò ancora il primo uomo. «Ha il corpo di un angelo.»

«Sto guardando» convenne il secondo, sogghignando a sua volta.

«Voi due castrati non avete mai visto una donna prima d'ora?» domandò Danyal.

«Castrati? Adesso ti farò vedere io chi è il castrato» ringhiò il guerriero a cui mancavano alcuni denti.

«Sei un mucchio di sterco senza coraggio! Mi mostrerai soltanto le tue interiora.»

La spada di Danyal si sollevò di scatto e i due uomini indietreggiarono.

«Prendila, Cael!» ordinò lo Sdentato. «Toglile la spada.»

«Fallo tu.»

«Hai paura?»

«Non più di quanta ne abbia tu.»

Mentre i due discutevano, la sagoma immensa di Kai sbucò alle loro spalle, con le mani protese. Il mostro sbatté la testa di uno contro quella

dell'altro con uno schiocco nauseabondo, e quando i due si accasciarono al suolo si chinò per afferrare lo Sdentato per la cintura, scagliandolo nel fiume con una mossa noncurante del braccio. L'altro guerriero subì la stessa sorte ed entrambi affondarono immediatamente.

«Cattivi» commentò Kai, venendo avanti e scuotendo il capo.

«Ora non più» replicò Danyal, «ma avrei potuto sbrigarmela da sola.»

Quella sera, mentre stava portando nella capanna una bracciata di legna, Danyal mise il piede su una trave marcia e si provocò una profonda lacerazione al polpaccio. Rientrata zoppicando nella capanna, cominciò a bagnarsi la ferita, ma Kai le si inginocchiò accanto e le posò la mano sulla lacerazione: avvertendo alla gamba un dolore lancinante, Danyal cercò di liberarsi dalla stretta del mostro, ma subito dopo il dolore svanì... e quando Kai la lasciò andare, la ragazza vide che era svanita anche la ferita.

«Andata!» disse Kai, piegando il capo da un lato.

Danyal si tastò la gamba con cautela, constatando che la pelle era effettivamente intatta.

«Come hai fatto?»

Kai sollevò la mano e si indicò il palmo.

«Mico» affermò poi, toccandosi la spalla e il fianco. «Aynander.»

Ma Danyal non riuscì a comprenderlo.

A mezzogiorno dell'indomani un contingente di cavalieri della Legione raggiunse la riva opposta del fiume. Per un momento, Danyal li osservò mentre trainavano il traghetto verso di lei, poi si girò verso Kai.

«Devi andare» gli disse. «Loro non capirebbero.»

Il mostro protese una mano e le sfiorò appena un braccio.

«Adio Anyal.»

«Addio, Kai. Grazie.»

Il mostro raggiunse il limitare degli alberi ma poi si arrestò mentre già il traghetto iniziava la manovra di attracco, e indicò verso nord.

«Aynander» gridò.

Danyal gli rivolse un cenno con la mano e si girò verso l'ufficiale che le stava venendo incontro.

«Tu sei Danyal?» chiese l'uomo.

«Sì. L'Armatura è nella capanna.»

«Chi era quell'uomo grosso con la maschera?»

«Un amico... un buon amico.»

«Non vorrei avere per nemico un uomo così grosso» commentò l'ufficiale, un giovane avvenente dal sorriso disinvolto, mentre Danyal lo seguiva

fino al traghetto.

Una volta che l'Armatura fu a bordo la ragazza si sedette, rilassandosi per la prima volta da parecchi giorni, poi fu assalita da un pensiero improvviso e si precipitò verso il retro del traghetto.

«Kai!» gridò. «Kai!»

Ma la foresta rimase immersa nel silenzio: il gigante se n'era andato.

Aynander! Waylander.

Il gigante lo aveva curato... era questo che aveva tentato di spiegarle.

Waylander era vivo!

La Rocca tenne in scacco il nemico per cinque giorni prima che l'ariete dalla testa di bronzo riuscisse finalmente ad incrinare le travi delle porte. Immediatamente, i soldati sciamarono nella breccia, finendo di spaccare il legno con travi ed uncini e creando un passaggio di accesso alla Rocca vera e propria.

Al di là delle porte, nell'arcata della saracinesca, Sarvaj era in attesa con cinquanta soldati e una ventina di arcieri, che avevano disposto per terra dinanzi a loro le ultime frecce rimaste; quando le porte cedettero e i Vagriani apparvero nella breccia gli arcieri posarono il ginocchio a terra e scagliarono i dardi, abbattendo la prima fila di nemici. Altri guerrieri presero però il loro posto, riparandosi dietro gli scudi, e gli arcieri si ritirarono mentre Sarvaj guidava i suoi soldati in una selvaggia carica, con le spade che brillavano sotto la luce del sole che filtrava dalle porte abbattute.

I due gruppi si scontrarono, scudo contro scudo, e per quasi un minuto i Vagriani cedettero terreno; poi però la loro superiorità numerica costrinse gradatamente i Drenai a indietreggiare sul pavimento insanguinato dell'arcata.

Sarvaj continuò a menare fendenti e affondi nel mare di corpi che aveva davanti, con i sensi intontiti dalle grida di dolore e dalle urla di guerra che gli echeggiavano intorno insieme al fragore delle spade che picchiavano contro gli scudi. Una daga lo raggiunse alla coscia e lui calò con forza la spada sul collo dell'uomo che la impugnava, che si accasciò sotto i piedi dei suoi stessi compagni.

L'ufficiale drenai e una dozzina di uomini riuscirono poi a disimpegnarsi dalla mischia e tentarono di chiudersi alle spalle le porte della grande sala. Altri Drenai accorsero dai bastioni per aiutarli, ma la pressione dei Vagriani si rivelò eccessiva e i difensori furono costretti a ritirarsi nel centro della sala, dove il nemico sciamò tutt'intorno a loro: formato un cerchio difensi-

vo, i Drenai rimasero ad attendere l'attacco, cupi in volto.

Un ufficiale vagriano entrò poi nella sala e si rivolse a Sarvaj.

«È finita» disse. «Arrendetevi.»

Sarvaj guardò gli uomini che lo attorniavano: ne restavano meno di una ventina.

«Qualcuno ha voglia di arrendersi?» chiese.

«A quella marmaglia?» replicò uno dei soldati.

Il Vagriano segnalò ai suoi uomini di avanzare.

Sarvaj indietreggiò di un passo quando un guerriero gli si scagliò contro e schivò la spada dell'avversario per poi eseguire un affondo che raggiunse il Vagriano all'inguine. L'ufficiale drenai liberò la spada appena in tempo per affrontare un secondo assalitore e parare il suo fendente, poi barcollò quando una lancia gli cozzò contro la corazza; un momento più tardi una spada lo colpì al volto e lui cadde a terra rotolando: anche atterrato, tentò un ultimo affondo verso l'alto e un uomo urlò. Subito dopo parecchi guerrieri lo circondarono e gli trafissero più volte la faccia.

Mentre il sangue saliva in gola a soffocarlo, Sarvaj si accorse che non provava dolore.

Sui bastioni sovrastanti Jonat... privo di elmo e con la spada smussata dal troppo uso... guardò impotente i Vagriani che si riversavano oltre il parapetto. Un guerriero gli si scagliò contro ma lui parò il suo attacco e gli squarciò la gola con una rapidissima risposta. Lasciata cadere la sua spada smussata, raccolse quindi la sciabola del Vagriano e ne provò il filo, sorridendo nel verificare che era ancora tagliente.

Lentamente, i guerrieri drenai indietreggiarono di fronte al nemico e si ritirarono combattendo lungo la scala a chiocciola che portava al piano inferiore: nel sentire rumori di lotta che giungevano anche dal basso, Jonat comprese che il lungo assedio era finito e fu pervaso dall'ira e da tutta l'amarezza accumulata nei suoi ventisette anni di vita. Nessuno gli aveva mai dato ascolto: dal momento in cui, ancora bambino, aveva implorato per la vita di suo padre, nessuno gli aveva mai dato effettivamente ascolto, ed ora stava subendo l'umiliazione estrema... quella di morire in una guerra persa appena cinque giorni dopo essere stato promosso. Se avessero vinto, lui sarebbe stato acclamato come un eroe e sarebbe diventato il più giovane Primo Dun della Legione. Nell'arco di dieci anni sarebbe potuto diventare addirittura generale.

Così invece non sarebbe stato assolutamente nulla... neppure un'annotazione marginale nella storia del suo paese.

Dros Purdol, avrebbero detto... una volta là hanno combattuto una battaglia, vero?

Lasciata la scala, i Drenai formarono un cuneo per addentrarsi nel corridoio principale, ma adesso i Vagriani li stavano incalzando dall'alto e dal basso. Karnak e Dundas emersero dal corridoio di sinistra insieme ad una ventina di guerrieri e si unirono al gruppo di Jonat.

«Mi dispiace per tutto questo, vecchio mio» disse Karnak.

Jonat non rispose e subito dopo il nemico si lanciò alla carica da sinistra: Karnak gli andò incontro con una folle controcarica, sfoltendone paurosamente le file con la sua ascia. Dundas... che come sempre era al suo fianco... cadde con il cuore trapassato da una lancia, ma Karnak emerse illeso dal suo furioso attacco. Più in là, Jonat continuò a colpire i nemici incalzanti, urlando la propria rabbia e la propria disperazione, fino a quando un'ascia non gli calò sulla corazza, scivolando verso l'alto e raggiungendolo di striscio alla testa. Jonat si accasciò al suolo con il sangue che gli colava da un taglio poco profondo alla tempia e tentò di rialzarsi, ma rimase bloccato sotto il corpo di un altro Drenai, decapitato da un colpo d'ascia. I rumori della battaglia si fecero sempre più tenui e Jonat scivolò nell'oscurità.

Ad uno ad uno i Drenai vennero abbattuti, fino a quando rimase in piedi soltanto Karnak. Il generale, che aveva il respiro ansante e perdeva sangue da alcune ferite alle braccia e alle gambe, indietreggiò brandendo la sua ascia insanguinata, e i Vagriani lo incalzarono con la spada protesa e lo scudo alzato.

«Prendetelo vivo!» ordinò un ufficiale. «Il generale lo vuole vivo!»

I Vagriani scattarono in avanti e l'ascia calò su di essi, ma i pugni piovvero numerosi sul generale drenai, che scivolò sul pavimento reso viscido dal sangue: parecchi calci lo raggiunsero alla faccia e al corpo, e la sua testa venne sospinta all'indietro, andando a sbattere contro il muro. Karnak tentò ancora debolmente di lottare, poi giacque immobile.

Al secondo piano della Rocca, i superstiti dei Trenta si erano barricati nella biblioteca. Dopo aver ascoltato per un momento i colpi che si stavano abbattendo contro la porta, Dardalion chiamò a sé gli altri preti, nessuno dei quali era armato.

«È finita, fratelli» disse.

«Non intendo combatterli» replicò Astila, avanzando di un passo. «Tuttavia, Dardalion, voglio che tu sappia che non rimpiango neppure una delle cose che ho fatto.»

«Ti ringrazio, amico mio.»

Il giovane Baynha si accostò e strinse la mano a Dardalion.

«A me rincresce di aver usato i topi contro i soldati, ma non provo vergogna per le nostre battaglie contro la Confraternita.»

«Credo che dovremmo pregare, fratelli, perché ci rimane poco tempo.»

Il piccolo gruppo si raccolse in ginocchio al centro della camera, e i preti entrarono in comunione mentale. Non sentirono quando la porta infine cedette, e non udirono neppure il crollo della barricata, ma avvertirono il primo colpo di spada che trapassò il cuore di Astila, il secondo che decapitò Baynha e gli altri che piovvero sulla carne indifesa. Una lama raggiunse Dardalion alla schiena e lui fu pervaso dal dolore...

All'esterno della fortezza morente, Kaem era in piedi sulla balconata del suo alloggio, intento a osservare con malcelata soddisfazione la battaglia che si avviava alla conclusione.

Il calvo generale vagriano stava già progettando la prossima mossa della sua campagna: adesso avrebbe lasciato una consistente guarnigione a sorvegliare Purdol ed avrebbe guidato le sue truppe attraverso la foresta di Skultik per mettere in rotta Egel, prima di piegare a sud per affrontare Ironlatch e i Lentriani.

Un bagliore accecante attrasse la sua attenzione e lo indusse a lanciare un'occhiata verso sinistra, dove una linea di basse colline alberate segnava l'inizio della foresta di Skultik: là, in sella ad uno splendido cavallo nero, c'era un guerriero avvolto in un'armatura che il sole meridiano sembrava avviluppare di fiamme.

L'Armatura di Bronzo! Kaem socchiuse gli occhi per ripararli dal bagliore e si sentì la bocca improvvisamente arida. Poi il guerriero sollevò un braccio e la collina parve muoversi allorché mille cavalieri si riversarono sulla fortezza. Non ci fu il tempo di organizzare una difesa sul fianco... e Kaem rimase a guardare con crescente orrore mentre file su file di combattenti oltrepassavano la cresta della collina.

Cinquemila? Diecimila? Ventimila?

Il loro numero continuava a crescere e i primi guerrieri Vagriani stavano osservando come paralizzati l'avvicinarsi di quei nuovi avversari. Quando infine si resero davvero conto di quanto stava accadendo, estrassero la spada, ma soltanto per essere travolti dalla massa lanciata alla carica.

Kaem comprese che tutto era perduto: adesso il vantaggio numerico non significava più nulla, perché il nemico sarebbe penetrato a cuneo fra le sue truppe, dividendole e disperdendole.

Il Guerriero di Bronzo era ancora in cima alla collina, con lo sguardo

fisso sulla fortezza. Nel vederlo volgere la testa in direzione del porto, Kaem seppe con assoluta e raggelante certezza che il guerriero stava cercando lui.

Il generale vagriano si ritrasse dalla finestra, riflettendo in tutta fretta: le sue navi erano sempre ancorate ai moli... lui poteva sfuggire alla distruzione che si stava abbattendo su Purdol e ricongiungersi al suo esercito del sud. Di lì avrebbe potuto mantenere le posizioni fino all'inverno e scatenare una nuova offensiva in primavera.

Si girò...

Ferma sulla soglia c'era una figura alta e sottile, con il volto nascosto da un cappuccio, le spalle coperte da un mantello nero e una piccola balestra d'ebano e bronzo stretta in pugno.

Kaem non riuscì a scorgere il volto sotto il cappuccio, ma riconobbe l'uomo. Lo riconobbe.

«Non mi uccidere» implorò. «Non farlo!»

E indietreggiò sulla balconata, uscendo sotto la vivida luce del sole.

La figura silenziosa lo seguì.

Voltatosi, Kaem salì sul muretto della balconata e spiccò un salto verso la strada lastricata, nove metri più in basso. Atterrò in piedi ed entrambe le gambe gli si ruppero sotto l'impatto, che gli spinse il femore sinistro attraverso il fianco e nello stomaco. Accasciandosi sulla schiena, Kaem sollevò lo sguardo verso la balconata vuota, poi un dolore lancinante lo pervase e lui morì urlando."

La figura incappucciata raggiunse i moli e scese lungo una scaletta di corda, fino ad una piccola barca a vela: sotto la spinta di un vento sempre più intenso, l'imbarcazione scivolò sulle onde, uscendo dal porto.

All'interno della Rocca, i Vagriani trascinarono Karnak attraverso i corridoi insanguinati: l'unico occhio del generale era gonfio per i colpi ricevuti, le labbra erano tagliate e sanguinanti. Mentre lo conducevano giù per le scale e attraverso la grande sala ingombra di cadaveri, Karnak lottò per riuscire a camminare da solo, ma la gamba sinistra rifiutò di reggere il suo peso.

Una volta sbucati nel cortile soleggiato, i Vagriani si arrestarono di colpo per la sorpresa.

Il cortile era pieno di guerrieri drenai, e al centro di esso c'era un uomo in una scintillante Armatura di Bronzo e armato di due spade.

«Lasciatelo» ingiunse il guerriero, con voce soffocata e quasi metallica.

I Vagriani indietreggiarono.

Karnak barcollò e per poco non cadde, ma il guerriero dall'armatura bronzea si mosse in avanti per sorreggerlo.

«I Vagriani sono in rotta» disse Egel. «La marea della guerra è cambiata.»

«Ce l'abbiamo fatta?» sussurrò Karnak.

«Per tutti gli dèi, te lo giuro» replicò Egel.

«Kaem?»

«Si è ucciso.»

Karnak tentò di aprire gli occhi, ma le lacrime glielo impedirono.

«Portami via di qui» chiese. «Non lasciare che nessuno mi veda.»

EPILOGO

Dopo la morte di Kaem e la resa del principale esercito vagriano, la guerra si concluse l'ultimo giorno di autunno, quando Karnak ed Egel guidarono l'esercito drenai a ricongiungersi con le truppe lentriane del Generale Ironlatch, nelle vicinanze di Drenan.

L'anno successivo Karnak capitanò l'invasione di Vagria, che portò al crollo dell'impero.

Le principali famiglie drenai rifiutarono di instaurare un'altra monarchia e crearono una repubblica, scegliendo Egel come suo capo. Il generale però rifiutò ed assunse invece il titolo di Conte di Bronzo per poi tornare a Delnoch, dove avviò la costruzione di una possente fortezza con sei cinte di mura che bloccasse il passo.

A consigliarlo fu un prete di nome Dardalion, che era stato trovato gravemente ferito nella biblioteca della Rocca di Purdol. Egel riscosse numerose critiche per le spese causate dalla costruzione di Dros Delnoch, ma rimase fedele alla visione avuta da Dardalion.

Cinque anni dopo la vittoria di Purdol, Egel venne assassinato nelle sue stanze, nella fortezza di Delnoch, e nella guerra civile che seguì Karnak assunse il governo dei Drenai.

Jonat sopravvisse all'assedio di Purdol e divenne un generale della Legione; morì sei anni dopo la battaglia, al comando di un contingente ribelle che stava combattendo contro Karnak, nella guerra civile.

Grazie all'oro datole da Egel per avergli portato l'Armatura, Danyal comprò una casa a Skarta e vi si stabilì con Krylla e Miriel, ma spesso i vicini la videro recarsi a cavallo fino al Passo di Delnoch per scrutare l'orizzonte, verso nord.

Sei mesi dopo la sconfitta vagriana, la ragazza e le bambine scomparvero dalla loro casa.

Il giorno successivo due vicini si trovarono a discutere della cosa con la sentinella di guardia alla Porta Meridionale.

FINE